

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA **LIGURIA** fondato da **ACHILLE NERI** e **UBALDO MAZZINI** * *

NUOVA SERIE

diretta da Francesco Luigi Mannucci e Ubaldo Formentini

ANNO II.
1926

Fasc. I
Gennaio - Marzo

SOMMARIO

Pietro Nurra, Il giansenismo ligure alla fine del secolo XVIII — Luigi Staffetti, Donne e castelli di Lunigiana. La moglie di Gian Luigi Fieschi — **VARIETÀ**: Onorato Pàstine, Sull'origine del tricolore italiano — Francesco Luigi Mannucci, Per la storia della questione romantica — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: A. Codignola, La giovinezza di G. Mazzini (Francesco Luigi Mannucci) — Annuali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori, vol. III: Ogerio Pane, Marchisio Scriba, Trad. di G. Monleone (Francesco Luigi Mannucci) — La Liguria nel Risorgimento (Aroldo Chiama) — **SPIGOLATURE E NOTIZIE** (F. L. M.): Arturo Codignola, Appunti per una bibliografia mazziniana.



GENOVA
STAB. TIP. G. B. MARSANO
1926

Giornale storico e letterario della Liguria

NUOVA SERIE

diretta da FRANCESCO LUIGI MANNUCCI e UBALDO FORMENTINI.

COMITATO DI REDAZIONE:

• ORLANDO GROSSO, PIETRO NURRA, ARTURO CODIGNOLA.

L'annata 1926 esce sotto gli auspici del Municipio e della R. Università di Genova, e del Municipio e della Società d'Incoraggiamento della Spezia.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Il *Giornale* si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno. Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigolature, notizie e appunti per una bibliografia mazziniana.

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30; per l'Estero Lire 60.

Un fascicolo separato Lire 7.50.

IL GIANSENISMO LIGURE ALLA FINE DEL SECOLO XVIII

Che il giansenismo si fosse grandemente sviluppato a Genova, lo aveva già notato, fra gli altri, il Rodolico nel noto studio su Scipione de' Ricci (1), ed ultimamente il Parisi non dubitava di affermare ch'esso « fiorì rigoglioso di vita brillantissima nella Liguria » (2); ma entrambi i citati scrittori, dato lo scopo delle loro ricerche, dovettero, come altri, limitarsi alle figure più rappresentative del movimento giansenista ligure. Il Mannucci dava poi incidentalmente nuovi particolari (3); ed il Landogna tentò anche di definire l'influenza che l'ideologia giansenistica ebbe nella formazione del pensiero religioso-politico del Mazzini (4). In complesso, però, alla raccolta delle lettere di Eustacchio Degola, procurataci dal Degubernatis nel 1882, ben pochi documenti si aggiunsero che valessero ad illustrare con nuovi dati il carattere e lo sviluppo del centro giansenista ligure, mentre ottennero maggior fortuna gli altri gruppi che facevano capo all'Università pavese per la Lombardia, al vescovo di Pistoia per la Toscana, ai circoli di Monsignor Bottari per Roma, ed al Vescovo di Potenza, Giovanni Andrea Serrao, per l'Italia Meridionale (5).

(1) N. RODOLICO, *Gli amici e i tempi di Scipione de' Ricci*, Firenze, Le Monnier, 1920, pag. 56, 190, 191. Sul Degola ed i suoi amici, e quindi sui rapporti del giansenismo ligure con quello italiano e straniero, è utile consultare l'opera di A. GAZIER, *Histoire générale du mouvement janséniste*. Paris, Champion, 1922, vol. 2^o. Come pure merita un attento esame il *Carteggio di ALESSANDRO MANZONI* a cura di Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi, Milano, Hoepli, 1912-1921, parte I e II.

(2) A. PARISI, *I riflessi del giansenismo nella letteratura italiana*. Catania, Impresa Editr. Siciliana, 1919, vol. I, pag. 212.

(3) F. L. MANNUCCI, *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario*. Milano Casa Editr. Risorgimento, 1919, pagg. 28-29.

(4) F. LANDOGNA, *Giuseppe Mazzini e il pensiero giansenistico*. Bologna, Zanichelli, 1920.

(5) Notevoli accenni sul giansenismo napoletano trovansi in un recentissimo saggio di BENEDETTO CROCE, *Studi sulla vita religiosa a Napoli nel settecento*, in *La Critica*, fasc. I, II, del 1926.

Non sarà, quindi, inutile esporre qui un primo saggio dei risultati delle nostre ricerche; esso potrà servire a chi voglia preparare una estesa e compiuta illustrazione del giansenismo italiano.

* * *

Alle prime avvisaglie che, a Genova, aprirono una fierissima guerra fra giansenisti ed antigiansenisti, diede occasione una raccolta di tesi teologiche sostenute nel Seminario arcivescovile di Genova contro il Vescovo di Pistoia, e pubblicate nel 1788 da Giambattista Lambruschini, prevosto di S. Maria delle Vigne (1).

Il libro, che si ispirava alla più intransigente dottrina gesuitica, trovò fredda accoglienza persino a Roma, anche per diretto intervento del padre Giambattista Molinelli, il patriarca ed il Maestro dei giansenisti genovesi (2). L'incidente ebbe interessanti ripercussioni presso il Governo della Repubblica, ed ecco un *biglietto di calice* che ce ne dà ampia notizia: « Ser.mi

(1) *Theologica dogmata ab JOANNE BAPTISTA LAMBRUSCHINI, Presbytero Genuensi, S. Theologiae Professor in Archiepiscopali Seminario Genuensi proposita a suis Auditoribus propugnata....* Genuae, Casamara, 1788. Sul Lambruschini, nato a Sestri Levante il 28 ottobre 1755, divenuto vescovo di Azoto e di Orvieto, morto il 24 novembre 1825, può vedersi la *Notizia biografica* scritta da G. BARALDI nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, Modena, Soliani, 1826, vol. IX, Serie I, pagg. 175-202.

(2) Sul Molinelli, nato a Genova il 29 gennaio 1730, morto il 25 febbraio 1799, abbiamo scarsi cenni biografici negli *Elogi di Liguri Illustri*, a cura di LUIGI GRILLO. II ediz., Torino, Fontana, vol. III.

Le notizie da noi date sulla polemica Lambruschini-Molinelli possono completarsi con due interessanti lettere inedite, scritte da Roma al padre Molinelli da un corrispondente che firma con le iniziali L. C. La prima, in data 20 settembre 1788, dice: « L'affare delle Tesi è andato a maraviglia. Codesto Arcivescovo ha risposto al P. R.mo esser verissimo, che la stampa è stata fatta subdolamente, e di soppiatto, e racconta anche i guai che gli hanno dato diversi Ecclesiastici, fra i quali è anche il Lambruschini; ma per esser costoro protetti, e per aver un grosso partito, prega che non si proceda contro del libro, perchè l'attribuirebbero a lui, e prenderebbero motivo di dargli altri guai. Ieri dunque il P. M.ro comunicò al Papa una tal risposta ed in conseguenza diede l'ordine, che il libro di quelle Tesi si sepellisse in profondo oblio; e che si mortificasse l'Autore col mostrare di non farne verun conto; anzi di disprezzarlo. Ed ecco che il Sigr. Lambruschini col suo partito, che si saranno augurati da Roma i più grandi applausi, resta mortificato per la concorrenza che Roma ne fa. Il Papa certo non scrive verun breve, il P. M.ro non ha nè risposto, nè risponderà, io non mi dò per inteso di aver ricevuto quel libro in

Signori. Fa sorpresa che VV. SS. Ser.me non abbiano ancora efficacemente provveduto a che non si dilati maggiormente il fermento eccitato pur troppo dalle tesi pubblicate e sostenute nel Seminario Arcivescovile dal R. Lambruschini. In esse si contengono le più nere calunnie d'infamità contro il vescovo di Pistoia, e suo Sinodo. Questo Sinodo sono già tre anni che si va esaminando in Roma per ordine del Pontefice da una Congregazione particolare di Vescovi. Finora non si è ancora pronunziato nulla che possa intaccarlo, ed il Lambruschini ha la temerità di decidere prima dell'oracolo della S. Sede. Si sa pure che anche dopo la censura che mai ne venisse fatta in Roma, S. M. il Re di Boemia ha chiesto ministerialmente di essere inteso: che il Papa ha risposto che ciò è di dovere, affinché il Vescovo si possa o giustificare, o ritrattarsi: ed in Genova intanto si decide con tanta ingiuria e della Sede Apostolica, e di un Sovrano, che non potrà non prendervi parte, e molestare seriamente per questo capo la Ser.ma Repubblica.

dono, il *Giornale* non ne parlerà *tamquam non esset*. Che di più, per mortificarlo? e mortificare anche i suoi fanatici? Una tal cosa farà conoscere, che qui non si ama il Fanatismo.... E dopo aver riprodotto l'intero Frontispizio del libro del Lambruschini, ed aver accennato alla Dedicatoria al Papa Regnante, la lettera continua: «...io non so combinare tal Dedicatoria coll'ignoranza che il Papa ieri mostrò di tali Tesi, delle quali parve che non fosse inteso affatto prima di ieri. E' vero che il P. R.mo non pensò a domandargli, se le aveva vedute, ricevute, ec. Ma da tutto il contesto, parve di no. In somma v'è del pasticcio, e tale, che non merita la di lei attenzione: ed Ella rispondendo (mi creda) farà onore, e manterrà in vita un libereolaccio, che muore affatto tra pochi giorni; anzi che già è morto. Ella se ne può uscire dicendo sempre: Aspettiamo cosa ne dice Roma — E dopo un certo tempo può dire: Roma disprezza, cattivo segno per Lambruschini».

Il biografo citato dal Lambruschini asserisce, invece, che l'opera in questione riuscì gratissima a Pio VI; ma l'affermazione è da ritenersi dubbia perchè il Lambruschini metteva fuori subito dopo una nuova edizione del suo libro, tacendovi il suo nome, e sopprimendo la Dedicatoria a Pio VI. A questa edizione, che ho sott'occhio, accenna il corrispondente del Padre Molinelli in un'altra lettera da Roma, in data 25 novembre 1788: «Se poi Ella mi manda la Copia di stampa diversa, servirà per mettere l'una e l'altra sotto gli occhi del S. Padre, e per fargli notare il pasticcio».

La nuova edizione del libro del Lambruschini ha per titolo: *Theologia Dogmata quae in disquisitionemponit R. Jacobus Costa in Archiepiscopali Seminario Genuensi, Metropolitanae Ecclesiae S. T. Auditor...* Genuae MDCCCLXXXVIII, apud Casamaram. Nella copia esistente presso la *Biblioteca Universitaria di Genova*, sono incollate le due lettere inedite delle quali si è parlato.

Il Lambruschini ha avuto l'imprudenza di spedire in varie parti il suo portentoso volume. Si sa di certo che a Roma ne sono andate 17 copie; che la posta vi ha guadagnato 17 scuti; e che dalle persone di giudizio non si lascia di rimproverare questa vera insolenza. In Genova poi cresce il fermento: si fanno delle continue dispute e la pubblica quiete, che sta tanto a cuore di VV. SS. Ser.me, come si è veduto negli ultimi savissimi provvedimenti, continua ad essere disturbata. Chi promuove tali dispute ha le sue viste: il solo dividere in parti il Ser.mo Governo, Senatore da Senatore, Patrizio da Patrizio gli basta facendo così occupare in cose da nulla quel tempo che dovrebbe darsi a cose più rilevanti, e profittando di queste divisioni per il suo interesse. Gente che non ha più niente a perdere è sempre da temere. Sig.ri Ser.mi vi provvedano; e non aspettino a farlo quando la Repubblica in grazia dell'imprudenza altrui si trovi in qualche imbarazzo » (1).

Contro il Molinelli, rivelatosi un osso duro per le protezioni di cui disponeva e la sua qualità di teologo della Repubblica (2), gli antigiansenisti lanciarono un altro dei loro, il padre Gian Carlo Brignole (3), Costui, prendendo di mira alcune proposizioni del Molinelli difese da Lorenzo Lavaggi (4), pubblicava un *Esame critico sopra alcuni punti di dottrine di Baio, Giansenio e Quesnello* (5), dove accusava il Molinelli di insegnare con gli scritti e meglio « nelle lezioni... che pubblicamente aveva dettate in parecchi punti a'

(1) Archivio di Stato di Genova, filza *Secretorum*, n. 103. I biglietti di calice erano denunce anonime.

(2) I « Teologi della Repubblica » erano tre o quattro Regolari pagati per la direzione di pareri, e risoluzioni in materia d'affari dipendenti dalla Chiesa o dalla Religione (ACCINELLI, *Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione sino all'anno MDCCL*, Edizione del Lertora, vol. III, pagg. 34-35).

(3) Gian Carlo Brignole, nato a Genova il 22 luglio 1721, morto il 7 marzo 1808. Sue notizie biografiche trovansi nel *Giornale degli Studiosi, di Scienze, Lettere ed Arti*. Genova, anno I, n. del 20 maggio 1869.

(4) *De videndo deo, deque Cordis Munditia ad Deum videndum necessaria, obtinenda, roboranda, augenda, recuperanda Selectae Propositione, quas publice propugnavit Laurentius Lavaggi... Genuae, ex typographia Gexiniana, 1787.*

(5) Stampate con la falsa data di Avignone, 1789.

suoi scolari », le teorie gianseniste (1), Il Molinelli non rispose, ma sappiamo che « sopra ricorso umiliato da lui al Ser.mo Trono furon date le opportune provvidenze contro lo spaccio di quel libello calunnioso » (2). Il Brignole ritornò alla carica con altri scritti (3), allo scopo « di concitare la pubblica autorità tanto Politica quanto Ecclesiastica, e sommuovere le persone private d'ogni ceto contro del P. Molinelli », che accusava di essere « convinto Eretico Giansenista » (4). Tali scritti incontrarono la disapprovazione delle autorità civili, e ne furono « d'Ordine Pubblico ritirate immediatamente e soppresse le copie » (5), mentre il Molinelli rispondeva questa volta con un vivace scritto polemico (6).

Nel frattempo i suoi amici reagivano con nuove e più calde pressioni verso il Governo. « È già da qualche tempo », dice un altro *biglietto di calice*, « che da parecchi ecclesiastici si procura di screditare quali sostenitori di dottrine dannose non pochi Sacerdoti e Regolari. Lo scandalo è gravissimo. Quei che prestano fede a tali imputazioni si offendono perchè si lascino ministrar all'Altare coloro che ad essi sono stati dipinti per veri Eretici. Gli altri, che pesano le cose, ed osservano gli andamenti e s'informano della Dottrina degli accusati si scandalizzano vedendo gli accusati dopo di aver oltraggiata colle

(1) In questo libro il Brignole così parlava del Molinelli: « Chi lo esalta quale sommo Teologo, e profondo, e difensore di una più sana, e più purgata dottrina dietro le tracce della venerabile Antichità, e gli insegnamenti del gran Padre S. Agostino; chi per l'opposito lo condanna, come seguace di un partito ribelle, e dalla Chiesa con più Bolle Dogmatiche già separato dalla sua comunione, volli dire de' discepoli, e partigiani di Bajo, di Giansenio, e di Quesnello ». (*Esame ecc. cit.*, pag. 3).

(2) Archivio di Stato di Genova, filza *Secretorum*, n. 103.

(3) Hanno questo titolo: « Raccolta di opuscoli interessanti », Avignone (falsa data per Genova) 1789.

(4) MOLINELLI, *Avviso al Pubblico in difesa dell'innocenza e discuoprimento della calunnia mascherata di zelo per la Religione*. Genova, Stamp. Gesiniana, 1790 pagine 3-5.

(5) Vedi il giornale genovese *Avvisi*, n. 32 del 7 agosto 1790.

(6) È quello indicato nella nota (4). Contro il Molinelli, come si rileva da tale scritto (pag. 5), venne pure diffuso, con la falsa data di Lovanio 1790, quest'altro libello: — *Lettera e Riflessioni di Madama la Marchesa di Rochefort a Madama la Contessa di Molle, ambedue Fiamminghe, sulla condotta de' Direttori della Setta Giansenista*.

imposture e calunnie l'altrui riputazione, accostarsi intrepidi a celebrare i Sacri Misteri. Uno scandalo di questa natura merita il più pronto rimedio. Senza di ciò i Popoli non solamente concepiranno un totale disprezzo per i Ministri della Religione, ma giungeranno a persuadersi, che i più sacrosanti misteri della medesima non siano se non mere imposture di Preti e Frati alle quali non credono quei medesimi che le spacciano, mentre vi si accostano senza timore, o, secondo gli uni, quei che tengono dottrine dannate, o, secondo gli altri, quei che sono calunniatori. VV. SS. Ill.me e Ser.me possono agevolmente discernerlo da ciò che sta accadendo ». E dopo aver accennato alle vicende, che noi conosciamo, della polemica Molinelli-Brignole, il « biglietto di calice » prosegue: « È dunque evidente che lo scandalo nasce dalla parte degli accusatori, dacchè insultano, se si tace, si offendono e si lagnano, se si parla anche con la maggior moderazione. Ma non basta, Sig.ri Ser.mi, il non far caso de' loro clamori se gli (*sic*) fan giungere fino al Trono di VV. SS. Ser.me. L'innocenza pubblicamente intaccata deve essere difesa patentemente dall'Autorità Sovrana, e i calunniatori, gli autori delle turbolenze e degli scandali devono essere ed efficacemente repressi, e palesamente mortificati. L'integrità, lo zelo, la saviezza di VV. SS. Ser.me sapran ritrovare i mezzi più pronti e più confacenti ad un oggetto tanto importante » (1).

Il Governo non seppe o non potè far altro, per il momento, che istituire la censura sulla stampa, e, premesso che « la frenesia di scrivere e di stampare è cresciuta in Europa a misura, che annebbiati si sono i principii della Religione, e del costume », e che « colla guasta idea d'una falsa libertà, e coi principii d'una immaginaria eguaglianza » si distrugge « ogni sistema politico, civile e sacro », promulgò un Regolamento per gli Stampatori ed i Librai (2), che lasciò le cose peggio di

(1) Archivio di Stato di Genova, filza *Secretorum*, n. 103.

(2) Cfr. il giornale *Avvisi*, n. 41 del 9 febbraio, 1790.

prima. Le pubblicazioni con false date si moltiplicarono, altre vennero realmente stampate negli Stati esteri, e la polemica continuò, si estese violenta, implacabile, mentre le due schiere avverse si organizzavano, si serravano decise a trasportare la lotta dal terreno teologico e religioso in tutti quegli altri campi ove all'una od all'altra balenasse la possibilità di strappare la vittoria. Un nuovo scontro fra i due partiti si ebbe quando nel 1790 Vincenzo Palmieri (1) e l'abate del Mare (2), giansenisti, vollero dall'Università di Pisa stabilirsi a Genova. « Li disturbi di Toscana », dice un *biglietto di calice*, « hanno condotto qui li due novatori Palmieri e del Mare: l'uno e l'altro non paiono, anzi non sono pubblici benefattori: in pubblico osserveranno moderazione di dottrina, ed in privato faranno dei proseliti. Il fanatismo del Del Mare è noto qui e molto più a Pistoia: quello del Palmieri non è occulto e come pensa delle indulgenze lo ha fatto stampare. Non occorre far osservare i loro andamenti perchè saranno occulti in pubblico per non essere colti in fallo. Sarà una lodabile provvidenza di VV. SS. Ser.me, fare intimare loro che ritornino da dove son venuti, e così la Nazione conoscerà che qui si professa e si difende la nostra Santa Religione » (3). Come si vede, anche gli antigiansenisti si rivolgevano al Governo che, scosso dai loro alti clamori, fece qualche concessione: lasciò indisturbati

(1) Vincenzo Palmieri, nato a Genova nel 1753, fu professore di Storia Ecclesiastica nell'Università di Pisa, e di Teologia Dogmatica in quella di Pavia. Può considerarsi come uno dei più combattivi e più dotti giansenisti italiani. Morì nel 1820. Per la sua vita e le sue opere, vedi: M. G. CANALE, *Vincenzo Palmieri*, in *Elogi di Liguri Illustri*, vol. III; *Giornale degli studiosi*, ecc., n. 47 del 23 ottobre 1869; PARISI, Op. cit., pgg. 216-230.

(2) Paolo Marcello Del Mare, nato a Genova, da genitori ebrei, nel 1734, si convertì al cattolicesimo nel 1753. Prese parte nel 1779 alla stampa fatta in Genova del *Catechismo* del Gourlin, insegnò teologia nella Università di Siena, e Sacra Scrittura in quella di Pisa; pubblicò due volumi di tragedie, alcune delle quali furono anche rappresentate, oltre a diversi libri di ispirazione giansenista. Più tardi, nel 1817, ritrattò le sue idee; morì a Pisa nel 1824. Altri cenni biografici di lui si hanno nelle citate *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*, vol. V, Serie I, 1824, pgg. 314-320, e nel *Giornale degli studiosi*, ecc., n. 41 del 1° ottobre 1870.

(3) Archivio di Genova, *Secretorum*, filza 103.

Palmieri e Del Mare, genovesi, e limitò la permanenza di Monsignor de' Ricci, che li aveva accompagnati, a sei giorni e non più (1).

Ma ci porterebbe oltre i confini del nostro studio seguire a passo a passo l'incrociarsi delle polemiche fra i due partiti; basterà che ci fermiamo su quelle che possono darci una chiara idea dei caratteri del giansenismo ligure.

Tale è appunto la polemica scatenatasi attorno alla Bolla *Auctorem Fidei*, pubblicata da Pio VI il 28 agosto 1794 (2)

* * *

Un decreto dell'Inquisitore presso la Repubblica di Genova, il padre Gio. Stefano Anselmi, ne ordinava, in data 19 settembre 1794, l'affissione in tutte le diocesi, ma Monsignor Benedetto Solari vescovo di Noli (3), vi si rifiutò allegando che il *placet* governativo riguardava soltanto il Decreto del padre Inquisitore, e non il contenuto della Bolla che il Governo non avrebbe potuto approvare.

Il rifiuto del vescovo di Noli, che si appoggiava su di una sottigliezza giuridica, richiamò l'attenzione del Governo sulla portata giurisdizionalista della Bolla, ed il Senato invitò Monsignor Solari ad esporre per esteso i veri motivi della sua opposizione, sollecitando in pari tempo dai Teologici della Repubblica un parere sullo stesso argomento (4). Il Solari, nella sua esposizione, ritiene di poter opporre, per la sua doppia qualità di buon suddito e di vescovo, il suo zelo agli «atten-

(1) LUIGI MARIA LEVATI, *I dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, Genova, Tip. della Gioventù, 1916, pgg. 518-520.

(2) Di questa Bolla venne fatta una edizione anche a Genova, Tip. J. Bartholomei Como, 1794.

(3) Su Monsignor Benedetto Solari, (1742-1814), professore di teologia nella Università di Genova, poi vescovo di Noli dal 1778, una delle figure più note del giansenismo ligure, possono vedersi specialmente le citate opere del DEGERNATIS e del PARISI.

(4) Cfr. E. DEGOLA, *L'ancien clergé constitutionnel jugé par un évêque d'Italie*, Lausanne, 1804, pag. 2.

tati, che si facciano contro il bene dello Stato, i diritti, e l'Autorità del Sovrano », e ad ogni dottrina che tenda a corrompere la purità della morale insegnata da Gesù Cristo e dagli Apostoli, come è appunto « il sentimento dei Curialisti romani, e di certi Teologi Cortigiani dei Sommi Pontefici, il quale stende la podestà Papale sul Dominio temporale dei Principi e Sovrani del secolo, e fa nel Successor di San Pietro l'arbitro dei scettri; ed il Monarca dell' Universo ». Rileva che appunto « sotto il Pontificato presente la Curia Romana gusta assai questa immaginata immensità di potere temporale « È nota in Roma, egli continua, la degnazione, colla quale il Santo Padre riguarda l'Abate Niccolò Spedalieri, e con quanta parzialità ha protetta l'opera di questo scrittore dei Diritti dell'Uomo, nella quale il Papa è innalzato al grado supremo della temporale autorità sopra tutte le podestà della terra ».

Sostiene in appresso, valendosi delle opinioni in materia giurisdizionale del Van Espen, che le bolle Pontificie, anche quando trattino materie dogmatiche, abbiano bisogno del *Placet* Sovrano, soprattutto perchè, non essendo il Papa *infallibile*, anche gli altri Vescovi sono giudici e non soltanto esecutori in materia di Sacra Dottrina, e solo quando essi siano consenzienti il Sovrano ha la sicurezza che le decisioni pontificie sieno conformi alla verità rivelata. Il regio *Placet* è inoltre tanto più necessario in quanto, come l'esperienza delle precedenti Bolle insegna, la Corte Romana si vale del carattere dogmatico di esse per estendere « le vaste sue pretenzioni sopra i diritti temporali Sovrani ». Ad es. : nel Matrimonio, che è un Sacramento « fondato sopra un contratto umano » e, per questa ragione, « soggetto alla suprema podestà politica », la Chiesa vorrebbe riservarsi il diritto di stabilirne essa sola gli *impedimenti dirimenti*, cioè quelle condizioni l'inosservanza delle quali renda nullo il contratto, e di concederne essa sola, mediante una tassa, le relative dispense. « Se a questa decisione Pontificia piegano la fronte quei che Dio ha incaricati del Governo temporale de' Popoli, restan non solo assicurate in perpetuo

alla Curia Romana le somme cospicue, che, col pretesto delle dispense matrimoniali, vi colano annualmente; ma potranno ad arbitrio de' Pontefici aumentarsene le tasse, non restando più luogo a' Curiali Romani di temere, che si possa ricorrere al mezzo, col quale i P.P. di Pistoia han cercato di liberare da quelle odiose gravezze il Popolo di detta Diocesi ».

Non meno reciso mostrasi il Solari nell'illustrare in che modo la Bolla pontificia « ferisce il Ser.mo Governo ne' diritti del suo temporale dominio » rendendola « incompatibile coll'assoluta indipendenza della Ser.ma Repubblica ». Accennato al diritto di *Regalia*, di devolvere allo Stato, cioè, i frutti dei Benefizi ecclesiastici vacanti, esteso nel 1682 a tutte le Chiese di Francia dalla Assemblea dei trentadue vescovi scelti dal Re, il Solari si ferma a iungo sopra le dichiarazioni, proposte ed approvate nella stessa adunanza, dirette « a mantenere l'antica dottrina e l'uniformità di sentimenti intorno alla podestà Ecclesiastica ». Consistono le dichiarazioni nei quattro famosi articoli de' quali tutto il sugo e la sostanza si riduce, nel primo articolo, ad assicurare, « che a S. Pietro, ed ai di lui Successori, ed alla Chiesa stessa, non ha Dio data podestà che sulle cose spirituali, ed appartenenti alla salute dell'anime, che in conseguenza i Re, i Principi non erano nelle cose temporali soggetti per divina disposizione ad alcuna podestà Ecclesiastica, nè in virtù della podestà di sciogliere, e legare le anime, che compete alla Chiesa, poter questa direttamente, o indirettamente deporre i Sovrani, assolvere i sudditi dall'ubbidienza, e fedeltà, e svincolarli dal giuramento, che ne abbiano prestato ». Nel secondo articolo dichiaravasi l'autorità de' Concilii superiore a quella del Pontefice: nel terzo « che l'uso della Podestà Papale abbia a starsi ristretto ne' confini assegnati da' S. Canon, e non possa il Pontefice alterare le antiche regole, consuetudini, e stabilimenti della Chiesa Francese »: nel quarto, insegnavasi « che il giudizio del Papa nelle questioni, che riguardano la fede, per quanto sia rispettabile, non è però di tanta autorità, che non possa essere riformato, finchè non è stato ap-

provato col consenso della Chiesa Cattolica ». I quattro articoli, che sono quelli accolti dal Sinodo Pistoiese, furono condannati dalla Bolla *Auctorem fidei* siccome ispirati ad una dottrina *temeraria e scandalosa e sommamente ingiuriosa alla sede Apostolica*. Dopo averli difesi, con l'appoggio di testi sacri e di autorità ecclesiastiche, il Solari conclude: «d'erronea sentenza, che dà al Romano Pontefice il supremo temporale dominio sopra tutti i Sovrani del Mondo, che fa tutti i Principi vassalli della Corte di Roma, che dispone i sudditi alla fellonia, gli Stati alle rivoluzioni, e la Società umana alle più orribili convulsioni, pretenderà il R.mo P. Inquisitore, in virtù del *placet* carpito al suo decreto, che si abbia nello Stato della Ser.ma Repubblica a riconoscere per una Legge ecclesiastica? Avran dunque i Pastori delle anime a mutar linguaggio nelle loro istruzioni, e quando insegnano, che a quelli, che tengono le redini del Governo, è stato dato il potere da Dio dovranno aggiungere, che questo potere è però subordinato nel suo esercizio al Romano Pontefice? E parlando della soggezione, ed ubbidienza che devesi da' sudditi al Principe, non solamente per timore di provocare l'indignazione, ma per obbligo di conoscenza, dovranno eccettuare in avvenire il caso, nel quale il Papa avesse o sospeso, o deposto dal Governo chi da Dio ne era stato investito?.... Nè la condotta d'altri Sovrani Cattolici che ne' loro Stati hanno impedito il corso alla nuova Costituzione, potrà fare alcuna impressione a scredito della dottrina contenuta in questa Bolla, finchè il nostro Ser.mo Governo non abbia dimostrato di non approvarla? La giusta opinione che si ha in tutto lo Stato che la Religione, e la pietà siano gli oggetti primari di chi lo regge, possono condurre certi poveri ingegni a persuadersi, che in quelli esteri Stati, ove la nuova Costituzione Pontificia non ha incontrata dalla parte del Governo quella tolleranza, della quale ha finora goduto nel Dominio Genovese, siansi fatte prevalere mire di umana politica ai doveri della coscienza, nel dichiararsi contro una decisione Pontificia, che può sembrar tra noi venerata. La ristampa fatta in Genova della Costituzione, il placido ac-

cordo al decreto del St. Ufficio, che la promulga, formeranno altrettanti pregiudizi a favore della Costituzione, e la Costituzione considerata in questi vantaggiosi prospetti accrediterà le ambiziose pretenzioni della Corte Romana, e farà ripullulare l'errore, che forse ancora serpeggia, della temporale giurisdizione del Papa sopra tutti i Principati del mondo. Potrà mai il Ser.mo Governo esser indifferente a questo pericolo e della sana dottrina, e della pubblica tranquillità? Potrà mai soffrire che si tenga qualche conto ne' domini della Ser.ma Repubblica d'una Bolla, che contraddice alla di Lei assoluta Sovranità? Qui il Vescovo di Noli rimette intiero a periti di gius pubblico l'esame della questione, se possa, chi tien nelle mani la Suprema Podestà, rinunziare arbitrariamente all'indipendenza del suo Stato, soggettarla alla giurisdizione temporale del Papa, e rendersi di lui vassallo, come fece già a persuasione d'un Legato Pontificio Giovanni detto Senzaterra re d'Inghilterra, ed Irlanda » (1).

I periti di gius pubblico, invocati dal Solari, e cioè i Teologi della Repubblica, che erano allora i Padri Fortunato Benedetto Molfino delle Scuole Pie, Gianfrancesco Zacchia da Vezzano, Gio. Battista Molinelli, e, come consultore, Giuseppe Maria Morchio, rispondono con una lettera in data 17 luglio 1795 al Ser.mo Governo che li aveva interpellati, di ritenere « con uniforme sentimento », non essere in verun modo « riprensibile », ma anzi « commendevole » la condotta del Vescovo di Noli. E ciò perchè, sebbene la Bolla *Auctorem Fidei* sembri diretta a prima vista a stabilire massime dottrinali sul Dogma e sul Costume, vi si ritrovano però canonizzate altre Dottrine, che sono « lesive dell'autorità Sovrana de Principi » (2). Alla lei-

(1) Ci siamo valse di una copia ms., con la data 8 ottobre 1794, conservata nella Biblioteca Universitaria di Genova; Collezione mss.: *Appunti Storici e Documenti*, Supplem. IV, cc. 153-163. Ne esistono, però, copie a stampa.

(2) Biblioteca Universitaria di Genova; Collezione mss.: *Appunti Storici e Documenti*, Supplem. IV, cc. 82-83.

tera collettiva ciascuno dei sopraindicati teologi allega il proprio consulto, nel quale si mettono in rilievo le ragioni particolari sul merito della questione (1).

Non mancarono gli antigiansenisti di far pervenire al Governo la loro voce, ed un memoriale, che il compilatore del vol. ms. da noi esaminato attribuisce al Lambruschini, controbatte punto per punto gli argomenti degli avversari. « Il determinare, se una dottrina sia vera, ed ortodossa, oppure falsa, ed ereticale; se certe massime siano conformi, o contrarie agli insegnamenti di Gesù Cristo; se certi libri contengano pascolo sano, od infetto per nutrirne i Cristiani, tutto questo è stato *privatamente* riservato alla Chiesa, ed a S. Pietro senza la minima dipendenza da tutte le Potenze della Terra.... Dunque una Bolla pontificia, che condanna un libro come contenente dottrina falsa, ed ereticale, e pascolo velenoso ed infetto, non è soggetta alla Potestà secolare, e si deve con sommissione accettare nè meno da ogni fedele, che da ogni Principe cristiano. A questo riguardo il Principe non differisce dal suo suddito, ed è anch'esso figlio, non superiore della Chiesa, come scriveva S. Ambrogio: *Imperator est filius Ecclesiae, non super Ecclesia*, e così il Principe nè meno, che il suo suddito deve riguardarsi sempre il Papa come suo Padre in Gesù Cristo, e come Capo di tutta la Chiesa al quale e i Pastori, e i Principi e tutta la Greggia devono amore, rispetto ed ubbidienza. Il Principe è bensì Protettore, e difensore della Chiesa, ma questo diritto non si può far valere per un diritto di comando, e di Legislazione. Il Principe dee proteggere la Chiesa ne' suoi dogmi, e nella sua disciplina, e ciò vuol dire, che dee prestar il suo braccio per tenere in dovere quei temerari che ardissero contraddire alla dottrina, alle leggi, alla Costituzione della Chiesa ». Date queste

(1) Biblioteca Universitaria di Genova: Collezione mss., citata: Supplem. IV. Trovansi in quest'ordine: — *Consulto del Molinelli* (cc. 84-89) — *Consulto del Molino* (cc. 90-92) — *Consulto dello Zacchia* (cc. 94-95). Manca quello del Morchio che però ha firmato la lettera collettiva.

premesse, si comprendono le conseguenti proposizioni sostenute dal Memoriale degli antigiansenisti. Se la Chiesa « ha diritto sopra le cose esterne, che riguardano il culto esteriore della Religione, come sono i Templi, gli Altari, i Vasi sacri, tutti gli Ecclesiastici ornamenti », a maggior ragione le materie dei Sacramenti sono ad essa sottoposte; e « da quando piacque a Gesù Cristo Re de' Re, e Signore de' dominanti, di assumere il *contratto naturale* tra un uomo, ed una donna battezzati, per farne la materia del sacramento del matrimonio, dal punto passò quel contratto ad esser materia sacra, e così soggetto alla Potestà della Chiesa ». Dal caso particolare eccoci alla regola generale: « È finalmente cosa indubitata, continua il memoriale, che essendo la Potestà dei Principi della terra tutta destinata a procurare il benessere, e la felicità degli uomini in questo mondo, e la potestà della Chiesa essendo stata istituita da Gesù Cristo, per diriggere gli uomini al fine della felicità del Cielo, *questa seconda deve regolare la prima* in tuttociò che riguarda la felicità del Cielo; e così, se dalla potestà secolare emanasse cosa che distogliesse l'uomo dal suo fine eterno, potrebbe la Chiesa dichiarare esser ciò illegittimamente fatto, esser una perversione d'idee, ed un'ingiuria fatta agli uomini, e a Dio. Il vero interesse dei Sovrani esige che si conservi la Chiesa nel pieno, libero esercizio dei suoi diritti, ricevuti da Gesù Cristo. Non si possono attaccare questi diritti senza offendere la Religione: quella Religione, che sola è propria a far regnare la pace, la concordia, e la subordinazione fra i popoli: quella Religione che sola è efficace a far rispettare ed amare l'Autorità del Principato Civile, per le grandi virtù, che Ella prescrive ai sudditi, ed ai Sovrani: per la forza sovranaturale dei motivi, ch'Ella insegna: per la sublimità del fine, ch'Ella propone, e per l'elevatezza dei sentimenti ch'Ella inspira. Si tolga questa Religione, ed i Principi non avranno altro titolo per farsi ubbidire, fuorchè la vana imaginazione del contratto sociale, o la bestial legge del più forte... Se il Sacerdozio, e l'Impero saranno concordi, regnerà sopra di noi la Religione, regnerà l'or-

dine, la tranquillità, la sicurezza, e saranno pienamente felici » (1).

* * *

Il Senato di Genova, esaminate le ragioni dei contendenti, delibera di lasciare che il Vescovo di Noli operi secondo il suo pensiero (2). Il che non deve arrecar meraviglia quando si pensi all'atteggiamento sempre mantenuto dal Governo genovese sul terreno giurisdizionalista. Genova, pur sotto l'alta protezione di Maria Santissima, ricca di un numero straordinario di chiese e di monasteri, devota e pia come nessun altro Stato italiano, non aveva mai tollerato una eccessiva invadenza sul potere civile da parte di quello ecclesiastico, che si era sforzata sempre di circoscrivere, in tutti i campi, agli argomenti di sola fede (3).

Molti esempi in proposito si trovano riportati dall'Accinelli (4), dal Semeria (5), dall'Isnardi (6), dal Levati (7), ed è abbastanza conosciuto, del resto, il clamoroso conflitto sorto fra Genova e Roma, nel 1759-60, in occasione dell'invio di un Visitatore Apostolico nella Corsica ribelle. Basti dire che in una pubblicazione ufficiale il Governo di Genova non esitava a dichiarare che l'invio clandestino, da parte della S. Sede, di Monsignor Cesare Crescenzo de Angelis era avvenuto con una procedura atta a far « purtroppo rivivere l'antico sospetto, che sotto il manto così rispettabile del Sacerdozio, possano tal volta

(1) Biblioteca Universitaria di Genova: Collezione mss., citata, Supplem. IV, cc. 94-101).

(2) E. DEGOLA, op. cit., pag. 2.

(3) Cfr. M. SPINOLA, *Compendiose osservazioni intorno al governo aristocratico che regge la Repubblica di Genova al tempo dei Dogi biennali*, (*Giornale ligustico*, ecc., anno VI, 1879).

(4) ACCINELLI, op. cit., vol. III, pagg. 23-24.

(5) G. B. SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, Torino, Chirio e Mina, 1843, vol. I, pag. 116, vol. II, pagg. 414-421.

(6) ISNARDI, *Storia della Università di Genova*, Genova, Sordo-Muti, 1861, parte I, capitolo XXI.

(7) L. M. LEVATI, *I Dogi di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni*, Genova, Tip. della Gioventù, 1914, pagg. 229, 302-304, 356-358.

ricoprirsi le vedute le più pericolose ai diritti del Principato»(1). In conseguenza di che il Governo di Genova si riteneva autorizzato a considerare l'inviato Apostolico come « un nuovo avventuriero che andasse ad accrescere i torbidi dell'Isola » (2), ed a trattarlo come tale, promettendo, con decreto del 14 aprile 1760, un premio di seimila scudi romani a chi riuscisse ad arrestarlo. Astraendo, poi, dal caso particolare, la Repubblica di Genova formulava allora delle dichiarazioni di principio, che, per la precisione dei termini, sono un chiaro documento delle sue idee in tema giurisdizionale: « Diremo.... che i Sovrani conoscendo oramai pienamente quali siano i giusti limiti del Sacerdozio, e dell'Impero, conoscono altresì, che non possono, nè devono abbandonare i secondi in favore delle più inaudite complicazioni dei primi, onde nel tempo stesso che professano il dovuto ossequioso attaccamento verso la Santa Sede, sono egualmente fermi, ed invariabili nella risoluzione di non lasciare pregiudicare le prerogative della Sovrana loro Potestà, ben consapevoli, che siccome hanno ricevuta questa da Dio, così uno dei primi omaggi, che devono renderne a Dio medesimo, ed uno dei primi obblighi, che hanno verso dei loro Popoli, si è quello di conservarla e difenderla con tutte le loro forze da qualunque lesione, o detrimento » (3).

(1) La pubblicazione ha per titolo: *Esposizione di fatto concernente la Missione del Vescovo di Segni nell'Isola di Corsica*.

(2) Vedi *Esposizione di fatto*, ecc.

(3) Aggiungiamo, fra i tanti, un episodio pochissimo conosciuto. Il giorno 29 ottobre 1712, per ordine del Cardinale Lorenzo Fieschi, veniva affissa alla Porta della Cattedrale, in Genova, la notizia della scomunica a certo padre Granello dei Minori Osservanti. Il Governo della Repubblica, rilevando che la notizia non era sottoscritta da notari pubblici, e quindi non aveva l'autenticazione del potere civile, la dichiarava nulla con editto del 31 stesso mese. Il pontefice Clemente XI, con lettera apostolica del 3 dicembre successivo, abrogava l'Editto del Governo di Genova, il quale con Proclama del 23 dicembre, bandito pubblicamente dal *cintraco* Vincenzo Vernengo il 2 gennaio 1713, premesso che « la giurisdizione Ecclesiastica non..... può eccedere li suoi limiti, nè deve tentare d'inserire alcun impedimento alla Potestà, et autorità laicale, o turbarla », dichiarava essere « obbligo preciso di Stato, e di coscienza mantenerla, e proteggerla sempre illibata e illesa », e concludeva « di volere intieramente usare della facoltà e potestà » che al Governo compete, « conferita da Dio con la Sovranità di questo Stato ». (Biblioteca Universitaria di Genova; Collez. mss.: *Appunti storici e documenti*, vol. V. cc. 67-68).

Date queste premesse, appare logico che gli antigiansenisti interpretassero come un loro smacco la decisione del Senato Genovese a riguardo del vescovo di Noli. A confutare i Solari intervenne perciò, con due poderosi volumi, il celebre cardinale Giacinto Gerdil (1); ribattè le sue argomentazioni il Vescovo di Noli (2), ed a suo favore si aggiunse anche Monsignor Eustacchio Degola (3), ma contro entrambi scendeva in campo un altro ligure, il padre Filippo Anfossi (4). Ben presto dalle polemiche si passò alle persecuzioni da parte della Curia dominata dal Lambruschini. I giansenisti « si videro cacciati dalle cariche, coperti di calunnie, di odi, di disonori » (5). Lo scolio Stefano De Gregori, uno dei primi maestri di Giuseppe Mazzini (6), venne bandito dall'insegnamento della teologia nel Seminario Arcivescovile; i preti missionari Pier Gaetano Api (7), e Gotuzzi vennero esiliati dalle loro rispettive Diocesi nel

(1) GIACINTO GERDIL, *Esame dei Motivi della Opposizione fatta da Mons. Vescovo di Noli alla pubblicazione della Bolla «Auctorem Fidei»*, Venezia, Zerletti, [1801]. De' Gerdil si ha pure, in argomento, un'opera postuma: *Appendice all'Esame de' Motivi*, ecc., Venezia, Zerletti, 1802. Precede un *Elogio funebre* del... card. Giacinto Gerdil, recitato dal P. D. Francesco Fontana, con ampie notizie sulla vita e sulle opere stampate e mss. del detto Cardinale.

(2) *Apologia di Fra. Bened. Solari... contro il fu... Cardinal Gerdil*, Genova, 1804.

(3) Con l'opera citata *L'ancien clergé constitutionnel*, ecc. — L'abate Eustacchio Degola, amico del vescovo Gregoire e compagno dei suoi viaggi, nacque a Genova il 20 settembre 1761, e morì il 17 gennaio 1826. Fu tra le figure più eminenti del giansenismo ligure, ed intorno alla sua vita può consultarsi la nota opera del Degubernatis, ed il profilo che ne dà il Parisi nel lavoro citato (cap. XI).

(4) *Risposta del P. F. Anfossi domenicano alle Lettere del Signor De la Plat e alle opposizioni di alcuni altri teologi che hanno preteso d'impugnare la Bolla «Auctorem Fidei»*, Roma, Pagliarini, 1805, voll. due.

Il padre Filippo Anfossi, nato a Taggia il 17 gennaio 1748, teologo ed oratore, morì a Roma il 14 maggio del 1825, con la carica di Pro-Maestro dei Sacri Palazzi. (MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*).

(5) Le notizie riguardanti la persecuzione contro i giansenisti le abbiamo rilevate da una lettera al Cittadino Arcivescovo di Genova, pubblicata negli *Annali politico-ecclesiastici*, n. del 15 nov. 1797.

(6) F. RESASCO, *Mazzini studente in Libro di Cronaca*, Genova, Stabil. Tip. Genovese, 1891, pag. 107 e segg.; SALVEMINI, *Ricerche e studi sulla giovinezza di Mazzini* (*Studi Storici*, vol. XX, 1911).

(7) L'Api durante la Repubblica Democratica Ligure, pubblicò un giornaleto *I Pettegolezzi*, dove in alcuni dialoghi satirici fra Pasquino e Marforio, rivedeva le bucce ai suoi avversari.

1793; Garrone, prevosto di Spotorno, e Mescini espulsi nel 1794 dalla Congregazione con la taccia di giansenisti e democratici. Fu anche allontanato, nello stesso anno, per cinque mesi dalla sua parrocchia, il sacerdote Luigi Capurro, « il cui delitto si era l'aver predicato con libertà evangelica la necessità dell'amor di Dio nella Penitenza »; e fu tolta la confessione, nel 1795, ai sacerdoti Michele Calegari, ed Onorato Olcese, reo quest'ultimo di aver in casa il ritratto del dott. Arnaldo. Vennero infine perseguitati Francesco Carrega (1), Saettone Pietro, Grondona Pietro, Firpo Luigi, Pittaluga Luigi, Piccone G. Maria (2), i quali tutti furono più tardi fra i sacerdoti incaricati dalla Repubblica Ligure di « instruire i popoli nei principii della democrazia » (3). Maggiore impressione suscitarono i provvedimenti contro il frate Tomaso Vignoli (4), il quale, per aver predicato « la più pura dottrina di Gesù Cristo » (5) ispirandosi alle teorie rigidamente gianseniste sulla Predestinazione e la Grazia, venne accusato di rigorismo e sospeso dalla predicazione nel 1795 (6).

Le persecuzioni ebbero il solito effetto: atterrirono i deboli, gli esitanti, ma resero più fermi, più compatti gli altri: e la lotta continuò sempre più aspra, lentamente, ma sicuramente, spostandosi dal campo dogmatico religioso a quello po-

(1) Francesco Carrega fu nel 1801 Segretario dell'Istituto Nazionale della Liguria, e nel 1805 professore di Storia Ecclesiastica e Sacra Scrittura nella Università di Genova. (*Giornale degli Studiosi*, ecc., n. 46 del 16 ottobre 1869).

(2) Piccone G. Maria (1722-1832) di Albissola Marina, allievo del Molinelli, è conosciuto come apprezzato scrittore di agraria. Una sua biografia, scritta dal prof. G. B. CANOBBIO, trovasi nel vol. III degli *Elogi di Liguri Illustri*; altre notizie possono trovarsi nel *Giornale degli Studiosi*, ecc., n. 18 del 30 aprile 1870.

(3) [CLAVARINO], *Annali della Repubblica Ligure*, vol. I, pagg. 85-88.

(4) Tomaso Vignoli, genovese (6 ottobre 1737 - 18 febbraio 1803), insegnò filosofia a Verona, Venezia, Vicenza, Ferrara; poi, dedicatosi alla predicazione, trattò pubblicamente le dottrine Portorealiste intorno al dogma ed alla morale. Fu amico dei principali giansenisti italiani. Per la sua biografia vedi: F. CARREGA, *Cenno storico della vita del fu P. Vignoli*, Genova, Stamperia della Libertà, 1803; e DEGOLA, *Précis de la vie du R. P. Thomas Vignoli*, Paris, 1804.

(5) *Annali politico-ecclesiastici*, n. del 5 agosto 1797.

(6) Possono vedersi in proposito due lettere di Monsignor Solari, in data 30 gennaio 1794, e 14 febbraio 1795, già pubblicate dal Degubernatis.

litico-sociale. A Genova, infatti, più forse che nelle altre parti d'Italia, troviamo i giansenisti uniti alle altre correnti riformatrici, sia nel periodo prerivoluzionario, sia nei cimenti sanguinosi della rivoluzione, e nella febbrile e tumultuosa opera ricostruttrice delle repubbliche democratiche. Fra gli ecclesiastici che un *biglietto di calice denuncia quali settari* « è il circonciso prete che dimostra non avere religione, e questo è il poeta Del Mare, scandaloso nel vestire, nel parlare e nell'operare » (1); egli, ed il P. Ravina, Parroco di S. Croce, sono accusati di complottare coi massoni e coi giacobini contro l'oligarchia dominante (2). Fra i più ferventi capi del movimento giacobino troviamo, inoltre, l'abate Giovanni Cuneo ed un monaco di S. Bernardo, Alessandro Ricolfi, (3), i quali nel 22 maggio 1797 guidano schiere di rivoluzionari (4). Ma dove i giansenisti portano il contributo più notevole delle loro con-

(1) Biblioteca Universitaria di Genova, Collez. mss.: *Appunti storici e documenti*, vol. XII, cc. 20; BELGRANO: *I Giacobini in Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, Sordo-Muti, 1882, pgg. 152-153.

(2) *Esame del m. Filippo Doria*, ed *Esame del m. Francesco Curlo*. (Biblioteca Universitaria di Genova, Collez. mss.: *Appunti Storici e Documenti*, vol. X, pgg. 23 e 580-581).

(3) [CLAVARINO], *Annali della Repubblica Ligure*, vol. I, pag. 3.

(4) [CLAVARINO], *Annali citati*, vol. I, pag. 11 — G. GAGGEO, *Compendio della Storia di Genova dall'anno 1777 al 1797*. Genova, Tip. Como, 1851, pgg. 139-140 — [STEFANO POUSSYELGUE], *Rélation de la Révolution de Gènes*, Gènes. I. B. Caffarelli, 1797, pag. 13. — A. DESODOARS, *Istoria filosofica e imparziale delle rivoluzioni di Francia, di Venezia e di Genova...* Prima trad. italiana, Genova, delle Piane, 1798-1802, vol. XV, pgg. 27-28.

Il monaco Alessandro Ricolfi, di Castellaro, detto il Bernardone, indirizzava, in seguito, una Petizione alla Commissione Civile della Repubblica Ligure, nella quale diceva: « La mia istoria è nota: Ogniuno sa quanto io abbia sofferto nel fisico, e nell'economico: il giorno 22 di maggio. Il sangue, che versai in quella grande giornata, l'ho consacrato alla Patria; le sostanze che mi furono rapite, le voglio da quell'infami Oligarchi, che armando i Cittadini contro i Cittadini, trasformarono in un'orda di cannibali un Popolo nato all'amore, ed alla fraternità ». In un foglio volante intitolato: « Lanterna magica Nazionale », leggiamo: « Prima veduta: 22 maggio. Le botteghe si chiudono: Guarda, guarda il Bernardone con sciabola nuda... attacca i tiranni! eccolo, che da fuoco al cannone ». (Biblioteca delle Missioni Urbane: *Miscellanea di stampa*, busta 2, pacco 74, anni 1797-1800). Il Bernardone dovette essere uno dei più scalmanati, perchè il Comitato di Polizia, dopo qualche tempo, fu costretto ad esiliarlo (*Gazzetta Nazionale della Liguria*, n. 29 del 30 dic. 1797). Allora, gettata la tonaca, sposò la signora Franzonni, nata D'Oria — [CLAVARINO], *Annali citati*, vol. IV, pag. 121).

vinzioni, l'appoggio più fattivo delle loro energie, il peso, in una parola, dell'autorità del loro partito, si è nel periodo di assestamento della Repubblica Democratica Ligure. Eustacchio Degola pubblica allora un giornale, gli *Annali politico-ecclesiastici* (giugno 1797-dicembre 1799), col programma di dimostrare che la libertà e l'uguaglianza sono in perfetta armonia con la dottrina del Vangelo. « Voi sapete, rincalza Benedetto Solari, in una sua circolare in data 25 maggio 1797 ai Parroci della sua Diocesi, quanto un sistema ben consolidato di perfetta democrazia, e per la fraterna eguaglianza nel conversare, e per la proporzionata distribuzione delle imposte, e per la imparziale amministrazione della giustizia, e pel accesso a tutti accomunato degli onori, e delle cariche, colle massime si confaccia del Sacrosanto Vangelo » (1). Queste idee sono spiegate al popolo da una quarantina di sacerdoti inviati in missione patriottica, dietro proposta di Gian Carlo Serra (2), e con plauso dei poeti d'occasione che esortano gli ecclesiastici a predicare:

*Eguaglianza, Libertà
Caritate, e Fratellanza
Unitade, ed in sostanza
Fate quello, che dorete,
Fate quel che deve un Prete;
Quel che han fatto, e fanno alcuni
Come un Cunco, un Montebruni* (3).

(1) *Annali politico-ecclesiastici*, n. XXI del 25 nov. 1797.

(2) L. GRILLO, *Gian Carlo Serra*, in *Giornale degli Studiosi*, ecc. n. 4 del 23 gennaio 1869; [CLAVARINO] *Annali citati*, vol. I., pag. 85-88. Vedi pure il *Discorso al Governo Provvisorio della Deputazione de' Missionari Nazionali*. (*Annali politico-ecclesiastici*, n. XI del 1 Settembre 1797).

(3) *Esortazione Apostolica Democratica ai Cittadini Ecclesiastici*, di un certo Stefanini, il quale, in un successivo capitolo in terza rima, indica i nomi degli Ecclesiastici che, a suo avviso, sarebbero i più indicati per la Missione patriottica:

*Saettoni, Daniele, Agnin, Crondona,
Peire, Assereto, Bozzo, Ramorini,
Ponte, Rel, e con questi non minchiona
Sebben alquanto vecchio Demartini,
e Crocco, e Ferri, ed il Prior Bottaro.*

Gli antigiansenisti videro ben presto ritorcersi contro di loro il sistema delle persecuzioni: molti di essi « furono imprigionati, esigliati, rilegati » (1), primi fra tutti l'Arcivescovo e la sua eminenza grigia, il Lambruschini, che venne chiuso nella fortezza di Savona e poi « per ordine del Governo dovette vivere ritirato ed occulto » (2). Ma ritornò con gli Austro-Russi, e

*Fravega, Torre, Costa, Mongiardini.
Questi da ver son buoni, e van del paro
detestando le Spie, gl'Ipocritoni,
e degli Aristocrati il zelo amaro.*

Da un *Volume Politico-Satirico-Poetico-Critico-Democratico Ligure...* 1797 in 1798, compilato dal Cittadino Prele Gaspere Perazzo in Genova (in *Miscellanea di carte, mss. ed a stampa, della Biblioteca Universitaria di Genova*, pgg. 111-115 e 121-124).

Dall'elenco dei Sacerdoti incaricati della Missione Patriottica, riportato nei citati *Annali del Clavarino*, e dai nomi dati dallo Stefamini, ci risulta pertanto un numero così rilevante di giansenisti e simpatizzanti che abbiamo una sicura prova della larga diffusione delle idee innovatrici, sia religiose che politiche, nel clero ligure. Alcuni dei nomi ci sono sconosciuti, ma di altri abbiamo potuto raccogliere indicazioni che ci sembra utile riferire:

Campalati Francesco (1756-1836): Prevosto di Ovada, fu scelto per la *Missione Patriottica* al di là dei Giovi. Ne scrisse l'*Elogio* il padre Bernardino Crestadoro: *Onori funebri al professore Antonio Nervi... e al Preposto D. Francesco Compalati, Genova*, tip. Ferrando, 1836.

De Scalzi Luca Agostino (1764-1840), scelto per la *Missione Patriottica* da Setri ad Albissola, fu maestro di Mazzini (*Epist. vol. XII, pag. 101*), il quale lo descrive come « un prete venerato a quei tempi da tutti i buoni per l'elevatezza del suo ingegno, per l'immensa erudizione, per la carità verso il prossimo, per l'esemplare modestia e religione ». (*Memorie materne premesse all'Epist., ediz. Sansoni, vol. I pgg. XXV-XXVI*). Fu amico di Solari, Degola, De Gregori, Carrega, ed ebbe a soffrire persecuzioni per le sue idee gianseniste (*Giornale degli studiosi, ecc., n. 37 del 14 agosto 1869; G. B. BRIGNARDELLO, Luca Agostino De Scalzi, Firenze, Barbera, 1894*).

Firpo Luigi, barnabita, scelto per la *Miss. Patr.* in città e sobborghi, scrisse un foglio di propaganda: *Democrazia e Diritti dell'Uomo*, Genova, Franchelli, 1797. (*Volume politico-satirico, ecc. citato, pgg. 242-256*).

Sconio Paolo, di Rapallo (1763-1845), scelto per la *Miss. Patr.* da Recco a Sestri. Nel 1802 insegnò Belle Lettere, poi Filosofia Morale e Logica nella Università di Genova. (*Giornale degli Studiosi, ecc. n. 51 del nov. 1869*).

Montelupo Angelo, parroco di Riomaggiore, fu scelto per la *Miss. Patr.* da Sestri a Sarzana. Pronunciò un discorso in S. Lorenzo, il 14 luglio 1797, per la festa della Libertà. (*Volume politico-satirico, ecc. pgg. 1-12*).

Olcese Onorato, fu scelto per la *Miss. Patr.* Di lui abbiamo una *Allocuzione al popolo di Cornigliano* (*Volume politico-satirico, ecc. pgg. 222-229*).

(1) *Omelia del Rev.mo G. B. L[ambruschini]... recitata al suo popolo il giorno 12 giugno 1800. Genova, Delle Piane, pag. 4.*

(2) Vedi la citata *Notizia Biografica* del Lambruschini scritta da G. Baraldi.

furono allora i giansenisti a riprendere la via dell'esilio (1), finchè, dopo la battaglia di Marengo, il Lambruschini ed i suoi dovettero nuovamente allontanarsi da Genova (2).

Nel frattempo la guerra di scritti non era cessata un momento: Vincenzo Palmieri, che era specialmente preso di mira oltre che dall'Anfossi anche dal Lovat (3), si trovò di fronte un nuovo avversario, Lorenzo Canepa, che lo attaccò a proposito dei concetti fondamentali da adottarsi per la nuova Costituzione ligure (4). Quando si pensi che tra i membri incaricati della sua redazione, vi era Benedetto Solari (5), non farà meraviglia che la reazione degli antigiansenisti divenisse furibonda e decisa a tutto, sino a provocare i moti controrivoluzionari del 4 e del 5 settembre agitando le folle al grido: « La Religione dei nostri padri è in pericolo »! Il prete Giuseppe Maria Cerisola (6), e più di tutti l'ex-gesuita Gandolfi Giuseppe, che scriveva sotto lo pseudonimo di Pietro Paolo Giusti (7), addimstrandosi amici sinceri della Repubblica, suggerivano che la nuova Costituzione avesse per base la religione Cattolica Apostolica Romana, perchè, dovendosi nella democrazia raggiungere « unità di pensare, di giudicare, di volere », questa unità non poteva ottenersi con altro mezzo che con la Religione sopra detta la quale aveva il suo centro di unità nel Papa. Il Gandolfi, che non risparmiava attacchi contro gli « ascritti

(1) Vedi in proposito una lettera del Solari al Degola del 28 giugno 1800, in DEGENERATIS, Op. cit., pagg. 215-216.

(2) *Notizia Biografica* citata del Lambruschini, scritta da G. Baraldi.

Cfr. PARISI, op. cit., cap. XV.

(3) Giuseppe Maria Lovat, nato a Genova il 7 febbraio 1734, entrò nella Compagnia di Gesù il 14 luglio 1750. Per i suoi scritti vedi AUGUSTIN ET ALOIS DE BACHER, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, Liege, L. Grandmont-Donders, 1853-58, vol. IV.

(4) Il Palmieri scrisse *La libertà e la legge, considerate nella libertà delle opinioni e nella Tolleranza dei Culti Religiosi*, Genova, Ogliaati, 1798. Il Canepa rispose col libro: *Riflessioni amichevoli sopra il libro intitolato « La libertà e la legge », ecc.*, Genova, Casamara, 1802.

(5) [CLAVARINO], *Annali citati*, vol. I, pag. 58.

(6) [CLAVARINO], *Annali citati*, vol. I, pagg. 138-141.

(7) [CLAVARINO], *Annali citati*, vol. I, pag. 62; PARISI, Op. cit. pagg. 212 e segg. *Annali politico ecclesiastici*, n. XXII, del 2 dec. 1797.

all'eresia Giansenista », ammetteva che « il carattere dell'uomo cattolico non consiste unicamente nel professare certi precetti di morale Evangelica », perchè la Religione cattolica non riguarda soli oggetti di morale e di credenza, ma anche oggetti politici, anzi « i giusti principii d'una vera Politica » (1). Rispondevano i giansenisti ed i loro alleati che l'unità doveva, ad ogni modo, essere ristretta ai soli oggetti di morale e di credenza, ma non riguardava gli oggetti politici, tanto è vero che vi erano nazioni unite nel sistema religioso, ma divise riguardo ai criteri politici, seguendo alcune il dispotismo, altre il sistema monarchico, altre, infine, la democrazia; che d'altra parte, questa supremazia assoluta della Chiesa avrebbe significato l'abolizione della tolleranza religiosa, il ripristino delle immunità ed esenzioni ecclesiastiche, in una parola il potere giurisdizionale delle autorità civili sottoposto interamente a quello ecclesiastico. Commentando le improvvise tenerezze democratiche degli antigiansenisti, Cottardo Solari, uno dei più autorevoli nomi politici genovesi di quel periodo, non poteva trattenersi dall'osservare che, nel fondo, essi rimanevano difensori accaniti dell'oligarchia, avversari di qualunque tendenza riformatrice. « Vi sono », egli scriveva, « da molto tempo, fra i teologi e scolastici, due terribili partiti di opinioni religiose. Quelli di un partito si chiamano *Giansenisti*, e quelli dell'altro si chiamano *Mollinisti*, e Gesuiti, o Exgesuiti sono del secondo partito... I *Giansenisti*, pare, che abbiano in vista di richiamare la Religione cattolica alla sua purità primitiva; e a sgombrarla di tutto ciò che è pompa, e grandezza, e dominazione temporale; e sono amici dichiarati della Democrazia. I *Mollinisti* al contrario, non sembran troppo inclinati a queste virtù oscure; entrano volen-

(1) PIETRO PAOLO GIUSTI, *Ragionamento cattolico-politico sul mezzo di conservare la Democrazia*, Genova, Franchelli, 1797. Le medesime idee difese in altri due opuscoli: *Discorso al Popolo Ligure...* preceduto da un *Avviso ai Lettori*; *Apologia del Ragionamento Cattolico-politico di Pietro Paolo Giusti in risposta allo scritto di Gio. Giacomo Massa*.

(Volume Politico-Satirico, ecc., pgg. 448-467; 552-563; 564-606).

tieri nei Governi, amano le Corti, e gerarchie sublimi: e sostengono, che le cose spirituali si accordano benissimo colle temporali, e che il regno di questo mondo si unisce perfettamente col regno dell'altro: hanno in somma il progetto di Monarchia universale nel Papato: e sono nemici giurati della Democrazia, e della Sovranità » (1). Qualche anno più tardi Francesco Carrega, in una sua prolusione ad un corso di Storia Ecclesiastica e Sacra Scrittura presso la Università di Genova, definiva con maggior precisione l'atteggiamento che, nel conflitto delle tendenze politico-sociali, andavano assumendo i due partiti. Che vogliono gli antigiansenisti? « Vi diranno con tuono di sicurezza che la potestà della Chiesa non è soltanto spirituale; ch'ella possiede per diritto divino i beni temporali: che niuna autorità glieli può torre senza sacrificio: che i Sacerdoti non entrano nel rango dei cittadini; che non possono essere costretti al pagamento de' tributi, infine che non sono soggetti alle potestà secolari; Dio stesso avendoli fatti, liberi, ed immuni ». Di fronte a queste idee egli espone il pensiero dei Giansenisti, che è poi il Programma del suo corso: « Tirata la gran linea che fissa, e separa gli originari diritti della Chiesa, e del Principato, ammirata la sollecitudine, onde i Santi di tutti i tempi ubbidirono alle Secolari Potestà, conosciute finalmente, e compiante le prepotenze, le usurpazioni, le guerre che nei secoli delle barbarie si fecero a vicenda Vescovi e Magistrati, meco dovranno convenire i giovani studiosi, che la Religione e la Vera Politica mai sempre si accordano; che come nulla v'ha di più utile alla Società, quanto l'esercizio delle massime religiose, così nulla di più fatale quanto il dispregio e l'abuso della Religione; infine che il vero Cristiano è sicuramente il miglior Cittadino » (2).

(1) GIO. GIACOMO MASSA, *La democrazia vendicata ossia Risposta al Ragionamento Cattolico Politico di Pietro Paolo Giusti*, Genova, A. Frugoni e C., 1797. pag. 43-44. — Gio. Giacomo Massa è il pseudonimo di Cottardo Solari, sul quale si può vedere la *Gazzetta di Genova*, n. del 18 agosto 1824.

(2) F. CARREGA, *Discorso proemiale...*, Genova, Stamperia della Libertà, 1805.

* * *

Metter fuori causa la Religione come Fede, e restringere la sostanza del dibattito ai conflitti fra il potere ecclesiastico e quello civile nell'organismo sociale, è, quindi, una delle preoccupazioni costanti del giansenismo ligure. Esso ripudia così l'ateismo dei filosofi materialisti, come le religioni civili e naturali sostenute dai giacobini avanzati: difende, perciò, la religione cattolica come un elemento integrante del progresso umano, purchè non venga imposta con la superstizione, l'intolleranza, la forza, ma con la istruzione e la persuasione. « I moschetti, le sciabole », dice a questo proposito il Carrega nella prolusione citata, « non sono argomenti che possano naturalmente convincere lo spirito umano ». Ed insieme al Carrega, vediamo il Degola negli *Annali politico-ecclesiastici*, il Palmieri in un suo libro, sostenere la necessità da parte d'un ordinato Governo, di poggiarsi sulla religione cattolica (1). Anzi, la sostituzione di questa con la religione naturale, tema prediletto dai filosofi del secolo XVIII, cioè l'uso di un culto civico a complemento dell'organismo statale, non ci risulta preso neppure in esame dai giansenisti liguri, come pure rimane senza eco presso di loro il tentativo robesperriano di ristabilire il culto dell'Essere Supremo come ideologia democratica, in sostituzione dell'ateismo che viene definito un culto aristocratico (2).

Neppure della teofilia, che per l'opera privata ed interiore di moralizzazione può avere qualche punto di contatto spirituale col giansenismo nella sua forma rigorista, troviamo accenno alcuno, sebbene qualche ripercussione di quel culto si noti in Italia, specialmente a Milano durante la Cisalpina (3).

(1) Cfr. PARISI, op. cit., cap. XI e XV.

(2) Cfr. F. AULARD, *Le culte de la raison et le culte dell'Etre Suprême*, Paris, F. Alcan, 1892.

(3) A. MATTIEZ, *La Théophilantropie et le Culte décadaire*. Paris, Alcan, 1904, pagine 382-385; BERNARDINO RICCI, *Il maggior teologo giansenista d'Italia: Pietro Tamburini* (*La scuola cattolica*, Serie V, vol. XX, pgg. 10-291).

Invano Filippo Buonarroti, Commissario Nazionale della Repubblica Francese ad Oneglia e Loano, ed infaticato propagandista, diffonde per tutta la Liguria un suo *Discorso commemorativo della Festa dell'Essere Supremo e della Natura* (1); gli risponde solo qualche voce isolata degli estremisti liguri (2). Giacobini e massoni riconoscono, invece, che sulla religione non può esservi contesa. Gian Battista Serra, Serra *le Jacobin*, com'egli amava definirsi, avvertiva il Generale Bonaparte che egli ed altri amici erano « d'unanime avviso di non toccare affatto la Religione, nemmeno indirettamente » perchè a Genova, il culto cattolico era « il solo seguito dalla massa », cioè dalla « universalità della nazione », ed i preti ed i monaci non si sarebbero messi contro la rivoluzione se non nel caso che i democratici « andassero ad imbarazzarsi di questioni teologiche » (3). E quanto fosse pericoloso toccare la fede religiosa in Liguria se ne era accorto Robespierre il Giovine, che aveva potuto constatare in quale ambiente ostile avanzassero, nella primavera del 1794, le truppe francesi che dalla propaganda controrivoluzionaria erano state dipinte come nemiche dei sentimenti religiosi tradizionali, superstiziosi o no poco importa, delle masse. « Partout », egli scrive in una lettera al fratello, « nous avons été précédés de la terreur: les émigrés avaient persuadé que nous égorgions, violions, et mangions les enfants, que nous détruisions la religion. Cette dernière calomnie produisait les plus tristes effets » (4).

(1) Archivio di Stato di Genova: *Collegi Directorum*, filza 385, anno 1794.

(2) «due mesi fa certo Balbi venditore di cuoio voleva provarmi che non era stato alcun male in Francia di alzare un Tempio, dedicato alla Ragione in una Chiesa.... Chi poi si singolarizza nel parlare è il procuratore Rivarola.... o contro la Religione, o contro il Clero.... ».

(Esame di Don Michele Giustiniani in Collezz. M.ss.: *Appunti Storici e Documenti*, vol. XI pag. 37. Biblioteca Universitaria di Genova).

(3) Lettera al general Bonaparte, in data del 24 giugno 1797. (G. BIGONI, *La caduta della Repubblica di Genova nel 1797*, in *Giornale Ligustico*, anno XXII, fasc. I-II, pagine 332-337).

(4) JOUNG, *Bonaparte et son temps, 1769-1799*; Paris, G. Carpentier, 1880-81, vol. II, pgg. 425-426.

Concludendo questo primo saggio di ricerche, ci sembra, da quanto siamo andati esponendo, che il giansenismo ligure possa definirsi come un movimento di carattere teologico agli inizi, ma ben presto innestatosi, attraverso le questioni d'indole giurisdizionale, alle correnti riformatrici politico-sociali dell'epoca. I massoni, che il Tamburini aveva già descritti come « avidissimi di riforme ecclesiastiche, nemici dichiarati della superstizione, intolleranti di un certo giogo che opprime la libertà di pensare e quindi contrari alle pretese della corte di Roma e del dispotismo degli ecclesiastici » (1), non potevano non finire di trovarsi d'accordo coi giansenisti che appunto combattevano il potere temporale dei Papi e l'invadenza dell'autorità ecclesiastica su quella civile. « Cristo... era senza regno e senza beni... i suoi discepoli intenti solo a propagare la loro religione, non s'interessavano in nulla nelle cose temporali, nè tenean parte veruna nel governo civile... Ditemi, italiani, che sono i Papi? Essi non sono che semplici Vicari o pastori della Chiesa. Se Cristo disse *regnum meum non est in hoc mundo* perchè dunque i Papi si sono usurpati dodici delle più belle provincie d'Italia? ». Sembrano parole di un giansenista e sono invece di un massone, di Enrico Michele L'Aurora (2) che era a Nizza nel 1797 col gruppo di quei profughi italiani i quali, in stretto contatto coi giacobini genovesi, secondavano la propaganda rivoluzionaria per rovesciare i vecchi governi e sostituirvi la democrazia (3). E che i giansenisti fossero i naturali alleati dei giacobini lo aveva sostenuto, in

(1) *Lettere teologiche politiche* (1794), vol. I.

(2) E. M. L'AURORA, *All'Italia nelle tenebre. L'Aurora porta la luce. Riflessioni filosofiche e morali, documenti ed avvisi all'Italia; sistema nuovo mai trattato pria, tanto dagli antichi che dai moderni Scrittori*, Milano, F. Pogliani e Comp., 1796, pgg. 240-241. Su L'Aurora vedi P. NURRA, *Un unitario dimenticato: Enrico Michele L'Aurora*, (in *La Cultura Moderna*, fasc. del nov. 1923).

(3) Cfr. PIETRO NURRA, *La missione del Generale Buonaparte a Genova nel 1794* (nel vol.: *La Liguria nel Risorgimento*, pubblicato in occasione del XIII Congresso della Società Nazionale del Risorg. ital., Genova, 1925, 40-41).

Italia, fin dal 1789 il padre Rocco Bonola (1), ed era stato ripetuto dal canonico ferrarese Alfonso Muzzarelli nel 1790 (2), dal padre Luigi Mozzi nel 1792 (3), finchè il gesuita Gian Vincenzo Bolgeni nel 1794, si era proposto senz'altro il problema se i Giansenisti non fossero che dei Giacobini (4). Erano i tempi nei quali Francesco Gusta, uno dei più fervidi sostenitori della politica vaticana, accusava i giansenisti d'aver precipitato, d'accordo coi frammassoni, lo scoppio della Rivoluzione francese (5), e Vincenzo Monti, nei sonanti versi del terzo canto della *Basvilliana*, uscito alla fine del giugno 1793, li annoverava fra coloro che

.....il soglio percossero e la fede.

Il giansenismo ligure ha però un aspetto particolare che non può trascurarsi quando si voglia conoscere in tutte le sue varie manifestazioni il giansenismo italiano. Il suo atteggiamento giurisdizionale nasce dallo spirito tradizionale della politica genovese, e non deriva affatto dall'influenza austriaca, nè si mette a servizio del regalismo austriaco, come può notarsi per il giansenismo lombardo e toscano in particolare (6). Anzi si sviluppa proprio mentre la politica antiaustriaca del Governo della Repubblica di Genova, determinatasi in seguito agli avvenimenti del 1746, è nel suo pieno vigore (7). Assume

(1) [Rocco BONOLA], *La lega della Teologia moderna colla filosofia a' danni della Chiesa di Gesù Cristo*.

(2) *Lettera a Sofia intorno alla setta dominante nel nostro tempo*, Foligno, 1790.

(3) *Compendio storico-cronologico de' più importanti giudizi portati dalla S. Sede Apostolica Romana sopra il Bajanismo, Giansenismo, e Quesnellismo*, Foligno, Tomasini, 1792.

(4) *Problema se i Giansenisti siano Giacobini proposto da Gianvincenzo Bolgeni al Pubblico da rivolgersi in risposta alle Lettere Teologiche Politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche*, Roma, 1794.

(5) F. GUSTA, *Memoria della Rivoluzione Francese tanto politica che Ecclesiastica e della gran parte che vi hanno avuto i giansenisti...*, Assisi, O. Sgariglia, 1793.

(6) È la tesi, che però ci sembra troppo generalizzata, di MARIA RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII: Carlo Antonio Pilati*, Firenze, Vallecchi, 1923, pagine 196 e seg.

(7) Cfr. PIETRO NURRA, *La missione del Generale Bonaparte a Genova nel 1794*, ed. cit., pag. 31-32.

di conseguenza una spiccata originalità nazionale, e si ricollega, con evidentissime analogie di svolgimento, alle tradizioni di un altro Stato italiano, della Repubblica di Venezia (1). Ecco perchè Eustacchio Degola scrisse una appassionata apologia di fra Paolo Sarpi (2).

PIETRO NURRA

(1) Cfr. G. OCCIONI-BONAFFONS, *La Repubblica di Venezia alla vigilia della rivoluzione francese*. (*Rivista Storica Italiana*, anno VI, 1889).

(2) *Justification de F. Paolo Sarpi, ou Lettres d'un Prêtre Italien à un Magistrat François sur le caractère et le sentiment de cet homme célèbre*, Paris, 1811.

Al Degola rispose il padre BARTOLOMEO RIVARA (1779-1825) con un violentissimo libro: « *Giuda traditore giustificato ossia la dottrina del Giansenismo, atta a giustificare ogni sorta di delitti. Dialoghi diciotto pubblicati dal S. Don Roberto degli Alberighi vicentino abate di S. Gottardo* », Rovigo, 1815.

DONNE E CASTELLI DI LUNIGIANA.
LA MOGLIE DI GIAN LUIGI FIESCHI

La congiura del 1547, che ha nome dal Fieschi, fu la conseguenza di tante ragioni, in cui le cause politiche, intrecciate con quelle particolari e domestiche, s'unirono e combinarono per sconvolgere Genova. La casa dei D'Oria, eminente per opera di Andrea, già grande ammiraglio del Cristianissimo poi di Carlo V Imperatore, stava per superare ormai l'emula dei Fieschi, che non potea porre in oblio come, pochi anni innanzi, in Violata, da Gian Luigi il vecchio era stato accolto e superbamente ospitato re Luigi XII di Francia. E recente era il ricordo del papa Paolo III, che, reduce dal convegno di Nizza, aveva avuto accoglienze nell'avito palazzo fieschino. Ma ormai gli splendori del palazzo doriano di Fassolo erano onorati della presenza di Cesare, e quindi fra le due casate l'antagonismo vivo.

Pure le cause occasionali e concomitanti la fanno essere in rispondenza colla politica delle Corti di Madrid e di Parigi e con il contrasto tra Francia e Spagna per il predominio, che agitò l'Europa e più particolarmente l'Italia per tutta la prima metà del secolo XVI.

L'ambizione di Gian Luigi, che avrebbe voluto primeggiare nella Repubblica, urtavasi con l'alterigia dei D'Oria, venuti su di recente, appetto ai Fieschi, e pur così fieri della conquistata grandezza.

Non furono estranei all'odio verso Giannettino gli incitamenti di Maria Grosso Della Rovere al figliuolo, che vedeva nell'emulo D'Oria l'ostacolo alle sue mire ambiziose.

E v'entraron per mezzo rancori per mal conclusi o per mancati matrimoni e parentadi.

La Ginetta di Adamo Centurione era, forse nel disegno de' genitori di Gian Luigi, guardata con desiderio pel figliuolo. E invece fu sposa di Giannettino. Vero è che le nozze avvennero nel 1530, quando il Fieschi era ancora settenne; ma il ramma-

rico del mancato connubio con la ricchissima ereditiera, designato dai parenti, potè covare il fuoco di una latente ostilità. Le nozze di Eleonora col giovane Fieschi, erano, poi, dispiaciute ad Andrea D'Oria e le assiduità di Giannettino presso costei avevano, e non a torto, ingelosito il marito. Il parentado, infine, del cognato Giulio Cybo, desideroso di sposar la Camilla Fieschi e costretto a pigliarsi Peretta D'Oria, sorella di Giannettino, avea cresciuto il malcontento.

Le discordie di Casa Cybo attizzarono ancora quelle fra D'Oria e Fieschi, avendo Giannettino favorito Giulio contro sua madre Ricciarda, cui era favorevole il genero Gian Luigi. Questo odio fra i due emuli era occulto e occulto durò fino alla loro tragica morte.

« Dicti Iohannettinus et Io. Aloysius ad invicem demonstrabant amicitiam... Io. Aloysius die noctis subsequentis qua commisit delictum, visitaverat Principem eumque familiariter allocutus fuerat, amplectendo et deosculando filium ipsius Iohannettini quod autem cum eo habuerit sermonem ». (1).

Gian Luigi assalì le galere del Principe in quella notte della congiura « volens de nonnullis iniuriis quas sibi Iohannettinus fecerat, vindictam capere ». Questa della vendetta, a trent'anni di distanza dalla congiura, era, per il vecchio famiglia di Casa Fieschi, stata la causa determinante.

* * *

La ostentazione di amicizia per parte del Fieschi apparisce dai testi nel tanto citato *Interrogatorio* per la causa di Scipione.

(1) *Interrogatori cit.* Taddeo de Platone che fu precettore dei figli di Simbaldo Fieschi, Paesi, f. 333. Anche il vecchio D'Oria asseriva al Duca Cosimo di Firenze che Gian Luigi « se mi dimostrava il maggior amico del mondo et non passava giorno che non venesse in casa mia et conversava e mangiava con Giannettino mio nepote, con quella domestichezza che se li fosse stato fratello ». Cfr. STAFFETTI, *La Congiura del Fiesco cit.*, pag. 36. E partecipando il caso ai reggenti mantovani, diceva « li novi accidenti causati da un tradimento fatto dal Conte Fiesco, dominica passata che frono li dui del presente circa le dieci hore di notte, il più abhorrendo che forse sia mai seguito principalmente contra il servitio di S. M.tà... et successivamente contra la persona mia e di Giannettino mio Nepote, conversando il detto Conte con ambidui come se a me fosse stato figlio et a lui fratello ».

A. NERI, *Andrea D'Oria e la Corte di Mantova*, pag. 110.

Gian Luigi andò sull'ora ventitreesima del giorno 2 a casa D'Oria, parlò per un'ora, nella camera dove il Principe era malato di podagra, con Giannettino, presso la finestra, a bassa voce, dopo aver baciato i figli di Giannettino, fra cui Pagano che era lattante e che il Fieschi pigliò in grembo e baciò più volte (1).

Potevasi uccidere Giannettino anche altra volta, poichè nè lui nè i famigliari portavano armi, e uscivano anche di notte così.

Tra i famigliari si davano queste ragioni: « *Hæc inimicitia habuit ortum quia Io. Aloysius cum triremibus suis sumpserat onus vehendi serica ex insula Siciliae, quod admodum aegre tulit dictus Iohannettinus dicens hæc verba una die: Unus schiffus mearum triremium capiet illas quattuor triremes Comitibus Io. Aloysii* » (2).

Riassumendo: la congiura deve considerarsi — in quel tempo che ne ha tante di famose — sotto il duplice aspetto di un tentativo d'insurrezione genovese connesso ad una rivolta italiana. Gian Luigi, audace fino alla temerarietà, è intollerante dell'alterigia crescente dei D'Oria, particolarmente del nipote d'Andrea. Male adattandosi al decadimento della sua casa, intesse trame, esagerate spesso, con i Francesi, col duca Pier Luigi Farnese, esageratore spesso della politica del pontefice (3), e macchina la sua cospirazione fomentata, particolarmente, da quei nemici di Carlo V or che la Spagna è in prevalenza sicura, e mentre contro l'esorbitante suo imperio si congiura dal Burlamacchi, dal Faitinelli, dal Mormile e poi da Giulio Cybo nel 1548.

Sottrarre Genova al protettorato dell'Impero e alla sopraincombente influenza dei D'Oria, ristabilirvi il governo ducale con Barnaba Adorno, mettersi sotto il protettorato della

(1) Deposito di Paride Pinelli, Busta Paesi, 323.

(2) Deposito di Lodovico Minuero cit., francese, già paggio di Gian Luigi vecchio. Questa quistione delle sete dipendeva dal fatto che Gerolamo Fieschi avea portato di Sicilia sulle sue galere le sete dei mercanti genovesi che Giannettino era solito condurre con le sue. Di qui la controversia.

(3) Il CAPASSO esclude la complicità del papa. Cfr. *Paolo III*, Messina, Principato 1924, Vol. 11.

Francia, aver propizio il papa e i Farnesi, ecco il disegno dell'ambizioso Gian Luigi Fieschi, che ne sperava il riacquisto del dominio in Genova e sulla Riviera e il consolidamento di possedimenti feudali dal Pontremolese alla Val di Taro. Ma dovea mancargli il concorso sperato.

Aveva trattato col Cristianissimo per ottener aiuti e toccato qualche denaro con la promessa di un'annua provvigione e d'una condotta di lance: Pier Luigi con intesa del cardinal Farnese aveva fatto larghe promesse e del papa sperava l'assenso. Da costoro e da quanti conosceva avversi al D'Oria il Fieschi ebbe promessa d'uomini e d'armi.

Per ogni eventuale opposizione de' nemici raccolse buon numero di soldati, disperdendoli, prima, ne' suoi fondi e facendoli poi, man mano, con scaltriti espedienti, penetrare in città, anche travestiti e confusi con altra gente. Parte ripararono nelle case dei congiurati, i più in Violata e nei luoghi attigui. Anche quattro galere che fin dall'ottobre del 1545 aveva acquistate dal Farnese a prezzo conveniente accrebbe di gente di spada e di remo, sotto colore di mandarle al corso. Una, la *Caterinetta*, era da pochi giorni entrata nel porto di Genova per favorire la trama (1).

Per la notte della domenica 2 gennaio 1547 « invitò quasi tutti li gentili huomini et giovani ricchi di popolo grasso a cena con seco: li andorno, et quando hebbe il numero et quelli che desiderava Sua Signoria et che li parse il tempo opportuno, lesse due lettere a detti giovani, quali testimoniavano et advisavano chel Signor Giannettino D'Oria voleva amazzar il Conte, o con ferro o con veneno, et exhortò detti giovani che volessero essere in sua compagnia, et li aperse il suo petto. Che cosa li disse puntualmente non si sa, ma si dice che li disse che voleva ammazzar il Signor Giannettino et pigliare le galere et le porte. Haveva da 300 soldati boni et bene armati in Violà, tutti suoi

(1) CALLEGARI ETTORE, *La congiura del Fieschi secondo i documenti degli archivi di Simanca e di Genova*, estr. dall'Ateneo Veneto, Luglio Settembre 1892, M. Fontana.

subditi, et erano stati condotti a poco a poco dentro Genova, con questo nome che andavano in corso, in su la galera del Conte, che era in porto » (1).

Il discorso fu tenuto da Gian Luigi, tutto armato dal capo alle piante, e quei che l'ascoltarono, due eccettuati, plaudirono alle sue parole e al grido di *Fieschi e libertà* si disposero a seguirlo :

« Immersa in uno strazio indicibile, reso più cupo dallo strepito delle armi, dalle grida dei congiurati e dal silenzio, che severo involgeva tutto il palazzo, se ne stava la giovine moglie di Gian Luigi, Eleonora Cybo. A lei si recò lo sposo. E allora, per la prima volta, le confidò il segreto dei suoi disegni, assicurandola ch'egli non avrebbe corso alcun pericolo » (2).

Uscì quindi « di Viola con trecento armati et più, circa a S hore et mezzo di notte, et subito si fece padrone delle porte dell'Arco et della Cazola (*Aequasola*). Preso le due porte, s'invìò a quella di S. Tommaso, et subito la prese, et fatto questo andò alla Darsena con gran rumore et pareva si combattesse le galere » (3). Mentre era ingaggiata fiera battaglia per le galere del D'Oria, il Fieschi balzava da una nave all'altra, salendo poi sul ponte posticcio di una semplice tavola (*scalandrone*), che posando per una parte sul lido, andava, con l'altra, ad appoggiarsi sopra la scaletta vicino alla poppa. Piombò, a un tratto, per l'ondeggiar della nave, insieme col ponte, giù nell'acque limacciose della darsena (4).

Un po' pel frastuono della battaglia, che durò, nella darsena, dalle 9 alle 14 ore, un po' per l'oscurità della notte nessuno s'avvide di quella caduta, epperciò Gian Luigi, impacciato

(1) Da una relazione della congiura fatta al Cardinal Cybo il 5 gennaio 1547, da Genova, G. STAFFETTI, *La congiura nel Fiesco e la Corte di Toscana*, cit. pag. 33.

(2) CALLEGARI, op. cit. pag. 32.

(3) STAFFETTI, *Relaz.* cit. al card. Cybo.

(4) La galera che il Fieschi aveva nel porto imbarcò i prigionieri fatti e, tornata verso Viola, dopo aver imbarcato vari canotti di soldati partì, verso levante, in sull'ora 16^a. Le 20 galere del D'Oria furono svaligiate e sferrati li schiavi. Ma, la *Temperanza*, fu menata via da 3 o 4 cento di costoro.

com'era dal peso dell'armatura e privo di soccorso, miseramente annegò (1). Nè diversa fortuna toccava all'emulo suo.

« In quel mezzo volendo Giannettino, qual era in casa, andare a riconoscere il rumore che s'era sentito alle galere, et non pensando mai nel tradimento della porta della città, ch'era presa, come fu intrato in quella restò morto da quelli traditori che la occupavano » (2).

Così lo stesso Principe D'Oria comunicava al Duca Cosimo de' Medici la morte del diletto nepote.

Occupate le porte della città e la darsena, combattute e saccheggiate le galere doriane, ucciso Giannettino, i congiurati, che avevano avuto severa diffida di non far alcun male al vecchio Andrea D'Oria, si dispersero per la città per suscitare la rivolta nel popolo. Ma conosciuta la morte di Gian Luigi lo scoramento invase l'animo di tutti, nè il popolo si mosse, tanto che, ricordando l'avvenimento, sei anni dopo, il Senato poteva scrivere all'oratore a Vienna abate Di Negro: « Non potria esser maggior fedeltà in questo popolo nè più zello verso questa Repubblica de quello havemo provato alli 3 de gennaio del 47, poichè all'hora el popol tutto havea l'armi in mano et li nemici di questa patria, grandi per natura, all'hora, adesso per gratia di Dio estinti, con l'armi in mano, disfate le galere, morto il

(1) Andrea D'Oria dava al Duca di Firenze questa variante: « Volendo montar su la galera capitania li fu data una archibusata in testa, per quanto afferma uno che gli stava appresso, et cadete in mare, ove resta affogato ». Ma il particolare manca di conferma.

(2) STAFFETTI, *La Congiura del Fiesco*, cit., pag. 37.

Pietro di Val di Taro, nei cit. Interrogatori, depone che in porto c'erano quattro galere di Spagna (*quelle di Don Bernardino di Mendoza*) che non furono tocche per consiglio dello stesso Gian Luigi. « Ipso teste praesenti dicit hunc ordinem dedisse: Uni nuncupato Cambialancia quod accederet ad occupandam portam Arcus, et Vincentio Careaneo (Calcagno) ad occupandam portam S. Thomae ad effectum ut commodius posset sibi succedere quod in animum habebat, videlicet occidenti Johannettinum et occupandi triremes. Dicit quoque audivisse quod milites stantes ad portam S. Thomae, ictu unius archibuxi occiderunt predictum Johannettinum quamprimum ingressus est ad portam: qui milites erant 200 in 300; bene potuisset portam civitatis custodiri et ad domum principis ire ».

Dalla deposizione trapela la tendenziosità a mostrare che la cospirazione era particolarmente contro il D'Oria.

Sig. Giovanni, absente il Principe, con 60 o 70 fanti in piazza et non più; et con tutto ciò non vi fu homo che eridasse altro che libertà et repubblica » (1).

* * *

Il primo avviso della insurrezione fieschina di Genova arrivò al cardinale Innocenzo Cybo, a Carrara, il 4 di gennaio 1547 per lettere di Domenico D'Oria, detto il Converso, dirette ad Antonio D'Oria a Napoli. Giulio Cybo avvertiva il Duca di Firenze: « lo starò in ordine con tutte quelle gente che potrò e mie e degli amici » (2): poi si metteva in cammino verso Genova. « Ci è il Sig. Julio Cybo con forse 300 fanti, quali sono alloggiati presso alla casa del Sig. Principe, nè per ancho hanno tocco danari. Si pensa li licentieranno ». Tanto scriveva Jacopo de' Medici, da Genova, il 7 gennaio al duca Cosimo (3).

Nel fare il cammino di Liguria Giulio s'era unito, a S. Lazzaro in quel di Sarzana, col marchese Giuseppe Malaspina, sceso da Fosdinovo con buon nerbo di genti per seguire lo stesso viaggio, avendo prima da lui, per lettera, ricevuto notizia della morte di Gian Luigi (4) e di Giannettino (5).

Seguitando uniti il loro viaggio, a Sestri Levante ebbero notizia che il tumulto era sedato e che il Principe D'Oria, ch'era scampato da Genova a Sestri Ponente, a cavallo e discinto, riparando, per mare, a Voltri e ricoverandosi, di là, a Masone, aveva già fatto ritorno in città, mentre i tumulti quietavansi e i promotori della ribellione erano ormai stati tratti in arresto o fuggiti.

Non essendovi, pertanto, più bisogno d'aiuti, il Marchese di Massa licenziò la maggior parte de' suoi soldati e imbarcatosi

(1) GAVAZZO, *Nuovi documenti sulla congiura del Conte Luigi Fieschi*, Genova, Sambolino, 1886, doc. 13.

(2) STAFFETTI, *La Congiura del Fiesco e la Corte di Toscana*; Estr. dagli *Atti della Soc. Lig. di Stor. pat.*, Vol. XXII, fasc. 2, Genova, Sordomuti, 1891, pag. 26.

(3) Op. cit. pp. 48-49.

(4) Deposizione di Battista Belmesseri, da Pontremoli, *Interr. cit.* f. 333.

(5) Id. di Riccardo Lombardelli, id. id.

con 300 uomini scelti, condotti dal capitano Bernardino Venturini, seguì verso Genova, dove sbarcò alle *Scalette del Principe*, ossia presso ai giardini del palazzo D'Oria in Fassòlo, alle 4 di notte del 6 di gennaio (1).

Si disse che Giulio Cybo, per essere cognato di Gian Luigi, si fosse mosso dal suo Stato alla volta di Genova per correre in aiuto della fazione fieschina: ma non regge questa opinione alla prova dei fatti.

Innanzi tutto è contrario al vero ch'egli fosse tra' congiurati di Gian Luigi e fu invenzione dello Schiller avercelo posto nella famosa sua tragedia (2). Come già vedemmo fra Gian Luigi e il cognato correvano, in quei giorni, tutt'altro che buoni rapporti: Giulio non nascondeva il suo mal animo contro il Fieschi, perchè lo sapeva sostenitore di Ricciarda contro le ragioni da lui vantate sul Marchesato di Massa. E, dall'altro lato, l'aiuto recentemente prestato da Giannettino D'Oria al giovane Marchese aveva cresciuto l'antagonismo del Fieschi contro il cognato, antagonismo da mutarsi addirittura in contrarietà che il novissimo parentado del Cybo coi D'Oria avea indubbiamente suscitato. Non si mosse, dunque, Giulio verso la Liguria col disegno di concorrere alla disegmata congiura del Fieschi, di cui non avrebbe, certo, assecondato in quei giorni gli ambiziosi propositi. Nella causa di Scipione de' Fieschi, venti anni dopo, si volle ricercare una possibile intesa; ma i testi la escludono: Ricciardo Lombardelli dichiara esplicitamente che Giulio partiva per Genova quando avea saputo della morte di Gian Luigi e di Giannettino, i due emuli; e nel commento all'interrogatorio è detto: Però non venne in aiuto più d'uno che di un altro cognato. Poco dopo, in capo a quattro giorni, si

(1) Tanto riferiva, fra gli altri, Battista Belmesseri, dichiarando che era presente quando l'inviato del Marchese di Fosdinovo avea portato la lettera a Carrara, e che avea accompagnato Giulio a Genova. Paesi, f. 333 cit.

(2) Per quanto v'ha di storico in quest'opera e quanto v'abbia introdotto il poeta per libera invenzione cfr. WELTRICH RICHARD: *Schillers Fiesco und die geschichtliche Wahrheit*, Sonderabdruck aus - *Veröffentlichungen des Schwäb. Schillervereins* - [I vom III Bande des - *Marbacher Schillerbuchs* -], Juli 1909.

partì da Genova per muovere all'impresa di Pontremoli che doveasi togliere ai Fieschi per passare alla Camera imperiale. Il capitano Billa, di Massa, in quegli interrogatori dichiarava che Giulio odiava i Fieschi per la parentela contratta con Giannettino loro nemico. I Pontremolesi, secondo il deposito di Battista Belmesseri, inviarono un messo a Don Ferrante Gonzaga perchè mandasse un suo delegato a pigliare il possesso della terra, come accadde, sicchè Giulio Cybo, come lo seppe, non proseguì oltre Aulla (1).

* * *

Poichè l'anno successivo, effettivamente, il Marchese di Massa si gittò dalla parte di Francia, dei Fieschi e dei nemici di Spagna, allora il suo tentativo potè considerarsi una continuazione della congiura fieschina. E infatti in chi procedeva agli interrogatori nella causa di Scipione, come appare dai commenti apposti alle deposizioni, c'era la preoccupazione di voler trovare Giulio Cybo connivente coi Fieschi anche nel moto del 1547: il che non fu.

La conclusione positiva è che il giovane partì da Massa impetuosamente, senza esser ben sicuro di quel che poteva accadere, ma certo senza nessuna intesa col Fieschi. Vistosì, poi, più tardi, maltrattato dal D'Oria nel contrasto con la madre, come disperato si mise fra quelli che erano anche nemici del Principe.

Alberico Cybo, al proposito, ha ne' suoi *Ricordi* queste prudenti parole al riguardo del fratello: « L'anno 1547, di genaro, nel trattato del Conte Fiesco di Genova, Julio Cybo andò, non sapendo il fine di quel tumulto, con molta celerità verso Genova con 2500 homini di Massa et di queste parti, et a Sestri li fu fatto intendere el successo et che n'andasse con 300 soldati, il che fece ».

« Julio Cybo, per ordine delli ministri emperiali, nella occupazione che fecero del Stato del Conte Fiesco per el trattato che comisse en Genova, andò con 2000 fanti et artiglieria verso

(1) Per i cit. *Interrogatori*, Busta Paesi, 333.

Pontremoli, per espugnarlo: però, entendendolo, loro si resero, essendo egli già in Laùla » (1).

Appena giunto a Genova Giulio era stato a confortare la sorella Eleonora, rimasta così infelicamente priva dello sposo e minacciata della ruina della sua casa. Ne scriveva al cardinale zio:

Rever.mo et Ill.mo Signor mio,

Hieri scrissi a V. S. R.ma quanto m'occorreva dirle dintorno alle cose di mia sorella (2). Hora mi pare di aggiungere che non havendo Leonora qualche donna che sia al proposito per accompagnarla quando se ne verrà al paese, V. S. R.ma mandasse a torre o la Duchessa di Camerino (*Caterina Cybo-Varano, sorella d'Innocenzo*) o la Contessa di Cajazzo (*Ippolita Cybo, altra sorella del cardinale, vedova, dal 1532, di Roberto Sanseverino, conte di Cajazzo e Colorno*), acciò ch'una di loro, quale le piacerà, le potesse far compagnia, altrimenti non veggo che gli si faccia quel che a lei si conviene, sì come V. S. R.ma ottimamente conosce. Alla quale non mi occorrendo per hora dirle altro, mi raccomandando e bacio le mani.

Di Genova alli VIII di Gennaio MDXLVII.

(segue autografo).

Et anche perchè ella è molto disperata et non la posso a mio modo governare, saria bene che V. S. R.ma le scrivesse in esortarla a far quelle cose che per bene et necessità se li proponeno, che la non vuol puro mangiar un boccone, talmente che ella non è in molto buon termine.

Di V. S. R.ma
Servitore et Nipote
Il Marchese di Massa (3).

* * *

Le tragiche morti de' due giovani emuli, Giannettino, rimasto vittima d'un colpo di archibugio presso la porta di S. Tommaso, e Giovan Luigi, piombato in mare da uno scalandrone e affogato miseramente nelle verdi acque della darsena, se troncarono, a un tratto, ogni movimento di ribellione, portarono un

(1) Il *Libro di Ricordi* cit. pag. 14.

(2) Questa lettera manca nell'Archivio di Massa.

(3) Arch. di St. in Massa, cart. cit. ad ann.

ben crudele dolore all'afflittissima Eleonora. L'infelice, così duramente provata dalla sorte, riparò nel monastero di S. Leonardo, prossimo al palagio di Carignano, presso la cognata Suor Angela Caterina Fieschi, monaca in quel convento. Alle sollecitudini del nipote il cardinal Cybo avea risposto mandando a confortar Leonora un suo agente fidato. E la vedova di Gian Luigi si sfogava con lo zio Innocenzo:

R.mo et Ill.mo S.or mio o.sser.mo,

Da M. Ambrosio Calvo ho inteso quanto V. S. R.ma mi ha mandato a dire, et io per la perdita del sangue mio et de ogni mio conforto e bene, mi trovo talmente stordita e fuora di me che non so che mi dire, tanto più sentendo da ogni banda preparare rovine a questa mia illustre casa, e di qua e di là mi vien detto tante cose, che non sento in qual modo mi sia, trovandomi piena di malinconia e di cordoglio. Prego V. Signoria Reverendissima che ordini quanto più presto quello ho da fare e quello ha da essere del fatto mio, che tanto farò quanto per V. S. R.ma mi sarà comandato. E per dirli pur la grave mia miseria, ho tentato di havere il corpo del consorte mio, che anchora si trova nel acqua nè mai l'ho possuto havere: quando V. S. R.ma avesse qualche modo in far che li fusse data sepoltura la supplico a non mancarli, per darne questa consolatione fra tante pene.

E senza più a V. S. R.ma bascio la mano e me gli raccomando. Dal monastero di San Leonardo, a dì XV di Zenaro 1547.

Di V. S. R.ma

Supplica strettamente a risolversi di quanto li scrivo

La infelicissima sua
Nepote et Serva
Leonora (1).

Il desiderio umano e pietoso della vedova, dolorante per riavere il corpo di Gian Luigi per dargli onorata sepoltura, fu vano, che il D'Oria vi si oppose per timore di qualche nuovo tumulto, ordinando che fosse ributtato nell'acqua, da cui il pescatore Palliano l'avea tratto gonfio e tumefatto.

In quei giorni si rivolgeva al Cardinale Cybo anche Gero-

(1) La lettera con sigillo comitale in cera e le sigle L[eonora] C[ybo] è nell'Archivio di Stato in Massa, cart. cit. del Cardinale.

lano Fieschi, il fratello di Gian Luigi, riparato a Montoggio per correr l'estrema fortuna. Gli scriveva :

Ill.mo et Rev.mo Sig. mio da Padre osser.mo,

La maligna fortuna e la iniquità de' nostri nemici m'hanno travagliato sì, ch'io fin al presente non mi sono potuto doler con V. S. R.ma della comune nostra disgrazia, della quale mi rendo certo ch'Ella havrà sentito quella noia che si spetta all'antica amicitia et al parentado ch'abbiamo insieme, et all'affettione ch'Ella portava alla felice memoria di suo Nepote e mio fratello. Il quale avenga che con la sua morte habbi rotto il stretto nodo che ci congiongea col sangue, non è però ch'io pensi di esser mai altro, e con la Signora mia cognata e con V. Signoria Reverendissima, di quello ch'io era anzi la morte sua.

E benchè ad alchuno paia ch'io non debba giammai alzar la testa da così gran ruina, pur mi confido ch'Ella non mi sprezerà, ma terrà quel conto e maggior di me e delle cose nostre ch'Ella ha fatto per lo passato, così come io in qualunque stato mi lascerà la fortuna, non sono per promettermi altro honor et utile, dove possa uscir dalle man sue. E con questa fede la supplico si degni accettarmi in luoco di figliuolo e di servitor, comandandomi in tutte le cose dove sa ch'io sia buono a servirla, così come io la pregarò sempre che mi occorerà bisognar dell'opera sua.

Nel resto siamo ancor vivi, nè si disperiamo di riuscir di per tutto con maggior danno e vergogna de' nimici nostri, che non quella che habbiamo ricevuto. Il tempo ci farà chiari che meglio era non fussino corsi di così gran passi alla ruina nostra.

E perchè suprirà la Signora cognata, gli dirò solo che V. S. R.ma stia sicura che uscirò di questi travagli e darò ordine al pagamento di quanto si è ricevuto della dote, nè mancarò in nessun modo e quanto più presto mi sarà possibile, pensando ogni altra cosa che darle materia di potersi dolere di me.

Nè mi occorrendo altro, a V. S. R.ma bacio le mani che Nostro Signor sempre guardi.

Di Montobio, alli IX di Febraro MDXLVII.

Di V. S. Ill.ma et Rev.ma
Come figliuolo et servitore
Geronimo Fiesco (1).

(1) Tutta autografa. R. Arch. di Stato in Massa: Carteggio originale de' Cybe. Lettere al cardinale Innocenzo, ad annum.

Pochi giorni dopo lo stesso Gerolamo Fieschi mandava alla marchesa Ricciarda Cybo Malaspina, madre di Eleonora, questa interessante missiva :

Ill. S.ra marchesa quanto matre osservandissima,

Poi del miserando caso seguito della felice memoria de nostro fratello, non ho scritto a V. S. per non aggiungere a quella e me maggior dolore. Al presente che si ha da partire da Genova la nostra signora Cugnata e Sorella, se fa questa supplicandola che, non ostante il giudichi superfluo, la vogli havere et tenere, nel solito loco de buona figliuola, e io, non ostante si parti e si allontani al quanto, il che Iddio sa de quanto dolor mi sia, voglio che sempre Sua Signoria sia libera patrona de me e stato mio cossi richiedendo li suoi generosissimi deportamenti seguiti dal giorno è stata in casa nostra con quelli fatti poi la morte del detto S.mo nostro fratello in commodo e honor nostro, troppo in verità laudabili, como a tutto il mondo è manifesto, e a noi tanto grati, che mai sono per scordarmeli. V. S. ha perso un buon figliolo, quale vi amava da vera madre, e perchè io mi tengo debitore a V. S. in più cose, vorria che quella fosse contenta accettarmi in loco suo con disporre di me e stato mio perchè la certifico che in ogni suo commandamento sempre mi ritroverà promptissimo: et io se m'accaderà, alla libera disporerò de V. S. como de mia madre, perchè per tale la tengo e reputo: e baciando le mani de V. S. farò fine, alla qual mi raccomando, che nostro S. Iddio la prosperi.

Da Montoio, alli tre de Marzo del XLVII.

Come figliuolo
Gieromino Fiesco (*aut.*)

Alla Ill. S. Marchesa di Massa
la S. Risarda Malaspina
quanto [matre] oss.ma
A Roma (1).

Ma le speranze del giovane fratello di Gian Luigi doveano riuscir vane: Andrea D'Oria quattro giorni appena dopo la morte di Giannettino si riteneva ormai sicuro e scriveva ai reggenti di Mantova: « Dalla morte in fuori del detto mio Nepote, il resto tutto passa con la quiete et pacifico di prima, et con quella certezza della devotione et fede di *tutta questa* città verso S. M.tà che si potesse desiderare, la quale hanno

(1) R. Arch. di Stato in Massa, cart. di Ricciarda.

dimostrata in questi tumulti per effetti, et similmente l'amore che portano a me et a tutte le cose mie, non essendo persona alcuna di conditione c' habbi voluto seguire il detto Conte, per persuasione, misterio, nè arti ch'egli habbi saputo usare, che non sono state poche » (1).

Nè poteva, alla risolutezza del D'Oria in perseguitar gli ultimi avanzi di quel moto, aver forza e ardire di opporsi il Cardinale Cybo, muovendosi in favor di Gerolamo Fieschi. Al quale, appena tre mesi dopo, toccava d'essere asediato in quel castello e, dopo vigorosa resistenza, rendersi a discrezione l'11 giugno. Un mese più tardi gli veniva tagliata la testa, il castello diroccato e le terre passate in dominio della Repubblica di Genova.

Le pratiche pel ricupero della dote di Eleonora furono molte e trovaron più tardi accoglienza alla Corte di Carlo V.

Il 7 febbraio Eleonora faceva una procura per riavere l'eredità di Gian Luigi suo marito: il 14 stillava un atto dinanzi al podestà per lo stesso fine e il 16 febbraio avanzava una supplica per far valore le sue ragioni (2).

Ma per allora non ottenne ascolto, nè più fortuna ebbero i suoi parenti. Quasi due anni dopo, il 7 dicembre 1548, la Marchesa Ricciarda, scrivendo, da Carrara, al Cardinale ch'era andato a Genova, tornava a insistere sulla dote della figliuola (3).

* * *

Mentre era ancora a S. Leonardo, l'Eleonora si rivolgeva nuovamente, allo zio:

R.mo et Ill.mo Signor, Signor mio osservandissimo,

Ho visto quella di V. S. R.ma e quanto mi ha sposto a bocca Messer Ambrosio Calvo (*maestro di casa del Cardinale*) al che non accadde dir altro, salvo che la prego strettamente che non risolvendosi V. S. R.ma di venir qua, vogli mandarci qualche persona di auttorità per più cause, le quali se dirano più minutamente a bocca.

(1) NERI A. *Andrea D'Oria e la Corte di Mantova*, cit. Lettera del 6 gennaio 1547. pag. 110-11.

(2) R. Arch. di Stato in Genova, Carte sparse (Gavazzo) ad annum.

(3) R. Arch. di Stato in Massa, Carteggio originale dei Cybo, Lettere al Card.

E di questo gli ne supplico si vogli risolvere al più presto possibile, perchè così sto con troppo peso d'animo e sulevatione di mente, e restando così non se ne vede utilità nessuna.

E non mi accadendo dir altro a V. S. R.ma, per adesso gli baccio la mano, supplicandola tenermi in sua bona gratia e mostrare quella tenerezza di me la quale ha sempre mostrato la bontà sua.

Da Genoa, dal Monastero di San Leonardo, a di 19 Zenaro 1547.

di V. Signoria Rev.ma

Nepote et Serva

La Infelicissima Leonora

La nostra Maria chara Fiesca bacia le mani di V. S. R.ma.

(fuori). Al R.mo et Ill.mo S.re Signor mio Osservandissimo

Il Sig. Cardinal Cybo, a Carrara (1).

Povera Eleonora ! Lasciata a così tristo destino da' suoi sconvolti in quei giorni per il rincrudire di contrasti fra Giulio e sua madre per il possesso di Massa, poco potea attendere anche dallo zio, sbattuto fra tante agitate tempeste, fra le minacce del D'Oria, le preoccupazioni del Duca di Firenze e gli ordini de' Ministri imperiali, timorosi che dal focherello del Marchesato di Massa non traesse alimento un incendio che potesse minacciare le faccende d'Italia. Quella che più si rivela trista e deplorabile, è la condotta di Ricciarda, preoccupata solo dell'interesse personale (2) e quasi estranea alle vicissitudini della giovane figliuola, così provata dalla sventura, non si curando che de la lieta vita di Roma.

Ad arbitrio de' suoi era stata tratta dalle Marate di Firenze, appena ventenne, per collocarla nella nobilissima casa dei Fieschi, nel sontuoso palagio di Violata, con uno de' soliti matrimoni, stabiliti per volontà de' parenti e con intendimenti determinati da considerazioni particolari di vantaggio senza tener conto delle tendenze de' figliuoli o studiarne le simpatie. Che col marito non ci fosse la migliore ar-

(1) Archivio di Massa, Cart. cit. dal Card. Cybo, ad annum.

(2) Anche al Cardinale scriveva, in quei giorni, con la sola preoccupazione della dote per i denari dati al Fieschi.

monia già l'abbiamo veduto: mancarono anche i figli a render più saldo il legame stretto dalla convenienza (1).

E, nel tragico fato, era perito, col marito, anche colui che le aveva dimostrato tanto attaccamento, quel Giannettino le cui assiduità parvero spingersi più innanzi di quel che il dovere comportasse. Che rimanevale, ormai, in Genova, quando, priva della tenerezza materna per confortarla, non doveano bastarle i deferenti rapporti con la madre di Gian Luigi, la suocera Maria, cara, sì, ma anch'essa nel tramonto di una fortuna? Talchè non le restava, per allora, altro ricovero migliore di quello ond'era uscita quattro anni innanzi.

E si rinchiuse, novellamente, alle Murate.

Fu nel marzo successivo, proprio mentre più vivaci erano le pratiche per far depositare a Giulio Cybo lo stato, preso da pochi mesi con l'aiuto di Giannettino. S'incontrò con lo zio Cardinale che mandatole incontro il vescovo di Volturara, Girolamo Vecchiano, suo maestro di Casa, da Carrara, si era mosso alla volta di Genova, invitato da Andrea D'Oria: ma non era andato oltre Lerici (2), trattenuto dalla nuova che Ricciarda aveva operato in modo che a Giulio converrebbe tosto restituirle il marchesato. Una lettera di Lorenzo Pagni a Pier Francesco Riccio, del 6 marzo 1547, da Pisa, ci avverte: « Qui comparsero hiersera il Cardinale Cybo e la Signora Dianora, sua nipote, che fu moglie del Conte Fiesco; et S. S. R.ma è stata chiamata dal Duca Nostro Signore per dargli in deposito lo Stato di Massa, perchè non habbi a ire in mano di Don Ferrando Gonzaga, non ostante che il Signor Marchese Giulio fusse ostinato di non fare tale deposito in Sua Reverendissima Signoria et tampoco in Don Ferrando, che era appunto la ruina sua. Ma a persuasione di S. E. (il Duca Cosimo) et del Principe D'Oria si è ridotto alla buona via et si contenta di depositarlo in detto Cardinale.

(1) Gian Luigi ebbe un figlio naturale, Paolo Emilio, la cui discendenza continuò in Francia.

(2) Innocenzo scrive al duca Cosimo, da Lerici, il 13 marzo 1547, che « aspetta la Dianora », R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fil. 3718.

Ma con queste condizioni però: che S. S. R.ma habbi a mettere nella fortezza persone confidenti al Duca Nostro Signore, che tutto sta bene » (1). Su tali pratiche getta lume questa lettera del Cardinale a Don Ferrante.

Ecc.mo et Ill.mo S.a Don Ferrando,

Per el correrò suo ho ricevuto la di V. Ecc. di 14 di questo con la copia della lettera della S.ra Marchesa di Massa, la qual lettera è venuta in tempo che l'S.mo Principe d'Oria et S.r Duca di Fiorenza conformi, hanno mandato quì a persuader Giulio a condescendere a questo deposito in mia mano; et così il padre parimente ci era venuto in persona a tal effetto, acciò che più facilmente si potessi venire a qualche giusta et honesta compositione, come convenientemente tra madre et figliuolo si ricerca et vedere di levar questo fastidio a V. Ecc. in questi tempi maximamente che non li ne manchano delli altri et di maggiore importanza, et così che S. M. dalle cose mie non havessi a haver molestia di provvedere per giustizia alle debolezze nostre. Li detti S.mo Principe, Duca et Padre, conoscendo hora quello che nel principio che favorirno tal cosa forse non vedevano, hanno fatto vivamente ogni officio con Giulio di exhortarlo al disopra, ma nè l'autorità loro nè la mia ha bastato che lo voglia fare; però resta solo che l'E. V. con la sua et con la di S. M., alla quale detto Giulio si rimette, et di ragione non doverà manchar, operi che quello che nè io nè suo padre nè 'l Principe, nè 'l Duca ha potuto fare faccia ella, essendo, com'è, in man sua il poterlo effettuare, et perchè dalla Corte mi fanno intendere che quando io possa assettare queste nostre cose che S. M.ta restava servita che io le componessi, et non potendo che si era scritto a V. Ecc. lo dovessi fare lei, et se la commissione sopra di ciò dattali non bastava che si provvederia di novo ordine, secondo 'l bisogno, onde la prego sia contenta di avisarmi hor che sono per mandare un homo mio alla Corte se ho da supplicare a S. M.ta circa a tal negotio et se ella ha ordine sufficiente che basti, perchè la può pensar che vedendo questo fuoco acceso in casa mia, dal quale continuando non ne posso aspettare di vedere se non rovina, che porteria ancho incomodo al servitio della p.ta M.ta, in che ansietà io mi trovi et sin che io posso non voria manchar di darli tutti li rimedij per me possibili.

Et sempre che essa delibererà procedere a questo effetto, come in quella spero, piaccia scrivere al S.a Duca di Fiorenza di buona maniera exortandolo a voler col mezzo suo favorire le commissioni di S. M. et

(1) R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo. fil. 1173.

dar remedio che non insurgono nuovi scandoli et inconvenienti che son certissimo non le mancherà et così anchora al S.re Principe D'Oria qual doverà havere caro che si pigli qualche buon texto a questi travagli, acciocchè havendo messo sua nepote in Casa nostra, essa venga in casa di quietà et non si tribulationj, si che di nuovo la prego con tutto 'l cuore che voglia abbracciare questa faccenda et trattarla come cosa sua, certificandola che metterò questo obbligo tra infiniti che li tengo et non essendo io bastante a remunerare l'Ecc. V. di tanti ottimi officii che ha fatto et fa del continuo per me et per tutta Casa mia, pregerò N. S.re Dio che esso sia che per me suplisca donandoli quanto essa desidera.

Da Carrara alli XXI di Febbraio XLVII

Di V. Ecc.

Come fratello et S.re In.
Car.le Cibbo.

* * *

In mezzo a queste dolorose vicissitudini ricompare l'ambigua e scialba figura di Lorenzo Cybo, fratello del Cardinale e padre di Giulio. Non gli piaceva che il figliuolo si opponesse ai desideri di S. M. e del Duca di Firenze, però, lasciandolo libero nel governo di Massa, s'era ritirato nelle private possessioni di Agnano, in quel di Pisa, pur consigliandolo al deposito. Presso del padre, in Agnano, riparò Eleonora. Ma quando Lorenzo si accorse che il Cardinale suo fratello segretamente favoriva Ricciarda, temendo che costei avesse a tornar padrona di Massa incitò Giulio a resistere, esempio lagrimevole di odio fra figliuolo e marito, da una parte, madre e moglie dall'altra.

Giulio, come disperato, tentò ogni espediente, inviò fino a Pier Luigi Farnese un suo messo: riparò poi presso il padre in Agnano dove, la notte del 17 marzo, Cosimo de' Medici lo fece arrestare, per rompere ogni pericoloso indugio, e trasferirlo nella fortezza di Pisa.

Così Leonora, partita di fra gli sgomenti e le angosce di Genova, trovavasi a Pisa fra i tormenti de' suoi famigliari. Il 20 marzo Giulio era indotto a depositare lo Stato in mano

(1) R. Arch. di Stato in Modena, Carteggio Principi esteri, Carteggio del Cardinale Cybo, ad annum.

di suo padre, timoroso di qualche più grave rischio del figliuolo, e la cessione Lorenzo la riceveva a nome del Cardinale.

Pochi dì appresso genti di Cosimo prendevano possesso di Massa in nome del cardinale Cybo, e Giulio, dopo un lungo colloquio col Duca di Firenze che lo incorò a pacificarsi con la madre, ma per allora invano, dimesso dalla fortezza di Pisa, se ne partì per Fosdinovo dov'era la moglie Peretta D'Oria presso la sorella Luisa Vittoria, moglie di quel marchese Giuseppe Malaspina.

Parve che, trascorso l'aprile, venisse a più miti propositi perchè, ai primi del maggio successivo, recavasi a Roma dove divenne ad accordi con la madre che non potevano essere sinceri. Presso Ricciarda in quei giorni era il più giovane de' fratelli Fieschi (1). Ne avvertiva il cardinale Innocenzo Stefano Spinola, con sua lettera del 6 marzo 1547, da Genova, in cui dicevasi che Scipion Fiesco era alloggiato a Roma presso Ricciarda, aveva ricevuto spesso udienze dal Papa, cui avea ricercato le galere, ma non l'aveva ottenute, avendogli risposto S. Santità che potea bastargli gli avesse conservato Calestano e il Borgo Val di Taro, e così le aveva fatte consegnare al Garibaldo, con sicurtà di 24 mila scudi.

Il 6 di Maggio 1547 Giulio Cybo scriveva, da Roma, allo zio Cardinale dandogli avviso del suo arrivo colà. Gli diceva d'aver concordato « che V. S. R. ma tenghi lo Stato di costì a nome della Signora mia madre ». Gli raccomandava le cose sue: « Hor solo

(1) R. Arch. di Stato in Massa, Cartgg. del Card. Cybo, ad annum.

Anche Leonardo Platone, ne' cit. *Interrogatori*, depone che Scipione stette a Roma 17 mesi. Se usciva andava da don Diego di Mendoza e dal Cardinal di Carpi, perchè lo aiutassero presso Cesare. Nell'aprile del 1548 partì da Roma. Nega risolutamente che Scipione congiurasse con Giulio Cybo, che reputava nemico. Attendeva alle lettere, e il cardinal Cybo era per resignargli l'arcivescovato di Torino. Scipione ebbe da Donna Giulia Gonzaga lettere pel cardinale di Arras col consiglio di accedere a Cesare. — Busta Passi, 333, R. Arch. di St. in Genova.

Gio. Francesco Fieschi, vescovo adriense, depone che Ricciarda avea proibito a Scipione fin di parlare « cum dicto Julio ne ipsum de medio aliquo veneno tolleret ». Attesta di sapere che, sforzato dai tormenti, Giulio, nel suo processo a Milano, accusò Scipione di complicità, ma poi, non volendo morire con quel peccato, lo scolpò. Interr. cit. Genova. Cfr. Note prec.

le ricordo et servilmente supplico, a non lassar dietro la cosa di Genova della dote (promessagli da Andrea D'Oria per la nipote Peretta), che ben sa ella istessa quanti e quali pericoli dentro vi si covano » (1). Contava di poter mettere insieme 40 mila scudi per tacitare la madre.

* * *

Proprio in quei giorni l'Eleonora era rientrata nelle Murate a Firenze. Ne dava particolare ragguaglio al Cardinale Lorenzo padre di lei, dopo avercela accompagnata da Agnano.

Reverendissimo Signor Mio,

Con lo aiuto di Dio si è arrivato a Firenze et posto la Leonora nelle Murate, molto gratamente ricevuta da quelle madre; et ce è ristata con le suo doi damigelle, et si aspetterà la Theodorina (Cybo). In questo mezzo dalla badessa li è stato ordinate alcune monache per sua compagnia. Hieri non si possette andare a dare ordine al resto rispetto al tempo: oggi, a Dio piacendo, si manderà la Agostina verso Agnano et quel Domenico Luna con ordine di volersene tornare a Carrara; l'altro resterà li mezo, et venendo la Theodorina, non accaderà altre persone di donne, maxime facendo resistenza le monache d'accettare queste; pur si sono contentate; et havendo a scriverli poi di quel che si risolverà, per hora non li dirò altro, salvo che li baso le mani.

Di la Loggia (2) il dì 5 di maggio del XLVII.

Il solito servitore di V. S. R.ma
Lorenzo Cybo

All'Ill.mo et R.mo Sig. mio osserv.mo Cardinale Cybo a Carrara (3).

* * *

Se il ridursi nella pace delle claustrali mura potè giovare all'animo afflitto di Vittoria Colonna e di Giulia Gonzaga, raccolte in meditabondo silenzio in quei giorni in cui le varie questioni della riforma accendevano gli spiriti e le teorie della giustificazione per la fede sollevavano tanti dibattiti, mentre ormai una riguardosa prudenza imponevansi nel trattare de' problemi

(1) Id. *ibidem*.

(2) La Loggia a Montughi.

(3) Arch. di Massa — Cart. del card. ad. annum.



religiosi, divenuti ardui a discutere dopo il prevalere della parte del Caraffa, non così doveva accadere per Eleonora. Troppo giovane ancora, (era appena ventiquattrenne) e dopo che per brev'ora s'era affacciata agli splendori della superba Genova, lusingata, in uno de' più sontuosi palagi, dalla cortigiania di quello che, in Genova, solo potea stare a fronte dell'altero consorte, Gian Luigi, l'ardimentoso e audace Giannettino D'Oria: tornare a chiudersi nelle Murate, dal tristo nome, non potea esserle tollerabile a lungo.

Rinserrarsi quindi in quel chiostro dove aveva passato i primi anni giovanili e dond'era uscita con tanto impeto di liete speranze, fu per la giovanissima vedova molto amaro.

E ben presto ebbe più vive ragioni di rammarico quando si accorse che Lorenzo, suo padre, il cardinale Innocenzo, suo zio, e quella trista Ricciarda, sua madre, che a ben altroolgea l'animo che alla felicità o alla quiete della figliuola infelice, per quanto non fossero concordi nel resto, in questo s'intesero, nel volerla — cioè — mantenere nella più stretta clausura per disporne a loro arbitrio.

Quando la giovane donna fu certa di queste macchinazioni, che avrebbero dovuto condurla a nuovo parentato combinato a loro arbitrio da' suoi e secondo i particolari loro interessi, si ribellò contro di costoro risoluta a impedire che, per la seconda volta, si dovessero mercanteggiare le sue nozze senza consultarla.

Pensò pertanto di rivolgersi al Duca Cosimo de' Medici e costui si prese a cuore la pratica, andando incontro alle proteste de' parenti della Cybo.

Il 3 di Maggio del 1548 Cosimo de' Medici proponeva a Monsignor de' Rossi, vescovo di Pavia, che il conte Troilo suo nipote sposasse « Dionora Cybo che fu consorte del Conte del Fiesco » (1).

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo Carteggio di Cosimo I, Filza 11.

Pochi dì appresso il vescovo, da Milano, rispondeva al Duca :

« Circa il parentado ch'ella mi scrive di quella di Cybo, mogliera già di quel di Fiesco, essendone stati proposti al conte Troylo, mio nepote, da quattro o sei buoni, si è risoluto di star ancora qualche giorno prima venghi a conclusione nessuna. Et per quanto posso rendo infinita gratia a V. E. della memoria tiene di far beneficio alla casa mia, et lo aggiungerò a gli altri infiniti obblighi tengo con la S. V. » (1).

(*Continua*)

LUIGI STAFFETTI

(1) R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fl. 387.

VARIETA'

SULL'ORIGINE DEL TRICOLORE ITALIANO.

Il problema dell'origine del tricolore italiano viene riaperto da Nicola Ferorelli (1), ritornando sulle note conclusioni, comunemente accettate, a cui era pervenuto, fin dal 1897, Vittorio Fiorini: che cioè il tricolore nazionale assumesse vero valore di simbolo politico soltanto il 7 gennaio 1797, allorchè Giuseppe Campagnoni lo propose al Congresso di Reggio come emblema della Repubblica Cispadana.

Per il Fiorini non si dovrebbe risalire, nella questione di quell'origine, oltre la venuta dei Francesi in Lombardia (maggio 1796): mentre d'altronde la bandiera bianca rossa e verde, data nell'ottobre del 1796 alle legioni lombarda e italiana, non sarebbe ancora che un semplice distintivo militare.

Ma il Ferorelli osserva come i patrioti che proponevano la formazione di tali milizie fossero animati da sentimenti e da aspirazioni veramente nazionali; come essi pensassero ormai — e non da questo momento soltanto — a « tutta l'Italia », e la vagheggiassero ricomposta in un unico stato, in una repubblica indivisibile. Onde egli si domanda: « Ma se dunque la creazione di milizie indigene rappresentava sentimenti, propositi e speranze di pura italianità, perchè la bandiera assegnata alla legione lombarda coi colori scelti da quei patrioti, come nell'11 ottobre scriveva Bonaparte, non doveva simboleggiare gli stessi sentimenti, gli stessi propositi e le stesse speranze? »

Ma neppure a questo avvenimento occorre fermarsi: bensì, risalendo più indietro, bisogna ripresentarsi il quesito del come, quando e dove sorse l'unione dei tre colori a noi sacri. Una soluzione « definitiva » ed esauriente sotto tutti i punti di vista, non pare ancora raggiunta. Si ha l'impressione che altri dati

(1) *La vera origine del tricolore italiano in Rassegna storica del Risorgimento*, 1925, fasc. III, pag. 654.

—forniti da documenti di magistrati inquisitoriali e di polizia, da lettere di patrioti, da gazzette contemporanee — possano portare nuova luce in proposito; sebbene non sia da dissimularsi la possibilità che elementi preziosi d'informazione siano irrimediabilmente perduti, per lo stesso tumultuoso svolgimento degli avvenimenti, l'occulta preparazione delle trame e degli eventi fra le persecuzioni e l'ostile vigilanza dei governi.

Comunque, un primo punto accertato si è il modo e il tempo in cui apparvero i nostri tre colori uniti, sia pure senza avere assunto ancora una significazione nazionale.

Il Ferorelli, basandosi su dati attinti da gazzette del 1789, particolarmente da quelle milanesi, che ebbero maggior importanza nella diffusione delle notizie della rivoluzione, e sopra un documento pubblicato dal P. L. Levati e tratto dal R. Archivio di Stato di Genova, stabilisce che le informazioni sulla coccarda francese ad uno, a due e a tre colori (verde; turchina e rossa; bianca turchina e rossa), si propagarono in Italia attraverso specialmente i pubblici fogli in modo inesatto, determinando la formazione dell'opinione che a Parigi, fra il 12 e il 15 luglio, al primo «riclamo del terzo stato» *verde*, se ne sostituì uno *bianco-rosso*, e quindi la coccarda a tre colori costituita dall'unione di quelli qui sopra indicati.

La semplice imitazione, spontanea e diretta, dell'esempio francese è, nei casi italiani del 1789 — noti specialmente quelli dello stato pontificio e di Genova — evidente; e ciò appare in modo chiarissimo dall'importante documento del 21 agosto 1789 reso noto dal Levati, in cui gli Inquisitori di Stato della Repubblica avvertono la presenza in Genova della «nuova coccarda francese *bianca, rossa e verde* introdotta da poco tempo in Parigi».

Nessun significato politico nazionale, dunque, vi è ancora in tale simbolo.

Ma questa fortunata combinazione dei tre colori, alla quale il caso e l'errore aveva contribuito, non doveva più dissolversi, votata ormai a grandi destini. Anche quando fu conosciuta la

vera coccarda francese — il che avvenne certo ben presto — il nostro tricolore fu conservato, ed allora appunto esso dovette assumere un nuovo valore, che lo differenziasse da quello straniero.

Per opera di chi e in qual modo ciò sia poi avvenuto, è quanto non è ancora precisato, se pure sarà mai possibile precisarlo. Si deve forse tal fatto all'anonima volontà di un'esigua schiera propagatrice di un movimento ideale, che andava man mano allargandosi? Certo i patrioti italiani, quei patrioti nei cuori e nelle menti dei quali eran germinati l'amore e l'ideale di una grande Patria italiana assai prima che squillasse la diana di Parigi, dovettero per tempo accogliere un simbolo che, offerto dalle circostanze contingenti, veniva a rappresentare questo loro alto ideale.

Tali circostanze contingenti non sono peranco ben definite. e il movimento fu senza dubbio assai complesso. Gli impulsi erano vari, i sentimenti ed i fini disparati. La tendenza regionalistica, il prevalente carattere economico-sociale del moto più vivamente si affermano: il concetto unitario si fa strada con maggior difficoltà.

Ora il simbolo tricolore non poteva assumere significato nazionale se non quando la coscienza della Patria non si fosse rinvigorita attraverso l'intensificazione dei contatti fra i patrioti delle diverse regioni e la concretezza dell'azione.

Per questo non a torto il Ferorelli ferma il suo esame sugli avvenimenti del 1794, nel qual anno appunto, con l'allargarsi dell'attività politica nella penisola, riappaiono i tre colori in parola e questa volta con valore che si può ben dire *italiano*.

Negli anni precedenti, mentre molti avevano presa la vera coccarda francese, si vede usato in taluni casi un distintivo bianco-rosso, come quello detto « genovese », che fu adottato nel moto popolare di Portomaurizio del 1792.

Ma nel 1794 col *bianco* e il *rosso* ritroviamo unito il *verde*.

Il Ferorelli cita un rapporto dell'ottobre di tale anno al R. I. Consiglio di Governo di Milano, in cui si parla di un tale chi-

rurgo di Porlezza, Giovanni Gottifredi, capo di una società locale detta « Assemblea francese » e acceso fautore delle nuove idee, informandoci, fra l'altro, come detto chirurgo fosse comparso sul lago di Lugano « sopra una barca oltremodo adobbata, coperta di frondi e portante in mezzo un albero con due bandiere, una bianca e l'altra rossa ». La presenza dei tre colori « sotto forma di bandiera » — il verde essendo rappresentato dalle fronde — non è dubbia per il citato autore. Il quale inoltre ridà al verde della fodera delle coccarde e della tracolla preparate da Luigi Zamboni a Bologna per il fallito tentativo di insurrezione del 1794, tutto il significato negatogli dal Fiorini, che, tenendo conto soltanto dei due colori, bianco e rosso, messi in evidenza in dette coccarde e tracolla, li considerava semplicemente come ricavati dallo stemma della città pontificia.

Se in questi esempi e in qualche altro del genere, la comparsa del tricolore non è del tutto chiara e precisa, due anni dopo, nel settembre del 1796, prima ancora della costituzione delle legioni lombarda e italiana, una vera e propria bandiera bianca rossa e verde venne spiegata — secondo informa il Cantù — nella dimostrazione popolare, durante la quale si bruciò in piazza del Duomo a Milano la *Basvilliana* del Monti.

Ma assai prima di questa data, nota il Ferorelli, abbiamo « la sicura riapparizione del verde in Liguria »; anzi, aggiungiamo noi — come vedremo tra breve — del completo tricolore italiano.

Anche qui si tratta di un brano di documento dell'Archivio di Stato di Genova, brano pubblicato dal P. Levati e a proposito del quale così si esprime il Ferorelli: «notevolissimo fra tutti i casi da lui (Levati) raccolti dell'uso di coccarde e di distintivi in Liguria, quello del soldato Perazzo. Questi, abituato coi commilitoni genovesi nel 1794 a suonare ed a ballare la Carmagnola nella fortezza di Savona, ed a deridere le truppe austriache di guarnigione nella città, fu scacciato dal generale tedesco barone Dewins, perchè erasi recato ad ascoltare la banda militare col cappello ornato di un « *piumazzo rosso e verde* ». Piumazzi

di tali colori non esistevano nell'esercito genovese. — Ora la sicura riapparizione del verde in Liguria durante il 1794 non è priva di importanza » (1).

Il documento in parola (*Collegi diversorum*, filza 389), che già prima avevo avuto occasione di esaminare per altri scopi e che ora di nuovo consultai per accertare l'esattezza della mia trascrizione, è un rapporto originale del Mag.to degli Inquisitori di Stato e la sua data è, per essere più esatti, del 4 agosto 1795.

Dobbiamo tosto aggiungere però che la suscettibilità del generale austriaco dimostra come evidentemente il significato di quei colori fosse a tutti ben noto e da tempo: certo fin dal 1794, se non prima.

Inoltre: si tratterebbe dunque di un nuovo distintivo a due colori, rosso e verde, di cui in vero non si ha alcuna traccia?

Diciamo subito che la questione cade senz'altro, osservando che il documento parla propriamente di « *piumazzo bianco, rosso, e verde* ».

Ecco i punti più interessanti del rapporto: « Rinviene all'Ecc.mo ed Ill.mo Magistrato d'Inquisitori di Stato, che il Comandante, ed altri Ufficiali della Fortezza di Savona possano essere geniali Francesi, e che tutte le sere verso la mezza notte colle bande d'instrumenti da fiato vi si suoni, e balli la Carmagnola, quale suono sentendosi dal di fuori della Fortezza, dà motivo di lamenti all'Ufficialità Tedesca ». Cotesti ufficiali tedeschi e quelli genovesi si guardavano in cagnesco e si scherzavano a vicenda per le vie di Savona; « e Domenica scorsa alla sera è stato mandato via, con intimazione di mai più accostarvisi, dal sito ov'è alloggiato il Baron Devins, certo Perazzo, ch'è nel corpo dei Liguri, e che aveva la divisa, stando ivi a sentir suonare la Banda Tedesca, ed il motivo per il quale è stato mandato via è perchè aveva nel cappello il *piumazzo bianco, rosso, e verde* ».

(1) Art. cit., pag. 669.

Il Ferorelli cita dal Levati, e questi tralascia appunto la parola « bianco ». Si tratta evidentemente di una semplice svista di trascrizione, ben spiegabile in tanta mole di documenti sapientemente raccolti e coordinati dal valoroso erudito.

Ma questa parola, mi pare, ha qui un'importanza non trascurabile. Noi ritroviamo così completamente e chiaramente formato il tricolore italiano. Ed è notevole questo riscontrarsi in Liguria dei fatti a cui si riferiscono i due documenti ricordati del 21 agosto 1789 e del 4 Agosto 1795: gli unici due, fra quelli noti, che, pur con valore diverso, indicano con sicurezza l'unione dei tre colori, i quali già nel 1794, come si disse, dovevano aver assunto il valore di simbolo politico italiano.

Il Ferorelli stesso ricorda il piano del giovane Bonaparte per la campagna d'Italia di questo anno, la quale avrebbe dovuto portare alla cacciata degli Austriaci dalla Lombardia; il lavoro rivoluzionario che si svolgeva per opera del Tilly e attorno a lui in Genova, massimo focolare delle nuove idee, punto d'irradiazione del moto insurrezionale che si voleva propagare a tutta la penisola: le congiure fallite di Piemonte, Bologna, Napoli, Sicilia e il rifugio che i cospiratori delle varie regioni italiane trovarono nella seconda metà del 1794 sulla riviera ligure, specie ad Oneglia occupata dai Francesi.

Ma già negli anni precedenti Nizza era stata centro di raccolta di italiani delle diverse parti d'Italia, quali il Buonarroti, l'Aurora, il Natera in relazione pure con i genovesi G. Carlo Serra e Gaspare Sauli, fra i quali il pensiero nazionale e unitario avea avuto non dubbie affermazioni (1).

Ora gli eventi precipitavano, gli ideali parevano avviarsi alla loro realizzazione: non più singole questioni regionali, ma il problema italiano nel suo valore integrale s'impondeva oramai: adesso, appunto, ed in tal modo il tricolore sarebbe divenuto segno del patrio risorgimento.

(1) P. NURRA, *La missione del gen. Bonaparte a Genova nel 1794 in La Liguria nel Risorgimento* a cura del « Comitato Lig. della Soc. Naz. per la storia del Risorgimento », Genova, 1925.

La congettura appare verosimile, sebbene non suffragata da prove particolari e precise. Rimane il desiderio di qualche nuovo documento, di qualche dato sicuro che stabilisca la continuità storica fra la notizia del 21 Agosto 1789 e quelle del periodo 1794-5; ma non ci par dubbio che i tre colori, bianco rosso e verde, avessero assunto in questi ultimi anni una significazione nazionale.

Certo non in tutti coloro che portavano siffatto distintivo doveva essere ugualmente chiara la coscienza di un tal significato; non per tutti il valore simbolico del tricolore doveva essere inteso e sentito con la stessa intensità e nella stessa misura. Il soldato Perazzo, ad esempio, non è probabile che facesse sfoggio dei tre colori col medesimo animo e con la stessa intima consapevolezza con cui li avrà forse portati il colonnello del Reggimento Sarzana di presidio nella Fortezza di Savona, il M.co Domenico Spinola, fervente seguace delle idee rivoluzionarie, in relazione col Saliceti e con gli altri principali agitatori, come era pure ben noto al Governo della Repubblica.

Costui e i suoi compagni d'arme che così apertamente e con tanto entusiasmo palesavano le loro opinioni politiche, non erano certo animati soltanto dai principi di libertà, di uguaglianza sociale e di sovranità popolare banditi dalla Rivoluzione francese.

Qualche altro brano inedito del citato documento del 4 agosto 1795 credo possa meglio illuminarci in proposito.

Un certo sentimento nazionale anima ed esalta quei militari: sentimento che, come dicevo, è naturale avesse un colore diverso nei diversi individui, confondendosi talvolta con quello regionalistico: ma che vibrava pur sempre in Liguria come fiera espressione dell'indipendenza dallo straniero (i Francesi erano ancora i fratelli liberatori!), per elevarsi ed allargarsi, almeno nei migliori e nei più illuminati, all'immagine, ancora alquanto confusa, di una più grande Patria.

In quegli ufficiali genovesi noi vediamo, attraverso il documento, più che i fautori dei Francesi, i nemici degli Au-

striaci; di quegli Austriaci che erano i dominatori avidi e minacciosi della vicina Lombardia, e che, mentre vivi erano tuttavia i ricordi del 1746, si potevano ritenere pur sempre pronti a tradurre in azione violenta l'astratta affermazione dei vantati diritti imperiali sulla Liguria.

L'odio particolare contro l'austriaco appare dal citato rapporto degli Inquisitori di Stato di Genova, dove s'informa che i soldati di nazione tedesca di guarnigione nella Fortezza di Savona erano « soggetti a castighi più rigorosi, e battuti col bastone più severamente che i soldati dell'altre nazioni ».

E si aggiunge ancora: « il figlio di certo Zerbino di Savona è molto amico degli Ufficiali Tedeschi, che sono in quelle vicinanze, ed è pubblica voce per Savona, che dia delle notizie a Tedeschi di ciò, che lui perviene, e viene tenuto da tutti per un *Ribelle* ».

L'opinione pubblica era con gli ufficiali del presidio genovese; *tutti* giudicavano un *ribelle* la spia dei tedeschi. Ribelle a chi? Certo anche a Loro Signorie Serenissime; ma innanzi tutto alla patria, alla nazione, anche se per i più questa non vareava i ristretti termini della vecchia Repubblica.

Un tale sentimento era diffuso in Liguria; la quale veniva a trovarsi in condizioni speciali rispetto agli altri stati italiani. Tutti i governi della Penisola, sebbene rendessero impossibile la formazione di una lega antifrancesa fra di loro, secondo la proposta di Vittorio Amedeo III, approvavano certo l'azione bellicosa del re sardo; non così si può dire del governo genovese. Si ripresentava ora la situazione politica del 1746-7, in cui gli Austriaci erano alleati col re di Sardegna, che rimaneva pur sempre l'eterno nemico della Repubblica. Questa, per tali ragioni storiche, aveva assunto pertanto un atteggiamento non del tutto avverso ai Francesi, ritenuti meno temibili degli Austriaci ed anche strumento di difesa contro costoro.

Benevola era stata in complesso la neutralità della Serenissima verso la Francia, con la quale l'incaricato d'affari Boccardi

trattava a Parigi, nel settembre del 1794, persino un'aperta alleanza.

Nel 1795, poi, nonostante un certo mitigamento della foga rivoluzionaria, gli arresti di caldi fautori delle nuove idee, e l'agitarsi di quel partito di Patrizi che era nemico irriducibile della vicina Repubblica, vi era chi pensava e consigliava a procurarsi, per mezzo dei Francesi, Loano ed Oneglia, tolte al Piemonte da compensarsi con Monaco; mentre il Governo continuava ad essere accusato dai suddetti Patrizi come inattivo e poco energico di fronte agli avvenimenti incalzanti.

Ora, quale fu il contegno del Governo stesso rispetto alla relazione del Mag.to degli Inquisitori di Stato presentata il 4 agosto 1795?

Si noti che in essa si riferiva pure la notizia, avuta per mezzo del M. Capo-Quartiere di S. Lazzaro, dell'arrivo in città di certi Matteo Boccaciampe, Carlo Galloni, corsi, e Carlo de Colage, francese. Essi, giunti male in arnese, erano ritenuti ufficiali del Corpo del Principe di Condé; avevano già avuto una lunga conferenza col ministro (inglese) Drake e altra ne dovevano tenere col generale Dewins.

I Ser.mi Signori disponevano pertanto che più non si concedesse ai tre forestieri nuova bolletta di soggiorno e che si vigilasse sulla loro partenza.

Quanto ai non lievi incidenti di Savona i provvedimenti appaiono, al contrario, assai blandi.

Al Comandante la Fortezza si limitano a raccomandare di trattar i soldati tedeschi « con uguale parzialità » rispetto agli altri commilitoni, facendo intendere agli Ufficiali del presidio « che incontrandosi per città e fuori Fortezza con Ufficiali di Truppa estera si regolino con urbanità e prudenza ». Ogni altra misura disciplinare si riduceva infine ad incaricare l'Ill.mo Generale perchè richiamasse a Genova la banda del Reggimento Sarzana.

Di quel tal Perazzo del Corpo dei Liguri e dei tre colori del suo piumazzo non vi è parola: neppure gli uomini del Governo

sembravano poi tanto urtati da quel « verde », definito, un anno dopo, dall'avv. G. B. Sacco in Milano: « il color nostro nazionale » (1).

Ma quegli stessi Ser.mi Signori decretavano qualche mese dopo, il 20 novembre 1795, che il Mag.to degli Inquisitori di Stato riferisse i nomi degli « individui genovesi che avessero patente francese, o che portavano coccarda francese »; e una lista di una trentina di persone veniva infatti compilata alcuni giorni dopo, comprendente, fra gli altri, il farmacista Felice Morando, chirurghi dell'Ospedale che « portano l'insegna della Nazione Francese sotto la marsina », ed alcuni « che praticano nelle Loggie » (2).

Qui si tratta senza dubbio della coccarda francese propriamente detta, usata pur sempre da molti con poco gradimento del Governo. Ma con essa non ci pare possa identificarsi, neppure nella precisa valutazione simbolica, il tricolore bianco rosso e verde, apparsoci nel piumazzo del soldato di Savona, come segno di un sentimento, di un ideale, ripeto, più o meno largo e cosciente, ma che crediamo possa ben dirsi nazionale e italiano, in quanto basato anzitutto sul principio dell'indipendenza.

E appunto in un tal momento interessa cogliere il valore del nostro tricolore, prima ancora del suo riconoscimento ufficiale come emblema politico.

ONORATO PÀSTINE

(1) FERRELLI, art. cit., pag. 675.

(2) Archivio di St. di Genova, *Collegi Diversorum*, filza 390.

PER LA STORIA DELLA QUESTIONE ROMANTICA

A Genova, sui primi del 1829, le dottrine romantiche professate dal Mazzini e dai suoi accoliti, avevano talmente attratto gli studenti universitari da indurli a battere in breccia i precetti del classicismo anche nelle aule scolastiche, dove di tanto in tanto si tenevano adunanze letterarie dette pomposamente accademie. Allora i depositari del pubblico insegnamento corsero alle difese combattendo a loro volta nel *Giornale ligustico* le idee dell'audace scuola boreale e particolarmente le applicazioni fattene nell'*Indicatore Livornese* e nell'*Antologia*. Impegnò dapprima la battaglia il Padre Giambattista Spotorno con una *Lettera 1^a Del Romanticismo*, intesa a dimostrare che l'annuncio di una letteratura europea, bandito dal Goethe e ribandito dal Mazzini, serviva ad insinuare certo « occulto disegno » della setta romantica, intorno al quale si potevano dire « molte cose » (1). Ma poco dopo, entrò in campo un uomo che aveva più nerbo polemico e più voglia di usarne: il gesuita Antonio Bresciani, futuro autore dell'*Ebreo di Verona*. A questo implacabile reazionario va attribuita, come si rileva dalle note manoscritte a una copia del periodico classicheggiante, la recensione dell'articolo del Mazzini sulla nuova letteratura europea, che reca la sigla K. B.; recensione, a dir poco, feroce per il tono sarcastico e l'abilità inquisitoriale con cui son denudate le riposte intenzioni degli avversari (2).

(1) *Giornale ligustico di scienze, lettere ed arti*, Anno III, fasc. IV, Luglio e Agosto 1829, p. 361. L'articolo del Mazzini comparve nei nn. 107 e 108, di novembre e dicembre 1829 dell'*Antologia*; ma i fascicoli del *Ligustico* uscivano in ritardo, e talvolta, come in questo caso, circa un anno dopo la loro data. Lo Spotorno preparò anche, in quella circostanza, una lettera al Chiar.mo Direttori del « *Giornale Ligustico* », in difesa degli attacchi mossi dall'*Indicatore genovese*, alla sua *Storia letteraria della Liguria*; ma la lasciò inedita, tra le sue carte, che ora si conservano nel Museo storico del Risorgimento di Genova.

(2) *Analisi di un articolo sopra una Letteratura europea inserito nel n. 107-108 dell'Antologia; e in generale del Romanticismo*, *Giorn. cit.*, Anno III, fasc. V, settembre e ottobre 1829, e fasc. VI, novembre e dicembre 1829, pp. 441 e 523. La nota manoscritta fu vista dal compianto Achille Neri in una copia posseduta da privati.

Bisognava però rimbeccare direttamente quegli « scolari di bello ingegno che, nonostante le sommesse raccomandazioni dei maestri, osavano leggere, nello stesso Ateneo, le « loro maliziose dicerie ». Scrisse quindi il Bresciani quattro « capitoli sopra il romanticismo » e li gettò nell'agone, di due in due giorni, per le mani di uno studente scelto tra quelli incontaminati. « Furono sì repentine le botte », narra il Bresciani stesso, più tardi, nella lettera dedicatoria al « Nobile Signor Marchese Giuseppe Durazzo », del 3 dicembre 1838, « sì rapido il volteggiare, sì duro il cozzo, che, celiando e discutendo da senno, ebbi sconfitti e sbaragliati que' prodi campioni della scuola romantica. Fino dal primo giorno gli scolari di quella illustre Accademia risero tanto del fatto loro che i poveri romantici uscirono di scuola a capo basso: ma, ringagliarditi da coloro che li avevano mossi all'impresa, il giorno appresso recitarono una loro filippica, che colpeggiava il vento. Al secondo capitolo s'udiron voci fra que' scolari di buon giudizio, che selamavano: Viva l'antica scuola italiana! Al terzo tacquero, e.... de' rei intendimenti de' romantici fieramente indignarono. Il quarto gli attizzò tanto contro quella setta ch'essi medesimi accalorati saltarono a piè giunti nell'arena e serratisi di fronte vennero a battaglia. Dico che io mi rimasi dallo scrivere e quei poverelli de' romantici, venuti alle mani cogli scolari, fur vinti e rotti gagliardamente. Laonde quel savio e dotto Professore [evidentemente il Padre G. B. Spotorno, che aveva lasciato l'impresa a mezzo], m'ebbe grado e grazia grandissima, e il bello e retto scrivere dell'antica scuola italiana golette in quell'Università pacificamente il suo impero ».

Di questa baruffa son rimasti i quattro capitoli del Bresciani, che si leggono tuttora, insieme con la lettera or ricordata, in fondo ai suoi *Ammonimenti di Teonide al Conte Leone* (1):

(1) *Ammonimenti di Teonide al Conte di Leone, opera del P. ANTONIO BRESCIANI Du-Bossa della Compagnia di Gesù*, Verona, presso l'edit. Gaetano Gabrieli, 1839. I capitoli sono allegati al volume, con numerazione a parte e recano il titolo: « Sopra il Romanticismo. Articoli recitati nell'Accademia di belle lettere d'una celebre

e, poichè contengono argomentazioni non prive di acume e d'interesse, e anzi precorrono, per alcune vedute, conclusioni moderne sui fatti e il carattere del romanticismo d'allora, vale la pena di metterne un po' in evidenza il contenuto.

Comincia il Bresciani confutando l'asserzione che il romanticismo sia « naturale » in se stesso e ben si opponga perciò al tradizionale classicismo. Macchè ! È naturale, egli ribatte, « tutto ciò che opera conforme alla natura », cioè con ordine e buona disposizione ; ed è naturale, in conseguenza, la scuola classica che di quell'ordine e di quella disposizione si è fatta due canoni imprescindibili. Ora guardate i romantici : « invece di esporre con ordine i loro pensieri, di disporre i leggitori allo sviluppo dell'argomento, saltano dentro a più giunti, e ve li trovate in casa, non sapete se entrati pel tetto o per le finestre... Andate errando di torre in torre, di sotterraneo in sotterraneo, e poi uscite alla luce pieni di ragnatele, di nitro, di gomma.... Tutto vi si balestra dinanzi a' piedi senza che voi sappiate donde e come vi sia capitato ». Si sostituisce, insomma, all'ordine il capriccio, alla buona disposizione lo scompiglio. Così fanno, per citare i capiscuola, Walter Scott nei romanzi e il Byron nel *Corsaro*. Non essendo dunque naturale, il romanticismo si scosta dal gusto italiano, dalla tradizione di Dante, del Petrarca e di tutti i nostri maggiori. Quella scuola scende dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra ; ma badate : « i più celebri scrittori di quelle nazioni, quelli che costituiscono il loro secolo d'oro » non sono punto romantici, seguono bensì « le medesime leggi del *bello*, del *buono* e del *retto* che sono immutabili e universali ». Si vuole l'abolizione della mitologia ? Ma se Dante vi ricorre tante volte ! E poi che male vi fa questa allegoria

Università italiana nel febbraio dell'anno 1829 ». — Che l'Università sia quella di Genova, assicura anche l'anonimo autore dell'opera intitolata : *Della vita e delle opere del padre Antonio Bresciani*, vol. I, Milano, 1876, p. 95 : « Quivi [a Modena], oltre la versione del Binet *Dell'arte di governare* e le biografie di tre alunni del Collegio di Propaganda, già distese in Roma, apparecchiò per le stampe e divulgò i capitoli sopra il *Romanticismo* che, gittati in carta frettolosamente, aveva fatto leggere per vari giorni nell'Accademia dell'Università di Genova, l'anno 1829 »

animatrice della natura? Non creaste una mitologia anche voi, signori romantici, con i Silfi, con quei « genietti finissimi e spiritelli vivacissimi », che « presiedono alle fontane, alle selve, agli alberi, ai fiori, all'erbe »? Non voleste « fabbricarvi, in luogo delle furie mitologiche, i fantasmi de' castelli; in luogo delle Parche, le streghe; in luogo degli Dei Mani, i folletti; l'orco, i vampiri, il diavolo in forma di drago e di caprone »? Dite che è duopo « togliere la mitologia e poscia aggiungere una cosa sostanziale che affatto ora le manca [alla letteratura italiana], ed è l'espressione della civiltà attuale ». Come se il medioevo tedesco, fosse proprio l'espressione di questa civiltà! Ah! ve lo dirò io. Voi siete nemici della religione cristiana, della buona politica e del buon costume, perchè presentate frati e monache per « li più vigliacchi e malvagi uomini della cristianità », perchè sparlate « de' Pontefici, del Patrimonio della Chiesa e della civile polizia del Clero », perchè vi struggete « di vedere tutta l'Italia reggersi da sè a stato di repubblica popolare », perchè tendete « a porre in odio la Monarchia e a sommuovere i petti degli italiani a ribellione dei loro legittimi signori », perchè infine ci pennellegiate, se non aperte oscenità, certi quadretti sentimentali con molti paladini che « senza rispetto al matrimonio », si dichiarano cavalieri di belle donne.

Non a torto il Bresciani imputava ai romantici di tenersi ligi al gusto di un germanesimo che in odio alla latinità rievocava gli spettri del suo torbido medioevo; nè errava, in fin de' conti, scoprendo un intento politico nel nuovo indirizzo letterario, che il Mazzini definiva appunto una battaglia per la libertà. Ma, nel dibattito, egli portava tutto il suo livore di parte e incitava a zuffe volgari; potendo avrebbe ordinato un sommario auto da fè per tutti coloro che gli sobillavano le innocenti anime di tanti scolari pieni di « buoni principj ». Pubblicati quei capitoli, scriveva al P. Luigi Ricasoli, offrendoglieli in dono: « Io li credo un'apologia tacita, ma solenne (!), della Compagnia, riguardo al punto dei classici scrittori, ch'ella ha sempre

instillato con metodo e solidità ai suoi scolari. La Compagnia si è sempre opposta agli errori correnti; e questo è uno dei principali de nostri dì, che, sotto l'apparenza delle lettere, asconde un tossico velenosissimo. Padre mio, gridi e faccia gridare a tutti i nostri maestri, che infrangano con ogni loro potere questa rea e invereconda maniera di scrivere.... Specialmente i nostri giovani abborrano questo peccato, che sarebbe, a mio credere, tanto dannoso allo spirito nostro in punto di lettere, quanto il giansenismo in teologia. Non rida per carità di questo confronto. Che vuole? Il solo immaginare che alcuno dei nostri giovani potesse lasciarsi allucinare da questo guasto mi fa fremere » (1).

S'ingannava peraltro sugli effetti dell'opera sua. Nel 1839, quando uscivano in luce quei capitoli, le dottrine romantiche, proprio per il carattere che avevano assunto dieci anni innanzi col Mazzini, godevano a Genova sempre più favore. Il romanticismo, pur restando alla superficie una questione letteraria, voleva dire, agli occhi di tutti, patria, progresso, indipendenza; e, se si pensava ai suoi banditori, esiglio, sacrificio, martirio. La lettera che qui in parte pubblichiamo, di un certo A. D. M., al padre Spotorno, prova come gli si facesse buon viso anche nei cenacoli dell'aristocrazia: cosa del resto naturalissima, dal momento che molti patrizi s'erano schierati fra i liberali e avevano anzi partecipato alle congiure mazziniane del '33, soffrendo carcerazioni o correndone il rischio (2).

Osservandissimo Padre,

Non sono ancora molti mesi passati che, trovandomi io in compagnia, fui introdotto in una signorile conversazione dove molto goffamente, a parer mio, si ragionava di poesia. Fra le altre cose, alcune delle più sbardellate che io udii, furono di un giovinastro, il quale, avendosi

(1) A. BRESCIANI, *Epistolario completo*, Milano [1882], vol. I e II, p. 158.

(2) Vedi A. NERI, *Patrizi genovesi nel libro nero della polizia austriaca*, Genova, Pagano, 1923; e ANNA DEL PIRI, *Patrizi genovesi nei processi del '33*, in *La Liguria nel Risorgimento*, a cura del Comitato ligure della Società nazionale per la storia del Risorgimento, Genova, 1925, n. 139 e segg.

allacciato la giornea di lodare il romanticismo, disse che, se non per altro dovesse lodarsi la poesia romantica, pur per ciò si dovrebbe altamente commendare, che toglie agli ingegni i ceppi dell'imitazione, e apre lor largo campo da trovar cosa nuova. Adduceva in conferma di ciò che di quanti imitatori vanta il Petrarca, non ve n'è uno che si discosti, *ne latum quidem unquam* dal suo prototipo; laddove tra i romantici non si trova chi tolga da un altro, non che un sentimento, una sola parola. Disse in fine che non si vuol andar dietro a quella chimera dell'amor platonico introdotto dal Petrarca, che ha tradito in tal modo l'eccellenza del suo ingegno (buona che un romantico accordi al Petrarca eccellenza d'ingegno!), ma che le cose si vogliono esporre tali e quali si sentono nel cuore. E tante altre pazze cose aggiunse che di più pazze non furon mai fatte dire ad Arlecchino in iscena. Pur al fine della sua chiacchierata, gli si fece da tutta la brigata un applauso sì vivo che a qual s'è miglior tragedia di Sofocle sarebbe stata, cred'io, anche troppa la metà. Cessati quando a Dio piacque gli evviva al Boileau della scuola romantica, io che me ne stava quanto più potevo rincantucciato e stretto nelle spalle ad apprendere i dogmi del novello gusto di poetare, ecco che fui conosciuto per Petrarchista (così fossi veramente, ch'è avrei a mio gran pregio l'esser schermito per tale), fui fatto, non so come, sbalzare a mezzo, tirato a forza, perchè io dicessi le ragioni della mia scuola. A dir che egli era *peso non dalle mie braccia nè orra da pulir con la mia lima*, mi pareva di non dover essere inteso; così che io cominciava a scusarmene col mostrar loro che quei tanti plausi dati al difensor dei romantici mostravano sentenza già conclusa a favor della sua setta, e che niun luogo davano più a ragioni contrarie. Ma avvertito che col cessarmi dal rispondere per cotai modo, avrei potuto esser tacciato di poca educazione, io allora per non irritarmi con il lor Gioja (che il mio Casa m'avrebbe menato buono, e forse anche lodato del mio silenzio) risposi che troppo bene io sentiva con loro in quanto ai romantici, che non si danno cioè punto pensiero d'imitare nè la natura nè chi meglio da natura fece ritratto; e che tanto colui è tenuto migliore che le dice più sbracciate, e fuori d'ogni naturale convenevolezza; ma che io appunto distingueva i così detti veri classici da costoro, perciocchè entro quei termini si contenevano oltra i quali più non si vede che un inestricabile caos, e che volentieri lasciavano ai romantici che senza ceppi ai piedi aspirassero alla gloria di svilupparlo, di purgarlo e di illuminarlo. Osservava però che, tolta l'imitazione, non intendeva qual poesia potesse più essere. Perocchè, se il Zanotti aveva definito la poesia un' *arte di verseggiare affine di diletto*, non avrei inteso facilmente donde questo diletto, fine della poesia si potesse cavare se non dall'imitazione. Qui mi fu fatto notare ch'io

parlava della imitazione della natura e non degli autori. Al che risposi io che appunto si studiano i buoni autori (chi la volesse intendere pienamente) per vedere fin dove si può con lode imitar la natura, come i buoni autori hanno fatto. Dissi poi per riguardo agli imitatori del Petrarca che mal per loro se erano rimasti tanto di sotto all'originale, perchè o non avevano appresa la vera maniera d'imitare o più veramente perchè erano tanto discosti dall'ingegno del Petrarca quanto erano rimasti al di sotto nelle opere loro. Ma che in ciò aveva colpa il Petrarca come ne aveva il bue di Fedro per non esser potuta giunger la rana ad agguagliarlo a mezzo dopo tre replicati sforzi; che tuttavia i Dalminj, i Benubi, i Manfredi e tanti altri con tutta la lor riverenza al Petrarca avevano potuto dir tanto di proprio da non esser messi in conto di imitatori *servum pecus*. Al lor vanto di non copiarli i romantici l'un l'altro, io risposi che, non ostante la mia avversione alla lettura dei romanzi, avrei potuto, quando che fosse, dar prova del contrario, ma che, quando la loro asserzione fosse stata anche vera, ben poca gloria si proponevano essi scrivendo di non aver neanche speranza che un ingegno comunque siasi minore del loro debba dir peggio, per non replicar quello che essi avevano detto men male. Entrando per ultimo nell'amor platonico, feci osservare che era pur troppo vero, ed era perciò da dolersene altamente che i romantici non avevano il puro e gentil cuore del Petrarca, e che perciò lasciato da canto quel velo onde cotesto giudizioso poeta mirava a coprire e ingentilire all'altezza e divinità, per così dir, de' pensieri la bassezza del soggetto, essi al contrario non volevano che sudiciume, intendendo per natura (mi sia permesso il dirlo) la nuda carne; ma che in ciò chi fosse dal lato della ragione potranno farne fede i costumi del Petrarca medesimo e dei romantici; aggiungendo però che non erano mancati autori che anche collo stile del Petrarca avevano con troppo danno del buon costume espresso quello che i romantici van cercando. Degni al tutto di star con loro. Con ciò io posi fine al mio dire, contento di non aver suscitato di me tanti plausi quanti ne erano stati largiti a quel primo encomiator dei romantici...

Di Genova, 1839, 5 gennaio.

Godolo... di professarmi

Di S. V. Osservandissima

Ubb.mo Dev.mo Srevitore A. M. D. (1).

Volle forse il Bresciani, con la pubblicazione dei capitoli e la dedica a un patrizio genovese, intervenire ancora in un

(1) La lettera trovasi fra le carte Spotorno, nel Museo storico del Risorgimento.

ambiente cittadino così refrattario ai « buoni principj »? Vana impresa, nel caso! Il Padre Spotorno, che aveva provocato la soppressione dell'*Indicatore genovese*, finiva per infastidire l'autorità con le sue discussioni nel *Ligustico*. E l'anno appresso, doveva anch'egli, per ordine superiore, interrompere la stampa del suo periodico, lamentando che « il livore oscuro ma operativo dei liberali » l'avesse spuntata contro « le dottrine cattolico-romane e monarchiche », da lui fedelmente impugnate (4).

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI

(4) A. NERI, *A proposito del « Poligrafo »*, in *Rassegna nazionale*, fasc. del dicembre 1922: pag. 6 e segg. dell'estratto.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ARTURO CORIGNOLA, *La giovinezza di G. Mazzini*, con 15 illustrazioni fuori testo, in *Collana storica*, Vallecchi, Firenze, 1926, pp. 250.

Il C. riprende un argomento trattato finora per incidenza e lo approfondisce con numerosi documenti dell'Archivio universitario e del Museo del Risorgimento di Genova, mirando a vie più determinare la formazione spirituale dell'Apostolo e l'influsso ch'egli esercitò subito sui coetanei. Ci dà così un bel libro, pieno di conclusioni fondatamente concrete, alcune delle quali risultano nuove del tutto, altre confermano ciò che per l'innanzi non s'era addotto nè poteva addursi che in forma ipotetica.

Dapprima son qui studiati alcuni personaggi che furono saggi consiglieri di Maria Drago nell'educazione del piccolo Giuseppe: specialmente l'avvocato Giacomo Breganze, uno dei paladini del partito democratico nazionale durante il dominio francese e pubblico magistrato più tardi in varie città dell'alta Italia. Il carteggio fra l'inclita donna e questo degno amico dura, con qualche interruzione, molti anni, dal 1814 al 1821, e reca non solo interessantissimi suggerimenti sulle letture del promettente giovinetto, sulla scelta della sua futura professione e sugli esercizi fisici più acconci per lui, ma si anche notevoli considerazioni per distoglierlo dal desiderio, ingenito o acquisito che fosse, di atteggiarsi a scrittore satirico, e per invogliarlo piuttosto agli studi legali, che a Genova consentivano a ogni « bravo giovane » di segnalarsi.

Poco dopo il Mazzini ci appare nel turbine della vita universitaria, con già fermo e risoluto il suo avviamento morale. E del '24 una lettera a Giambattista Noceti (la più antica che si conosca e fino ad oggi inedita), ov'egli rivela gran parte di sè esponendo liberamente le ragioni per le quali non riteneva di dover approvare, come altri, la condotta e il carattere di un tal Solari. A quel tempo risalgono anche i suoi primi saggi letterari, che sono, in sostanza, espressione del suo mondo interiore, oscillante per allora fra le nebbie di un falso misticismo e i primi baleni delle sue prossime idealità patrie. Quanto poi ai suoi casi di studente, non è più da dubitare, dopo i documenti del C., ch'egli fosse veramente arrestato, nel '20, per i tumulti nella festa di S. Luigi; sappiamo, anzi, da cotesti documenti, che fu rimesso in libertà con il compagno Andrea Gastaldi dopo un efficace intervento della R. Deputazione agli Studi.

Com'è noto, il Mazzini capeggiò ben presto una pleiade di giovani già spiritualmente predisposti a quel moto che in letteratura doveva prendere il nome di romanticismo e in politica manifestarsi come un liberalismo di carattere rivoluzionario. E di questi accoliti — Jacopo e Giovanni Ruffini, Giuseppe Elia Benza, Napoleone De Ferrari, Federico

Campanella, Filippo Bettini — il C. ha molto opportunamente raccolto dall'Archivio dell'Università particolari biografici e scolastici, che per altra via sarebbe stato difficile conoscere. Vero è che poi l'indagine s'estende forse troppo ad amici di amici, per esempio a Tito Rubaudo, Luigi Rambaldi, G. B. Cuneo, Vincenzo Goglioso, di modo che la figura del Mazzini giovane e nella sua prima fase apostolica pare alquanto dimenticata, ma in un lavoro d'insieme, conveniva tener conto anche di questi, per così dire, elementi di propagginazione, data la forza espansiva che l'attività fascinatrice del grande Genovese esercitava indirettamente anche sui lontani, dichiaratisi, più tardi, nel 1831 e '32, tutti concordi con gli esuli di Marsiglia. A proposito del Benza, il C. ha ragione di credere che non si può attribuire a lui la conversione religiosa del Mazzini, il quale, se mai, avrebbe guardato, secondo il Benza stesso, a un Dio umanitario, o, come disse il Sismondi ben prima del De Sanctis, un Dio politico. Il Benza fu sempre, rispetto al Mazzini, una stella di seconda grandezza; e gli si aggirò attorno anche nello sviscerare la questione letteraria. La stessa conclusione a cui egli giungeva nell'articolo su *Lo spirito del romanticismo*, pubblicato nell'*Indicatore livornese*, cioè che « lo spirito europeo nuovamente con tanta forza manifestato, forma l'essenza e la generalità del Romanticismo », era già tutta del Mazzini, che, se la sviluppò largamente e da par suo e con più palesi riferimenti politici nell'articolo su « *La letteratura europea*, l'aveva già espressa nel 1828 affermando (ved. *Carlo Botta e i romantici*, in *Indicatore livornese*, n. 14) che i « veri romantici non sono nè boreali, nè scozzesi;... ma sanno che il genio è europeo ».

Importantissime alcune pagine del C. che smentiscono nettamente il *Lorenzo Benoni*, là ove si dice che i professori erano tutti supinamente ligi all'autorità governativa e quindi tutti volti ad angariare i poveri studenti. Come risulta dal carteggio del 1819 tra il marchese Grillo Cattaneo e il Ministro Prospero Balbo, essi si mostravano invece apertamente irriducibili sull'indipendenza universitaria. La Deputazione infatti ricorreva alle RR. Patenti del 30 dicembre 1814, che dichiaravano sotto certi rispetti autonomo l'Istituto; e non mancò di protestare per l'occupazione militare delle aule nel 1821 e di opporsi ad ordini di carattere poliziesco. Il che si spiega bene se si ricordi che molti degli uomini più in vista nel pubblico insegnamento erano stati capi o gregari al tempo della rivoluzione gallicizzante.

Ugualmente nuovo è il contributo dall'ultimo capitolo, il VI, ove il Mazzini e i suoi compagni, sono seguiti nella loro attività politica. I carbonari genovesi mettevano capo alla libreria di quell'Antonio Doria che più tardi, nel '48, doveva avere una parte singolare nei moti di Genova e perorarvi la candidatura dell'Apostolo a deputato. Il Mazzini

continuava ad essere, verso il '29, iscritto alla Carboneria, per tenersi meglio in contatto con altre regioni — il Piemonte, la Toscana e la Svizzera —; ma egli col pensiero trascendeva già gl'intenti della decrepita setta e, meditando di sostituire ad essa una nuova associazione, cominciava a prepararle il terreno acconcio con la letteratura e soprattutto fondando una società culturale. Nel '30, oltre lui, fu arrestato il Benza, ma subito rilasciato, avendo potuto combinare, con il commissario Pratolongo, parente di un suo cognato, la risposta alle accuse.

Per il periodo dal 1830 al '35, il C. ordina e amplia le notizie farraginose del Faldella. Il lavoro della congrega genovese, presieduta da Jacopo Ruffini, era specialmente avviato nella compagine dell'esercito. La *Giovine Italia* doveva poi diffondersi nelle due Riviere, per mezzo di alcuni amici del Benza: di Paolo Pianavia Vivaldi, Domenico Ferrari, Paolo Anfossi, Nicola Arduino, David Vaccarezza e Pasquale Berghini. Il Benza, ormai libero e tranquillo, era incaricato di stabilire una congrega provinciale a Napoli; ma ne fu impedito dalla scoperta del famoso barile a doppio fondo con cinque fascicoli del periodico *La Giovine Italia*, e si rifugiò a Marsiglia, donde potè poi ritornare, quasi indisturbato, nel '32. Dai vari carteggi di quel torno il C. riporta lettere inedite dell'Arduino a Efsio Tola e al Fissore.

Il sogno tanto caro al Mazzini di far partire da Genova la scintilla dell'insurrezione italiana, non si tradusse in realtà. Nel 1834 la *Giovine Italia* si dissolveva; « ma il sangue generoso che aveva consacrato i principi santi cui essa s'ispirava, non poteva », ben osserva il C., « esser sparso invano ».

Il volume è adorno di quindici ritratti in gran parte inediti, e di un'appendice contenente — oltre alla lettera inedita del Mazzini a G. B. Noceti, che non reca data sincrona, ma l'indicazione apografa: *Da Genova 5 novembre 1824* — numerosi documenti sull'educazione di G. Mazzini (« la lettera profetica » del Patroni e il carteggio Breganze Maria Drago Mazzini) sulle condizioni dell'Università di Genova dopo la Restaurazione e sulle vicende universitarie di G. Ruffini e F. Campanella.

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI

Annuali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori, vol. III, *Ogerio Pane, Marchisio Scriba*, Traduzione di GIOVANNI MONLEONE, a cura del Municipio di Genova, 1925, pp. 244.

Il Monleone reca nella solita veste italiana, piena di sapore classico e quasi di succhio nativo, le cronache di Ogerio Pane e Marchisio Scriba, l'una delle quali comprende gli avvenimenti svoltisi dal 1197 al 1219, l'altra quelli dal 1220 al 1224.

A quanto pare, Ogerio Pane imprende l'opera di sua iniziativa e semplicemente perchè crede la continuazione di Caffaro « cosa utilis-

simia alla comunità di Genova e assai giovevole a' presenti come a' futuri ». E, in verità, un po' freddo e asciutto: espone i fatti uno dopo l'altro, come se le loro conseguenze non lo interessassero troppo, e di rado pronuncia giudizi particolari sugli uomini. Ma, sotto quell'apparente obbiettività, palpita un vivo amore per la città natale, massime quando si tratti di rilevare la vittoria sui Pisani, e la malafede dei limitrofi marchesi. Anzi, a proposito dei Pisani, il tono abitualmente monotono del narratore si eleva alquanto, testimone di passioni ed emozioni presenti: « Di poi io stimo degno di narrare, per tenersi a memoria, la gloria e l'onore, la vittoria e il trionfo che il Padre celeste per la sua benignità concesse dal cielo alla città genovese sopra gl'inimici nostri, i Pisani » (pag. 32). Più che il sentimento religioso, che si esaurisce in frasi stereotipe (« per misericordia di Cristo », « per istigazione delle peccata » ecc.), è notevole in lui l'intento di una politica guelfa: « Sia manifesto tanto ai presenti quanto ai futuri che messere il Papa Alessandro III, quando venne nella città genovese, fu ricevuto onorevolmente e conobbe la fede illimitata che la Chiesa genovese e il popolo conservò alla Santa Romana Chiesa... » (pag. 79). E per tutti quei ventitrè anni egli procede così, senza pretese, lieto delle gioie cittadine, dolente delle sciagure comuni, ordinato, temperato, fin che la vecchiaia o forse la morte gli toglie la onesta penna di mano.

Già in questa cronaca occorre il nome di Marchisio Scriba, come di persona molto in auge, incaricata di stendere i più importanti atti pubblici e spesso inviata per ambascerie a potentati di terre lontane. È quando egli subentra a Ogerio nella narrazione, subito ci accorgiamo di avere innanzi il letterato, l'uomo saputo, che, nonostante le sue esageratissime professioni di modestia, è contento di essere stato ufficialmente pregato dal podestà Rambertino Guidone di Bovarello (il noto poeta in lingua provenzale) di scrivere, in continuazione, di « messer Caffaro, strenuo uomo illustre, di beata memoria »; e perciò s'allaccia la giornèa e sfodera il suo bravo armamentario rettorico. Apriamo le prime pagine, ed ecco subito espressioni di questo genere: « Dunque il padre celeste Iddio, senza il di cui cenno nè passero a terra nè foglia d'albero cade... » (pag. 118). In ogni modo, avendo egli rogato tutti gli istrumenti di paci e tregue e compre e vendite della Repubblica, e avendo trattato come ambasciatore questioni complicate e sottili, egli è certo più ricco di notizie, e merita la nostra attenzione anche quando s'attenta a riferir testualmente i discorsi dei principi e dei pubblici dignitari. Ma la sua nota caratteristica, quella che eleva ad insolita energia d'arte la sua cronaca, è, se non erro, l'ironia; un'ironia che talvolta si fa addirittura sarcasmo. Si veda ciò che egli, naturalmente guelfo come tutti i Genovesi d'allora, dice e racconta e rileva sul fu-

turo imperatore. Messer Frederico è « re eccelso e sempre augusto dei Romani e del regno di Sicilia », degnissimo di recarsi « all' Urbe per ricevere il diadema dell'impero »;... ma, guardate un po', « mentre che egli, in sul principio, i nostri accolse con ilare volto, di poi si propose di spregiarli e abborrirli sì fattamente che faceali ogni giorno rimanere disonorevolmente fuor della sua tenda, non come uomini conosciuti ma al par di estranei » (pp. 130-131). Ora, questo eccelso e potente, che si era mostrato così altezzoso con i Genovesi, « desiderando far viaggio verso le parti di Alamania, evitate tutte le altre regioni,... approdò con fidanzanza a Genova, dove, messo da parte ogni pericolo e ogni timore, da tutti i cittadini, dal più piccolo al più grande, fu ricevuto con tanta riverenza e devozione e trattato con tanta allegrezza e onoranza, che se volessi tutto spiegare con parole, potrei difficilmente esprimere con pienezza la verità, chè il comune di Genova, non avendo esso Frederico le cose necessarie, diedegli anco... libbre genovesi » (pag. 135). Non è una bella arguzia quella di presentare come uno straccione, bisognoso sin delle « cose necessarie », un personaggio di quella sorta? E non è una bella vendetta, anche, della sua alterigia verso i ricchi, autonomi, fieri Genovesi?

Il volume del Monleone è stampato in edizione di lusso, corredato di note e di un *Indice delle persone e dei luoghi*, e adorno di tavole con riproduzioni di miniature del codice parigino, e ricostruzioni di luoghi liguri nominati nelle cronache; tavole dovute a un valentissimo artista, il Signor R. Multedo.

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI

La Liguria nel Risorgimento, notizie e documenti a cura di FRANCESCO LUIGI MANNUCCI, PIETRO NURRA, VITO VITALE, CARLO BORNATE, ANNA DEL PIN, GIUSEPPE GONNI, EVELINA RINALDI, UMBERTO MONTI, ORLANDO GROSSO, EMILIO PANDIANI, dalla Sede del « Comitato Ligure della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento », Genova, 1925.

È questa una pregevole miscellanea edita in occasione del Congresso della *Società Nazionale per la storia del Risorgimento*, ch'ebbe luogo in Genova nell'Ottobre dello scorso anno. Parecchi studiosi, già degnamente noti nel campo della storia e della letteratura, vi hanno contribuito con ricerche interessanti ed erudite, e con rievocazioni di vicende e di figure su documenti inediti.

Aprè la serie degli scritti una memoria di F. L. Mannucci su gli *Annali del Muratori* e la cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746, con lettere di Alessandro Botta Adorno (fratello del generalissimo Austriaco nella guerra contro Genova) allo storico L. A. Muratori, alcune delle

quali riguardano i fatti del 1746 ed altre, di data posteriore, avvenimenti dell'anno successivo.

Segue *La Missione del Generale Bonaparte a Genova nel 1794* (con sette documenti inediti) di P. Nurra, che chiarisce minutamente la missione politico-militare di cui il futuro generalissimo dell'Armata d'Italia fu incaricato in quell'anno; missione che gli costò poi l'arresto per tredici giorni, e che forse avrebbe avuto esito peggiore, se altri avvenimenti non avessero deviato l'attenzione di chi allora stava in Francia al governo. È di V. Vitale uno studio dal titolo *Un documento sull'Amministrazione comunale e lo spirito pubblico a Genova dopo il 1814*; siamo nella capitale ligure, subito dopo l'annessione al Piemonte, e gli animi dei più non sono ancora ben disposti al nuovo stato di cose; vari inconvenienti nella vita e nella direzione amministrativa della nostra città ne seguivano, per i quali era opportuno prendere speciali provvedimenti. Parti da Genova un *Parere* steso dal Conte Carbonara, Primo Presidente del Senato, e « passato per l'esame » da Prospero Balbo « al suo cugino e confidentiale collaboratore » M. S. Provana, il quale rispose con circa venti *Osservazioni*, che denotano molta equità di giudizio e conoscenza dell'ambiente e dello spirito genovese. Queste osservazioni costituiscono appunto il documento inedito che viene dal Vitale illustrato.

Notevole pure l'articolo di C. Bornate: *Federati Lombardi a Genova*, con documenti ricavati dal nostro Museo del Risorgimento, che riguardano personaggi e fatti del 1821; e quello di G. Gonnì su *Genova e la Liguria in istato di difesa* (1831), ove si espongono le apprensioni suscitate a Torino all'avvento della Monarchia di Luglio in Francia, per timore di ripercussioni in Italia da parte dell'elemento progressista, e si notificano i conseguenti provvedimenti presi nella città per il caso che fosse necessario opporsi a qualche tentativo contro il Governo. Quindi Anna del Pin ci parla di alcuni *Patrizi genovesi nei processi del 1833* e delle istruttorie e vessazioni che essi ebbero a subire dalla Polizia d'allora; Evelyn Rinaldi illustra, nello scritto *La Svizzera e i proscritti politici*, una lettera di Luisa Mandrot a Giuseppe Mazzini; U. Monti, entrando *Nella redazione d'un giornale Mazziniano: Italia e Popolo*, 1851, ci presenta parecchie figure di patrioti, ad es. quella poco nota di Girolamo Remorino. Infine O. Grosso ci offre *Alcuni documenti di Cavour riguardanti la spedizione dei Mille*, fra i quali un'importantissima lettera di Cavour, ed E. Pandiani commenta le *Postille del Generale Alfonso La Marmora ad una biografia di Cavour*.

In complesso, un elegante volume di oltre 200 pagine ricche di documenti inediti ed interessanti, cui aggiungono pregio gli eruditi commenti di tanti egregi studiosi.

A. CHIAMA.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Auguste Gazier, nella sua recente *Historie générale du mouvement janséniste depuis ses origines jusqu' à nos jours* (Paris, Libr. Anc. Honoré Champion, 1924, II, pp. 157, 168, 177) traccia brevemente la biografia del giansenista genovese Eustachio Degola e tocca dell'influsso ch'egli esercitò sul Manzoni.

* * *

Luigi Tonelli (*Il teatro italiano*, Milano, Modernissima, 1924, p. 160), discorre del *Rapimento di Cefalo* di Gabriello Chiabrera. Sarebbe stato opportuno ricordare le relazioni, già rilevate da Ferdinando Neri (*Il Chiabrera e la Pléiade francese*, Torino, Bocca, 1920, p. 120), tra questa « favola boschereccia » e il *Ravissement de Cefale* del Ronsard.

* * *

Léon Mirot, in una importante memoria su *Dom Bévy et les comptes des trésoriers des guerres. Essai de restitution d'un fonds disparu de la Chambre des comptes* (*Bibliothèque de l'école des chartes*, Juillet - Décembre, 1925, p. 309 e seg.), avverte che il secondo e terzo volume del *Dictionnaire alphabétique et chronologique* dell'istoriografo Carlo Giuseppe Bévy (1738-1830) contengono i nomi dei Genovesi che servirono in Francia dal 1338 al 1515.

* * *

Nella *Stampa* di Torino, del 31 Marzo 1926, è comparso, col titolo: *L'ultimo Doge*, un articolo sopra la famosissima convenzione stipulata tra la Repubblica di Genova e il Maresciallo Botta Adorno, già riprodotta di sull'originale conservato nell'Archivio di Stato Genovese, dal Pandiani nello studio su *La cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746* (in *Miscellanea di Storia Italiana della R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia*, XX, p. 308). L'anonimo articolista dice che il documento « perdette la strada degli Archivi della serenissima Repubblica e fu accolto, chissà per quali vie traverse, nella libreria di certo Ambrogio Laberio », il quale, chi volesse saperlo, è il famoso avvocato Ambrogio Laberio, di cui possono trovarsi notizie in G. B. SPOTORNO, *Storia lett. della Liguria*, to V, Genova, Ponthenier, 1858, p. 123.

* * *

Nella *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza* (Torino Bocca, 1923) il compianto U. Mazzini tratta *Di una zecca di Luni dei secoli sesto e settimo finora ignorata* (p. 619 sgg.), G. Livi rievoca la figura di *Un sarzanese* (Lorenzo da Sarzana) *allo studio di Bologna nel 1371* (p. 89), A. Lattes illustra *Il regolamento sardo del 1815 per il Ducato di Genova* (p. 331 sgg.), C. Contessa pubblica *Una lettera di Vittorio Eyna-*

nuele II ad Alfonso La Marmora ed una di Costantino Reta triumviro di Genova nel 1849 a Felice Govean (661 sgg.), F. Podestà rileva alcune relazioni tra V. Gioberti e G. Gando (p. 167 e sgg.).

* * *

Nei carteggi Gioberti-Montanelli e Salvagnoli-Ricasoli, rispettivamente pubblicati da Gustavo Balsamo-Crivelli e Angiola Doria in *Il Risorgimento italiano*, N. S., Vol. XVIII, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1925, ricorrono frequenti allusioni a liguri di parte liberale o di fede mazziniana.

* * *

H. Nelson Gay pubblica nella *Nuova Antologia* (16 febbraio, 1° marzo 1926), uno studio su *Cavour e l'incognita*, ossia sulla corrispondenza d'amore tra il futuro statista e la marchesa Anna Schiaffino maritata Giustiniani. Ben altro, però, potrà sapersi di questa dama così passionale, quando verrà pubblicato l'Archivio Sauli-Littardi, sebbene, come risulta da una lettera ivi compresa, il carteggio di carattere politico con Cavour sia stato totalmente distrutto.

* * *

Da un manoscritto di Ludovico Bianchini risulterebbe (ved. EMMA DE VINCENTIIS, *La caduta della Monarchia borbonica in un'opera inedita di Ludovico Bianchini*, in *Archivio stor. ital.*, Serie VII, vol. IV, 1, 1925, p. 83) che a Napoli, nel tram busto del biennio 1860-62, i giovani di leva erano afferrati a fatica e « imbarcati alla rinfusa per Genova », così da sembrare « che li conducessero al macello ».

* * *

Carlo Volpati ha tradotto *La difesa di Roma* di Riccarda Huch (Milano, Fratelli Treves, 1924), che potrebbe definirsi più romanzo che studio storico, ma interessa per le ben delineate figure degli eroi del grande episodio, e in particolare per quella del Mameli.

* * *

Ottimo e ricco di notizie sul Mazzini e molti suoi seguaci, lo studio: *Esuli cospiratori italiani in Corsica (1840-1850)*, pubblicato da E. Michel in *Archivio storico di Corsica*. A. I. nn. 1, 2-4. Ma la bella rivista del prof. Volpe è, quasi ad ogni pagina, di interesse ligure per l'importanza dei nessi politici fra la Corsica e Genova. Segnaliamo in particolare questi altri scritti: ARRIGO SOLMI, *La Corsica* (I., p. 4); E. MICHEL, *Spigolature corse in un carteggio inedito di F. D. Guerrazzi*, (I. p. 110); G. VOLPE, *La Corsica dopo il 1769* (I. p. 125); *La Corsica sotto i Duchi di Milano* (II. p. 170); E. MICHEL, *La Corsica in una statistica italiana (1835-1839)* (I. p. 450).

* * *

Nella *Revue de la Corse ancienne et moderne*, n. 36, Janvier-février 1926, A. Ambrosi - r., raccoglie notizie sopra *Un pamphlet célèbre: Le disinganno, attorno alla guerra di Corsica, di Curzio Tulliano*, pubblicato nel 1737 con quello pseudonimo dall'abate Mathieu Natali, e inteso a dimostrare che la rivolta corsa era «onorevole, pia, utile, giusta o necessaria». Appena uscito il libello, il vescovo Giustiniani diè fuori, per incarico della Repubblica genovese, una *Réponse* cui furono poi contrapposte le *Osservazioni storiche sopra la Corsica* dell'Abate A. Rossi. Nel medesimo numero della *Revue*, Dom Ph. Marini, studiando *La Compagnie de Saint-Georges et la féodalité corse* discorre delle lotte di Giampaolo De Leca contro i Genovesi (1488-89) al servizio dei quali si trovava Alfonso d'Ornano.

* * *

Giuseppe Pardi, studiando *La Sardegna e la sua popolazione attraverso i secoli. Dominio spagnuolo (1430-1708)* in *Il Nuraghe*, A. III, n. 34, p. 18, reca interessanti notizie sull'ingerenza dei Genovesi nei commerci dell'isola durante il sec. XVII e tocca delle riforme legislative che il Parlamento sardo deliberò nel 1635 circa l'industria ligure dei tessuti.

* * *

Mario Chiaudano illustra i *Contratti commerciali genovesi del secolo XII* (*Nuova collezione di opere giuridiche*, N. 230, Torino, Bocca, 1925), determinando la differenza tra l'«accomandatio» e la «societas». Lo studio è specialmente condotto sugli atti del notaio Guglielmo cassinense, del R. Archivio di Stato genovese.

* * *

Nell' *Archivio storico delle Scienze*, A. VI, n. 4, dicembre 1925, si ricorda la celebrazione del terzo centenario di Giovanni Domenico Cassini, l'insigne astronomo nato a Perinaldo presso Nizza l'8 giugno 1625 ed educato a Genova. Ivi è anche, in appendice, un articolo di Davide Giordano su *Medicazioni strane e medicazioni semplici*, con una breve biografia di Giovanni da Vigo da Rapallo (1450-1524), cerusico di Papa Giulio II e autore di una *Practica* molto pregiata al suo tempo.

* * *

Intorno a *Un amore del Paciaudi e una poesia del Frugonà* s'intrattiene Paolo Clerici in *Aurea Parma* (VIII, 1924, I), dando interessanti notizie sul Bibliotecario del Duca di Parma e il poeta genovese rivali nell'amore per la pastorella arcadica Fiorilla, ossia la Marchesa Anna Spinola.

* * *

Nella *Lettura* (aprile 1924), Bice Pareto Magliano tratteggia la figura dell'Ammirabile Critonio, ossia dello scozzese James Crithon of Entiock and Cluniy (1560-1582), che compose un'orazione latina in lode di Genova e menò vita avventurosissima.

* * *

Il monte Tambernacchi del XXXII dell'*Inferno* dantesco sarebbe secondo alcuni il Javorenik presso Postumia; ma è più probabile, a detta del *Marzocco* (N. I del 1924), che si tratti della Pania della Croce, ben nota a Dante.

* * *

P. Nurra, in un articolo su *Il Congresso e la mostra del Risorgimento a Genova* (*Emporium*, vol. LXIII, N. 374, febbraio 1926, p. 117), illustra il prezioso materiale rintracciato e raccolto nell'occasione del XIII Congresso per la Storia del Risorgimento italiano. Lo scritto è corredato di fac-simili documentari e riproduzioni iconografiche.

* * *

G. Mazzoni, trattando di *Roma imperiale e Roma italiana nella nostra poesia*, (*Nuova Antologia*, fasc. 1298, Natale di Roma, 1926, p. 404 e sgg.), rievoca le pagine del Mazzini e le poesie del Mameli sulla Città eterna.

* * *

Sebbene gli storici chiamino « leggendario » il famoso Giambattista Perasso, detto il « Balilla », un anonimo, nella *Stampa* del 2 maggio 1926, cerca ricostruire, non si sa su quali testimonianze, la vita che ei condusse come povero « farinotto » di piazza Banchi dopo d'esser stato giornaliero in Porto.

* * *

G. Gonnì abbozza una storia de *La fanteria marina italiana nel Risorgimento* (estr. dalla *Rassegna storica italiana*, anno XIII, 1926, fasc. I), ove si rileva il contributo dato dalla Liguria alla marina sarda e si ricorda più volte Giorgio Mameli, il padre dell'eroico Goffredo.

Appunti per una bibliografia mazziniana

Iniziamo con questo numero una sistematica raccolta di appunti per una bibliografia mazziniana. Questa rubrica che si propone di raccogliere l'indicazione bibliografica di quanto si pubblica in Italia e all'estero su G. Mazzini, non potrà certo essere completa, ma diventerà notevole se non ci mancherà l'aiuto dei lettori. Essa verrà compilata trimestralmente con tutte le pubblicazioni, a noi note, del trimestre precedente, e sarà suddivisa in tre parti: 1.) opere su G. Mazzini stampate all'estero; 2.) opere su G. Mazzini stampate in Italia; 3.) articoli di giornali quotidiani e riviste, i quali, anche se non portino contributi di studio, possono tuttavia riuscire utili per una storia del mazzinianesimo.

SCRITTI SU G. MAZZINI PUBBLICATI ALL'ESTERO.

- 1.) MAZZINI GIUSEPPE, *Dolznosti cloveka prevedel Dr. Aloiz Gradnik*, 1925. Edito dalla Società Editrice Kleinmayr e Ferd. Bamberg, 1925.
Traduzione in sloveno dei *Doveri dell'uomo*, curata dal Dr. A. Gradnik.
- 2.) ZANDRINO F. M., *Mazzini, l'ultimo italiano vivente che lo vide e gli parlò*; in *La Patria degli Italiani*, Buenos Ayers, 27 settembre 1925.
- 3.) MALGRIDI A., *Un aspetto poco noto di Giuseppe Mazzini*, in *Corriere degli Italiani*, Digione, 13 dicembre 1925.
L'aspetto poco noto di G. Mazzini sarebbe che a lui importò sempre « che l'Italia fosse grande, buona, morale, virtuosa !... ».
- 4.) *Mazzini e gli slavi*, in *La Patria degli Italiani*, Buenos Ayres, 12 gennaio 1926.
Annuncio della traduzione del Dr. Aloiz Gradnik in sloveno, dei *Doveri dell'uomo*. Cfr. N. 1.
- 5.) S[ILVA PIETRO], *Giovinezze eroiche dei primi mazziniani*, in *Opinione*, Philadelphia, 28 febbraio 1926.
- 6.) PALÉOLOGUE MAURICE, *Un grand réaliste, Cavour*, in *Revue de deux Mondes*, Paris, 15 ottobre, 1° novembre, 1° dicembre, 15 dicembre 1923 e 1° febbraio, 1° marzo, 1° aprile 1926.
Il P. in uno studio assai interessante sul Cavour ha modo di parlare anche diffusamente del Mazzini. Ne tratteremo a studio interamente pubblicato.
- 7.) *Giuseppe Mazzini*, in *La Voce del Popolo*, Cleveland, Ohio 10 marzo 1926.

OPERE E STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI IN ITALIA.

8.) PARETO MAGLIANO BICE, *Lettere e ricordi di Giuseppe Mazzini con prefazione di ALESS. LUZIO*. Torino, Paravia (s. a.).

9.) RINALDI EVELINA, *La Svizzera e i proscritti politici, Lettera di Luisa Mandrot a G. Mazzini*, in *La Liguria nel Risorgimento*, a cura del Comitato ligure della Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento, Genova 1925, pag. 157-170.

La R. pubblica un'importante lettera di Luisa Mandrot a G. Mazzini tratta dall'Archivio Ruffini; lettera che dà ragguaglio di un interrogatorio subito dalla Mandrot dalla Polizia svizzera per i suoi rapporti politici col Mazzini e, opportunamente illustrata, ci fornisce ampi ragguagli sulla situazione dell'Apostolo nell'ultimo anno del suo esilio in Svizzera.

10.) MONTI UMBERTO, *Nella redazione di un giornale mazziniano (Italia e Popolo 1851)* in *La Liguria nel Risorgimento* cit. pagg. 173-190.

Il M. pubblica quindici documenti tratti dalle carte Remorino conservate nella Biblioteca della R. Università di Genova e li commenta opportunamente illustrando la breve vita del giornale *Italia e Popolo* uscito a Genova nel 1851.

11.) DEL PIN ANNA, *Patrizi Genovesi nei processi del '33* in *La Liguria nel Risorgimento* cit. pagg. 139-156.

La D. P. pubblica importanti documenti tratti dal R. Archivio di Stato di Torino e riguardanti i marchesi Cambiaso, Rovereto, Spinola, Pareto, De Mari, Balbi Piovera. Lo studio è assai notevole perchè chiarisce lo spirito che la nobiltà genovese nutriva verso il governo piemontese in questi anni.

12.) MAZZINI GIUSEPPE, *Scritti scelti ed annotati* da Rosolino Guastalla (*Biblioteca classica*), Torino, C. R. Paravia 1925.

13.) SALUCCI ARTURO, *Il figlio di Mazzini* in *Rassegna Internazionale*, Milano 1925, vol. I, 27 e 28.

Il S. riesamina la nota questione sul figlio del Mazzini e attraverso un diligente spoglio dell'epist. mazziniano e più attraverso il carteggio Mazzini-Sidoli edito dal Rinieri, giunge alla conclusione che il misterioso A di cui è fatto cenno in tali lettere, altri non sia che un figlio che il Mazzini ebbe dalla Sidoli, e a cui già avea accennato Emilio Ollivier.

14.) CODIGNOLA ARTURO, *I Fratelli Ruffini, Lettere di Giovanni ed Agostino Ruffini alla madre dall'esilio francese e*

svizzero. Parte I (1833-1835) in *Atti della Soc. ligure di Storia Patria*, Genova, 1925.

La pubblicazione delle lettere dei Ruffini è preceduta da uno studio su *la giovinezza di G. Mazzini, dei Ruffini e dei primi mazziniani liguri* condotto in gran parte su documenti inediti.

- 14.) FERRETTO ARTURO, *Un sacerdote chiavarese precettore di G. Mazzini*, in *La Svegliata*, Chiavari, 6 dicembre 1925.

Notizie biografiche intorno a Luca Agostino De Scalzi, n. a Chiavari il 22 ottobre 1765. Il D. S. fu amico fin dalla prima gioventù di Giacomo Mazzini il quale vestì anch'egli fino al diciassettesimo anno l'abito degli Agostiniani. Nel 1797 e 1798 appartenne con Giacomo Mazzini alla Guardia Nazionale e meritò una menzione di merito per aver preso parte con altri volontari alla repressione degli insorti in Albaro nel 1797 contro la repubblica democratica. Fu dapprima coadiutore di Lorenzo Garaventa nell'istruzione popolare gratuita e quindi dell'Assarotti nella istruzione ai sordomuti.

L'Assarotti nel suo testamento lo designa come suo successore nella direzione dell'Istituto da lui creato. Il D. S. fu tra i primi precettori di Giuseppe Mazzini. Si credette fino ad ora ch'egli fosse un ardente giansenista. Da certe sue note caratteristiche rilevate dal *Registro segreto* della Curia di Genova, che pubblica il Ferretto, non risulta sospettato di eresia. Ma non crederemmo sufficiente questo documento per stabilire senz'altro che il D. S. non sia stato giansenista. Il D. S. morì in Genova il 16 novembre 1840.

- 16.) LUZIO ALESSANDRO, *La Massoneria ed il Risorgimento Italiano*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1925.

Il libro terzo del 1° volume tratta di *Giuseppe Mazzini e il suo completo distacco dagli ideali e dai metodi massonici*; il libro V (2° volume) tratta di *Garibaldi e la Massoneria, competizioni fra Garibaldi e Mazzini sul terreno massonico*.

- 17.) RINIERI ILARIO, *La cospirazione mazziniana nel carteggio di un transfuga*, in *Il Risorgimento Italiano*, vol. XVIII, fasc. II, pag. 316.

Il R. continua la importante pubblicazione dei documenti riguardanti la spia Michele Accursi.

- 17.) LANDOGNA FRANCESCO, *Giuseppe Mazzini*, Livorno, R. Giusti Edit. 1926 (in *Biblioteca degli Studenti*, n. 644-647).

Studio divulgativo della vita e degli scritti del Mazzini, seguito da un'appendice in cui sono pubblicati estratti degli scritti mazziniani.

- 19.) CODIGNOLA ARTURO, *La Giovinezza di G. Mazzini*, Vallecchi, Firenze, 1926.
Studio sulla giovinezza di Mazzini condotto su documenti inediti tratti da archivi pubblici e privati.
- 20.) NERI ACHILLE, *Scampoli mazziniani*, in *Il Comune di Genova*, Bollettino municipale, Genova, 31 gennaio 1926.
Scritto postumo del compianto Nestore degli studiosi liguri, nel quale viene studiata l'opera svolta da Giacomo Mazzini durante l'epidemia colerica a Genova nel 1835 e vien tratteggiata la figura di un amico di G. Mazzini, il protomedico Michele Griffa.
- 21.) MORANDI R., *La Nazione in Giuseppe Mazzini*, in *Critica Politica*, anno VI, fasc. II, Roma, 25 febbraio 1926.
- 22.) FERRARI ALDO, *I precursori del morimento socialista in Italia*, in *Nuova rivista storica*, Milano, Gennaio, Febbraio anno 1926.
- 23.) ZONTA GIUSEPPE, *Idee filosofiche di G. Mazzini in L'idealismo realistico*, anno III, n. 5-6, Roma, 1-15 marzo 1926.
- 24.) PICCOLI VALENTINO, *G. Mazzini dinanzi alla storia della filosofia*, in *L'idealismo realistico*, anno III, n. 5-6, Roma 1-15 marzo 1926.
- 25.) PARETO MAGLIANO BICE, *Alcune lettere di Mazzini all'amica Arethusa Milner Gibson*, in *L'Italia del Popolo*, Genova, Marzo 1926.
Importante lettera di Mazzini ad Arethusa Milner Gibson; una lettera di Victor Hugo ad A. Milner Gibson; una lettera di A. Milner Gibson a Costanza Beart, ed una protesta di quest'ultima pubblicata sulla *Democratie* di Ginevra in data 5 settembre 1854.
- 26.) ZANOTTI BIANCO UMBERTO, *Mazzini, (Pagine tratte dall'Epistolario)*, Milano, S. Morreale (s. a. ma 1926).
Scelta delle pagine più belle del Mazzini, tratte dall'epistolario, con una prefazione di U. Zanotti Bianco.

ARTICOLI VARI IN GIORNALI E RIVISTE.

- 27.) TRIULZI GIOVANNI GUIDO, *La Casa di Mazzini*, in *Italia del Popolo*, Genova, Nov. 1925.
- 28.) MORANDO ERNESTO F., *Goffredo Mameli nell'Epistolario mazziniano e in altri documenti*, in *Italia del Popolo*, Genova, Nov. 1925.
- 29.) LATRONICO ETTORE, *Buon tempo antico*, in *Il Solco* di Cagliari, 3 Nov. 1925.

- 30.) CERVESATO ARNALDO, « *Dagli esuli di Londra ai « Fasci di combattimento » Risorgimento e Marcia su Roma*, in *Il Popolo*, Trieste, 4 nov. 1925.
- 31.) PINI OLIVIERO, *Il pensiero di Mazzini e il Sindacalismo Nazionale*, in *Opinione di Spezia*, 15 Nov. 1925.
- 32.) LODOLINI ARMANDO, *L'antisettarismo di Mazzini e il concetto unitario*, in *Camicia Rossa*, Roma, 15 nov. 1925.
- 33.) LODOLINI ARMANDO, *Giuseppe Mazzini corrispondente estero*, in *Vita Nova*, Bologna, 19 Dic. 1925.
- 34.) GRILLI ALFREDO, *Mazzini triumviro*, in *Corriere Padano*, Ferrara, 10 Dic. 1925.
 Recensione dei voll. XXXIX e XI dell'Ediz. Naz. degli scritti mazziniani.
- 35.) PLINI GIOVANNI, *Realizzazioni mazziniane*, in *Camicia Rossa*, Roma, 13 Dic. 1925.
 Articolo divulgativo delle teorie mazziniane.
- 36.) *Il pensiero politico-sociale di G. Mazzini*, in *Vedetta*, Lugo, 13 Dic. 1925.
 Articolo divulgativo intorno alle dottrine di G. Mazzini.
- 37.) ALINA, *Il monumento di Mazzini sull'Aventino* in *Fede nuova*, Roma, 20 dicembre 1925.
 S'invoca la collocazione sull'Aventino del monumento di Mazzini eseguito da Ettore Ferrari.
- 38.) BALDI VITTORIO, *Gli affetti di Giuseppe Mazzini*, in *Italia del Popolo*, Genova, gennaio 1926.
 Si parla degli affetti di Mazzini e in modo particolare di Giuditta Sidoli.
- 39.) MANFRONI CAMILLO, *I fratelli Ruffini*, in *Rivista Marittima*, Roma, gennaio 1926.
 Recensione del volume di A. Codignola su i fratelli Ruffini. Cfr. N. 13.
- 40.) PUGLIONISI CARMELO, *Marr, Mazzini ed Hegel*, in *La Voce Repubblicana*, Roma, 17 gennaio, 1926.
 Risposta polemica all'*Avanti*, che avea polemizzato col P. per un suo articolo *Marr e Mazzini*, pubblicato sulla *Voce Repubblicana* il 15 gennaio del 26.
- 41.) *Vi fu un colloquio fra Vittorio Emanuele II e Mazzini?* in *Rivolta ideale*, Roma, 26 gennaio, 1926.
 Si riproduce la nota pagina del Brofferio comparsa nel giornale *Venezia e Roma*.

- 42.) CODIGNOLA ARTURO, *La Casa di Mazzini*, in *Il Comune di Genova*, Bollettino Municipale, Genova, 31 gennaio, 1926.
- 43.) *La giovinezza di Mazzini*, in *Scuola in Sardegna*, Cagliari, febbraio, 1926.
Breve recensione del vol. di Codignola sulla giovinezza di G. Mazzini.
- 44.) PIVANO LIVIO, *Mazzini dittatore* (1849), in *Nuova Antologia*, Roma, 1° febbraio, 1926.
Recensione del XLI vol. degli *Scritti mazziniani*.
- 45.) LODOLINI ARMANDO, *Il processo della Sacra Consulta contro la Repubblica Romana*, in *Camicia Rossa*, Roma, 7 Febbraio, 1926.
- 46.) CRISPOLTI, *La Massoneria e il Risorgimento Italiano*, in *Corriere d'Italia*, Roma, 13 febbraio, 1926.
Recensione del volume del Luzio. Cfr. n. 15.
- 47.) FINZI GLAUCO, *La comunità Mazziniana*, in *Regime fascista*, 13 febbraio 1926.
Accenni ai compiti che si prefiggono le *Comunità mazziniane*.
- 48.) LIZZARI MARIO, *Un cinquantenario nazionale: Maurizio Quadrio*, in *Camicia Rossa*, Roma, 14 febbraio 1926.
Sobria rievocazione della figura di Maurizio Quadrio e della sua attività svolta accanto a Mazzini. Una lettera inedita di Maurizio Quadrio a Carlo Lizzani del 6 maggio 1875.
- 49.) GIANQUINTO G. B., *Un richiamo a Mazzini*, in *La Voce Repubblicana*, Roma, 16 febbraio 1926.
Riferendosi al dibattito sul problema religioso recentemente svoltosi sulle colonne della *Voce Repubblicana*, rivendica l'emancipazione religiosa del popolo italiano alla teoria mazziniana.
- 50.) SALUCCI ARTURO, *La giovinezza di Mazzini*, in *Il Lavoro*, Genova, 18 febbraio, 1926.
Recensione del volume di A. Codignola sulla giovinezza di G. Mazzini, cfr. n. 13.
- 51.) *La Giovinezza di Mazzini*, in *La Nuova scuola Italiana*, Firenze, 21 febbraio, 1926.
Breve recensione del vol. di A. Codignola sulla giovinezza di Mazzini cfr. n. 13.
- 52.) *Lo Storico dissidio mazziniano-garibaldino* in *Camicia Rossa*, Roma, 21 febbraio, 1926.
- 53.) ZANOTTI BIANCO UMBERTO, *Mazzini e l'Europa d'oggi*, in *La Voce Repubblicana*, 21 febbraio 1926.
E' un brano della prefazione che Z. B. ha premesso ad una raccolta di pagine mazziniane edite dal Morreale di Milano, cfr. n. 25.

- 54.) G. P., *Il fondamento religioso della dottrina mazziniana in Camicia Rossa*, Roma, 21 febbraio, 1926.
- 55.) GIANQUINTO G. B., *Mazzini e Lamennais*, in *La Voce repubblicana*, Roma, 24 febbraio, 1926.
- 56.) L. L. *Un richiamo alla religione di Mazzini*, in *L'Evangelista* di Roma, 24 Febbraio, 1926.
Polemizza con G. B. Gianquinto sulla interpretazione del pensiero religioso mazziniano nel riguardo del cristianesimo. Secondo l'A., il cristianesimo per Mazzini non è dottrina ormai superata, ma dottrina « da essere sviluppata nei suoi germi ed applicata nelle sue verità ».
- 57.) BAGLIONI BENEDETTO, *La religione di Mazzini* in *La Voce Repubblicana*, Roma, 25 febbraio 1926.
- 58.) *Due lettere di Marx su Mazzini e i contadini in Italia*, in *Unità*, Milano, 26 febbraio 1926.
- 59.) RINAUDO COSTANZO, *La figura morale di Giuseppe Mazzini*, in *Illustrazione del Popolo*, Torino, 28 febbraio 1926.
- 60.) MAZZUCCHETTI LAVINIA, *Swinbourne e l'Italia*, in *Libri del giorno*, Milano, Marzo, 1926.
- 61.) LANDOGNA FRANCESCO, *La politica di Giuseppe Mazzini*, in *Costruire*, Pisa, marzo, 1926.
- 62.) *La giovinezza di G. Mazzini*, in *Puglia fascista*, Bari 1° Marzo 1926.
- 63.) [CAVASSA UMBERTO VITTORIO], *La giovinezza di G. Mazzini in Giornale d'Italia*, Roma, 2 marzo, 1926.
Recensione del Vol. di A. Codignola sulla giovinezza di G. Mazzini, cfr. n. 18).
- 64.) TITTA ROSA G., *Mazzini giovane*, in *Il Secolo*, Milano, 5 Marzo, 1926.
Recensione del vol. di A. Codignola sulla giovinezza di G. Mazzini, cfr. n. 18).
- 65.) PETRACCONE GIOVANNI, *Le lettere dei Ruffini alla madre*, in *Secolo XIX*, Genova, 6 marzo 1926.
- 66.) GIGI, *La politica internazionale di Mazzini*, in *La Riscossa*, Treviso, 6 marzo, 1926.
- 67.) GOLINELLI G., *X Marzo 1872*, in *La Vedetta*, Lugo, 7 marzo 1926.
- 69.) C[ARTOSIO] T[OMASO], *Un libro su G. Mazzini*, in *Grido d'Italia*, 7 marzo, 1926.
Recensione del vol. di A. Codignola sulla giovinezza di G. Mazzini.

- 70.) ALFANI MARIO, *Commemoriamo Giuseppe Mazzini*, in *Il Progresso*, Salerno, 8 marzo 1926.
- 71.) PALOSCIA M. LEONARDO, *Mazzini e il fascismo*, in *Puglia fascista*, Bari, 8 marzo 1926.
- 72.) *Un amico di G. Mazzini*, in *Regime Fascista*, Cremona, 9 marzo, 1926.
Sono studiati i rapporti di amicizia tra Mazzini e William James Linton.
- 73.) *Un appello mazziniano ai reggitori di popoli*, in *La Voce repubblicana*, Roma, 9 marzo, 1926.
- 74.) *Giuseppe Mazzini*, in *Telegrafo*, Livorno, 10 Marzo, 1926.
- 75.) V. B., *Mazzini musicista*, in *Il Messaggero di Rodi*, Rodi, 10 marzo, 1926.
- 76.) *Dovere e diritto di Giuseppe Mazzini*, in *Cremona Nuova*, Cremona, 10 marzo, 1926.
- 76.) *Un severo giudizio di Garibaldi su G. Mazzini*, in *Il Tevere*, Roma, 11 Marzo 1926.
Riassunto di una lettera di Garibaldi del 30 agosto 1859, scritta in risposta ad un quesito rivoltogli da alcuni liberali di New-Castle.
- 78.) MORANDO F. ERNESTO, X Marzo, in *Il Lavoro*, Genova, 10 Marzo 1926.
- 79.) X Marzo, in *Caffaro*, Genova, 10 marzo 1926.
- 80.) PROFETA OTTAVIO, *Mazzini*, in *Fiamme Nere*, Catania, 10 Marzo, 1926.
- 81.) *Il nostro Mazzini*, in *La Voce repubblicana*, Roma, 10 Marzo 1926.
Si nega che il Mazzini debba considerarsi come una tremenda unità e si propugna la «necessità di una elaborazione critica del pensiero mazziniano la quale ponga nella giusta luce i principii fondamentali, indichi i loro rapporti gerarchici con i concetti secondari e metta da parte, se così deve essere, quello che risulta aberrante e superfluo.
- 82.) *I repubblicani alla ricerca del vero Mazzini*, in *l'Unità*, Milano, II marzo 1926.
Breve polemica con la *Voce Repubblicana* sopra l'interpretazione dell'attuale valore politico della teoria sociale mazziniana.
- 83.) MIDULLA DOMENICO, X Marzo, *Mazzini*, in *Corriera di Sardegna*, Cagliari, II Marzo, 1926.
- 84.) DONATI LUIGI, *G. Mazzini e l'ora presente*, in *Gazzetta di Parma*, 11 Marzo, 1926.

- 85) GALLEANI LUIGI, *Giuseppe Mazzini*, in *Il Monito*, Paris, 13 marzo 1926.
- 86) GANGALE GIUSEPPE, *Necrologio in Conscentia*, Roma, 13 marzo 1926.
- 87) ROMAGNOLO (II), *In memoria di Giuseppe Mazzini*, in *La Riscossa*, Ravenna, 13 marzo 1296.
- 88.) *Mazzini in Santa Milizia*, Ravenna, 13 marzo 1926.
Breve articolo polemico con la *Voce Repubblicana*.
- 89) GUARDIONE FRANCESCO, *Giuseppe Mazzini, Ricorrendo il 54° anno della morte*, in *Corriere marittimo siciliano*, Palermo, 14 marzo 1926.
- 90) *Marzo dei Ricordi* in *Etruria Nuova*, Grosseto, 14 Marzo 1926.
- 91) MOLINARI C. A., *La vocazione di Mazzini*, in *Giovinezza fascista*, Bologna, 15 marzo 1926.
- 92.) *Mazziniana*, in *La Voce Repubblicana*, Roma, 17 marzo 1926.
Riproduce largamente un articolo di Ferdinando Martini pubblicato sul *Secolo* di Milano.
Il Martini nell'articolo rievoca i tempi da lui trascorsi a Pisa in qualità d'insegnante negli anni '71 e '72 e i suoi ricordi personali sulla morte di Mazzini.
- 93) PARINI VICO, *Giuseppe Mazzini*, in *Il Timavo*, Monfalcone, 20 marzo 1926.
- 94.) *Giuseppe Mazzini*, in *Il Piave*, Livorno, 20 marzo 1296.
- 95) GIBIGI, *La politica internazionale di Mazzini*, in *La Riscossa*, Treviso, 20 marzo 1926.
- 96) SPECTATOR, *La Giovinezza del Titano*, in *Giornale di Genova* Genova, 21 marzo 1926.
Chiaro e preciso riassunto del vol. di A. Codignola sulla giovinezza di G. Mazzini. Cfr. n. 19.
- 97) VITERBO MICHELE, *Mazzini e il Sindacalismo*, in *Gazzetta di Puglia*, 24 marz o1926.
Largo riassunto di una conferenza che il V. tenne a Canova per l'inaugurazione del corso per maestranze istituito dall'Ente pugliese di Coltura popolare.

A. C.

(continua)

Recenti pubblicazioni:

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI

La lirica di Gabriello Chiabrera

STORIA E CARATTERI

vol. IX della Biblioteca della « Rassegna »

(un vol. in 8°, di pp. 298; L. 35)

Società Anonima Editrice Francesco Perrella,

Genova, Via Assarotti, 16 A



ARTURO CODIGNOLA

La giovinezza di G. Mazzini

vol. XXIII della « Collana storica » dell'Editore Vallecchi

(un vol. in 16°, di pp. 250, con 15 illustrazioni fuori testo; L. 14)

Vallecchi, Editore - Firenze.

Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI



GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA **LIGURIA** fondato da **ACHILLE NERI** e **UBALDO MAZZINI** * *

NUOVA SERIE

diretta da Francesco Luigi Mannucci e Ubaldo Formentini

ANNO II.
1926

Fasc. 2
Aprile - Giugno

SOMMARIO

Alfredo Schiaffini, I Liguri antichi e la loro lingua secondo le indagini più recenti Discussioni, dubbii, proposte — **Antonio Costa**, Gian Luca Palavicino e la Corte di Vienna (1731 - 1753) — **VARIETÀ: Francesco Luigi Mannucci**, Il Circolo costituzionale di Genova nel 1798 — **Onorato Pàstine**, Officium magistri Cursorum — **Onorato Pàstine**, Genova e una gazzetta napoletana del Sec. XVIII — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: U. Formentini**, Le origini di Genova (Vito Vitale) — **L. Fumi e E. Lazzareschi**, Il carteggio di Paolo Guinigi (Umberto Giampaoli) — **SPIGOLATURE E NOTIZIE (F. L. M. - U. F.): Arturo Codignola**, Appunti per una bibliografia mazziniana.

GENOVA
STAB. TIP. G. B. MARSANO
1926



Giornale storico e letterario della Liguria

NUOVA SERIE

diretta da FRANCESCO LUIGI MANNUCCI e UBALDO FORMENTINI.

COMITATO DI REDAZIONE:

ORLANDO GROSSO, PIETRO NURRA, ARTURO CODIGNOLA.

L'annata 1926 esce sotto gli auspici del Municipio e della R. Università di Genova, e del Municipio e della Società d'Incoraggiamento della Spezia.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Il *Giornale* si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno. Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigolature, notizie e appunti per una bibliografia mazziniana.

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30; per l'Estero Lire 60.

Un fascicolo separato Lire 7.50.

I LIGURI ANTICHI E LA LORO LINGUA SECONDO LE INDAGINI PIÙ RECENTI

DISCUSSIONI, DUBBII. PROPOSTE (*)

S'è scritto, finora, la Storia romana; e a Roma s'è pensato come a una città che occupasse prestissimo una posizione di prim'ordine, così da regolare e dominare subito le sorti del Latium non solo, ma dell'Italia (1). È giunto, però, il momento di scrivere la Storia italica, e di guardare con occhio più acuto e più curioso alla vita attiva e intensa delle varie stirpi italiche appunto, e non italiche, che influirono in modo duraturo sulla civiltà, e sulla lingua, di Roma (2); la quale non acquista che lentamente, con sforzi eroici e gloriosi, il suo posto di potenza dominatrice nel Latium, in Italia, e nel mondo: posto che mantiene anche quando, decapitata da Costantino, diventa il centro fatale, — e, ancora, lentamente e non senza contrasti, — di un nuovo e più poderoso *Imperium*.

Ho accennato alla lingua. Proprio nella lingua, — chi la esamini e scruti con quel metodo, sostanziato anche di storia, che la ricca esperienza e la meditazione continuata dei neolatini ha reso straordinariamente fine e sagace, — si scorgono, rispecchiate con la fedeltà massima, tutte quante le vicende di Roma; e fin dal suo primo apparire, quando non ha che una popolazione di agricoltori e lotta con i popoli e i dialetti vicini, sentendone fortemente l'efficacia (3). Dal confronto col

(*) [Discorso letto nell'Aula Magna della R. Università di Genova il 29 maggio 1926 per inaugurare l'anno accademico della Società Ligustica di Scienze e Lettere. Si pubblica con modificazioni, aggiunte e l'indispensabile corredo di note. Le varie questioni accennate saranno riprese e discusse ampiamente].

(1) L. Homo, *L'Italie primitive et les débuts de l'imperialisme romain*, Paris, 1925, pp. 31 e sgg.

(2) U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Storia italica*, in *Rivista di filol. e di istruz. class.*, N. S., a. IV (1926), pp. 1-18.

(3) Cfr., anche per ciò che segue, J. MAROUZEAU, *Le latin, langue de paysans*, nei *Mélanges Vendryes*, Paris, 1925, pp. 251 e sgg.

greco e con l'indoiranico, «i quali riflettono i costumi e la mentalità di un ambiente aristocratico», il latino è risultato ad Antonio Meillet «come la lingua di una popolazione frusta, di *tournaire* di spirito realista, positiva, concreta; esso reca l'impronta di una società di contadini».

Ma a mano a mano che Roma, *non sine divino numine*, estende la sua potenza, col prestigio politico acquista anche un prestigio linguistico; elimina gli elementi d'origine rustica e dà regolarità al proprio sistema fonetico e grammaticale (per esempio, esclude dal verbo il tipo *faxo-faxim* (1)); reagisce gagliardamente contro i dialetti di quelle popolazioni con le quali viene in contatto, e elabora (soprattutto a cominciare dal secondo secolo) un concetto suo ideale di *urbanitas*. Tuttavia, ogni stirpe, o quasi, che ha vissuto nella Penisola, ha esercitato e continuato a esercitare a lungo — fin che non è stata assorbita completamente; ma in modo da lasciar tracce fino a oggi — la sua influenza sulla lingua latina. Quando questa si generalizza, assimila ancora elementi vari, soprattutto lessicali, — e tanto più numerosi quanto più potenti sono le popolazioni da cui provengono, — e altri lascia cadere che le sono eccessivamente caratteristici. Pensiamo, — senza ricordare il fiorentino che si fa la lingua nazionale italiana, o il parigino che diventa il francese comune, e, l'uno e l'altro, perdono peculiarità troppo tipiche e sottostanno a evidenti influssi provinciali (2), — pensiamo, per rimanere nel mondo antico, a quanto è accaduto al dialetto attico, il quale passando alla funzione di lingua generale, subisce reazioni varie e (per fermarmi a un esempio solo) diffonde μέλισσα 'ape', vocabolo comune all'ionico e alla maggior parte dei dialetti greci, e non μέλιττα, caratteristico di Atene (3).

(1) È. BENVENISTE, in *Bull. de la Soc. de Ling.*, t. XXIII, pp. 61 e sg. Sul tipo in questione tornerò anch'io di proposito altrove.

(2) A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario*, Firenze, 1926, pp. XLIII e segg.

(3) A. MEILLET, *La méthode comparative en Linguistique historique*, Oslo, 1925, p. 76.

Quando si comporrà, accanto alla Storia di Roma, la Storia italiana, interrogando le varie lingue che un tempo echeggiarono nella Penisola, — per dedurre dalle loro azioni e reazioni e resistenze la lotta di chi le parlava; — e si scriverà la Storia della lingua latina come riflesso della vita economica, politica, culturale di Roma, — dalle oscure origini campagnole al momento in cui, attraverso lotte lunghe e tenaci, diventa un idioma unico, imposto anche ai non Romani, permeato di elementi estranei, e sempre permeabile, e che si rifrange poi nella ricca varietà neolatina, la quale risente della pluralità delle stirpi onde da tempo è la voce; — allora si ripresenterà, esigendo una soluzione, anche il problema così arduo dei Liguri e del loro linguaggio. Vediamo, intanto, i risultati ai quali si è già pervenuti, accennando a metodi di ricerca non ancora tentati sistematicamente, e che, pure, debbono condurre a una conclusione definitiva.

* * *

Su due punti si accordano in sostanza antichi e moderni: i Liguri (cioè **Liguses* [si confronti *Λιγυστικὸς* e *Ligusticus*], e, secondo le rispettive leggi fonetiche, greicamente *Λίγυες* (1), latinamente *Ligures*) sono il popolo più antico d'Italia, anzi una delle popolazioni più vetuste dell'Europa occidentale: — i Liguri nell'epoca storica occupano l'Italia settentrionale e la Francia meridionale, ma, un tempo, possedevano un territorio più vasto (2).

Difficile è solo determinare confini precisi. Per fissarli, gli antichi, non meno dei moderni, si valgono a preferenza di un

(1) Così, per es., anche S. FEIST, *Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen*, Berlin, 1913, p. 367, n. 1. Si rilevi tuttavia l'osservazione giustissima di P. KRETSCHMER, *Die ligurische Sprache*, in *Zeitschrift f. vergleich. Sprachforschung*, XXXVIII (1905), p. 121, n. 2: « Aber gr. *Λίγυες* ist schwerlich aus **Λίγυσες* lautlich entstanden; denn das ethnikon ist dem Griechischen doch wahrscheinlich lange nach ausfall des intervokalischen σ zugekommen, sondern die flexion von *Λίγυς* ist nach *πίτυς* u. s. w. geregelt ».

(2) Rapidamente informativi i capitoli di G. DOTTIN, *Anciens peuples de l'Europe*, Paris, 1916, pp. 180-188, e di E. PAIS, *Storia dell'Italia antica*, I, Roma, 1925, pp. 49-57. Cfr. anche A. M. PIZZAGALLI, *La Sfinge ligure*, in *Nuova Rivista storica*, VI (1922), pp. 452-461.

unico mezzo, che è sicuro appena nelle mani di uno scaltrito glottologo: pongono cioè i Liguri dove trovano nomi locali che figurano anche in Liguria, oppure costituiti con suffissi che, come quello in *-asco* (per esempio, di *Bogliasco*), si ritengono proprii, esclusivamente o prevalentemente, del ligure antico. Il problema capitale è, dunque, quello linguistico; e il materiale più alla mano, nel nostro caso, viene fornito dai numerosi toponimi in *-asca* (e modificazioni relative), i quali s'impongono subito alla nostra attenzione.

Non farò la storia di quanto è stato scritto intorno a questo singolare suffisso, con lo scopo di affermare o di negar che sia di carattere indoeuropeo. Mi limiterò solo a dire che per primo se n'è occupato (nel 1871), riferendolo esclusivamente al ligure (1), e raccogliendo i nomi dell'Italia superiore che ne sono forniti — circa 250 (2), — un glorioso antesignano degli studi dialettologici fra noi: Giovanni Flechia (3). E prospetterò il problema nel modo in cui deve essere presentato, secondo i fondamentali criterii cronologico e geografico, con le conclusioni che, uniche, sono legittime o più probabili.

Gli esempi più antichi di *-asca* sono offerti dalla ligure *Tabula de controversiis inter Genuateis et Veiturios* (4), del 117 av. Cr., trovata in Val di Polcevera, la quale ci presenta *florios Nerviasca, rivos Vinelasca, florios Veraglasca, florios*

(1) Di fatto, appartiene solo al territorio nel quale un tempo sono stati i Liguri e manca nelle zone schiettamente celtiche, venete, umbre ed etrusche. Cfr. anche P. KRETSCHMER, *Die Inschriften von Ornavasso*, in *Zeitschrift f. vergleich. Sprachforschung*, XXXVIII (1905), pp. 107 e sg.

(2) Tali nomi in *-asca*, *-asco* sono così distribuiti: 33 nell'odierna Liguria, 93 in Piemonte, 105 in Lombardia, 19 nell'Emilia, 7 nella provincia di Massa-Carrara. Cfr. anche DOTTIN, *Anciens peuples de l'Europe*, p. 184. Il materiale del Flechia (v. nota seguente) è stato accresciuto da H. D'ARROIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*, II, Paris, 1894, pp. 46 e sgg. Per *-usca*, *-usco*, *-osca*, *-osco*, pp. 63 e sgg. Dubbio l'esempio *Caruscum* di Livio, che è una correzione congetturale in vece del *Corystum* dei mss. Gli altri esempi di *-usco* sono tardi.

(3) *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia Superiore*, in *Memorie della Regia Acc. delle Scienze di Torino*, s. II, t. XXVII (1873 [ma la Memoria è del 1871]), pp. 332-346. M. NIEDERMANN, *Das Problem der sprachlichen Stellung der Ligurer*, in *49. Jahrbuch des Vereins schweizerischer Gymnasiallehrer*, Aarau, 1919, p. 177, dà la precedenza a K. Müllenhoff.

(4) *Corpus Inscript. Lat.*, 1² 584.

Tulelasca (1). E si tenga anche conto della *Tabula alimentaria Veleias* (2), degli anni 102-113 d. Cr., dove leggiamo le forme in *-ascus*: cioè *Apennini Areliasci et Caudalasci*. Dei toponimi odierni basterà far menzione di alcuni che hanno alla base un nome latino (come *Agliasco* da *Allius*, *Cornegliasca* da *Cornelius* e *Lisinasco* da *Licinius*) o, e sono più scarsi, un nome di provenienza germanica (come *Bosonasco* e *Bosnasco* da *Boso*, *Bosone*, *Garibaldasco* da *Garibaldus* e *Gepidasco* da *Gepidus*), oppure un sostantivo come *ponte* (*Piampontasco* = 'Piano del Ponte'), una pianta come *pino* (*Pinasca*), *rovere* (*Roverasco*), un nome di animale, come *capra* (*Cravasco*, se pure non si connetta con *Caprius*); ecc.

Volgiamo lo sguardo altrove, e *-asca* (con variazioni, per esempio, oltre che *-ascus*, *-usca*, *-osca*, ecc.) lo troveremo nella Penisola iberica (in nomi di luogo, in tutto venti, di piante, in appellativi come *tarasca*, dello spagnolo e del portoghese, per 'brutta femminaccia' (3)) e in Francia, dove si estende in tutto il territorio compreso tra il Rodano e la Saona (da una parte), le Alpi e il Giura (dall'altra).

Toponimi in *-asca* (e simili) si raccolgono «aussi à l'ouest du Rhône, dans le Vivarais, l'Auvergne, le Rouergue et la Bourgogne; en outre, on en constate la présence plus au nord, jusque dans les environs de Metz, si toutefois on peut faire état du nom de *Caranusca*, que la Table de Peutinger attribue à une station itinéraire, située entre Metz et Trèves; et, du côté du midi, on en rencontre un exemple dans le département de l'Hérault» (4).

(1) Le congiunture in *flaviom Neviascam*, ad *rivom Vinelascam* ecc. non provano affatto (come ha creduto G. HERBIG nel *Reallexikon der german. Altertumskunde*, pubbl. sotto la direzione di J. Hoops, III, 159) che il ligure non conoscesse la distinzione indoeuropea dei generi. Cfr. M. NIEDERMANN, *Essais d'étymologie et de critique verbale latines*, Paris - Neuchâtel, 1918, pp. 98 e sg.

(2) *Corpus Inscript. Lat.*, XI 1147.

(3) D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, op. cit., II, p. 116; P. SKOK, *Die mit den Suffixen -acum, -anum, -asum und -usum gebildeten südfranzösischen Ortsnamen*, nei *Beihefte z. Zeitschrift f. roman. Philologie*, n.º 2, Halle a. S., 1906, p. 2, n. 2.

(4) A. LONGNON, *Les noms de lieu de la France*, I, Paris 1920, p. 16, il quale soggiunge: «De sorte que la toponomastique permet d'affirmer que les Ligures habitèrent jadis dans une vingtaine au moins de nos actuelles circonscriptions départementales».

Siamo, dunque, in una zona già occupata dai Liguri; inoltre, — ed è un rilievo che qui però non può avere valore essenziale, — le testimonianze più antiche per la Francia (e lo stesso è da dire per la Penisola iberica) sono di parecchio posteriori a quelle offerte dalla Liguria (1); infine, i luoghi più anticamente documentabili, sempre per la Francia, sono nell'estremo sud, e cioè *Tarusco* Ταρούσων, oggi *Tarascon* (Bocche del Rodano) e *Vindausca*, oggi *Venasque* (Valchiusa) (2). E anche le variazioni, che sono tarde, *-usco*, *-osco* hanno certo il loro peso.

Concludendo, si direbbe che il centro d'irradiazione del suffisso *-asca* (forma più antica, a non parlare di *-asco*, che *-usco*, ecc.), e con la funzione di designare l'origine o l'appartenenza (cfr. *bergamasco*, *comasco*, ecc.; *Intra-Intrasca*, *Anza-Anzasca*; ecc.), sia la Liguria, donde è passato direttamente anche in Corsica, la quale offre venti toponimi del tipo in questione (3). E non è suffisso celtico, chè, nel caso, dovremmo attendercelo più diffuso in Francia e, forse, non dovremmo incontrarlo affatto in Spagna, dove i Celti, come prova anche la toponomastica, pare che non siano stati molto stabilmente (4); e non è nemmeno latino, nè italico. Anzi, è un suffisso preitaloceltico, e non indoeuropeo (sebbene non sempre preindoeuropeo voglia dire non indoeuropeo). Di fatti, il celtico, il greco, il latino, il germanico, il lituano e lo slavo conoscono quasi solo la derivazione *-isc-*, la quale non si documenta per nulla nel ligure, che ha unicamente *-asc-*, *-esc-*, *usc-* e *-osc-* (5).

Tuttavia, di recente s'è cercato di dimostrare, da Edoardo

(1) Oltre LONGNON, op. cit., pp. 15 e sg., cfr. H. GRÖHLER, *Ueber Ursprung und Bedeutung der französischen Ortsnamen*, I, Heidelberg, 1913, pp. 52 e sg.

(2) Autori e opp. oitt.

(3) D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, op. cit., II, pp. 91-93. È notevole che la Corsica non abbia *-usco*, *-usca*, *-osco*, *-osca*.

(4) DOTIN, *Anciens peuples de l'Europe*, pp. 182 e sg.; C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, I⁵, Paris, 1924, pp. 305-308.

(5) Cfr. KRETSCHMER, *Die ligurische Sprache*, p. 122. Il NIEDERMANN, *Essais ecc.*, pp. 98 e seg., dimostra poi che non si può ammettere l'esistenza di un suffisso *-isco-* già nell'indoeuropeo comune. Per *-isc-* greco, cfr. A. DEBRUNNER, *Griechische Wortbildungslehre*, Heidelberg, 1917, §§ 397-399.

Philipon (1), che *-asco* (e *-osco*) sono suffissi appartenenti al tipo indoeuropeo di derivazione dei nomi. Dico subito che il tentativo è completamente fallito; perchè le prove, uniche e sole, e miserrime, sarebbero offerte da «scyth. *Adrascos* fleuve de Sarmatie (Hés.)» e da «scyth. *Ῥοβόσχοι* peuple (Ptol.)». I vocaboli rimanenti, che il Philipon aduna, non hanno il benchè minimo valore, essendo riferibili alle zone dell'Italia superiore, della Gallia, della Penisola iberica, dove i Liguri si sono certamente stanziati o potuti stanziare o, almeno, hanno avuto modo di esercitare la propria influenza. E sulla formazione di *Adrascos* dovremmo possedere ragguagli precisi; e *Ῥοβόσχοι* potrebbe perfino essere frutto (io non ho modo di far ricerche) d'una di quelle così frequenti alterazioni, frequentemente profonde, onde sono svisati i nomi proprii (2) da parte di chi li tramanda e riproduce (3). È lecito anche supporre che *Adrascos* e *Ῥοβόσχοι* risalgano a un substrato assai antico, preindoeuropeo, e in rapporto col ligure (4).

* * *

Per la conoscenza del ligure, possediamo pure alcune glosse dalle quali si può ricavare qualche utile ragguaglio: così *σαλιούχα*, denominazione della *Valeriana celtica* L. nelle Alpi di Liguria o marittime, ricordata da Dioscoride e da Plinio, e un tempo popolare anche a Roma. Lascio invece da parte *σιγύνναι*, che significava 'mercanti' presso quei Liguri che abitavano sopra Marsiglia (5), e rappresenterà certo, come è stato recentemente supposto (6), il nome del popolo detto dei *Siginni*, e divenuto

(1) *Les peuples primitifs de l'Europe méridionale, Recherches d'histoire et de linguistique*, Paris, 1925, pp. 258 e sg.

(2) « Le linguiste qui sait à quel prix on peut établir une preuve linguistique doit résister à la tentation de rien fonder sur quelques ressemblances de noms propres »: A. MEILLET, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque* 2, Paris, 1920, p. 39.

(3) Il JULLIAN, op. cit., I⁵, p. 124, richiama le trascrizioni latina *Carthago* e greca *Καρχηδών* della voce punica *Kart-Hadchat*.

(4) Cfr. A. PIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome*, Paris, 1917 (fasc. 110 della *Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*), p. 13.

(5) ERODOTO, v 9.

(6) JULLIAN, op. cit., I⁵, p. 123, n. 1.

nome comune. Esempi di questi trapassi semantici non mancano: si confronti almeno *norcino*, da Norcia nell'Umbria, per esprimere il 'venditore di carni suine', il 'castratore di porci' (1).

Dal punto di vista della botanica, la *σαλιούγκα* (chiamata in Toscana, secondo le preziose indicazioni di O. Penzig (2), *nardo celtico* [nome che è anche in Galeno: *νάρδος κελτική*], *spica* [o *spiga*] *celtica*, *spiga sceltica* [con evidente incrocio di *celtico* con *scelto*], *spigo celtico*), è «tout petit gazon des zones alpines les plus élevées, spécial à la partie méridionale des Alpes, depuis l'arête principale jusqu'au Monténégro compris. Il croît au-dessus de 2.000 mètres, en Piémont et en Tyrol; de 1.800 mètres en Styrie et Carniole; encore ne vient-il que sur les terrains primitifs et siliceux, et est-il rare partout en raison de la récolte intense à laquelle il a été jadis soumis» (3). Ricevette diffusione più dai profumieri che dai medici. Oggi, la *saliunca* non ha nessuna continuazione popolare, nemmeno in quelle Alpi della Liguria (*ἐν ταῖς κατὰ Διγυρίαν Ἄλπεσιν*), o Alpi marittime, dove Dioscoride (4) dice che nasce, e, secondo la lingua del paese, si chiama appunto *σαλιούγκα*.

Siamo, intanto, indotti a pensare che *σαλιούγκα* sia il nome più antico, e che *νάρδος κελτική* si sia creato allora che i mercanti marsigliesi trasportavano in Grecia e in Roma, da Nizza o dai porti vicini, la preziosa erba, cioè nella fine del secondo secolo av. Cr. al più tardi, quando tutto il bacino del Po e i suoi dintorni portavano il nome di Gallia o di *Κελτική* (5).

Scrutando ancora più a fondo la voce che ci sta dinanzi, si può seguire tranquillamente chi la collega (6) col popolo *ligure* dei *Salyi* [o *Salluvii*] (7) e la considera come «il femminile di

(1) Sui Siginni, v. JULIAN, op. cit., I⁵, p. 298, n. 1.

(2) *Flora popolare italiana*, I, Genova, 1924, p. 512.

(3) J.-A. GUILLAUD, *Le nom de plante 'Saliunca'*, in *Revue des études anciennes*, XI (1909), p. 246.

(4) I 7 p. 17 Sprengel.

(5) GUILLAUD cit., p. 251.

(6) A. CUNY, in *Revue des études anciennes*, XII (1910), pp. 289-290.

(7) Cfr. G. OBERZINER, *Le guerre di Augusta contro i popoli alpini*, Roma, 1900, p. 120.

un aggettivo indigeno **salyu-nkos*, che indicava 'ciò che ha rapporto con i Salyi', vale a dire, nel nostro caso, 'l'erba dei Salyi', e dove anche il suffisso *-ncos* par ligure (1). Del resto, nomi di piante formati da nomi di popoli non mancano: si cfr. *ligusticum* 'levistico' (2).

Se, poi, qualche manoscritto di Dioscoride reca (σ)αλιούσκα (3), e σαλιούγγα è da reputare con suffisso celtico; allora, forma originaria, e ligure, sarà quella in -άσγγα, e prestito evidente, fatto dal ligure al celtico, con relativo (ma non sempre necessario) scambio di suffisso, quella in -ούγγα (4).

* * *

Ma qualcuno si domanderà, o si sarà forse già domandato, con sorpresa mal dissimulata, se non esistono iscrizioni liguri, e, nel caso, perchè non da esse si sia dato principio all'esposizione e discussione.

In realtà, sono state trovate iscrizioni, — redatte nell'alfabeto etrusco settentrionale di Lugano (secondo la definizione del Pauli), e che vengono chiamate tanto col nome di 'liguri' quanto con quello di 'lepontiche', — a Ornavasso, Lugano, ecc. (5), vale a dire in quel territorio che gli antichi attribuivano ai Leponzi (6). I problemi che hanno suscitato, e le deduzioni alle quali hanno spinto linguisti e storici, sono di molto momento, e cercheremo di riassumerli con tutta la chiarezza che ci sarà consentita.

(1) Per il KRETSCHMER, *Die ligurische Sprache*, pp. 121 e sg., la derivazione con *-nc-* è comune così al ligure come al celtico (cfr. il nome del Po, *Bodincus*, e i nomi di luogo celtici *Alisincum*, *Agedincum*, ecc.). Si vedano anche E. PHILIPON, *Romania*, XXXV (1906), pp. 1-18, e NIEDERMANN, *Das Problem der sprachlichen Stellung der Ligurer*, p. 178.

(2) PENZIG, op. cit., I, p. 269.

(3) Cfr. KRETSCHMER, *Die ligurische Sprache*, p. 119, n. 2.

(4) Scrive L. CECI, *Per la storia della civiltà italiana*, Roma, 1901, p. 51, n. 17: «I Galli della Cisalpina chiamano σαλιούγγα, col suffisso *-unca* prettamente celtico, la spica nardi. Ed ecco il ligure che designa con σαλιούσκα la spica nardi delle sue montagne. Che la voce sia originariamente ligure, ce lo dice anche il fatto che di σαλιούγγα non si ha traccia nei dialetti neo-celtici. Cfr. TOMASCHEK, *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen*, IX, 106 ».

(5) Sono raccolte da J. RHYS, *The Celtic inscriptions of Cisalpine Gaul*, *Proceedings of the British Academy*, VI (1913).

(6) Cfr. OBERZINER, op. cit., pp. 41 e sgg.

In gran conto si sono tenute, e si sono prese in severo e attento esame, le iscrizioni di Ornavasso, le quali dal Kretschmer (1) sono state interpretate in modo da rendere un senso, ma ricorrendo alla comparazione col celtico. La conclusione alla quale si è immediatamente, anzi precipitosamente, pervenuti, è stata che non la lingua di quelle iscrizioni, ma proprio il ligure è, dunque, un dialetto indoeuropeo, con tratti in proprio, ma affine al celtico. Le parole testuali del Kretschmer (2) sono le seguenti: 'Noi abbiamo da riconoscere nel ligure un idioma indoeuropeo e precisamente un ramo indipendente del tronco linguistico indoeuropeo, «das zwar, wie lexikalische und suffixale übereinstimmungen zu zeigen scheinen, dem Keltischen nahe stand, sich aber doch durch eigenheiten scharf genug von ihm abhob: ich erinnere an die bewahrung von auslautendem *m* [di fronte al celtico *-n* (3)], an suffix *-asc-*, *-usc-*, an die genitive auf *-ui* und *-ai* [ma v. sotto], an die vertretung der labiovelare (auch der aspirata!) durch labiale, wie im Umbrischen und Oskischen ' ».

Altri, il Danielsson (4), con maggiore prudenza, definite rettamente le iscrizioni di Ornavasso (le quali del resto non contengono che qualche nome proprio e poche forme flessionali nominali, e non hanno mai più di quattro vocaboli) come lepontiche — dal luogo in cui sono state rinvenute, — lascia ammettere l'ipotesi che, se anche i Leponzi un tempo erano liguri, tuttavia le iscrizioni possono appartenere al periodo nel

(1) Negli studii citt. che discutono *Die Inschriften von Ornavasso* (pp. 97-108) e *Die ligurische Sprache* (pp. 108-128).

(2) *Die ligurische Sprache*, p. 127.

(3) Cfr. F. SOMMER, *Kritische Erläuterungen zur lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg, 1914, p. 1.

(4) Nello studio *Zu den venetischen und lepontischen Inschriften*, in *Skrifter utgifna af Kungl. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala*, XIII, pp. 14 e sgg. Si v. la conclusione alle pp. 31-33. Anche Ed. Meyer e G. De Sanctis, come il Danielsson ricorda, si pronunciano decisamente per una provenienza celtica delle iscrizioni lepontiche. Purtroppo, non sono riuscito a vedere PEDERSEN, *Philologica*, I (1921), pp. 38-54. Cfr. anche J. VENDRYES nell'opera, diretta da A. Meillet e M. Cohen, *Les langues du monde*, Paris, 1924, p. 54.

quale i Leponzi oramai erano stati celticizzati (1). Catone (2), infatti, dice che essi (i Leponzi) erano al suo tempo, al pari dei loro vicini d'occidente, i Salassi, «*Tauriscae gentis*», cioè di origine celtica (gallica). E si dovrebbe parlare, allora, più che di 'ligure-celtico', di 'celtico-ligure'. La superiorità spirituale dei Celti darebbe ragione del fatto che l'elemento linguistico ligure sia rimasto in minoranza o sia stato del tutto assorbito.

Vediamo un'iscrizione, quella incisa sur un vaso di Ornavasso, e che reca :

latumarui sapsutaibe
vinom nasom (3).

S'è discusso sul valore delle desinenze *-ui* (da *-oi*) ed *-ai* (e, inoltre, *-ei* di altre iscrizioni), incerti se rappresentassero forme di genitivo (4), o di dativo (5). *Vinom* può essere la forma volgarlatina di *vinum*. Il *vinum naxium* si sa che era molto celebrato (6). Nel *-pe* di *sapsutaibe* s'è vista, dal Torp e dal Kretschmer, la particella enclitica indoeuropea *que*, cioè «e», corrispondente al latino *que*, osco-umbro *-p* di *neip*, greco $\tau\epsilon$, frigio *ke*, sanscr. *ca*. Tradotta in latino, l'iscrizione sonerebbe: *Latumari Sapsutaeque* (nomi di persona: e il secondo, *Sapsuta*, forse della moglie di *Latumaros*) *vinum Naxium*; e sarebbe da interpretare, secondo il Danielsson (7): L'autore dell'iscr-

(1) I toponimi con suff. *-asca*, *-asco* della provincia di Como, dei dintorni di Lugano e Ornavasso (cfr. anche KRETSCHMER, *Die Inschriften von Ornavasso*, pp. 107 e sg.) non infirmano per nulla l'ipotesi del Danielsson.

(2) In PLINIO, *N. H.*, 3, 20, 134, *Fragm.* 37 Peter.

(3) Cfr. KRETSCHMER, *Die Inschriften von Ornavasso*, p. 99, e FEIST, *op. cit.*, p. 368.

(4) Questa è l'ipotesi del PAULI, *Altitalische Forschungen*, I, Leipzig, 1885, pp. 70 e sgg., e del KRETSCHMER, *Die Inschriften von Ornavasso*, pp. 100 e sgg. Cfr. DANIELSSON, *op. cit.*, pp. 14 e sgg.

(5) Come sembra ora più che probabile. È l'ipotesi di H. HIRT (che assegna le iscrizioni lepontiche ai Celti), *Die Indogermanen*, II, Strassburg, 1907, pp. 564 e sg. [e cfr. *Indogerm. Forschungen*, XXXVII (1916), pp. 210 e sgg.], seguito dal DANIELSSON, *op. cit.*, pp. 15 e sgg. e 21 e sgg., il quale reca prove sufficienti ed esamina con penetrazione le varie forme. Ma non è riuscito a persuadere il SOMMER, *Kritische Erläuterungen* ecc., p. 1.

(6) Ma se paia un po' difficile pensare a vin di Nasso in un angolo delle Alpi, sarà da supporre che *nasom* significhi, per es., «buono», «dolce» o *simm*. Cfr. DANIELSSON, *op. cit.*, p. 18, n. 1.

(7) *Op. cit.*, p. 18.

zione dona ai coniugi la piccola brocca, piena di vino di Nasso (o vino dolce, o simm.; insomma buono); oppure augura loro di aver sempre un tale vino in questa brocca.

Sembra che meglio e più di così non si possa intendere.

Ora, di quella supposta labiovelare *qr* indoeuropea il celtico della Gallia (1), al pari del britannico, fa un *p*, proprio come l'osco-umbro. Quindi, *pe* per *que* è forma legittima per il gallico (2). Inoltre, *Latumaros* è nome personale che ha un'impronta interamente gallica, e ciascuno dei suoi due elementi costitutivi ci si appalesa come gallico (3). Ma, d'altra parte, il nome della donna, *Sapsuta*, non par che abbia nulla di indoeuropeo (4).

E per il ligure? Se il ligure fosse da mandare insieme con la lingua dell'iscrizione di Ornavasso, il suo caratteristico *-asca*, che si fa risalire (5) a un più antico e originario *-asqua-* (e la stessa cosa è da dire di *-nqr-*), dovrebbe sonare *-aspa* (si confrontino, infatti, i nomi gallici *Bratuspo-s* da **Bratusqwo-* e *Cerispo-s* di fronte a *Vertiscos* (6)). Ma il ligure sta saldo a *-asca*. Dunque, non par collegato da nessun rapporto col gallico (7); e l'iscrizione di Ornavasso, che ha *pe*, può esser celtica, ma non è ligure.

In breve, le povere e scarse iscrizioni, del resto anche difficili, trovate in territorio celtico o celticizzato, non possono essere, in linea generale, altro che celtiche o affini al celtico.

(1) A. WALDE, *Ueber älteste sprachliche Beziehungen zwischen Kelten und Italikern*, Innsbruck, 1917, p. 57, n. 1.

(2) Ma v. i dubbii del SOMMER, op. cit., p. 1.

(3) KRETSCHMER, *Die Inschriften von Ornavasso*, p. 103; HIET, *Die Indogermanen*, II, pp. 564 e sg.

(4) E. WINDISCH, nel *Grundriss* del Gröber, I², p. 404. Sarà del substrato ligure.

(5) Dal PHILIPON, *Les peuples primitifs de l'Europe méridionale*, p. 258.

(6) E v. PHILIPON, op. cit., p. 258.

(7) Anzi il PHILIPON, op. cit., pp. 143, 144 e 318 e sg., — contrariamente al KRETSCHMER, *Die ligurische Sprache*, p. 126, — annovera proprio fra le caratteristiche del ligure quella del mantenimento della labiovelare *qr*, a differenza del gallico, che la labializza (*p*). Per i casi di delabializzazione nel britannico, cfr. WALDE, op. cit., pp. 58 e sgg.

Ci maraviglieremmo solo se risultasse il contrario. E non sono tali da portare alcun contributo per risolvere la questione dei Liguri (1), i quali possedevano già da un millennio almeno quelle zone che in seguito (a cominciare dal VI-V sec.) vennero occupate dai Celti.

Da ultimo, il Kretschmer medesimo ha modificato, mi pare, la propria opinione. In un breve ma solido e lucido opuscolo sulla linguistica indoeuropea (2), dopo aver dato notizia del ramo celtico, afferma che a questo veramente sarebbe da aggiungere il ligure, se però le nostre conoscenze non fossero così scarse e insufficienti, che la questione ligure non si risolve con sicurezza, e resta quindi ancora sul tappeto. Con probabilità, infatti, nei Liguri si è avuto uno strato preindoeuropeo, come negli Elleni e in altri popoli affini (3); ma sin dal principio della storia essi sono stati 'indoeuropeizzati' da una tribù strettamente congiunta con i Celti. Per ciò i nomi propri liguri — quasi gli unici resti del ligure! — in parte sono non-indoeuropei, in parte con l'indoeuropeo si lasciano spiegare agevolmente.

Ammessa l'innegabile ipotesi della celtizzazione sur un fondo preindoeuropeo e non-indoeuropeo, i vocaboli riferentisi ai Liguri, e interpretati mediante lingue indoeuropee (come il nome di fiume *Porcobera* 'Polcevera' (4)), non costituiscono

(1) Di recente, H. HIRT, *Zu den lepontischen und den thrakischen Inschriften*, nelle *Indogerm. Forschungen*, XXXVII (1916), p. 212 e sg., ha dichiarato che è meglio lasciar sospeso ogni giudizio sull'attribuzione dei testi lepontici. Per ora, è preferibile continuar a parlare di 'lepontico'.

(2) *Die indogermanische Sprachwissenschaft, Eine Einführung für die Schule*, Göttingen, 1925, pp. 29-30.

(3) Cfr. P. KRETSCHMER, in *Sprache*, 6. Heft del 1. Bd. dell'*Einleitung in die Altertumswissenschaft* 3 herausg. v. A. Gercke u. E. Norden, Leipzig-Berlin, 1923, pp. 69 e sg.; M. COHEN, *Sur le nom d'un contenant à entrelacs dans le monde méditerranéen*, in *Bull. de la Soc. de Ling.*, XXVII, pp. 81 e sgg.; A. TROMBETTI, *Elementi di Glottologia*, Bologna, 1922-23, pp. 125 e sgg.; F. RIREZZO, *La regione Japigo-messapica nella tradizione e nei monumenti scritti dell'antichità*, in *Rivista indo-greco-italica*, III (1919), pp. 93-110, articolo proseguito col titolo *La originaria unità tirrenica dell'Italia nella toponomastica*, (e dove sono studiati parecchi toponimi liguri), nella stessa rivista, IV (1920), pp. 83-97 e 221-239; cfr. anche *ibid.*, X (1926), pp. 119 e sg.

(4) Studiato da M. OLSEN nella *Zeitschrift f. vergleich. Sprachforschung*, XXXIX (1906), pp. 607-609.

di necessità nemmeno «ein wahrscheinlichkeitsbeweis, dass wir im Ligurischen ein idg. idiom und zwar ein selbständiges glied des idg. sprachstammes zu erkennen haben».

* * *

Per aver badato troppo, o esclusivamente, al periodo nel quale l'area ligure fu occupata dai Celti, al periodo, cioè, ligure-celtico, o, meglio, celtico-ligure — che è seriore: per non avere studiato cronologicamente e geograficamente la documentazione e la distribuzione dei nomi di luogo, specie di quelli, importantissimi, col suffisso *-asca*; infine, perchè si possono spiegare col celtico, anzi perchè possono essere celtiche tarde iscrizioni di territorii celtici o celticizzati; — non solo si è parlato da taluno del ligure come di lingua indoeuropea e affine al celtico (benchè Strabone (1), per esempio, scrivesse che Liguri e Celti sono di razza diversa, *ἑτεροεθνείζ*); ma storici veramente insigni, come Camillo Jullian, hanno sostenuto e difeso strenuamente la tesi, tradizionale in Francia (Maury, Desjardins, D'Arbois de Jubainville, Funel (2)), che «non c'è differenza essenziale fra Liguri e Celti; che i Liguri sono Celti prima del nome celtico, oppure, se si preferisce, i Celti sono un ramo ligure che ha imposto il suo nome all'Occidente» (3). Il Grenier, discepolo e seguace del Jullian, arriva al punto di asserire, con la sicurezza massima, che, «figlia dell'indoeuropeo primitivo, la lingua ligure può essere considerata come il ceppo da cui dovevano staccarsi i dialetti italico, celtico e, probabilmente, anche germanico». E soggiunge le parole del Maestro: «più tardi, la maggior parte dei raggruppamenti che costituivano l'unità ligure si ritrovano nell'epoca celtica. I Celti si sarebbero dappertutto sovrapposti a popolazioni italo-celtiche, vale a dire di civiltà per nulla troppo differenti

(1) II 5, 28. E cfr. H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, I, Berlin, 1883, pp. 469 e seg. E vano sofisticare sul valore di *ἑτεροεθνείζ*.

(2) *Les vrais ancêtres de la Patrie française: essai historique et linguistique sur la race ligure*. Nice, 1917. Quest'opera è ricordata e discussa dal PIZZAGALLI, ne *La Sfinge ligure cit.*, pp. 455 e seg.

(3) *Histoire de la Gaule*, I^o, pp. 122 e 530, n. 1.

dalle loro. Può esser perfino che sia la loro parentela con queste antiche popolazioni liguri quella che avrebbe determinato i Celti a farne la conquista e a rivendicarne l'impero» (1).

Io sono convintissimo che bisogni rimanere fedeli alla tradizione, confermata e per quanto è confermabile dalla linguistica, l'unica fra le discipline storiche che sia in grado di far luce sulle origini. Come ha detto argutamente poco tempo fa il più illustre dei classicisti viventi, il Wilamowitz-Moellendorf, le stesse «scoperte archeologiche antichissime rimangono mute su ciò che importa di più. Perchè se anche si tiene in mano il cranio, esso non ci comunica nulla di ciò che il cervello ha pensato o la bocca ha detto: non ci permette di penetrare nell'anima (2)».

* * *

I dati che possiamo ricavare dal materiale fino a oggi posseduto, e già vagliato, ma ulteriormente vagliabile, — e che ho esposti, sia pure rapidamente, — si possono accrescere ancora, procurandoci, poi che i mezzi ci sono, materiale nuovo.

Non so se ci sia da sperare in fortunati ritrovamenti archeologici. In ogni modo, questa via è da battere. Ma per due strade soprattutto, da percorrere con molta fiducia, devono incamminarsi le nostre ricerche.

È indispensabile, da una parte, di riesaminare a fondo quel che conosciamo come tramandato e codificato per celtico (e questo è un voto, se il mio ricordo è esatto, anche di indoeuropeisti lungimiranti come Carlo Marstrander), per vedere se e quanto nel volume lessicale celtico ha confluuto di ligure. La fonetica e la storia, cioè la storia della parola come forma fonetica e come significato, trattate con quel rigore e quegli avvedimenti che sono oramai consueti ai neolatinisti (almeno, ad alcuni neolatinisti), faranno molta luce.

Ad esempio, nè la Spagna nè il Portogallo hanno nomi locali, che ci riporterebbero al celtico, e che sono comunissimi in Fran-

(1) A. GRENIER, *Les Gaulois*, Paris, Payot, 1923, p. 38.

(2) *Storia italica cit.*, pp. 5-6.

cià, composti con *-nemctum*, 'recinto sacro', 'fanum', *-magus*, 'campo', *-ritum*, 'guado', *-durum*, 'porta', del tipo *mediolanum*. Ne hanno invece sei, ma incerti, in *dunum*, 'montagna', 'fortezza', e ventotto, certi, nel quasi sinonimo *-briga*, 'fortezza' (1). Anche *briga* (come *dunum*) è voce giudicata, pressochè universalmente, celtica. Ma la mancanza, in Spagna e in Portogallo, di toponimi in *-magus*, *-ritum*, ecc.; i dubbii che nascono per *dunum*; la constatazione che lo stabilimento dei Celti nella Penisola iberica suscita molta inquietudine; inviteranno almeno a riprendere in esame la storia del vocabolo *briga*, — che si apparenta (2) col gotico *baürgs*, 'città', germanico originario **burgis*, — e che si continua nei dialetti celtici moderni, cioè nell'irlandese *bri* 'altezza' e nel gallico *bre* 'picco' (3).

Mi si conceda ch'io adduca un altro esempio. In Lombardia vive *fruda*, *froda froa*, *fruva frua*, *fodra*, per 'rigagnolo', 'cascata d'acqua' (4). Si tratta di una voce estesa in territorio occupato da Liguri, donde potè metter piede anche in dialetti tedeschi, in cui compare pur come toponimo. A causa del confronto col bretone antico *frot*, s'è pensato che si risalga a un gallico *fruta*, 'rivo'. Ma avremo piuttosto a che fare, — come ha congetturato il Gröhler (5) contro il Meyer-Lübke (6), e anche per ragioni fonetiche, cioè per il *f* iniziale, che al gallico

(1) Per tutta questa statistica, cfr. G. DOTTIN, *Manuel pour servir à l'étude de l'Antiquité celtique* 2, Paris, 1915, p. 445.

(2) Per es., dal MEYER-LÜBKE, *Die Betonung im Gallischen*, nei *Sitzungsberichte d. k. Akademie der Wissenschaften, Philos.-Hist. Classe*, CXLIII (1901), p. 21.

(3) Sui nomi di città liguri in *berg-* (come *Beryonum*), cfr. KRETSCHMER, *Die ligurische Sprache*, p. 116. Il D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, op. cit., II, pp. 165 e sg., si domanda se sia da connettere, tale ligure *berg-*, con quell'indoeuropeo *bhergh-* da cui deriverebbero il gall. *briga* e il germanico *burg*. Ma dell'opera del D'Arbois de Jubainville v. anche vol. I, p. 363. Per il JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, I⁵, p. 259, n., *briga* è voce preceltica e ligure (cfr. anche p. 307, n. 1). Il DAUZAT, *Revue des études anciennes*, XXVIII (1926), p. 168, parla di « celtoligure ». Il KLEGE, *Etymogisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, non collega *burg* con nessun'altra voce.

(4) MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, n. 3545; J. JUD, *Bulletin de dialectologie romane*, III, p. 74, n. 3; P. SCHEUERMEIER, *Einige Bezeichnungen für den Begriff 'Höhle' in den romanischen Alpendialekten*, in *Beihefte z. Zeitschrift f. roman. Philologie*, n.º 69, Halle a. S., 1920., pp. 120 e sg.

(5) Op. cit., p. 40, n. 1.

(6) L. cit.

manca (1), — con un termine originariamente ligure, che poi i Galli si trovarono a mutuare.

Ma non solo è da tener conto di quel tanto di celtico, sicuro o meno, che ha già trovato il suo augusto museo nei vocabolarii (come quello dello Holder), sì anche di quel molto che siamo in condizione di restituire, mediante le vive parlate moderne, gallo-romane e gallo-italiche. Il lavoro in questa direzione è già stato intrapreso con vero entusiasmo da J. Jud (2), e ha portato e porta a conclusioni sorprendenti. Molte parole, per la forma, il significato, l'antichità, la collocazione geografica, sono da considerare come celtiche. Non conta, se non trovano conferma in nessun testo o glossario. La nostra restituzione non è per ciò meno legittima. Altre poi, passando a una scrupolosa vagliatura, e conducendo l'indagine, come sur un'unica area linguistica, tanto sulla Gallia transalpina quanto su quella cisalpina, ci si faranno innanzi, e quasi baldanzosamente, come di origine ligure.

E chissà che anche il lessico latino, e italico, non ci serbino qualche nuova sorpresa (3)! Voci, che è lecito giudicare non indoeuropee e non italiche, potranno venir imputate anche al ligure (4). Notoriamente ligure è, per esempio, almeno quanto al suffisso, il latino *verbascum* (5), francese 'bouillon-blanc'.

(1) WINDISCH, op. cit., p. 392.

(2) *Mots d'origine gauloise?*, nella *Romania*, XLVI (1920), pp. 465 e sgg.; e volumi successivi. È in continuazione.

(3) Cfr. ora FR. MULLER JZN, *Altitalisches Wörterbuch*, Göttingen, 1926. Per i nomi proprii, F. SOLMSEN, *Indogermanische Eigennamen als Spiegel der Kulturgeschichte*, Heidelberg, 1922, e K. MEISTER, cit. a p. 22.

(4) Alcuni tentativi recenti di attribuire un'origine ligure a parole latine, movendo dal presupposto che il ligure sia indoeuropeo, nonostante la molta ingegnosità delle combinazioni, non sembrano riusciti. Ricordo i tentativi di J. BRÜCH, *Zwei ligurische Wörter im Lateinisch-Romanischen*, *Zeitschrift f. vergleich. Sprachforschung*, XLVI (1914), pp. 351-373, a proposito di *lepus* e di **peltirum*, « stagno »; e di M. NIEDERMANN, *Essais* cit., pp. 17 e sgg., a proposito di *falx* (per cui cfr. MULLER JZN, *Altitalisches Wörterbuch*, p. 504), connessa col siculo ζάγκλον (GH elementi che conosciamo del siculo non ci consentono se non di concludere che si tratta di una lingua non italica, ma italicizzata: v. anche F. RIBEZZO, *Rivista indo-greco-italica*, III, 1918, pp. 39, n., e 64).

(5) Cfr. PHILIPON, op. cit., pp. 258 e sg.: « de nos jours, le suffixe ibéro-ligure *-asca* est encore plein de vie: rhodan. *fornaschi* de *furnasca* « fournaïse »; esp. *nevasca* « tempête de neige » du lat. *nive-* « neige », *verdasca* « baguette », de *viridi-*

«scrofulariacea bienne dei luoghi asciutti incolti»), attestato da Plinio (e si confrontino, ancora per il suffisso, i nomi di pianta in *-usca*, quali *asinusca* 'specie di uva' (1), *atrusca*, 'id', *amarusca* da *amarus* (2)), come forse di provenienza ligure è l'italiano comune *marasca* da *amarus*, 'ciliegia aspra e amarognola' (3). Voci, inoltre, che solitamente si ritengono derivate al latino dal celtico, un esame oculato le riporterà alla Liguria: non è improbabile che la Gallia, rispetto al Latium, abbia avuto, in qualche caso, solo la modesta funzione di mediatrice. E i prestiti linguistici, se avvengono più di frequente tra popolazioni di lingua affine; in speciali condizioni, da precisar volta per volta, si determinano anche fra chi parla le lingue più diverse di tipo. L'etrusco, infatti, che non pare indoeuropeo (in tanta incertezza, questa è l'unica cosa meno incerta), al latino ha dato, nientemeno, *amo-amarare* e *pulcher* (4).

L'altro mezzo di cui ci si può servire è fornito dai dialetti antichi e moderni. Il conoscitore più profondo e più acuto del dialetto genovese, — che del genovese ha dato una descrizione fonetica, morfologica e lessicale riconosciuta come un vero modello del genere, pegno di affetto alla propria terra e monumento di scienza, — il mio compianto Maestro Ernesto Giacomo Parodi, mi assicurava che un discreto manipolo di vocaboli indigeni di questa città, o importati dalle terre vicine, ma certo anticamente, resiste a ogni tentativo di spiegazione, per quanto insistente e sottile, col latino — che ha fornito la gran massa di parole, — col celtico, col germanico. Si deve, allora, risalire

«vert»; ital. *marasca* «cerise amère» etc. ». — Si ricordi che anche il gallico ha dato suffissi, se non al latino, al romanzo: come *-ittu*, *-ittone*, *-iccu*. Ne ha parlato J. U. HUBSCHMIED.

(1) Dal colore dell'asino? Cfr. anche la voce successiva *atrusca* e WALDE, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*.

(2) Anche A. THOMAS, *Mélanges d'étymologie française*, Paris, 1902, p. 98, connette, come il Walde, *asinusca* con *asinus* e *atrusca* con *ater*; e così *mollusca* con *mollis*. Si tratta di voci che risalgono in sù; più recente, invece, è *amarusca* (per cui v., del Thomas, le pp. 105 e sg.) Per *labrusca* cfr. J. CHARPENTIER, nella *Zeitschrift f. vergleich. Sprachforschung*, XL (1907), p. 440.

(3) MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, n. 406.

(4) P. KRETSCHMER, *Sprache* cit., p. 113 (e *Glotta*, XIII, pp. 114 e sg., per *amo*).

al tenace substrato ligure. Di tale nucleo ligure, che è riuscito a sopravvivere anche alla livellatrice latinizzazione, profonda e continuata, bisogna che ci rimettiamo alla ricerca: ma con un severo metodo prestabilito.

È necessario raccogliere tutti i nomi di luogo, specie i nomi degli appezzamenti di terreno (1), anche i più piccoli, e dei corsi d'acqua (2), anche i più magri, che l'esperienza ci mostra difficilmente mutabili (3). Ha scritto or ora il Dauzat, per la Francia (4), che «les noms de rivières, qui représentent, dans l'ensemble, la partie archaïque de nos toponymes, renferment sur les langues le plus anciennement parlées en Gaule, des secrets que la science, guidée par une méthode prudente, peut légitimement aspirer à pénétrer». E, intanto, ci ha discorso (5) di *onna*, *onno* (che compare, ad esempio, in *Bebronna* e *Calonna*), che non par celtico, se «aucune racine de ce genre n'a été signalée, sauf erreur, en brittonique ou en gaélique». «La répartition géographique des composés [con *onn-*] plaide en faveur d'une origine ligure». Però il Dauzat, seguace della teoria del Jullian,

(1) Si terranno in conto particolare i toponimi che si riferiscono a culti antichissimi, e si studieranno leggende e superstizioni. «Documenti messi in luce dalla paleontologia, provano con tutta evidenza il fatto che i Liguri antichi avevano fede nella vita futura ed onoravano i morti. Non mancano segni che essi praticassero un rozzo feticismo di cui rimangono tracce nelle caverne ossifere da un lato e dall'altro in certe tradizioni. Soggiogati, essi adottarono non solo i costumi, ma anche le credenze dei vincitori, come può argomentarsi dai sepolcri delle antiche sedi delle tribù ligustiche divenute città romane: Intemelium, Alba Docilia, Vada Sabazia, Libarna e Genova stessa. Tuttavia, vestigia di culti antichissimi rimasero alcuni secoli dopo l'introduzione del cristianesimo e forse si palesano anche al presente nelle superstizioni dei montanari. Esposi altra volta il dubbio che quei Liguri che Santo Eugenio e Windemiale, reduci dall'Africa, trovarono dediti ad una bizzarra idolatria, i cui riti si compievano in una grotta col sacrificio di vittime umane, fossero appunto gli ultimi presso i quali vivevano ancora le usanze superstiziose e crudeli degli avi». Così A. ISSEL, *Liguria geologica e preistorica*, II, Genova, 1892, p. 334, che rimanda al suo lavoro precedente: *La Liguria e i suoi abitanti nei tempi primordiali*, Genova, 1885.

(2) Cfr. J. JUD, *Bulletin de dialectologie romane*, III, 74.

(3) Raccolte di questo tipo sono già state iniziate in Friuli e hanno portato a conclusioni e riflessioni notevolissime.

(4) *Quelques noms prélatins de l'eau dans la toponymie des nos rivières* in *Revue des études anciennes*, XXVIII (1926), p. 152.

(5) Pp. 157-159.

aggiunge: «si l'on admet, comme tout le fait présumer, que le ligure était une langue indo-européenne, proche parente du gaulois et intermédiaire entre le celtique et l'italique, on peut se demander si le radical *umm-* altéré plus tard en *omn-*, *onn* (ou en *unn-*), n'est pas le même que celui du latin *amnis*. Le changement de *a* en *u* devant consonne labiale est un phénomène bien connu» (1).

Insieme con i toponimi, è indispensabile prendere in esame tutti i termini che si riferiscono alla vita, alle abitudini, alle industrie dei Liguri, specie quando si continuino consuetudini antiche. Per esempio, io credo, dai saggi finora fatti, che assai fruttuoso riuscirà lo studio della terminologia della pesca. Non solo arriveremo a scavare negli strati più profondi (perchè la linguistica è come la geologia), termini estranei alle lingue greca e latina, e, dunque, verosimilmente proprii di lingue prelatine, e quindi anche del ligure: ma illustreremo il grande influsso che Genova, città di marinai e di pescatori, ha esercitato e esercita su tutto quanto il *Mare latinum*. Potrebbe sembrare strano, ma, per designare lo 'scoglio', tanto nell'italiano letterario (appunto, *scoglio*), quanto nel prov. *escuelh*, nel franc. *écueil*, nel catal. *escoll*, nello span. *escollo*, nel portogh. *escolho*, si muove da quella forma fonetica che *scopulus* ha presa a Genova: *skōgiu*. E anche il toscano *riva*, in luogo di *ripa*, probabilmente è genovese o ligure. I pochi lavori venuti alla luce finora, sulla terminologia della pesca dei Catalani e di alcune popolazioni

(1) Cfr. A. MEILLET e J. VERNIÈRES, *Traité de Grammaire comparée des langues celtiques*, Paris, 1924, pp. 109 e sg. — Si veda anche quanto il Dauzat dice: di *equorando*, *equorando*, 'limite d'eau' (pp. 159-161), il cui secondo elemento è il radicale celtico *raad-* 'limite', e il primo, *equo*, *equa*, 'acqua', non è d'origine gallica, ma o ligure (come taluno ha pensato) o (come pensa il Dauzat) ligure nel senso di «langue intermédiaire entre le celtique et l'italique»; — di *dur-*, *dur-* (pp. 162-163); — e di *ar-*, 'eau courante', (pp. 163-168), diventato suffisso «dans une langue à grande expansion qui régnait sur la Gaule, le nord des Alpes, l'Italie et une partie de l'Espagne, vraisemblablement l'italo-celtique»: per il Dauzat, non si tratta di radice indo-europea. D'accordo, che è «dangereux de rejeter pêle-mêle dans une langue unique-ligure ou italo-celtique-tous les toponymes préceltiques ou préibères». Si cfr. anche p. 168, n. 3.

dell'Adriatico (1), bastano per indicare di che vivissimo interesse debbano riuscire le ricerche alle quali ho fatto cenno.

E pure per lo studio della vita d'un popolo, riflessa nella sua lingua, possediamo già un'opera veramente insigne, quella di M. L. Wagner, che dei Sardi, in quanto campagnoli, e dei loro dialetti costituisce un'illustrazione e un commento compiuti e luminosi (2).

* * *

Sulla vita dei Liguri, gli antichi ci hanno lasciato notizie assai minute e importanti, che gli eruditi sono andati via via raccogliendo con mirabile solerzia. Anche sul loro temperamento fisico e morale non hanno mancato di informarci. Leggendo i vivissimi profili, stesi, con mano abile di storico e di poeta, dal Jullian (3), corriamo subito con la mente ai Liguri d'oggi, sorpresi di ritrovare tanti e così singolari punti d'accordo. Senza dubbio, alcuni caratteri li crederemo prodotti, e mantenuti attraverso la "perenne fuga dei secoli", dalle condizioni dei luoghi, che dovettero determinare i modi di vita, la costituzione fisica e spirituale dei Liguri. Ma molti proverranno direttamente da quella razza andace e fiera che, prima della dispersione indoeuropea, ebbe ad occupare quasi tutto l'Occidente.

Se, invece, diamo anche solo un'occhiata al quadro della vita celtica, quale è lecito ricostruire dai ragguagli degli antichi e dalle fini induzioni dei moderni, ci persuadiamo ancora una volta che tra Celti e Liguri si stabilisce, — proprio come nel riguardo linguistico, — un'opposizione nettissima. Non insisto che su qualche tratto, e traduco fedelmente e letteralmente giudizi conclusivi sul mondo morale dei due popoli, formulati

(1) G. MELLI. *La pesca nel lago di Varano in quel di Foggia*, ne *L'Italia dialettale*, I (1925), pp. 252 e segg.

(2) *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache*, Heidelberg, 1921 (2.º suppl. di *Wörter u. Sachen*).

(3) *Histoire de la Gaule*, I^o, pp. 127 e segg. Belle, nella loro accuratezza scientifica, anche le pagine dell'ISSL, op. cit., 331 e segg.

da chi tuttavia non ammette nessuna differenza sostanziale tra Liguri e Celti.

« I Celti (o, propriamente, Celti della Gallia, o Galli) adorano le narrazioni maravigliose. Semplici e ingenui, accettano con credulità i racconti più inverosimili. E spesso, senza che nessuno pensi a verificare i fatti, un movimento d'entusiasmo o d'indignazione basta per decidere della condotta di tutti. Dal punto di vista intellettuale, c'è una qualità che nessuno ha mai creduto di poter negare ai Celti: la loro facilità di assimilazione. Essi si mescolano volentieri agli altri popoli e ne adottano agevolmente gli usi. Quando questi sono a loro superiori, i progressi dei Celti sono rapidi. Il loro spirito non manca di finezza; buon numero delle risposte che vengono loro attribuite è spiritoso. I Celti amano la poesia. Hanno nel più alto grado il gusto della parola e sanno servirsene con sagacia » (1).

« Non c'è nessun popolo dell'antichità che con i Celti non si sia trovato in rapporto; non c'è quasi uno storico, dopo Erodoto, che non abbia a far cenno del loro nome. Nel mondo mediterraneo, da essi riempito di turbamento, hanno gettato subito lo spavento e il terrore. Alla prudenza dei Greci, alla calma ragionata dei Romani, i Celti sono parsi dei furiosi veri e proprii. I primi scrittori antichi, che non videro in essi che le bande avventurose venute in cerca di fortuna in mezzo ai popoli calmi del mondo mediterraneo, ne fanno un popolo di predoni senza fede nè legge, tratti dal proprio ardore alle imprese più chimeriche, e, per orgoglio, alle fanfaronate più pazze. Sempre in movimento, millantatori, litigiosi, burloni, adoravano il rumore, i colori vistosi, tutto ciò che brilla, tutto ciò che inebria. Amanti del lusso, di una ostentazione inaudita, prodigavano i metalli rilucenti. Tutto presso di essi pareva eccessivo: la statura, la forza, gli impeti, la ghiottoneria, i gesti, le parole. 'C'étaient de grands enfants, les enfants terribles da l'antiquité' » (2).

(1) GRENIER, op. cit., pp. 18-20.

(2) GRENIER, op. cit., pp. 15-18.

Al contrario, i Liguri «erano uomini di lavoro [e stavo per dire 'da lavoro'], gli eterni operai della vita materiale». Il βίος ἐπίπονος dei Liguri è diventato proverbiale. «Presso di essi la vita intellettuale non esisteva. Erano i più illetterati fra i popoli. Non scrivevano, non raccontavano nulla che li riguardasse; non avevano nessuna storia, nessuna leggenda; non mantenevano con gli scomparsi» quella 'celeste corrispondenza d'amorosi sensi, — celeste dote negli umani', — «che forma l'attrattiva degli antichi racconti. Il sogno fantastico e il pensiero si restringevano alla speranza e alla gioia del pane quotidiano. L'intelligenza non era che l'ausiliaria dei loro bisogni fisici. Il Ligure aveva lo spirito fertile per le invenzioni e gl'inganni, soprattutto quando si trattava di rubare o di trarsi da qualche mal passo. I suoi sforzi intellettuali si impiegavano nelle menzogne». Aveva un grande amore per l'indipendenza e un culto straordinario per il suolo nativo. «Fra tutte le nazioni dell'antichità non si ha memoria di nessuna che sia stata meno mobile. Nessuna invasione, nessuna spedizione di conquista è partita dal paese dei Liguri. Etruschi, Iberi, Italioti, Elleni, Celti, Belgi, Germani sono stati tutti, in più momenti della loro vita, popoli in marcia, che deducono colonie o fanno annessioni: i Liguri si sono mostrati, all'opposto, la popolazione eternamente respinta». Quando cercano avventure lontane, quando voltano le spalle ai loro aridi monti, corrono le vie del mare; «e il loro mestiere di pescatori e di marinai non è incompatibile con l'amore tenace dei travi e della soglia della capanna, col culto delle tombe e del focolare: correre sul mare significa evitare ogni altra sede all'infuori di quella del proprio paese. Da una forza invincibile è attaccato il Ligure ai sepolcri dei suoi antenati e ai penati della sua vita, e sembra fatto ad immagine delle sue montagne, come esse duro e immobile» (1).

* * *

E fermiamoci qui, dopo aver ottenuta una nuova e notevole conferma dell'isolamento nel quale i Liguri, da qualunque lato

(1) JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, I^o, pp. 131-134.

si guardino, devono essere considerati (1). Non continuiamo, anche per non toccare, o non toccare più oltre, di quelle che i Romani, stizziti per la resistenza dei Liguri (2), o il poeta degl'indomiti corrucci definivano 'magagne'. E lasciamo anche le troppo tardive lamentele di odierni storici inguaribilmente moraleggianti, i quali ai Genovesi di età posteriori, eredi dei Liguri antichi, muovono solenne e aspra rampogna di non aver avuto i grandi ideali politici che, esempio e monito, ispirarono i rivali Veneziani, continuatori delle tradizioni di Roma. Rimettiamo, invece, in netto e energico rilievo le vere e grandi e stupende virtù dei Liguri d'ogni tempo, — l'intelligenza pratica, la serietà dignitosa, l'instancabile, rude attività, — forze invincibilmente operose in tutta quanta la nostra storia, allora che i Latini sono oramai a capo di tutte le stirpi della Penisola, e, più, quando, con l'inaugurarsi del secondo millennio dopo Cristo, — come ha chiarito lucidamente il nostro medievalista più insigne (3), — da una massa informe e diseguale, ch'è il risultato di romanesimo, cristianesimo, germanesimo, prende spiccata individualità e carattere proprio una nuova entità spirituale: l'Italia.

ALFREDO SCHIAFFINI.

(1) Anche l'ISSEL, op. cit., II, p. 331, ha rintracciato « negli scritti dei Romani e dei Greci [Diodoro Siculo, Strabone, Lucio Floro, Catone] indicazioni e ragguagli che valgono a farci conoscere alcuni caratteri etnici per i quali si distingueva la stirpe ligure, prima della sua intima commistione colla celtica e la latina, intima commistione avvenuta, o almeno compiuta, in tempi storici ». Cfr. anche le pp. 335-336.

(2) « Gli scrittori romani si mostrano in generale poco benevoli pei Liguri... Se erano dotati della semplicità e della energia dei popoli primitivi, i Liguri non potevano andar immuni certamente dai vizi o dai difetti che sono inseparabili dalla barbarie; l'asprezza dei luoghi in cui abitavano e la vita misera e travagliosa dovevano pur esercitare qualche influenza sull'indole loro. Ma con ciò il critico deve pur tener presente che essi furono giudicati con tanta severità dai nemici e dagli oppressori loro e che prima una guerra crudele, poi gravi ribellioni avevano esacerbato l'animo dei Romani contro quel popolo sempre vinto, ma sempre indomito e pronto alla riscossa. Per la stessa ragione, sarebbe ingiusto chi accogliesse senza riserva, ai giorni nostri, i giudizi che si profferirono in Italia sul conto degli Abissini, dopo l'infausta giornata di Dogali »: ISSEL, op. cit., II, pp. 334-335.

(3) G. VOLPE, *Albori della Nazione Italiana*, in *Momenti di Storia italiana*, Firenze, 1925, pp. 3 e sgg.; e per il carattere dei Liguri nel Medio Evo, v. le bellissime pagine di E. G. PARODI, *L'eredità romana e l'alba della nostra poesia*, nel vol. *Poesia e Storia nella 'Divina Commedia'*, Napoli, 1921, 35 e sgg.

GIAN LUCA PALLAVICINO E LA CORTE DI VIENNA

(1731-1753)

Il Conte Giovanni Luca Maria Pallavicino, di cui prendo ad occuparmi in questo studio, nacque il 3 novembre 1697, da Giuseppe (figlio di Gian Luca morto nel 1679 e di Faustina di Quilico di Negro) e da Livia di Ottavio Centurione, nella casa che quel ramo della illustre famiglia possedeva in piazza Pellicceria. Dai registri della Parrocchia gentilizia di S. Pancrazio risulta che il bambino fu battezzato in casa per imminente pericolo di vita. Le cerimonie solenni furono compiute il 2 aprile del seguente 1698 dal Rettore Aurelio Pallavicino, ch'era anche canonico di S. Lorenzo, padrini Angelo Pallavicino e Maria Benedetta vedova di Quilico di Negro. La piccola chiesa di S. Pancrazio, che sorge in un quartiere attualmente popolarissimo, era allora circondata dai palazzi delle varie famiglie di quel nome. I palazzi esistono ancora tali e quali, con le ampie sale ornate di pitture e di stucchi, ma gli abitanti non sono più i Signori dei secoli passati. Ora vi sta la povera gente, oppure vi sono alloggiati gli *scagni* od uffici, che da anni hanno invaso tutta o quasi la vecchia città. I nostri antichi si contentavano di abitare in mezzo a quei vicoli stretti ed oscuri dove penetra a stento la luce del sole. In compenso avevano a loro disposizione ampi locali arredati con tutto il lusso che possiamo immaginare in appartamenti principeschi.

Giovanni Luca fu l'unico figlio di quel ramo. A ventitrè anni sposò Anna Pallavicino, con la quale era legato da vincoli di consanguineità. Dai registri della Parrocchia risulta che fu chiesta ed ottenuta la dispensa da quell'impedimento, nonchè dalle consuete proclamazioni, e che il matrimonio fu celebrato per procura rilasciata a Stefano Spinola del fu Giovanni Battista, essendo assente il nostro Gian Luca. La chiesa di S. Pancrazio non vide dunque gli sposi inginocchiati dinanzi all'altare.

Il rito fu compiuto nel palazzo di Bendinelli Negrone, testi Giuseppe Spinola del fu Francesco e Ottavio Grimaldi del fu Silvestro. Da quell'unione non nacquero figli. La Contessa avea due anni più del consorte e probabilmente era stata legata a quell'uomo, più che da vera passione, da interessi di famiglia. Sta il fatto ch'essa, dopo che il Conte fu partito per Vienna nel 1731, visse in una quasi forzata vedovanza, perchè il marito la lasciò a Genova, dove da quel tempo non fece che rare e fugaci apparizioni. Del nostro Pallavicino il Litta (1) dice che fu iscritto nel libro d'oro della nobiltà nel 1721 e che nel 1732 per incarico della Repubblica passò a Milano per trattare degli affari della Corsica col Principe Eugenio: più tardi si trasferì a Vienna come ambasciatore. Le parole del Litta contengono alcune inesattezze. Ecco in qual modo ho potuto ricostruire questo periodo della vita del Pallavicino dalle lettere che di lui rimangono nell'Archivio di Stato di Genova (2).

* * *

Partito il 12 marzo 1731 con le credenziali di ambasciatore alla Corte di Carlo VI Imperatore, arrivò a Vienna il 24 dello stesso mese. Dodici giorni di viaggio, in quei tempi, non erano una gran cosa. Il nostro Conte era giovane e robusto della persona e potè, dopo Pavia, sobbarcarsi alla fatica di viaggiare anche la notte, tanto più che v'era un magnifico chiaro di luna. La comitiva (poichè l'ambasciatore conduceva seco gran numero di persone) filava dunque verso la meta attraverso la Lombardia e il Trentino; e, valicato il Brennero, si posava il 18 dello stesso mese ad Innsbruck. Qui le strade diventavano addirittura impraticabili, tanto che l'uomo previdente dovette, per proseguire, assoldare alcuni montanari che nei passi più difficili sostenessero e spingessero innanzi le carrozze. Passa il treno dell'ambasciatore della Serenissima in mezzo a quei buoni villici che guar-

(1) *Famiglie nobili italiane*; al nome.

(2) *Ministri; Vienna*, n. g. 2577. Di qui provengono tutte le lettere che citeremo senza indicazione di fonte.

dano con curiosità e con meraviglia gli uomini che vengono dalla terra del sole. Il nostro Pallavicino sogna intanto la Corte sfarzosa, i ricevimenti solenni, le feste, i conviti: assapora la gioia di quella vita tumultuosa ed allegra. Ah! V'erano anche da trattare gli interessi della Repubblica? Certo; e durante il viaggio egli scorre silenziosamente le carte affidategli dai Serenissimi Collegi, per prepararsi alle inevitabili lotte; ma sente che molto più delle buone ragioni gioveranno il contegno, l'aria, quell'insieme di arti sopraffine che gli pare di possedere e che in Genova sarebbero state ignorate. Con quelle trionferà senza dubbio e farà cammino. Intanto a Linz, dove giunge il 22, è informato che strade anche più orribili lo attendono. E allora nessun indugio: due barche sono ben presto ai suoi ordini e così, lentamente, seguendo il corso delle acque tranquille, scende per il Danubio a Vienna.

Si può ragionevolmente credere che al Conte stessero a cuore gli interessi della Repubblica, ma non gli desse minor preoccupazione, in quei primi giorni, il pensiero dell'udienza imminente e della impressione che egli avrebbe fatto a Corte. L'udienza non si fece troppo aspettare. Vuole il cortese lettore seguire il Conte attraverso la fuga di sale fino a quella in cui siede, circondato dallo sfarzo imperiale, la tozza figura di Carlo VI? Non so perchè, rileggendo la lettera in cui il Pallavicino dà contezza delle parole udite, dei complimenti ricevuti, delle profferte di amicizia per la Repubblica, mi torna alla mente la lettera che il Metastasio aveva scritta, meno di un anno prima, su lo stesso argomento. Il giovane Abate era rimasto quasi incantato dinanzi alla maestà regale. Gli si può perdonare l'enfasi e tutto il resto, benchè sia stato poi così ingiustamente deriso per questo ed altri consimili atti di cortigianeria. Il giovane Conte, ambasciatore di uno stato sovrano, ci appare in uno stato d'animo non molto diverso. Parla anche lui della reale benevolenza, della somma benignità, della molta clemenza, del generoso gradimento. Egli ha l'onore d'inchinarsi dinanzi alla Maestà dell'Imperatrice, di presentarle rispettosi complimenti, e aspetta con impa-

zienza il giorno in cui potrà essere ai piedi della Imperatrice Madre Amalia. Sa che le Arciduchesse (e la primogenita sarà poi la sua sovrana), vivendo ancora sotto l'educazione dell'aia, non ricevono complimenti, ma pure non vuole restare secondo ad alcuno; e, siccome qualche ministro è già andato ad ossequiarle, sollecita un'udienza e spera che tale atto debba riuscire di gradimento alle Loro Maestà.

Sarebbe interessante seguire il nostro ambasciatore nello svolgimento delle pratiche con i pezzi grossi della Corte, come il Cancelliere Conte di Zinzendorf, il Presidente del Consiglio d'Italia Conte di Montesanto, il Marchese di Rialp gran Ciambellano, per tacere del Principe Eugenio, la cui figura domina tutto quel periodo di vita austriaca. Ma la cosa ci porterebbe troppo per le lunghe. Nè possiamo intrattenerci sui personaggi italiani che ogni tanto compaiono nella corrispondenza, come il Nunzio Card. Grimaldi che se ne va, e Monsignor Passionei che viene e « riccamente adempie il costume de' nuovi Nunzi di fare alcuni regali di reliquie alle LL. MM. e a' Principi minori » (*lettera del 16 giugno 1731*). Certamente l'Inviato di Genova, per quanto la Repubblica fosse una piccola cosa di fronte alle Grandi Potenze, aveva da sbrigare un mondo di pratiche e non poteva rimanere ozioso in mezzo a quella società che, come tutte l'altre del settecento e più ancora, amava gli spassi e i divertimenti. Ma gli restava il tempo di dare e accettare inviti a feste e ricevimenti. Gli affari avrebbero dovuto trattarsi ai Ministeri: ma spesso si delibavano o addirittura si definivano nelle sale da pranzo o nei salotti o magari nelle stanze da letto, dove i Ministri erano trattiene dalle non infrequenti podagre e simili malanni della gran società. Il nostro Pallavicino lo si trova dappertutto. Piace agli uomini che sono al potere ed anche più, forse, alle dame dei circoli di Corte. Intorno a ciò, com'è naturale, nulla risulta dal carteggio, ma noi sappiamo dal Litta, che in questo caso non è un testimonio sospetto, come il Pallavicino « amò lussuriosamente ». Però in quei primi mesi del suo Ministero l'uomo appare inquieto. Era giunto alla fine

di marzo, e già nel novembre ricorda alle SS. Serenissime la sua volontà di ritornare. C'era stata l'intesa di non trattenersi fuori più d'un anno. Non sappiamo per quali ragioni egli « non aveva la libertà di prolungare il suo soggiorno » (*lettera del 1° gennaio 1732*), ma il fatto che pur con ripetute proteste rimase in carica fino alla metà del 1733, può legittimamente far dubitare della sincerità delle sue parole. Voleva forse trarsi dall'impiccio e dalle cure dell'ambasciata, per offrire liberamente i suoi servigi alla Corte? Sul tema del ritorno egli insiste, si può dire, in ogni lettera, dal novembre del 1731. Ma il successore, marchese Cesare Cattaneo, non venne, per allora, e il Pallavicino rimase e continuò la sua missione, anche se ogni tanto borbottava co' lontani Padroni e si lamentava di quel forzato soggiorno.

Uno speciale rilievo merita la cura con cui ad ogni trimestre invia la nota delle spese ordinarie e straordinarie. Il nostro Conte è un gran signore e vuol *brillare* in mezzo alla società viennese, ma non disdegna di addebitare alla Serenissima tutte quelle spese che può. E forse non era estranea a quella sua gran voglia di ritornare la quistione dell'assegno di cui godeva. Non vi sono, nella corrispondenza, esplicite allusioni al riguardo; ma quando io leggo in una sua del 2 aprile 1732 certe frasi intorno alla « generosa bontà » ed alle « misure prese » dalle Signorie Serenissime, perchè si trattenga ancora alcuni mesi, mi viene naturalmente il sospetto che si trattasse proprio d'un maggiore compenso. Sia questo stato richiesto o spontaneamente offerto dalla Repubblica, che conosceva il suo uomo e sapeva leggere tra le righe, poco importa. Sta il fatto che con l'aprile del 1732 cessano le lamentele. Il Pallavicino ha ripresa la sua vivacità. Dalle lettere traspare quella sua abituale esuberanza di modi, quella sicurezza di tono che momentaneamente avevano ceduto ad una poco simpatica musoneria. È tornato l'uomo di mondo, che può allargare la cerchia delle sue conoscenze, può entrare più addentro nei maneggi della diplomazia e farsi sempre meglio apprezzare a Corte.

Nel giugno è a Praga, ad attendervi i Sovrani che intanto stanno beatamente ai bagni di Karlsbad. È tempo di svaghi, oltrechè di cure climatiche: in diverse Signorie della Boemia la Corte si diverte cacciando e chissà che il giovane Conte non sia qualche volta della partita. Il noto incidente di caccia in cui trovò la morte il Cavallerizzo Maggiore Principe di Schwarzenberg per mano di Carlo VI (*lettera del 14 giugno*), è premurosamente comunicato alle Signorie Serenissime con tutti quei particolari che richiamano alla memoria una consimile lettera del Metastasio alla Bulgarelli. Era costume di quel tempo seguire la Corte nelle sue peregrinazioni. Ciò accresceva il lustro degli Imperiali, circondati, oltrechè da' cortigiani e da' ministri, dal brillante corteo dei numerosi Inviati, ma offriva anche a questi ultimi nuove e straordinarie occasioni di contatti, di approcci, di sapienti e prudenti investigazioni. Per il nostro inviato in particolare c'era sempre qualche cosa da imparare in quelle riunioni mondane. C'era da imparare e da guadagnare in relazioni, in confidenze, in simpatie. Dalla corrispondenza datata in Praga possiamo arguire che niente gli sfuggiva. Così è sottolineata con garbo la quistione di protocollo sorta allora per la venuta del Re di Prussia. Il Pallavicino, cui la Corte con il suo festoso cerimoniale, con le cariche ambitissime e decoratissime cominciava a dare al cervello, scriveva alle LL. Signorie: «Ha fatta qualche meraviglia che non si sia trovato alcun temperamento per cui potesse il Re trattenersi in pubblico con l'Imperatore e star seco a pranzo e a cena. Ma il rigoroso cerimoniale che è inseparabile dalla dignità Imperiale è stato un ostacolo invincibile » (*lettera del 6 agosto 1732*).

Che cosa avranno detto le Signorie Serenissime leggendo la pesante prosa del loro Inviato che si mostrava così addentro nei misteri del protocollo imperiale? Io non saprei dire se il Pallavicino allora fosse tenuto in patria per un talento straordinario. Le vicende degli anni appresso poterono forse ingenerare negli animi della nobiltà genovese l'idea di avere in lui un campione degno di rispetto. Ma in quel primo periodo della

sua vita pubblica non credo ch'egli emergesse troppo nel breve cerchio dei Gentiluomini mandati nelle diverse Corti. Al popolo, probabilmente, non era troppo accetto. C'entrava senza dubbio l'antagonismo che tra le due classi regnò sempre in Genova, ma più dovette influirvi quel fare altezzoso e prepotente che più tardi a Bologna rese il Pallavicino un vero incubo per le autorità papali. Ho trovato (1) un curioso *biglietto di calice* che tra l'altro contiene testualmente queste parole: « Pallavicino in Viena è troppo persuaso del suo sapere, vo' farla da ditatore perchè non coretto ». Il lettore sa che cos'erano questi anonimi: lo sfogo della povera gente che non aveva altro modo di far sentire la sua voce e le sue proteste. Ma dal rozzo parlare dell'anonimo mi pare trasparire la esatta conoscenza della situazione.

* * *

Da Praga, sul finire d'agosto, la Corte s'era ridotta a Linz sul Danubio e l'aveva seguita il Pallavicino. Continuava il periodo allegro di feste, di cacce, di rappresentazioni. Erano le ferie della Corte e di tutto il mondo diplomatico. Ferie per modo di dire: chè gli affari si svolgevano ugualmente nei frequenti colloqui, nei ricevimenti, nei pranzi ufficiali. Quante volte il nostro accenna al Conte X o al Marchese Y che dopo il banchetto lo trae nel vano di una finestra e gli accenna ad un intoppo inaspettato, oppure gli annuncia il felice avviamento della pratica! Chi conosce i misteri della diplomazia sa quante trame possono tessersi nei salotti scintillanti di luci e di pietre preziose, in mezzo al turbinare delle danze, tra due più o meno consumate canizie appartate in un canto!

Verso la metà d'ottobre del 1732 la Serenissima Repubblica era avvisata che il suo illustre Rappresentante a Vienna era tornato nella capitale dopo un giorno e due notti di placida navigazione sul Danubio. Il lavoro interrotto si riprendeva nei Ministeri, nelle anticamere della Hofburg. C'era allora sul tappeto,

(1) Archivio di Stato in Genova: *Diversorum Collegii*, 1732, n. 221.

scottante come mai non era stata, la quistione della Corsica. Nel 1731 Genova aveva ottenuto dall'Imperatore un corpo di tre mila tedeschi, prelevati dalle truppe di Lombardia, per domare gli insorti. Li comandava il Generale Vactendock. Triste storia di rivolte e di repressioni sanguinose che costavano fior di quattrini alla Repubblica. Quella prima spedizione importava una spesa di 32 mila fiorini al mese, oltre cento scudi per ogni soldato morto in occasione di guerra. E non era riuscita a nulla, tanto che nel seguente 1732 il Pallavicini aveva dovuto chiedere rinforzi all'Austria. Si preparava perciò una seconda spedizione di altri tremila cinquecento uomini sotto il comando del Principe Luigi di Wurtemberg. Il piccolo esercito, giunto a San Pier d'Arena il 10 marzo, si era subito imbarcato alla volta dell'isola ribelle. Il Wurtemberg, arrivato qualche giorno dopo, veniva complimentato da due nobili a ciò deputati e subito saliva su la nave che doveva trasportarlo in Corsica. La rivolta fu domata, per allora: si firmarono patti tra i rappresentanti di Genova e il Principe di Wurtemberg da una parte e i principali corsi dall'altra. E così nel maggio o giugno seguente il Wurtemberg era già di ritorno, accolto in Genova con grandi dimostrazioni, alloggiato al convento dei Carmelitani, convitato solennemente a Palazzo e regalato con sovrana munificenza. La *Storia* di quell'anno 1732 (1) parla di una scia♁bola con impugnatura d'oro e di una canna d'India col pomo ugualmente d'oro, oltre parecchi quadri di ottimi pittori, casse di cioccolata e di liquori.

Avvicinandosi la fine del 1732, ricominciano le istanze del Conte per il ritorno. Era stato, nell'agosto, riconfermato il Cattaneo quale successore, ma a tutto dicembre non s'era mosso per anco. Intanto il Pallavicino (*lettera del 6 dicembre*) «per la giusta premura... di essere di minor aggravio che sia possibile all'Ecc.ma Camera» pensa ad assiecurar la vendita de' suoi mobili. Una prima proposta è fatta dal Conte al Magnifico Cattaneo.

(1) *La storia de'll'anno 1732...*, Amsterdam, Francesco Pitteri, Venezia, p. 276.

Perchè non profittare dell'offerta? par chiedere l'interessato ambasciatore: e siccome il nuovo Inviato rifiuta, ecco il Pallavicino intendersela con la Contessa d'Althemps. Questa Signora deve preparare l'alloggio al figlio che in carnevale si sposa: il Conte le *rende* (la parola è sua) tutti i suoi mobili e le lascia l'appartamento, riducendosi a vivere in un mezzanino. Ciò accade ai primi di febbraio. Però nelle angustie in cui si trova, il Pallavicino può ancor pensare a feste e trattenimenti. Una scelta compagnia di Dame e Cavalieri s'attarda a cena in casa di lui. Questa notizia pare poco accordarsi con le replicate proteste di non poter più oltre rimanere in quella incomoda situazione. È vero che egli dice di aver dovuto mandare la famiglia ad alloggiare altrove; ma noi che lo vediamo aprir le sale ad una comitiva allegra e numerosa, siamo tentati di non credergli affatto. Comunque sia la cosa, le Signorie Serenissime furono informate di questo ed anche d'un incendio che proprio quella sera si sviluppò nella cucina e mise in pericolo la riuscita della festa.

Il carnevale doveva dunque passare allegro, non ostanti gli incomodi lamentati. Non era possibile che il giovane Conte si annoiasse. Pensate alle *pratiche* che lo ponevano in continuo contatto con i Ministri e con gli alti funzionari; pensate alle feste che egli da brillante gentiluomo genovese dava e riceveva. Perchè dunque quella specie di irrequietezza che gli faceva sospirare il ritorno? C'entrava forse la diversità del clima, l'inclemenza delle stagioni, l'aspro carattere teutonico così lontano dalla gentilezza latina? Queste cose poteva sentirle un Metastasio, temperamento sensibilissimo (e pure vi resistette più di cinquant'anni), ma non mi pare che potessero influire su di un diplomatico, che per giunta dimostrò poi d'essere anche uomo d'armi, rotto ad ogni fatica. Tanto più strano appare dunque il suo contegno, se si riflette che dopo pochi mesi egli accettò di entrare ai servigi dell'Imperatore. Ma si può osservare che fino allora (siamo nei primi mesi del 1733) le cose dell'Impero andavano innanzi tranquillamente e nulla faceva prevedere i

torbidi imminenti. In tale situazione non c'era niente da sperare. Voglio dire che mancava l'occasione per ottenere ciò che era forse il segreto lungamente accarezzato.

Ma proprio in quei giorni, in cui più amare partivano da Vienna le lagnanze per il ritardo del successore, accadeva un fatto la cui importanza non poteva sfuggire all'occhio acuto del Conte. « Ieri (4 febbraio 1733) con espresso da Varsavia giunse la notizia della morte del Re di Polonia ». Era la scintilla destinata ad appiccar l'incendio della seconda guerra di successione in quel secolo disgraziato.

Il Pallavicino sentì nell'aria odor di polvere. Intuì ch'era giunto il momento di farsi avanti. Ma apparentemente le sue cose continuarono secondo il piano prestabilito. Il Cattaneo arrivò alla metà di febbraio ed il Nostro si preparò alla partenza.

Comincia la serie delle visite di congedo. Passano dinanzi agli occhi delle lontane Serenissime Signorie le LL. Maestà e le numerose Arciduchesse: passano i dignitari di Corte, tutto il mondo ufficiale a cui il Pallavicino presenta i suoi omaggi prima di allontanarsi. Non manca il regalo dell'Imperatore, un anello con diamanti, di cui dice il fortunato Conte: « Mi riservo di presentarlo a VV. SS. Serenissime al mio ritorno, come esige la mia rassegnazione e il mio dovere ». Nelle ultime lettere, in cui dà ragguaglio delle visite e dei complimenti voluti dal protocollo, accenna ancora alle pratiche più importanti, cui attende insieme con il nuovo Ambasciatore, e cerca, modestamente, di mettere in evidenza lo zelo con cui si è sempre adoperato per il bene della Repubblica. Ma nello stesso tempo, da buon genovese, pensa a tutelare i suoi interessi. Così egli addebita alla Ecc.ma Camera la metà della perdita fatta nella vendita dei mobili e non isdegna di pregare e supplicare affinché gli siano accordate le somme richieste. Sentite come finisce questa che fu l'ultima lettera del Pallavicino Ambasciatore della Serenissima Repubblica: « ...non mi sia differito il pagamento del mio credito; Le supplico pertanto di non permettere che risenta anco questo pregiudicio che non mi pare di avere meritato » (29 aprile 1733). Il

carteggio del Magnifico Signore termina così con una molto prosaica quistione di scudi o di genovine.

* * *

Il 29 luglio di quell'anno il Cattaneo scriveva: « Ieri dopo pranzo il Magnifico Gian Luca Pallavicino fu all'udienza di S. M. suppongo per renderle le dovute grazie della nuova carica confertagli ». Così in quella seconda metà del 1733, che si annunciava burrascosa per una gran parte dell'Europa, il Pallavicino cominciava la nuova carriera. L'uomo che veniva dal bel mare ligustico parve a proposito per capeggiare quella specie di flotta che doveva difendere le coste adriatiche del pericolante possesso napoletano. Quale impressione n'ebbero allora le Signorie Serenissime? Forse quei parrucconi del Grande e del Minor Consiglio pensarono che un tale Gentiluomo alla Corte di Vienna avrebbe sempre potuto giovare. Molte e difficili erano le pratiche con la Corte Imperiale ed è da credere che a Genova si contasse su l'appoggio del nuovo Ammiraglio dell'Adriatico. Il quale nella prima metà di dicembre s'incamminò alla volta di Trieste per mettere in assetto la flotta che gli era affidata. Dice il Litta, a questo proposito, che il Conte provvide a sue spese 600 marinai stipendiati per nove mesi e che somministrò del suo ben 60 mila fiorini per accelerare le fortificazioni di Trieste. Le vicende di quella spedizione non furono liete. Avrebbe dovuto proteggere i trasporti di truppe imperiali da Trieste e dai porti dell'Istria alle spiagge del regno di Napoli. Ma c'era una squadra nemica di dodici galee, comandata dal Cavaliere d'Orleans, Gran Priore di Francia, la quale corseggiava nell'Adriatico per impedire i movimenti degli austriaci. Non si sa che il Pallavicino abbia tentato qualche impresa eroica per tener libero il mare. Poche soldatesche riuscirono a guadagnare le coste meridionali d'Italia. E il regno di Napoli in breve fu perduto dagli Imperiali. Tra gli articoli della capitolazione di Capua (21 novembre 1734) figura anche questo: « ... dovendo la guarnigione essere imbarcata (e fu di fatto trasportata per ciò

a Manfredonia), se le darà per sua sicurezza una scorta di vascelli di guerra spagnuoli fino a Fiume o Trieste». Gli Spagnuoli eran dunque padroni dell'Adriatico. E il Pallavicino? Chissà se mise mai fuori il capo dal sicuro rifugio di Trieste! Con tutto ciò non perdette la grazia imperiale. Rimase a Vienna a disposizione del nuovo Padrone.

Il Wurzbach dice che si distinse nella presa di qualche trasporto spagnuolo e nel ricuperare alcuni galeotti catturati dai nemici. Lasciamo a lui la responsabilità di questa affermazione, di cui non reca alcuna prova (1).

Non ho trovato cenni di sua attività nel 1735. Nell'anno seguente egli pensava alla Città che gli aveva dati i natali, e manifestava il proposito di tornare a rivederla. Il documento, autografo, si trova fra le carte dell' Inviato Cattaneo.

« Signori Serenissimi, Mi sono sempre lusingato, che saranno presenti a VV. SS. Ser.me le circostanze, che con continua successione mi hanno accompagnato dopo che deposi in mano del Mag.co Cesare Cattaneo il Ministero della Repubblica Ser.ma in questa Corte, ed ho avuto perciò ragione di sperare, che non solo non averanno condannato la mia tardanza a comparire a' lor piedi, ma che averanno resa giustizia alla mia viva sollecitudine di compire ad un così giusto dovere. Ora però, che se ne avvicina il tempo, non posso trattenermi dal partecipare a VV. SS. Ser.me la somma impazienza, con cui sto aspettando questo da me tanto sospirato momento, nel quale avrò altresì la consolazione di vivamente supplicarle di considerarmi sempre col titolo di figlio ossequioso e zelante: titolo di cui mi faccio, e mi farò in ogni tempo una sensibile e giusta ambizione. Considero con maggior soddisfazione il mio presente impiego, perchè lo rimiro capace di secondare l'ardente desiderio, in cui sono, di manifestare l'amore, e la venerazione ad una Patria che ho in ogni tempo procurato di servire con un purissimo zelo, e con una viva e costante applicazione. Dureranno in me perpetuamente questi sentimenti, nè per qualunque condizione e circostanza di cose soffriranno cangiamento alcuno. E mi riservo a più ampiamente esprimerli meglio che non possa far con le parole, quando, come ardentemente desidero, se ne presenteranno le congiunture. Non

(1) *Biographisches Lexikon*: al nome.

devo intanto tacere la mia sodisfazione in vista di quello che va operando il M. Segretario Bologna nelle sue incombenze con diligenza veramente degna del suo zelo; e con profond' ossequio m' inchino. Di VV. SS. Ser.me

Vienna, 16 giugno 1736.

Umilissimo Servitore
GIO. LUCA PALLAVICINI

Prendiamo atto di queste proteste di devozione e dell'ardentissimo desiderio di mostrare co' fatti la sincerità de' sentimenti espressi in questa lettera. Non altrimenti fecero le SS. Serenissime in quel 1736, che non lasciava ancor presagire, per nulla, le angustie che dovevano piombare su la Repubblica dieci anni dopo. Vedremo allora come i fatti abbiano corrisposto alle parole. Entro la lettera del Magnifico Pallavicino è la minuta di un *biglietto* scritto dal Magnifico Segretario alla Magnifica Anna Pallavicino.

L'Ecc.ma Giunta dei Confini ha ordinato che dal Segretario si scriva lettera o sia Biglietto alla Mag.ca Anna Pallavicino in conformità e nella sostanza della presente minuta: L' Ecc.ma Giunta dei Confini Commissionata da' Ser.mi Collegi a far rispondere secondo la mente di Lor Signorie Ser.me per quel mezzo che più stimerà, alla lettera del Sig.re Gian Luca Pallavicino in data di Vienna de' 16 del scaduto Giugno, m' impone di pregarla a partecipare a detto sig.re Gian Luca il pieno gradimento, con cui il Governo Ser.mo ha ricevuto l'accennato suo foglio, ben persuaso che li di lui sentimenti siano stati in ogni tempo, e debbano essere in avvenire uniformi alle prove che ha date del suo vero zelo e costante sollecitudine in servizio della Patria, e di vedere pienamente corrispondere gli effetti alle sue giuste e figliali espressioni della propria attenzione verso la Ser.ma Repubblica. Potrà non meno attestarle che Lor Sig.rie Ser.me ripongono nella di lui Persona una intiera confidenza assicurate dall'interesse che sempre più vorrà prendere in promuovere le pubbliche convenienze, ed hanno tutto il motivo di compiacersi dell'onorevoli impieghi accordati da S. M. C. C. al di lui merito.

Nell'eseguir quest'incarico per me fortunato ho l'onore di dedicarla la mia inalterabile servitù e dirmi con sincero rispetto. (6 luglio 1736).

La contessa Pallavicino, trasmettendo al lontano consorte il foglio delle Signorie Serenissime, avrà pensato, probabilmente,

che allo zelo per gli interessi della Repubblica non corrispondeva altrettanto zelo per la famiglia lasciata tranquillamente a tanta distanza e per sì lungo volgere di anni. La vita del Conte non s'era soltanto estraniata dalla Patria, benchè ogni tanto egli non disdegnasse dare uno sguardo e spendere una parola in favore delle pratiche che per parecchi anni rimasero affidate al Segretario Bologna; scorreva altresì, con grande disinvoltura, lontana dalla dolce metà. Anche nel 1746, che fu pieno di tante tristi vicende per la Repubblica, la Signora Pallavicino viveva a Genova, mentre il consorte battaglia per l'Imperatrice Maria Teresa nell'Italia settentrionale. Tornò egli a Genova in quel 1736? Io ne dubito. Non era tornato negli anni precedenti, non ostanti le sue ripetute proteste, non ostanti le assicurazioni del Cattaneo che lo aveva veduto partire per Trieste. Si può ritenere che anche questa volta la non sia stata che una velleità, presto scomparsa dinanzi alle complicate esigenze di quel periodo turbolento.

Qui cade opportuno rilevare come, passando al servizio dell'Austria, il Conte credette conveniente modificare la desinenza del cognome. Tutta la corrispondenza di lui, ambasciatore della Serenissima, è, senza possibilità di equivoco, firmata Pallavicino: ma la lettera scritta nel 1736 dall'umilissimo servitore imperiale è sottoscritta Pallavicini. E Pallavicini si legge in tutte quelle, e sono numerosissime, che trovansi negli archivi di Vienna. Non istò ad indagarne il perchè. Dirò solo che in quel 1736 egli ebbe la nomina di General Maggiore e fu dichiarato proprietario di un reggimento di fanteria. Era cosa ambitissima in quel secolo, e portava seco, oltre l'onore, un cumulo non indifferente di beneficj. Il titolare non era tenuto a correr dietro al suo corpo; tutt'altro. Il reggimento andava a destra e a sinistra, secondo le esigenze del momento. Quello del Pallavicino passò dalla Lombardia in Toscana e poi tornò nel settentrione attraverso le terre della Repubblica. Lo vedremo più tardi, nella guerra di successione austriaca, muoversi in qua e in là dove il bisogno lo richiedeva; lo vedremo, nel forte delle ostilità

austro-spagnuole, nel centro d'Italia e poi su la Riviera di Ponente contro la Serenissima Repubblica. Il Pallavicino intanto aveva altre incombenze. Partito per il litorale il 20 luglio 1736 (*lettera del Segretario Bologna del 21 luglio*), vi attese ad organizzare il trasporto di truppe dalle bocche del Po a Trieste per incamminarle di là sul Danubio, nella previsione di imminenti ostilità contro il Turco (*lettera id. 25 luglio*). In quella città fu colpito, nel cuor dell'estate, da una gravissima malattia che ne mise in pericolo la vita. Il Segretario Bologna scriveva da Vienna la notizia alle Ser.me Signorie e più tardi aggiungeva che, cessato il pericolo « con particolare sodisfazione della Corte » il Conte sarebbe forse passato a Belgrado per prepararvi la difesa delle rive del Danubio. Erano le voci raccolte nelle anticamere. In realtà il Pallavicino per allora non andò a Belgrado, nè tampoco passò in Toscana col suo reggimento, come in un certo tempo credette il nominato Bologna (*lettera del 29 novembre 1736*).

Soltanto nei primi mesi del seguente 1737 tornò a Vienna. Il Bologna lo vedeva spesso e si giovava de' suoi pareri e dell'appoggio che poteva dargli nei Ministeri. Non disdegnava, il Conte, di recarsi a pranzo in casa del Segretario Genovese, col quale, in quei primi mesi del 1737, c'era da risolvere una questione spinosa, quella dei disertori austriaci passati al servizio della Repubblica in Corsica ed anche in terraferma. E si noti che non pochi erano del reggimento Pallavicino. La repubblica non voleva consegnarli senza una preventiva sicurezza che non sarebbero stati castigati nè con la vita, nè con la galera, nè col taglio del naso o delle orecchie. Curiosi costumi del tempo. Ma non si creda che le LL. SS. Serenissime fossero mosse da sentimenti umanitari: quello era il pretesto per non restituirli, visto che l'Austria non intendeva dare assicurazioni di sorta.

La guerra di successione polacca era finita. Carlo VI l'aveva spuntata collocando sul trono di Polonia il suo candidato Augusto, ma aveva perduto il regno di Napoli ed ora doveva pensare ad apparecchiarsi contro il Turco per sostenere l'alleata

Russia. Fu una occasione propizia per il nostro Conte. Si andava allestendo una flotta fluviale per le inevitabili operazioni sul Danubio. Ne vennero fuori 10 galee e 4 navi da guerra insieme con altri bastimenti armati, maggiori e minori. Conosciamo i nomi augurali di quelle 4 navi: Leone, Cavallo Marino, Aquila, Tritone. L'artiglieria non faceva difetto: le galee portavano 20 cannoni, le navi perfino 36 ciascuna. Oltre i marinai e la ciurma vi erano imbarcati ben 10 mila soldati. Comandante della flotta il Generale Pallavicino. Non sappiamo se l'illustre uomo abbia nutrito qualche segreta speranza di emulare le gesta del grande Andrea Doria: sappiamo invece che l'impresa contro il Turco fu un disastro. Lo spirito di Eugenio di Savoia non s'era transfuso ne' successori: nè il Seckendorf, generalissimo, nè il Kevenhüller, nè lo Hildburghausen (che per nulla distratto dalla guerra aveva pensato di assicurarsi il vistoso patrimonio dell'allor defunto Principe Eugenio sposando Vittoria di Carignano sua erede universale) riuscirono a nulla. Dopo un'avanzata che parve felice per la presa di Nisch (23 luglio) (onde l'Imperatore s'affrettò a cantare un solenne Te Deum), per alcuni progressi in Valacchia e Moldavia, cominciarono gli scacchi in Croazia, in Serbia e altrove. Fu una ritirata su tutta la linea. La flotta del Danubio era stata varata nel mese di giugno (con somma lode del Magnifico Pallavicino, come dice il Bologna), e quindi, dopo una solenne cerimonia alla presenza delle LL. Maestà, era partita per Belgrado, contandosi molto sul concorso di quelle navi per l'assedio di Vidin. Il nostro Comandante aveva raggiunto l'armata per posta. Ma l'imperizia dei capitani e la peste che infuriava tra l'esercito mandarono a monte tutti i disegni.

Dovette esser magro conforto per la Corte e per i Circoli Militari Austriaci la condotta eroica d'una delle navi partite con tanta solennità per il teatro della guerra. Racconta il Bologna: « uno de' vascelli, che era degli due che avevano passata la porta di ferro sul Danubio e che era rimasto solo esposto alle batterie di terra ed alle scariche dei Turchi e che era stato per tre giorni

attaccato da ogni parte, si è difeso e ritirato contro la corrente del fiume con tanto valore dell'Equipaggio e del Capitan Merlo che vi aveva destinato il Mag.co Gio. Luca Pallavicino, che fa ora il discorso di tutta la Corte, che riguarda questa azione come la più gloriosa di tutta la campagna » (*lettera del 1 ottobre 1737*).

Le navi della flotta rimaste a Belgrado vennero riattate, per servirsene contro il nemico che cercava di occupare Orsova. Sorvegliava i lavori il nostro Pallavicino, avendo a' suoi ordini una maestranza genovese che dava saggio di grande perizia, come piaceva di rilevare al Segretario Bologna in una sua del 18 giugno 1738. Quando tutto fu pronto, le navi, al comando di capitani scelti dallo stesso Magnifico Gian Luca, si avviarono verso Orsova. La quale, nonostante l'aiuto procuratole per la via del Danubio, si arrese ai Turchi il 15 agosto, lasciando aperta la strada per Temesvar e la Transilvania. L'acuto osservatore a servizio della Repubblica non manca di notare la disunione che regnava tra i Capi e che forse, insieme con le malattie, non fu l'ultima causa dei disastri delle forze imperiali. E da buon cronista aggiunge che in Vienna « per ordine dell'Imperatore si sono ripigliate le pubbliche preghiere e vanno in questi giorni le processioni per la città » (*lettera del 10 settembre 1738*). Così finiva, senza alcun risultato, anche quella campagna. Nella terza, del 1739, il Pallavicino compare un'altra volta come sovrintendente ad una nuova fabbrica di vascelli sul Danubio (*lettera del Bologna, 31 gennaio 1739*) e nello stesso tempo si occupa della leva de' marinai, per cui sarebbe andato personalmente a Genova, se la sua presenza non fosse stata richiesta su le rive del Danubio. Da parte loro le Signorie Serenissime scrivevano al Magnifico Gian Luca per interessarlo ad una pratica annosa intorno a ferti feudi, e sollecitavano il Bologna a trattarne con lui.

Non so che esito abbiano avuto tutte queste pratiche, nè la cosa ci interessa affatto. L'imperatore da parte sua spingeva innanzi i preparativi contro il Turco, sollecitava aiuti dai Prin-

cipi dell'Impero, faceva accelerare la costruzione dei bastimenti, di cui abbiamo parlato, adoperando operai venuti da Fiume e da Trieste. Di queste navi parla spesso il Bologna con replicate lodi al nostro Magnifico, il quale, non avendo potuto trarre i marinai dalla sua Repubblica, li aveva presi dal litorale austriaco, incamminandoli per la via della Drava verso Belgrado insieme con 14 Cavalieri dell'Ordine di Malta (*lettere del 4 e dell' 11 aprile*). Due di questi Cavalieri erano giunti a Vienna per darne l'avviso e il Pallavicino li accompagnava nelle visite di prammatica al Ministro della Guerra ed ai Ministri di Conferenza.

Sappiamo che il Conte, pur comandando la flottiglia del Danubio, era anche comandante di due reggimenti, una parte dei quali, forse un battaglione, era stato avviato in Toscana l'anno innanzi a sostegno del nuovo governo del Granduca. Ora le necessità della guerra col Turco richiedevano in Austria tutte le forze disponibili e quindi il battaglione fu incamminato sulla via del ritorno. Da Livorno passò a Sarzana e qui ci fu un gran guaio, stando ad un rapporto del Vicario di quella città, certo Gregorio Castagnola. Il guaio fu dovuto al Sergente Maggiore del battaglione di passaggio, Barone Ochelli. La lettera del Bologna (*18 aprile*) parla di « improprietà praticata dal suddetto Maggiore », ma il rapporto del Vicario elenca in due pagine una serie di pretese eccessive, di lamenti per insufficienza di locali, di minacce di prendere 50 paesani per ogni disertore, di pretese di più bestie di quelle convenute nella lettera del Commissario Imperiale di Livorno, di furti compiuti dai soldati e infine del linguaggio oltracotante ed offensivo tenuto verso di lui, rappresentante della Repubblica, e del grande spavento provato dalle popolazioni.

Il Bologna, sollecitato dalla Repubblica, parlò dell'incidente col Magnifico Gio. Luca. « Rimase molto sensibile e sorpreso... », ma prima di dare una qualche risposta, volle attendere notizie dal suo Maggiore. Quali potessero essere, noi argomentiamo da una lettera dell'Ochelli al Vicario di Sarzana,

scritta probabilmente da Aulla e nella quale il Maggiore, ancora irritato, rincara la dose delle insolenze. Fu poi composta la bega con soddisfazione della Repubblica? Non credo. Non era nell'uso dei Grandi sconfessare i propri dipendenti per far piacere ad uno staterello inoffensivo.

Intanto a Vienna sul Danubio si varano le navi allestite sotto la sorveglianza del Pallavicino, e si spera inviarle nel maggio a Belgrado (*lettera del 29 aprile*). In quei giorni arriva da Roma una Bolla papale che dichiara la guerra d'Ungheria guerra di Religione. Un anacronismo? Non del tutto. Quell'atto era certamente stato sollecitato dalla Corte di Vienna ed aveva un'immediata ripercussione sul bilancio delle entrate necessarie all'impresa, perchè la bolla imponeva una tassa sopra tutti i beni ecclesiastici di Germania «et anco sopra quelli del suo Stato» (del Papa).

La campagna comincia con infausti presagi. Il contagio, non mai cessato a Belgrado, si estende anche in Ungheria, attacca Budapest, invade la Croazia. Il Pallavicino con decreto imperiale del maggio è nominato Comandante delle navi del Danubio. «Egli l'ha accettato», scrive il Bologna il 16 maggio, «con condizione che, se non vi sarà che fare per acqua, discenderà a fare la campagna con la grande armata per terra. Risposta che è stata molto gradita dalla Maestà Sua».

Se l'orizzonte è fosco, a Vienna non mancano però i divertimenti. Il battesimo di sei navi (20 maggio) raduna una gran folla di titolati, ai quali il Pallavicino fa poi gli onori di casa trattenendoli a pranzo «in un vicino giardino». Ai primi di luglio giungono felicemente le navi a Belgrado e con esse il Conte Pallavicino. Cominciano le ostilità. La sorte si mostra subito avversa agli imperiali. Alla fine del mese il Wallis, generale in capo, mette a repentaglio tutta la campagna con una infelicissima mossa nelle strette di Kroska, dove lascia più di diecimila morti. È la fine. La flottiglia del Pallavicino non può far nulla. Attaccata dalle saiche turche, si difende e riesce a ritirarsi in salvo. Il Bologna, che in una poscritta vi accenna (1°

agosto), conclude così: « Il fatto è che ne è uscito con molta gloria ». Pochi giorni dopo i Turchi battono Belgrado. In settembre la pace conclusa ritorna loro le fortezze occupate dagli imperiali nel 1717. E Belgrado, smantellata dagli stessi austriaci, ricade con la Serbia sotto la mezzaluna. Tornano alla spicciolata a Vienna i generali battuti. Il contagio, non ultima causa della sconfitta, li tiene in quarantena al cordone di Mannersdorf. E torna anche il Pallavicino ai primi di gennaio « dopo di aver osservata un'esatta contumacia, facendo il cammino col suo battaglione ».

Egli è in frequenti colloqui col Bologna e s'occupa degli interessi della Repubblica. Pranzi in casa Pallavicino e in casa Bologna con il Signor di Bartestein, scambi di cortesie, parentesi della politica, più fruttuose che le conferenze ai Ministeri. Il 13 settembre il Conte parte per Genova « dopo di avere li giorni innanzi spedito li suoi cavalli e bagaglio ». Si chiude un periodo di storia, in cui il nostro protagonista ha potuto dar saggio del suo valore e prendere risolutamente posizione, in attesa di avvenimenti più vasti e clamorosi.

(continua)

ANTONIO COSTA

VARIETÀ

IL CIRCOLO COSTITUZIONALE DI GENOVA NEL 1798

Nel 1798, quando lo spirito pubblico nell'alta Italia era già prevalentemente giacobino, s'istituì a Genova, come già a Milano, un Circolo Costituzionale, le cui adunanze furono descritte per qualche tempo dal giornale omonimo. Il Circolo, allogato nella Chiesa di S. Girolamo presso l'Università, avrebbe dovuto provvedere all'incremento della « pubblica istruzione », cioè assodare i fondamenti delle conquistate libertà sui detriti dell'illuminismo francese, e propugnare, con discorsi, discussioni, letture, declamazioni e rappresentazioni drammatiche, il nuovo indirizzo della Repubblica Ligure. A istituirlo s'erano adoperati — per suggerimento di Giovanni Fantoni, il poeta Labindo, reduce da Milano — i cittadini più colti e rappresentativi come Celestino Massucco, Gaetano Marrè, Giovanni Neponumeno Rossi, Luigi d'Isengard, Giacomo Stefanini, Angelo Solari, Giovachino Ponta, Domenico Scribanis, Paolo Scornio.

Naturalmente gli antichi aristocratici ricorsero a ogni mezzo per impedire il concorso del pubblico: sparsero in città le più « atroci calunnie », inviarono denunce anonime alla Polizia e consigliarono le donne di lor conoscenza a distogliere mariti ed amici dal partecipare alle adunanze. Ma tutto fu vano. L'inaugurazione avvenne il 18 febbraio, alle ore 10 del mattino, con un « discorso preliminare » di Domenico Scribanis, delle Scuole Pie, sugli scopi del Circolo; e gli aderenti accorsero in tal quantità che il locale prescelto non bastò a contenerli. Poi si compilò un regolamento e s'incominciarono i lavori (1).

(1) Vedi i nn. 1 e 2 del *Circolo Costituzionale* (22 e 24 febbraio 1798, anno I della Rep. Ligure, Nella Stamperia francese e italiana degli Amici della Libertà, Vico della Maddalena, N. 500) e l'*Avviso* della sua prossima pubblicazione, uscito in Genova, il 16 febbraio. — Il Circolo di Milano esisteva già dall'anno precedente (G. MAZZONI, *A Milano cento anni fa*, in *Nuova Antologia*, giugno, 1898, p. 580).

Il Circolo, come abbiamo accennato, mirava a diffondere nel popolo le idealità democratiche e repubblicane, che è quanto dire tutte le forme di libertà, da quella di pensiero a quella di associazione e di stampa. Perciò, in nome della « libera Ragione » e della « sacra Natura », si prese subito a inveire contro il regime oligarchico, la società aristocratica, l'Inquisizione, l'ignoranza, la superstizione, il fanatismo.

Ma in breve ebbero il sopravvento spiriti savi e temperati, che, richiamandosi agl'intenti particolari dell'istituzione, ragionarono di virtù, di educazione, di sacrificio, di dovere e di tolleranza, per costruire un nuovo mondo morale su quello abbattuto. Così, il Cassinelli dimostrava *La necessità de' buoni costumi per la prosperità della Repubblica*, un anonimo ricordava *Il dovere di ogni cittadino di abituarsi al servizio militare per la difesa della Patria*, il Delfino indicava *Quali sono le virtù che più servono a sostenere la Libertà*, Andrea Montebruno parlava *Sull'unione dei Patriotti*, il Castello ricordava essere *Il buon costume il fondamento della Democrazia*, e il Ferro dissertava *Sui limiti da stabilirsi alla libertà di stampa*. Altri poi, scendendo a casi di politica pratica, discutevano di suffragi, di costituzione, di provvedimenti d'ordine pubblico. E molti di questi oratori si esprimevano bonariamente e per via di aneddoti, come richiedeva il grosso degli uditori. « L'uomo », diceva il 4 marzo, Giacomo Garassino, spiegando i *Doveri dell'uomo*, « si deve alla Società; in conseguenza non può nè venderci, nè essere venduto... Chi impiega un Cittadino, deve essere riconoscente, e l'impiegato non deve vedere nell'impiegatore un padrone. Al Matapa, Capitale del Monomotapa in Affrica, il Principe è servito dagli nomini in ginocchio; questo sol tratto mostra quanto la tirannia si compiace di degradare la specie umana. Nel caduto regime si vedevano in mezzo a noi degli usi che insultavano poco meno la dignità dell'uomo. Passeggiando vicino a S. Siro, mi trovai presso una giovane ex-nobile, servita da un giovane dell'istessa casta; essa voleva mandarlo in casa a prendere una scatola; ma non voleva avvilirsi a parlare con

i servitori del seguito; disse al patito (cicisbeo): *sciù Checco scià dighe a me servitù che a me vaghe a pigià ra scatola*. Questi finse di non intendere; vicino S. Luca la dama rinnovò la premura con qualche sdegno; e questi senza voltarsi, senza chiamare, disse a voce alta: *Ra scià Giannetta a die che a veu ra so scatola* ». Per fortuna, conchiudeva l'oratore, anche il cicisbeismo, espressione della società trascorsa, va finendo (1).

Ai moderatori del nuovo sodalizio (erano così chiamati i cittadini, che si susseguivano di tanto in tanto nell'ufficio di presidente) premeva assai di attirare nelle adunanze le donne, che, madri o mogli o sorelle, avrebbero potuto influire direttamente nel santuario inviolabile della famiglia. Parecchie vi si facevan già vedere; e una di esse, tale Paolina Bertolotti, « superando per la prima fra tutte l'inveterato pregiudizio donnesco di non rischiarci giammai a parlare in pubblico », era salita, il 7 marzo, « fra gli applausi e l'incoraggiamento di tutti gli astanti », sulla tribuna degli oratori, a tenervi un discorso da *femminista*, invocante per il sesso gentile i medesimi diritti che gli uomini, tiranni tra i tiranni, volevano tutti per sè (2). Ma bisognava interessarne e catechizzarne ben più. Onde lo Sconio. s'assunse l'incarico di parlare *Sull'educazione delle donne* (3) e meglio provvide al caso Onorato Tubino lanciando una lunga poesia vernacola sul tema: *Le donne devono anche loro essere utili alla patria; e come*; nella quale diceva, fra l'altro:

Se se parla dro Circolo a dive che gh' andae
L'è giusto unna giastemma de annime dannae,
Se se parla d'un ballo, va poco sotto ri euggi
De metteve ro reizego, d'andavene in tri scheuggi.
Veuggie o no ro mario, d'andaghe l'è deciso

(1) *Circ. cost.*, n. 8 (17 marzo 1798), p. 112.

(2) *Circ. cost.*, n. 10, (22 marzo 1798), p. 149 e sgg. L'animosa oratrice diceva, fra l'altro: « Gli uomini del tempo che sembra ci adorino, ci tiranneggiano e ci disprezzano. Ci hanno rese la favola delle donne di tutti i paesi. Eppure noi non meritiamo di essere trattate in questa maniera. Vi e fra noi chi ha disposizioni fe'ici agli studi e alle arti; e l'apprendere a far un bel ricamo non è meno difficile dell'imparare la declinazione dei nomi e i principi della geografia e della storia ».

(3) *Circ. cost.*, n. 11 (27 marzo 1798), p. 183.

Se a renoncià s' avesse persin ro Paradiso.
 Perruchè, cameraere, ciuanne, frexetti e guanti,
 E bruxore e carrozze e vicisbei e galanti;
 Che sciaratti! e a ro Circolo? oibò, che porcheria!
 Re donne andà a ro Circolo? sareiva una pazzia!
 E a cose fa a ro Circolo? che gusto in veritae,
 Senti cose che fan vegni ro mà de moae!
 Ma, care Cittadinne, sti vostri sentimenti
 Non son miga virtuosi, e tanto men prudenti,
 Ro Circolo è una scheura utile, bella e bonna,
 Ove ogni cittadin s' instruisce e perfeziona,
 Ra virtù se promeuve, se combattan ri vizii
 E da mezo se levan ri antighi pregiudizi;
 E dirò che a ro Circolo se guagne ciù senz'atro
 Ch' a ro balo, a ro zeugho, e in fin ciù ch' a ro teatro.
 Mostrae che ra Liguria mancante non è miga
 Dre Clelie e dre Lucrezie comme una Roma antiga;
 Mostrae che ra Liguria non men de Grecia e Atene
 D' Eroinne rappresenta re ciù fastose scene (1).

Non a ragione l'Hazard afferma che il lavoro dei vari Circoli costituzionali fu rettorico e vano (2). Certo, il Circolo di Genova visse una vita sì breve e agitata da non poter conseguire quei risultati concreti che a tutta prima sperava. Ma ventilò argomenti nuovi, pose problemi importanti; e, in particolar modo, s'adoprò a diffondere nel popolo molte idee che altrove eran già correnti e acquisite. Michele Moreno, ad esempio, in un discorso, definito « un abbozzo della grande opera del Beccaria sovra i delitti e le pene », svolgeva il tema seguente: « Se alle pene inflitte ai colpevoli nelle carceri, nelle galee ecc. se ne possono sostituire altre più utili al pubblico e men dannose ai condannati » (3). E il cittadino Ricca, trattando dell'ignoranza, proponeva, genericamente ancora, tutta una riforma della scuola contemporanea: « Un'occhiata fuggitiva alle mie scuole. Queste, toltene alcune pubbliche, che hanno un po' migliorato, si meritano una somma e pronta riforma. Son piene

(1) Pubbl. in foglio volante a Genova, presso G. B. Caffarelli.

(2) P. HAZARD, *La révolution française et les lettres italiennes*, Paris, Hachette, 1710, p. 82 e sgg.

(3) *Circ. cost.*, n. 20 (23 aprile 1798), p. 308.

di malinconia, di gravami, e mille altri inviluppi. Bisogna prima morire che imparare. Povera gioventù, a che martirii, a che disperazione è mai ridotta! Giammai qui le vien permesso un libero esercizio delle idee, giammai sforzi di energia, giammai voli arditi, al pensar filosofico e repubblicano. Sempre in una cupa sterilità ed in mille altri frivoli trattegni. Sono scuole che per la più parte guastano anche la sanità, scuole che disordinano il sistema fisico della macchina. La sferza e il sopracciglio è qui imperioso, con della pedanteria insopportabile. Ah! lasciamo quest'articolo, che porta all'obbrobbio dell'umanità. Riforme, riforme. Rappresentanti e brave scelte delle scuole riformabili » (1).

Ad allargare sempre più il campo d'attività sociale contribuirono anche i giansenisti; in particolare Paolo Sconnio, Domenico Scribanis e il P. Giacomo Assereto, delle Scuole Pie. Vero è che questi soci negavano pubblicamente, dopo il chiasso degli ultimi anni, di aderire ancora al partito (2); ma non è dubbio che ne assecondassero le aspirazioni. L'articolo 22 del *Regolamento*, da loro suggerito, prescriveva che di mese in mese si pronunciasse discorsi « per ismentire col fatto i calunniatori della Democrazia che la spacciano incompatibile colla vera religione essendone essa invece il più forte sostegno, poi-

(1) *Circ. cost.*, n. 19 (20 aprile 1796), p. 298.

(2) L'Assereto, dopo aver citato il Muratori, avvertiva: « Potrei suggerirvi altri autori più moderni, ma non lo faccio perchè temo che salti fuori qualche Pietro Paolo, il quale, mettendomi col Vescovo Solari di Noli, mi sbalordisca con darmi per la testa quella brutta taccia di giansenista »; *Circ. Cost.*, n. 13 (3 aprile 1798), p. 307. Ed è certo questo l'Assereto che lo Stefanini annoverava nel 1798 tra i « buoni preti » (vedi P. NUBIA, *Il giansenismo ligure alla fine del secolo XVIII*, in *Giorn. st. e lett. della Liguria*, N. S., a. II, fasc. I, p. 20). Ma ben chiaramente si schierava in favore dei giansenisti il cittadino Ferro, trattando della libertà di stampa: « Le ridicole contese insorte fra il cortigiano scrittore Molinista ed austero seguace di Giansenio non cominciarono a prendere un'aria importante in questo Comune perchè alcuni oligarchi imbecilli e i Mitrati Sacerdoti della Liguria volevano prendervi parte, e perseguitare i loro avversari? Queste persecuzioni ne indebolirono forse la costanza, o diminuirono il numero? No; anzi il così detto Giansenismo serpeggiava per tutto, cominciava a vantare i suoi martiri, e ben presto avrebbe divisa la Liguria. Nè giova lusingarsi che sotto i governi fondati dalla Libertà ed Eguaglianza la cosa cambi d'aspetto. E che produsse in Francia la Costituzione del Clero, comechè giusta, proclamata dalla Assemblea di quella grande Nazione, se non che disordine e persecuzione? »; *Circ. cost.*, n. 16 (19 marzo 1798), p. 276.

chè la separa dalla superstizione e dall'impostura » (1) Aprì la serie lo Scribanis raffrontando le massime del Vangelo con quelle di « un povero democratico » e concludendo, polemicamente, « non potersi opporre alla vera democrazia se non chi, al pari de' Farisei, nell'orgoglio punto, nell'interesse e negli altri rozzi suoi vizi, malvagiamente desidera l'infamia sua ricoprire col menzognero manto sacrilego di una religione bugiarda » (2). Seguì poi, più volte, Giovanni Assereto, che, a proposito di finanze e di rapporti fra Stato e Chiesa, non si peritò di propugnare il passaggio dei Beni ecclesiastici alla Nazione, cui spetta l'obbligo « di provvedere al decente sostentamento degli ecclesiastici, che hanno il *gius* di vivere a carico della Chiesa » (3). Penetrava, insomma, lì dentro, il problema più dibattuto dai giansenisti militanti: quello di una religione nazionale, sottratta, per quanto riguardasse il culto esterno, all'assolutismo della Curia romana. Di qui l'avversione che molti, tutti quasi i poeti e oratori del Circolo, inneggianti alla presa di Roma per opera del generale Berthier, dimostrano contro il Vaticano e il Pontefice.

In sostanza, il Circolo finì per essere, sotto l'egida del Direttorio, che lo lodava e lo incoraggiava (4), un' accademia letteraria, pronta ad accogliere e ad avvalorare, in quel turbolento 1798, ogni specie d'innovazione sociale, morale, politica, religiosa. Ma non è da dimenticare il carattere veramente patriottico ch'essa assunse per la sua tendenza a un certo nazionalismo più italiano che ligure. Nei vari discorsi pronunciati,

41) *Circ. cost.*, n. 1 (22 febbraio 1798), p. 14.

(2) *Circ. cost.*, n. 3 (28 febbraio 1798), p. 38. — Domenico Scribanis, che, come abbiám detto, fu *magna pars* del Circolo fin dalla sua fondazione, era nato il 5 agosto 1761 a Chiavari da Giov. Batt. e Maria Caterina di Andrea Descalzi (R. Archivio di Stato Genovese, Sala 50, *Repubblica Ligure*, fil. 450), e il 3 novembre 1780 aveva avuto dal Governo la concessione di vestire l'abito dei Chierici Regolari delle Scuole Pie (Ibidem, *Jurisdictionalium*, n. 1293). L'anno innanzi (1797) aveva fatto parte con altri sei cittadini della commissione incaricata dal Governo Provvisorio di preparare un piano di studi nelle scuole normali e centrali.

(3) *Circ. cost.*, n. 4 marzo 1798), p. 63.

(4) Lo stesso Presidente del Direttorio, il Corvetto, si compiaceva dei principii seguiti nel Circolo e scriveva ai soci dicendo che essi avevano « ben meritato della Repubblica »; *Circ. cost.*, n. 3 (28 febbraio 1798), p. 40.

si sente, pur tra le lodi prammatiche alla Francia rivoluzionaria e il giubilo ufficiale ad ogni sua vittoria, un'esaltazione continua dei « progenitori romani », presso i quali, diceva il moderatore Sebastiano Biagini, già trovansi quel che « possono aver scritto i filosofi moderni dal Macchiavelli al Mably, non eccettuando la dichiarazione dei diritti dell'uomo, premessa alla Costituzione di Francia » (1). E nelle moltissime poesie che vi declamavano i mille versaioli del tempo, spuntan su sempre i nomi di Roma, dei Bruti, dei Gracchi, di Lucrezia; e in alcune, il nome d'Italia, come in quella dedicata da Giacomo Stefanini, capitano del Genio, e ideatore di drammi e novelle incendiarie, al *Genio della Libertà* :

Deh! quando fia che il tuo furore investa
 Quei che pur anco nel servaggio esulta?
 Quando fia dal letargo, ov'è sepulta,
 Italia desta? (2)

e in quella, senza titolo, del P. Nicolò Delle Piane, Scolopio :

Ed eccò intanto che con noi ridente
 Tutta Italia s'avvia al dolce nome
 Di libertà (3).

Del resto, Gaetano Marrè, il futuro maestro di Giuseppe Mazzini, cominciava a trattare della lingua italiana e a invocare « leggi che impediscano l'introduzione delle merci straniere di lusso e proteggano le industrie nazionali » (4). Altro che asservimento ai Francesi liberatori, tutori e illuminatori!

Il *Giornale* cessò il 23 aprile del 1798. Le adunanze continuarono certo fino all'anno seguente (5); ma diradandosi e

(1) *Circ. cost.*, n. 8 (17 marzo 1798), p. 112, Sebastiano Biagini, giudice di pace e grande fautore del movimento progressista alla francese, doveva poco dopo cadere assassinato per mano degli avversari. Quanto al Mably, è bene ricordare che proprio in quell'anno 1798 era uscita a Genova con i tipi del Caffarelli una traduzione italiana della sua *Analisi della superstizione*, ma con note e chiarimenti.

(2) *Circ. cost.*, n. 5 (8 marzo 1798), p. 69.

(3) *Circ. cost.*, n. 2 (24 febbraio 1798), p. 25.

(4) *Circ. cost.*, n. 4 (4 marzo 1798), p. 82.

(5) Il 10 marzo vi si decretava la stampa di un componimento in ottave che Stefano Lazzari v'aveva recitato su *La morte dell'immortale cittadino Sebastiano Biagini*, foglio vol. senza ind. tip.

affiochendosi, perchè i soci più attivi e autorevoli erano stati chiamati, intanto, a costituire quell' Istituto Nazionale che doveva per lungo tempo regolare in Genova le sorti della Pubblica Istruzione secondo i dettami di una « ben intesa Democrazia », cioè secondo le direttive compostamente prestabilite dall'autorità governativa.

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI.

OFFICIUM MAGISTRI CURSORUM

Pubblicando il seguente documento del 1591 (1) relativo alle « Poste » genovesi, ricordo come un vero ordinamento di questa forma di attività, disciplinata dal Governo col sistema del monopolio, si ha propriamente nella seconda metà del secolo XVI. Per l'epoca anteriore (sec. XIV-XV) era già stata segnalata l'esistenza di un « ufficio delle bollette » come esercitante tale funzione (2). E noto subito che il nome di « bollette » fu dato — non saprei da qual momento preciso — ai fogli che venivano concessi ai forestieri, perchè potessero trattenersi in città per il tempo fissato.

Alla fine del cinquecento — epoca del nostro documento — vi era un certo Tomaso Rato detto « delle bollette », che riceveva dalla Camera Eccell.ma un salario di lire 600 annue, ed aveva l'obbligo di rilasciare ai forestieri cotesti permessi per quattro giorni e di visitare le osterie per vedere se le bollette « camminavano », mandando poi ogni sera « il suo libro al Ser.mo Duce con la nota dei vaselli, che *erano* venuti al giorno ».

Con lui trovo ricordato pure certo Galletto, padron del così detto « liuto della bandera », salariato con lire 180 annue, e che, essendo con la sua barca nel porto, dovea per suo conto, quando arrivavano vascelli da fuori, andare in Palazzo per darne avviso; ed avea pure obbligo « del barcarezzo a Tomaso Rato c'hà cura delle bollette, il quale poi le da in notte a Sua Ser.tà e di reccatto a tutte le lettere, che si mandano per la via di Mare ».

Nulla di più preciso so in proposito. E' certo però che la delicata funzione del rilascio delle « bollette » ai forestieri fu

(1) Tale documento non è compreso fra quelli pubblicati nel mio studio: *L'organizzazione postale della Repubblica di Genova* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. LIII; al quale rimando per altre notizie sull'argomento.

(2) Mi riferisco alla notizia riportata nello studio cit. (*Origini*, II,2).

in seguito affidata a uno speciale Ufficio detto « Magistrato della Consegna », istituito nel 1628 e poi sempre conservato; e che, d'altra parte, tutte le lettere, anche quelle spedite per mare, facevano capo, nel tempo a cui ci riferiamo, al « Magister Cursorum » della Repubblica.

La prima legge organica relativa a tale « officium » pare sia del 1581, e il documento poi sotto riportato presenta i capitoli per la nomina e l'appalto del 1591, i più antichi che abbia rinvenuti.

Aggiungerò inoltre che l'appalto stesso fu in questa circostanza affidato, per lire annue 13146 e per cinque anni al M.co Gio. Francesco Senarega, a cui venne poi prorogato fino al 1604; anno in cui gli fu sostituito il M.co Pier Francesco Marini, rimasto in ufficio fino al 1624 (1). I capitoli, compilati secondo le linee fondamentali di un tale ordinamento, riguardano essenzialmente le prerogative e i diritti del « Magister Cursorum »: il vantaggio del pubblico, e — ciò che più importava — l'interesse e l'ingerenza del potere statale.

Onori e preminenze spettavano a chi reggeva così importante ufficio. Tutti i corrieri gli sono sottoposti, compresi gli « ordinari » di Milano e Venezia [1]; a lui spetta l'esclusivo diritto di fornir cavalli da posta; e neppure ai pedoni privati è consentito provvedersene da altri o proseguire il viaggio per mare senza licenza del Maestro di Poste, pena le sanzioni prescritte per il mandante, il patrone del vascello e i pedoni stessi. Nè a questi è lecito portare lettere per persone diverse da quella che li ha spediti: nè qualsivoglia corriere può distribuirne per suo conto a particolari o essere ricevuto in casa da chicchessia, se prima non si è presentato al Maestro stesso [9, 12, 15, 16, 17].

Il pubblico ha pure i suoi diritti. Il servizio è regolato da norme abbastanza precise. Vi sono tariffe per le lettere, le staffette ed i corrieri, che devono essere rispettate, ed è punita la frode nel peso delle corrispondenze [19]. L'Ufficio riceve la

(1) Nella congiura del 1625, com'è noto, con Claudio de Marini fu implicato Vincenzo de Marini, direttore delle Poste, che venne poi condannato a morte.

sua « decima » per le lettere « franche » in arrivo, ma non può riscuotere il porto, all'atto della spedizione, di quelle in partenza, senza permesso del Senato o accordo fra le parti [11]. L'invio poi avviene di consueto per terra; talvolta però anche per mare, ed allora — come ad esempio per Madrid — il prezzo è anche inferiore [4]. Delle gioie, dei denari, degli ori ed argenti, accettati e spediti, deve il « Magister Cursorum » assumere la responsabilità; come è tenuto a fornire corrieri a chi ne fa richiesta [5]. La consegna delle lettere in arrivo è essa pure disciplinata da particolari disposizioni. Quelle del Ser.mo Senato, dei ministri di S. M. Cattolica o di chi abbia « fatto vantaggio » all' « ordinario », devono essere recapitate immediatamente; per le altre nessuna parzialità è lecita, ma tutte egualmente devono essere distribuite a chi man mano andrà a ritirarle, mentre entro dodici o ventiquattro ore, secondo i casi, dell'arrivo del corriere ordinario, dovrà essere esposta alla porta dell' Ufficio la lista di coloro, per i quali fosse giacente qualche piego non ancora consegnato [6, 7, 8].

Vengono inoltre ed anzitutto salvaguardati l'autorità ed il vantaggio del Governo. Esenti da pagamento sono le corrispondenze in servizio pubblico, eccettuate quelle con le più lontane destinazioni di Madrid e di Vienna, pagate, se in arrivo, dalla Camera Ecc.ma, e se in partenza, dai rispettivi ambasciatori o agenti della Repubblica, poi a loro volta risarciti della spesa [2, 3].

L'appaltatore deve pure addossarsi l'impegno di far portare ogni mese a Sarzana, a suo carico, le paghe inviate dagli Ill.mi Procuratori [18]; nè sul prezzo d'appalto potrà egli in nessun caso levare eccezioni di sorta fino al termine del contratto [14]; mentre ogni anno, nel gennaio, dovrà subire il sindacato per otto giorni da parte dei Sig.ri Supremi [13].

Al Maestro di Poste è riservato il diritto di far catturare, se colpevoli per ragioni di ufficio, corrieri a cavallo, ordinari, pedoni e qualsiasi portalettere, dovendo il Podestà della città dar esecuzione a tali sanzioni, salvo ad essere il Maestro stesso

condannato nei danni, ove il provvedimento venga riconosciuto arbitrario dai Due Ill.mi Governatori di Palazzo [10].

Questi Due di Casa — com'eran detti — rappresentano la suprema autorità nel dirimere ogni divergenza o causa fra il Maestro e qualsiasi altra persona: potestà che — come pure quella sopra ricordata del « Magister cursorum » — verrà in seguito a cessare, essendo investiti direttamente di ogni diritto di sovrintendenza a cotesto Ufficio, l' Ecc.ma Camera e il Ser.mo Senato; e dal mutamento rimarranno alquanto pregiudicate la prontezza e l'efficacia dei provvedimenti e delle esecuzioni, senza però che l'Ufficio stesso perda punto della sua alta importanza civile e politica: chè anzi questa aumenterà sempre più, eccitando il vigile interessamento e la crescente ingerenza del Governo, geloso di un organismo così delicato e nello stesso tempo redditizio, che rivelava tutta la sua sensibilità anche nei momenti di maggiori difficoltà politiche.

E voglio finire ricordando in proposito — per riferirmi ad epoca più recente — quanto avvenne nella crisi del 1746: allorquando, con nuova disdetta della Repubblica, tra le altre cure dell'invasore, fu vista ancor quella dell'apertura nella Dominante dell'Ufficio Postale austriaco.

« Nel colmo di tanti affanni » — ne scrive l'Accinelli — giunse in Genova il Co. Cristiani G. Cancelliere di Milano, che come nato suddito della Repubblica, e dalla stessa nel 1745 ascritto tra Patrizi, speravasi qualche notevole moderazione ai mali, che si soffrivano, ma invece impose nella Città l'Ufficio della Posta di Milano, e Paesi Austriaci, deputandone persone per amministrarlo per conto della Regina e fu aperto a' 30, in Castelletto ».

Senonchè sopraggiunse ben presto l'onda travolgente della generosa ira popolare, e fu allora che — per servirci ancora delle parole dello stesso storico — « alcuni del Popolo saccheggiarono la Posta di Milano novamente stabilita presso i pubblici Forni, avendo scacciato a moschettate i Ministri ».

In tal modo veniva spazzato via con il dominio straniero anche il mal tollerato ufficio.

DOCUMENTO ⁽¹⁾

Capitoli sotto quali si ha da vendere l'ufficio del M.ro di corrieri di questa Città per cinque anni da cominciare a 3 di Marzo del p.nte anno 1591 e da finire a 2 di Marzo 1596.

- [1] Il dett'ufficio s'intenda de Mastri di poste Corrieri, et ordinarij generale della Rep.ca con quelle preheminenze, honori prerogative, et autorità, che à detto Ufficio spettano, e si convengano, et al quale saranno anco soggetti gli ordinarij di Milano, e Venetia tanto di venuta, come di partenza con gli oblighi però, et ordini particolari infrascritti.
- [2] E prima sarà ubligato, e tenuto detto Mastro di Poste per servizio publico a sue spese ad' ogni richiesta, e volontà del Ser.mo Senato, o, altri publici magistrati ispedire e far ispedire tutte le staffette, che sarà bisogno per qual si voglia luogo del Dominio della Rep.ca con'ogni diligenza, servandosi però il modo, e forma solita à giudizio delli due Ill.mi Governatori, che faranno residenza pro tempore in Palazzo, a quali resti autorità di punire così il detto mastro di poste, se per parte sua non sarà stato compito a quanto si conviene, come qualsi vogli altro, che in ciò non havessi usata la debita diligenza.
- [3] Che 'l publico sia franco di tutte le lettere, che veniranno di qualsivogli parte del mondo, o, si mandaranno per causa pub.ca ne per esse si possa domandar mercede, o premio alcuno escluse però quelle, che veniranno di spagna, o, dalla Corte di S. M.tà Cesarea, della consignatione, e peso delle quali sia ubligato haverne fede dal Canc.re del Ser.mo Senato e mandarne ogni mese il conto, e nota in camera e mancando non possi domandar cos'alcuna per quel tempo che mancassi, o de quali non presentassi la fede, e per quelle, che si mandaranno di qui in dette due Corti. il porto di esse doverà in esse esser pagato dalli Ambas.ri osiano agenti per la Rep.ca sia però ubligato detto M.ro di poste tener nota con fede del canc.re del Ser.mo Senato dell'ispeditione e peso di d.e lettere. e mandarle ogni mese in camera, accioche si possi vedere ciò, che si havrà à far buono all'Ambasciatore, et Agente di Alamagna per porti di lettere.
- [4] Che sia ubligato servar la tariffa descritta apie di queste così intorno alli porti di lettere come della spesa di staffette e corrieri, che si ispediranno per qualsivogli parte del mondo per cui si vogli,

(1) Ms. presso la Biblioteca Cirica Berio.

ne quella possi, o, debba eccedere sotto qualsivogli colore, o pretesto, e che di quelle lettere, che li saranno date qui per spagna con correri, che passeranno in esso luogo adrittura per via di mare non possa far prendere in Madrid, più di un reale, per oncia, e per rispetto di quelle, che li saranno date per mandar con li ordinarij poiche facendo la strada di lione, e di francia sogliono haveere maggiore spesa, possa far prendere solamente due reali e mezzo per oncia, e dette lettere sara ubligato mandarle a bon ricatto, et ordinare, che non sia riscuosso di vantagio. E per quel che tocca alle lettere che veniranno di spagna sarà ubligato servare l'istessa forma, dichiarandosi che quando li ordinarij non arrivaranno a tempi statuiti nella prammatica di spagna per simil lettere non potrà ne dovera riscuotere salvo la mettà di detti porti sotto pena di scuti cinquanta app.ti alla Cam.ra e più di uno dodeci alla parte.

- [5] Sarà ubligato nomine proprio per tutti que' correri, che partiranno di qui per qualsivoglia parte del mondo, che fedelm.te faranno quanto sono tenuti, et ubligati, e che renderanno buon conto dei danari, oro, et argento, gioie, et ogn' altra cosa, che li sara consignata, e spetti a cui si vogli, e di più per tutto quel danno che avvenisse per colpa di detti correri, quando da loro non fussero osservati gli appontam.ti presi con cui si vogli dichiarando che 'l sudetto M.ro sia tenuto far polizza della ricevuta delli, ori, argenti, gioie, et altre cose, che li saranno consignate per consignare a detti correri sara nondimeno non ostante quanto sopra in sua facoltà non mandar danari, oro, argento, et altro con detti correri s'egli non vorrà sia di più ubligato detto m.ro di poste dar correri a cui li ricercassi al pretio espresso nella tariffa, quali debbano usar diligenza come sopra si contiene altrimenti sia tenuto, oltre le pene contenute di sopra, alla restituzione di detti correri, e non dando essi correri come sopra sia in facoltà di cui si vogli ispedirli come le piacerà a danno anco del sudetto m.ro di poste.
- [6] Sara ubligato dentro da hore dodeci doppo la venuta de correri metter la lista alla sua porta delle lettere di coloro a quali saranno dirette venute con correri ordinarij liberi senza vantagio, cioe di quelle persone, a quali frà detto tempo non saranno state date.
- [7] Che le lettere de correri, che veniranno con vantagio se ne debba por la lista alla d.a porta fra hore ventiquattro di quelle persone similmente a quali fra d.o termine non saranno state date.
- [8] Sara ubligato sempre, che veniranno li correri, et ordinarij da qual si vogli luogo far pesare, et approntare tutte le lettere prima che

darle ad alcuno particolare, e poi di pesate darle ugualmente a tutti secondo, che andaranno a pigliarle sott'ogni grave pena arbitraria alli prefati doi Ill.mi Sig.ri Gover.ri residenti pro tempore in Palazzo risalvato pero se vi fussi qualche persona c' havessi fatto vantaglio a detti ordinarij, e le lettere del Ser.mo Senato, e Ministri di S. M.tà Cattolica le quali doveranno esser date subito.

- [9] Che tutti coloro c' avranno da prendere cavalli da posta siano ubligati prenderli dal d.o m.ro col solito pretio ne li sarà lecito crescerle, ne per quelli, che correranno la posta, ne per altri, che andassero a mezza posta, ne qui, ne in luogo alcuno del Dominio della Rep.ca ne sara lecito ad' alcuno tanto qui nella città, quanto nel Dominio senza licenza del sud.o m.ro dar cavalli da posta, ne a meza posta, eccetto coloro che tengono le poste sotto pena di scuti diece per ogni contrafattione, e cavallo, li cavalli parimenti da posta che veniranno di fuori debbano di subito andar da lui sotto le medesime pene escludendone tutti coloro c' avranno licenza dal Ser.mo Senato. Dichiarasi pero che se il detto m.ro di poste non provedessi subito di cavalli da posta a cui gli ne ricercassi sia in facoltà di quel tale provedersene d' altrove, et ad' ogni uno di servirgliene.
- [10] Che occorrendo disparere frà d.o m.ro di poste, e qual si vogli trattante, et ogn' altra persona sia chi si voglia compreso anco li ministri d'esso per affari dipendenti dalla cura di esso m.ro di poste debba esser terminato per li doi Ill.mi Gover.ri residenti in Palazzo li quali debbano procedere sommariamente, conosciuta la verità del fatto secondo il dovere, e la giustizia, e dalla sentenza di detti doi Ill.mi Gover.ri si possa appellare, chi si sentirà gravato dal Ser.mo Senato, e di più il d.o m.ro di poste avrà facoltà di far prendere ogni contrafaciente tanto correri a cavallo, ordinarij, Pedoni, e qual si vogli altro portalettere, e che 'l M.co Podestà della Città sarà tenuto dar l'essecut.e subito contro questi tali, risalvato però sempre il giud.o e decisione delle cause come sopra, sara nondimeno ubligato 'l detto m.ro di poste alle spese, a danni di coloro, che indebitamenti facessi carcerare a giuditio di detti doi Ill.mi Gover.ri di Palazzo.
- [11] Non sara lecito al su detto m.ro di poste riscuotere quà il porto delle lettere, che si mandano di qua in qualsivoglia parte del mondo senza licenza del Ser.mo Senato, salvo però se cosi fussi volontà delle parti. Dichiarandosi pero, che per lettere, che veniranno di dove si vogli franche, che possa esse riscuotere la sua decima.
- [12] Sarà in facoltà di ognuno ispedire di sua casa pedoni a piedi istraordinarij per qual si vogli parte del mondo purchè non facci

- cumulo di lettere d' altri, et havendosi notitia che il pedone fuori del D.nio fussi andato a cavallo debba esser pagato ad detto m.ro il suo dretto dal sudetto pedone, o, da chi l' havesse ispedito, cadino di più in pena li mandanti di scuti venticinque sino in cento applicati per metà alla camera, e l'altra al m.ro di poste, et il pedone in pena di scuti venticinque, o di un'anno di Galera.
- [13] Che ogn'anno del mese di Gennaio debba star a sindacato delli Sig.ri sopremi per otto giorni, cosi di quello havessi omesso come di quello ch'havesse commesso in detta sua cura e di ogni cosa da essa dependente cosi per se, come per suoi ministri, e sara tempo alla pena, che paressi al Ser.mo Senato darli.
- [14] Non potrà per qual si voglia causa pretensione, eccessione, o ragg.e dire ne allegare contra il pretio, che sara compro il detto ufficio, anzi resterà il compratore d'ogni attione ragione, e causa, che potessi contro esso dire, et allegare per qualsi vogli conto in modo, che resterà obbligato totalmente alli termini, che saranno convenuti infallibilmente.
- [15] Che alcuno Cittadino, o gentil'huomo, o qual si vogli altra persona non possa in Genova, o suo Dominio ricevere in sua casa correrò alcuno, o altre persone che faccino essercitio simile, ne tampoco di loro case ispedirne in posta, o a meza posta, che non si consignino prima al detto m.ro di poste, o di sua casa per fuori, o non piglino da lui l'ispeditione sotto pena oltre il pagamento del suo dretto di scuti venticinque sino in cento d'applicarsi per la metà alla camera, e per l'altra metà al detto m.ro di poste, e per rispetto del correrò, et altri sotto pena di scuti venticinque, o, un'anno di Galera in arbitrio delli prefati due Ill.mi Gover.ri residenti in Palazzo pro tempore d'applicarsi in tutto come sopra.
- [16] Che person'alcuna cioè correri, Pedoni, o altri simili che verranno di fuori con lettere per particolari non possino nella Città distribuirle, ne in palese, ne in secreto ma siano ubbligate consignarle al sudetto m.ro sotto pena di scuti venticinque, o, di un'anno di Galera per ogni contrafacente, et ogn'altra volta d'applicarsi come sopra, compresi anco quelli, che di tale professione, o, essercitio venissero per mare.
- [17] Che a person'alcuna non sia lecito provvedere di vaselli per mare à correri, o, Pedoni, che partiranno di qui in posta, o a meza posta, che venissero di fuori per andare più avanti, e similmenti non sia permesso ad alcuno patrone di vaselli portarli senza licenza del mastro di poste suddetto, sotto pena di scuti venticinque, o di un anno di Galera per ogni contrafacente, et ogni volta applicati in tutto come s.a.

- [18] Sarà ubligato detto mro di poste far portare ogni mese a Sarzana le paghe, che si mandano di ordine degli Ill.mi Procur.ri senza spes'alcuna della camera ne premio del correro, et ordinario, che le portara.
- [19] Sarà ubligato detto Mastro di poste servare la tariffa sotto pena in caso di contraventione per ogni volta, che fussi contrafatto di scuti cinquanta applicandi alla camera de prefati Ill.mi SS.ri Procuratori, e più di uno dodeci applicati alla parte sopra quello riscuotossi, di più incorra nelle medesime pene, quando, che nel peso delle lettere commettersi fraude.

*TARIFFA DELLI PORTI DI LETTERE E DELLE ISPESSIONI
DI STAFFETTE E CORRERI*

Da Milano à Genova	soldi doi per onza
D'Anversa " "	" diece " "
Da Venezia " "	" cinque " "
Da Lione " "	" sette " "
Da Turino " "	" trè " "
Dalla Corte di Sua M.tà Cesarea a Gen.a soldi otto per onza e da Augusta soldi sei	
Di Spagna à Genova quello, che nei sudetti capitoli è espresso	
Da Palermo à Genova	soldi dodeci per onza
Da Messina " "	" otto " "
Da Napoli " "	" sei " "
Da Roma " "	" quattro " "
ancorchè le lettere venissero di altri luoghi più innanzi, et il simile quelle di Bologna.	
Da Fiorenza, Pisa, et altri luoghi di Toscana soldi due per onza.	
Per una staffetta da Genova à Milano	scuti cinque d'oro
" " " " " " Turino	" sette "
" " " " " " Lione	" venti "
" " " " " " Vienna	" cinquanta "
" " " " " " in Anversa	" sessanta "
" " " " " " à Pisa	" otto "
sino a Fiorenza scuti diece, e sino à Roma scuti venti	
Da Roma à Napoli	scuti otto
Da Napoli à Messina	" venti
Per una staffetta da Genova a Madrid scuti...	
Per uno correro da Genova à Milano scuti venti doi d'oro	
Per uno correro da Genova alla Corte di S. M.tà Cesarea scuti centosessanta d'oro	

Per uno correro da Genova in Anversa	scuti ducento	d'oro
» » » » » à Turino	» venticinque	»
» » » » » » Lione	» sessanta	»
» » » » » » Pisa	» venticinque	»

sino a Firenze scuti trenta d'oro.

Per un correro da Gen.a à Roma di estate scuti cinquanta d'oro, d'inverno scuti cinquantacinque.

Per un correro da Genova à Madrid	scuti ...	
» » » » » à Napoli	» novanta	d'oro
» » » » » à Messina	» cento cinquanta	»
» » » » » à Palermo	» cento settanta	»

Che in caso di peste in qual si vogli parte del mondo per la quale occorressi far maggiore spesa si debba haver rispetto nella tariffa a giudizio degl'Ill.mi Sig.ri due Governatori in Palazzo pro tempore.

ONORATO PASTINE

GENOVA E UNA GAZZETTA NAPOLETANA DEL SEC. XVIII

Come tutti i governi, anche quello della Repubblica di Genova teneva d'occhio, con attenta, ma spesso dissimulata cura, le penne venali dei gazzettieri nostrani e forestieri, e gli avvisi che si occupavano della Serenissima con notizie ora ad arte falsate, ora benevole, raramente disinteressate e sincere.

Ministri, inviati, segretari, agenti presso Stati stranieri si facevano premura od avevano incarico di trasmettere alle Ser.me Signorie i fogli che particolarmente riguardavano la Repubblica.

Alle notizie, che ho altrove raccolte sull'argomento, si aggiunga che, al tempo della fatale insurrezione di Corsica del XVIII sec., durante la quale la Serenissima s'industriò pure a corrompere con l'oro, ad esempio, il temuto gazzettiere di Berna, i diversi periodici erano seguiti assiduamente dal Governo.

Così, intorno al 1730, il Segretario di Napoli, Paolo Geronimo Molinello, appartenente ad una famiglia che tenne a lungo quell'ufficio, inviava a Genova la gazzetta di quella città, allora possesso austriaco. Nella corrispondenza ufficiale di contesto Segretario si trovano acclusi i fogli in parola, settimanalmente da lui trasmessi (1).

Il giornale, di pagine otto e di formato ridotto (cm. 19 × 16: alcuni numeri sono di poco più grandi), è, come al solito, senza titolo, portando nella testata lo stemma con l'aquila bicipite e, sotto, il numero d'ordine e la data. Non vi è nota tipografica in fondo, ma soltanto la dicitura: « In Napoli, con licenza de' superiori ». L'annuncio però della pubblicazione di certo libro, nel n.º del 9 maggio 1730, avverte che questo « si vende nella Libreria medesima dove si dispensano gl'Avvisi »; mentre da

(1) Archivio di Stato di Genova, *Collegi Diversorum*.

altro simile annuncio (30 maggio 1730) si apprende che tale libreria è quella del « Signor Felice Mosca, Libraro della strada di San Biaggio ».

Per quanto riguarda Genova, è da rilevarsi infine che le corrispondenze trasmesse da questa città occupano un posto preminente rispetto a quelle inviate da altri luoghi, avendo sempre un'ampiezza assai notevole ed anche maggiore di queste ultime.

Esse vengono subito dopo le notizie locali e quelle di Roma. L'ordine degli *avvisi*, secondo le diverse provenienze, si ripete costantemente in tutti i numeri; ed è il seguente: Roma, Genova, Livorno, Milano, Venezia, Parigi, Madrid, Granata, Bruxelles, L'Aja, Londra, Amburgo, Colonia, Vienna, Varsavia.

Anche dall'esame di questo foglio napoletano si può pertanto constatare l'importanza di Genova come centro d'irradiazione di notizie che vi si raccoglievano da molte parti.

ONORATO PASTINE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

UBALDO FORMENTINI, *Le origini di Genova*, estratto dal Bollettino Municipale *Il Comune di Genova*, N. 2, 28 febbraio 1928, pp. 13.

Breve ma dotto e geniale studio nel quale si ripropone e forse si risolve con novità di vedute e di conclusioni una vessata e sempre interessantissima questione. L'archeologia e l'etnologia, la glottologia e le scienze storico-giuridiche sono messe a profitto con sicurezza non ingombrante a confortare un ragionamento logicamente serrato e avvincente.

Posto il principio che « una città è una istituzione giuridica e religiosa, non un villaggio che s'accresce nè un gruppo umano che si moltiplica, ma una forma particolare di consorzio che indipendentemente da qualsiasi fortuna e splendore iniziale, riceve dal suo nascere il destino di città », se ne ricerca l'applicazione per quanto riguarda l'origine di Genova. Un acuto esame della nota Tavola della Polcevera, considerata sopra tutto dal punto di vista del diritto costituzionale, e contenente la sentenza arbitrale romana nella controversia tra Genuati e Langesi-Vituri, permette di escludere, nel complesso intreccio di rapporti tra queste popolazioni contrastantisi il possesso e l'uso di terre, un riferimento alle forme di diritto pubblico amministrativo romano e rivela perciò un'origine diversa.

Si può allora pensare, per la federazione di quelle genti e l'egemonia genuate rivelata dalla Tavola, a un'origine non ligure di Genova, forse a un processo di espansione e di conquista di una colonia marittima forestiera, fenicia, etrusca o greca? Esclusa facilmente l'origine fenicia ed etrusca, la discussione si ferma all'ipotesi greca che sembrerebbe confermata dall'esistenza di un « dèmo » attestata dalla stele del IV o III secolo, scoperta da Orlando Grosso a Porta Soprana. Ma qui — conclude questa parte che si potrebbe dire negativa del suo studio il Formentini — si è avuto un processo inverso dal noto e comune, avvertosi per esempio a Marsiglia, dove il dèmo forestiero ha assorbito i gruppi indigeni; qui è accaduto appunto l'opposto se in data più recente della stele di Porta Soprana, e precisamente quando i Minuti emettevano la loro sentenza, il comune genuate appare per ogni indizio un comune ligure. E questo dissolvimento del dèmo greco in una compagine ligure starebbe anche ad attestare una assai considerevole forza di resistenza e di assimilazione di fronte a un elemento di elevata cultura come il greco.

Sgombrato il terreno dall'ipotesi dell'origine forestiera, la parte dimostrativa e conclusiva riprende l'esame del lodo contenuto nella Tavola per concludere che i Genuati avevano appartenuto alla stessa comunanza originale dalla quale erano usciti gli altri popoli nominati nella

Tavola. L'oppido genuate, sorto dallo svolgimento economico e costituzionale di una precedente federazione, è anzi una vera costituzione federativa e i Genuati appaiono come un dèmo originalmente costituito dai messi dei castelli circostanti, e perciò legato con questi in particolari condizioni giuridiche per il possesso dell'agro pubblico comune. Ma in ragione della preminenza economica e politica assunta dalla città, il rapporto tra essi e gli antichi dèmi, viene ad assumere un carattere di rapporto tributario che inverte le antiche relazioni di sovranità del comune viturio di fronte alla posteriore supremazia genuate.

In conclusione, Genova è nata come luogo di convegno e di afflussi di tribù liguri e emporio aperto ai forestieri. La necessità della protezione militare d'un mercato aperto alle offese, dal mare, richiede l'invio di un presidio: i coloni non sono che i messi di un gruppo di villaggi o castelli già uniti come « civitas » forse in forma di confederazione religiosa e costretti a determinati obblighi di residenza e di guardia e conservanti da prima le rispettive funzioni e i diritti nel campo dei singoli comuni d'origine. « In seguito la popolazione avventizia del mercato si fissa e il suo nucleo si differenzia con l'esercizio del commercio e della navigazione. La città istituita ritualmente con la consacrazione delle mura castellane, unifica e fonde l'arce e la piazza, forse assimila poi una colonia straniera, probabilmente greca, vivente autonomamente accanto ai gruppi indigeni ».

E questo vigoroso sinvicismo recante l'impronta di un forte elemento organizzatore porta, attraverso acute comparazioni analogiche, ad attribuire le origini del centro genovese alla presenza di organizzatori arii venuti a contatto con la più antica popolazione mediterranea uscita dalle caverne dell'età litica, quello stesso fattore etnico cioè che iniziò le grandi capitali elleniche e italiche.

Profondo insieme e suggestivo, il breve studio che abbiamo qui sommariamente riassunto nelle affermazioni più importanti, nel serrato vigore dell'argomentazione, nella suggestiva novità delle conclusioni che mirano a risolvere un oscurissimo e interessantissimo problema, si presenta e afferra il lettore con carattere di avvincente persuasione.

VITO VITALE

Il Carteggio di Paolo Guinigi, 1400-1470, a cura dei soci ordinari LUIGI FUMI e EUGENIO LAZZARESCHI, Lucca, Giusti, 1925, pp. XXVI-518, in 4°, tomo XVI delle Memorie e documenti della Storia di Lucca, pubbl. dalla R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti.

L'ultimo venticinquennio va segnalato per la cura quasi generale degli Archivi di Stato nel portare a conoscenza degli studiosi le serie

più preziose dei loro documenti, e in quest'opera feconda si è messo in prima linea l'Archivio di Stato di Lucca, il quale, seguendo le tracce incancellabili di Salvatore Bongi, imprese fino dal 1903, per impulso di Luigi Fumi, suo degnissimo successore, quei *Regesti* che possono essere citati a modello per le dotte e forbite prefazioni e l'impeccabile forma riassuntiva del documento.

In questo quinto monumentale volume di *Regesti*, uscito recentemente alla luce, l'Accademia Lucchese ha voluto riaffermare le sue alte benemerenze, curandone a proprie spese la pubblicazione e affidandola per la parte tecnica alla sicura competenza del socio Eugenio Lazzareschi. Tale volume riguarda il prospero periodo in cui Lucca ebbe a illuminato e sagace Signore Paolo Guinigi la cui prudente fatica non sembra essere stata ben compresa e apprezzata da storici lucchesi che ne misero in cattiva luce il governo; tutt'altro che tirannico e inetto, come prova il copiosissimo carteggio ora pubblicato. S'era proposto di metterlo alle stampe Luigi Fumi che aveva già dimostrato la sua grande operosità negli altri due grossi voll. del Carteggio degli Anziani; ma, chiamato meritatamente a un ufficio ben più alto, dovè interrompere il lavoro già condotto a buon punto, trovando per buona sorte un ottimo continuatore nel Lazzareschi. La lunga attesa ha fatto coincidere fortunatamente la pubblicazione con la centenaria ricorrenza della nascita di Salvatore Bongi; al quale illustre lucchese, primo rivendicatore della buona fama del Guinigi, era giusto venisse dedicato il volume.

Ripigliando l'argomento non esaurito, il L. ne fa il principale oggetto nella bella e ampia prefazione da cui esce persuasivamente la figura del Guinigi come quella di un principe sollecito della prosperità industriale e commerciale del paese, perspicace nel giudicare la condizione politica dei vari stati italiani e cauto nell'evitare gli scogli di quei tempi perigliosi, gran signore e mecenate, di animo mite e generoso nel perdonare sanguinose offese e infine affettuosissimo nell'intimità della famiglia. Qualità che lo fecero degno di tenere a lungo la potente signoria di Lucca e, per dirla col Beverini, certamente il più meritevole di comandare in patria se i Lucchesi non fossero stati insofferenti di giogo.

Non è mia intenzione entrare in una minuta disamina del carteggio, essendomi proposto di dar soltanto un cenno di questa importantissima pubblicazione che illumina di nuova luce un periodo di storia dei più interessanti; e particolarmente utile per quella della Liguria e della Lunigiana ricordate frequentemente nella corrispondenza. Riguardo a quest'ultima si vegga come P. G. ne dipinge al vivo le tristissime condizioni in un brano di lettera del 24 maggio 1404 al suo Agente in Roma Jacobo Fatinelli, ragguagliandolo sulla situazione generale: «La Lunigiana sta male et chi la staccia di quà et chi di là. Li Fiorentini ci

àno brigata, benchè poco ci abbino acquistato. Ioanni Colonna è in Sarzana et pretende ragione, perchè dice esserli stata assegnata in pagamento dalla Duchessa di Milano con (?) Avenza et Carara et Moneta. Paolo Savelli ancora per simile assegnazione dice avere ragione in Castelnovo, Falcinello et Ponzanello. Pontremoli sta male, perchè la parte di sopra è in mano, parte dei marchesi di Lunigiana, et parte di mess. Luca consorte di mess. del Fiescho, et parte del vescovo de' Rossi di Parma. La parte di sotto è in mano de di homini di quello luogo et sono in guerra et in mala ventura et a pena che potesse star pegio ». Tre mesi dopo una nuova sanguisuga era venuta a succhiare le stremate risorse della tormentatissima regione, e P. G. la segnalava allo stesso agente con una punta d'arguzia: « La Lunigiana sta male, perchè lo Sforza si va leccando il grasso che v'è, senza aver persona che li contradica, maximamente essendo partito Paulo Savelli et ito a Venezia ». Rinunzio a spilogare ulteriormente.

Giustamente il L. ha adottato il criterio in questi *Regesti* di dare un cenno sommario del doc., quando, a suo giudizio, non meritava diffondervisi, riportandolo invece integralmente quando l'ha ritenuto necessario. Comunque il contenuto del doc. risulta sempre chiaramente e anche la consultazione del carteggio riesce facile per l'accuratissimo indice onomastico e di luoghi.

Il volume si raccomanda anche per la bella veste tipografica e la signorile impressione su carta a mano con bei caratteri nitidi, che fanno apparire relativamente mite il prezzo a cui viene ceduto.

All'Accademia Lucchese e ai chiari collaboratori che onorano gli Archivi di Stato italiani vanno pertanto incondizionatamente il plauso e la gratitudine degli studiosi.

UMBERTO GIAMPAOLI

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Ugo Oxilia, nella *Rassegna storica del Risorgimento* (anno XIII aprile-giugno 1926, fasc. II, p. 273 e sgg) dà interessanti notizie su *Il cardinale Rivarola e l'attentato del 1826*, valendosi di lettere dell'Archivio Rivarola depositato presso la Biblioteca della Società Economica di Chiavari, e concludendo che il Cardinale, cieco reazionario, ma non perverso, « fu in realtà strumento inetto d'inetto governo ». La bella e nutrita memoria è divisa in tre parti: *Il Cardinale Rivarola, I processi, La fama del Rivarola*; e adorna di tre illustrazioni rappresentanti Leone XII, il Cardinale e il Marchese Stefano Rivarola.

* * *

Tre *Lettere inedite di F. D. Guerrazzi a Raffaele Rubattino* pubblica G. Petraccone in *La critica politica*, anno VI, fasc. VII, 25 luglio 1926. Nella prima e nella seconda (da Bastia di Corsica, 10 aprile e 6 settembre 1854) il Guerrazzi mostra il desiderio di lasciare la Corsica per andarsi a stabilire in « qualche paesetto marittimo a levante o a ponente di Genova »; nella terza (da Cornigliano Ligure, 10 aprile 1856) chiede udienza al Rubattino e intanto gli riferisce l'esito di una sua visita al Cavour e al Rattazzi.

* * *

Marceli Handelsman pubblica la corrispondenza di Gian Carlo Serra ambasciatore a Varsavia dal 31 ottobre 1807 al 26 dicembre 1810 (*Instructions et dépêches des résidents de France à Varsovie, 1807-1813*, to. I, W. Krakowie, Akademia Umiejętności, 1914, p. 50 e sgg.) e chiarisce minutamente l'opera spiegata da quel valente diplomatico genovese nella capitale polacca (*Rezydenci Napoleonscy W. Warszawie, Kraków, Akademia Umiejętności, 1915, pp. 41-163*).

* * *

Alcuni dati sulle scuole religiose istituite a Genova nel sec. XIV e sui libri di testo adoperativi, possono trovarsi in un articolo di Giulio Valdambri, intitolato *L'opera scolastica della Chiesa fino al MCDXCII* e pubbl. in *Rassegna Nazionale*, vol. XLIX, II Serie, agosto-settembre 1925, n. 93 e 97.

* * *

Antonio Medin, trattando de *La battaglia di Pavia* in *Archivio storico lombardo*, Serie VI, 1925, fasc. III-IV, p. 276, pubblica una poesia inedita di Sinion di Milano, ove è lodato « el nobile Andrea Doria, Quale habui tanta victoria In levante e in ponente ».

* * *

S. Pellegrini, (*La Corsica e i Savoia nel sec. XVIII secondo documenti inediti*; estr. dalla *Nuova Rivista Storica*, VIII (1924), pp. 19) vuol dimo-

strare che i re sabaudi intervennero nella questione corsa per favorire gli abitanti in lotta con la Repubblica di Genova.

* * *

Nell'introduzione alla *Leggenda Aurea di Jacopo da Varagine (Volgarizzamento toscano del trecento)*, Firenze, Libr. Editr. Fiorentina, 1924-1925), Ambrogio Levasti tratteggia la figura, e illustra la produzione e in particolare la notissima agiografia dell'erudito vescovo ligure. L'interessante scritto è parzialmente riportato dal *Bollettino filosofico* (Nuova Serie, anno VII, N.ri 3-4-5, luglio-dicembre 1925, p. 81 e sgg.).

* * *

Del Chiabrera precursore di Paolo Rolli tocca C. Calcaterra nel *Saggio su la melica italiana dalla seconda metà del Cinquecento al Rolli e al Metastasio*, preposto all'ediz. delle *Liriche* del Rolli, Torino, Utet, 1926.

* * *

Enrico Filippini mette in chiaro le amichevoli relazioni corse dal 1825 al 1843 tra Giovanni Lorenzo Gavotti e il P. Giambattista Spotorno (*Giovanni Lorenzo Oderico Gavotti e la sua amicizia con G. B. Spotorno*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. LIII, 1925) e s'intrattiene sull'aiuto che, verso il 1455, Francesco Sforza intendeva dare al Doge Pietro Fregoso per impedire l'indegna cessione della Liguria alla Francia (*Un cancelliere del Ducato Sforzesco - Andrea da Foligno*, in *Archivio Storico Lombardo*, S. VI, anno LIII, 1926, fasc. I, p. 25 e sgg.).

* * *

Guido Bustico, in *Noraria* (VI, 10 dicembre 1925), rileva con il corredo di lettere inedite le relazioni fra *Stefano Grosso e Diego Vitrioli*.

* * *

V. Poltrinieri, in *Aurea Parma* (V), pubblica un articolo intitolato: *Liberazione del Veneto e organizzazione repubblicana in uno scritto inedito di G. Mazzini*.

* * *

Cesare De Lollis ritorna sulla recente questione colombiana con il volumetto: *Chi cerca trova - Ovverosia Colui che cercò l'Asia e trovò l'America* (Pubblicazioni dell'Istituto Cristoforo Colombo, n. 15, Roma, Treves, 1925).

* * *

Arturo Ferretto, in un articolo su *Carlo D'Angiò il Ciotto a Genova*, apparso nel *Cittadino*, 27 maggio 1926, desume dalla *Storia della Famiglia Spinola* di Massimiliano Deza che Carlo D'Angiò nel 1302 « deliziò per la seconda volta Genova della sua presenza », e da un libro di Alessandro Cutolo (*Il Regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò*) che l'Angioino vi ritornò una quarta volta l'8 maggio 1308.

* * *

La *Nuova rivista storica*, anno X, 1926, fasc. II-III, p. 216, reca un articolo del compianto Paolo Negri (*Le industrie artistiche italiane nel Seicento*), che menziona i damaschi di Genova, compresi nell'inventario dei mobili della Corona di Francia al tempo di Luigi XIV.

* * *

Del Mazzini e delle idealità mazziniane discorre largamente Antonio Panella, nell'ampia memoria su *L'Italia e la questione romana dal convegno di Plombières alla guerra contro l'Austria*, in *Archivio storico italiano*, anno LXXX, 1926, p. 215, e sgg. Segnaliamo specialmente il n. 1 del cap. III *Gli epigoni del neoguelfismo; i temporalisti; Mazzini e gli unitari*, n. 2 e 5 del cap. VII, *Le lugubri profezie della Civiltà Cattolica e le illusioni mazziniane; I moniti finali del Mazzini e la politica « selvaggia » del Tommaseo*.

* * *

R. Cessi, nell'*Introduzione storica ai Documenti finanziari della Repubblica di Venezia*, editi dalla Commissione per gli Atti dell'Assemblea costituzionale italiana (Serie I, vol. I, P. I, *La regolarizzazione delle entrate e delle spese* (sec. XIII-XIV) Padova, A. Draghi, 1925) tocca dei provvedimenti finanziari presi dalla Repubblica di Venezia allo scoppio della seconda guerra con Genova (1350).

* * *

Nunzio Macarrone, a proposito *Di alcuni parlari della media Val di Magra* (*Archivio glottologico italiano*, vol. XIX, Punt. 1ª, p. 7), accenna alla varia diffusione e invadenza di elementi liguri nelle parlate di Val di Magra.

* * *

Filippo Noberasco, negli *Annali ligustici*, anno I, n. 1, Savona, 1º aprile 1926, fa oggetto delle sue diligenti e amorose ricerche *Il giornalismo savonese del Risorgimento*.

* * *

Si è costituito in Genova un Comitato di notabilità cittadine per le onoranze da tributarsi a Goffredo Mameli nell'occasione del Centenario della sua nascita (1827). Tutti coloro che posseggono memorie e cimeli mameliani, son pregati di darne notizia all'Ufficio d'Arte e Storia di Genova (Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18).

* * *

Gioachino Volpe, in un volume su *La Lunigiana medioevale*, appartenente alla *Biblioteca storica toscana* (A cura della R. Deputazione toscana di storia patria, II, Firenze, « La voce », 1923) studia, fra l'altro,

le origini del Comune di Sarzana e le lotte che questo ebbe a sostenere con il Vescovo di Luni per il raggiungimento della sua completa autonomia.

F. L. M.

• • •

La *Rivista Marittima*, nel fascicolo del febbraio 1926, pubblica una interessante monografia di Erasmo Filotimo [ten. colonn. dott. E. Ehenfreud] su *Il Capitano Cleombato*, nome di guerra di Giuseppe Garibaldi nella Marina Sarda. È il frutto di diligenti investigazioni nel Museo Navale della Spezia, aperto nel giugno 1924, e in particolare sul giornale di navigazione della R. fregata *Des Geneyes* e sui documenti d'archivio del Comando Generale della R. Marina in Genova, ora raccolti nel Museo suddetto, relativamente al noto episodio della diserzione di Garibaldi, al processo e alla condanna. Sempre sulla scorta dei documenti ufficiali della Marina, sconosciuti o mal noti, l'A. riassume poi in sintesi efficace i rapporti dell'Eroe con la R. Marina nei vari momenti della sua azione di condottiero.

• • •

Sulla chiesa della « Madonna della Fante » e sopra un annesso convento di Carmelitani a Pontremoli, dà notizie ragguardevoli per il secolo nel quale la città fu soggetta agli Spagnuoli (1547-1647), il prof. don Emilio Cavaliere nel *Corriere Apuano*, nn. 14, 15, 16 dell'a. 1926 (estr. della Tip. Rossetti di F. Bertocchi, Pontremoli, di pp. 24-VI).

• • •

Alla memoria del P. Comun. Marcellino Centi O. M. da Vezzano Ligure, è dedicato un opuscolo commemorativo del nepote Ubaldo Centi (Sarzana, Tip. Zappa, 1925, di pp. 40) nel quale sono ricordate affettuosamente la vita e le opere dell'eminente religioso e particolarmente il suo fervente apostolato d'italianità durante la guerra, in Genova, dov'era guardiano del convento provincializio d'Oregina, negli orti sui gradini dell'altare, nell'insigne santuario, mentre si accingeva al rito per la benedizione del ricordo eretto ai Caduti del quartiere. Dalle notizie bibliografiche date nell'opuscolo, rileviamo la notevole attività storico-letteraria del P. Centi: una pubblicazione su Cristoforo Colombo in collaborazione con P. Teofilo Domenichelli, Tournai, 1882; due dissertazioni dantesche dal titolo: *Il cingolo di Dante* e *Il Castello nel limbo*, pubblicate nel *Bollettino del Santuario di S. Antonio di Chiarari*; fra le opere inedite, uno studio sul *Liber Conformitatum* di fra Bartolomeo da Pisa, e *Memorie storiche sopra il Santuario d'Oregina*; oltre i discorsi e varie opere ascetiche.

U. F.

Appunti per una bibliografia mazziniana

(Continuazione: vedi numero precedente)

SCRITTI SU G. MAZZINI PUBBLICATI ALL'ESTERO.

- 98.) *L'anniversario della morte di Mazzini*, in *L'Italiano*, Montevideo, 7 marzo 1926.
- 99.) *Giuseppe Mazzini*, in *Giorinezza*, Boston Mass., 15 marzo 1926.
- 100.) ROSSI DARIO, *L'eredità di Giuseppe Mazzini*, in *Il Risveglio italiano*, Parigi, 20 marzo 1926.
- 101.) *Ricordando il Grande Genovese*, in *Alalà*, Lima, 6 aprile 1926.
- 102.) DAL VESPRO NINO, *Uomini e idee del Risorgimento*, in *Il Monito*, Paris, 10 aprile 1926.
- 103.) *Fratelli Ruffini*, in *The Observer*, Londra, 18 aprile 1926.
Recensione del volume di A. Codignola, cfr. n. 14.
- 104.) ZANDRINO F. M., *Mazzini e le sue opere in un volume del prof. A. Codignola*, in *Patria degli Italiani*, Buenos Aires, 7 maggio 1926.
Recensione del volume di A. Codignola, cfr. n. 19.
- 105.) *La Casa di Giuseppe Mazzini sede dell'Istituto Mazziniano*, in *L'Eco d'Italia*, Londra, 12 giugno 1926.

OPERE E STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI IN ITALIA.

- 106.) LUZIO ALESSANDRO, *Nuove ricerche mazziniane*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II. I. Tomo LXVI [anno 1926].

Importanti studi intorno al M. condotti su documenti inediti dell'Archivio di Stato di Torino. Nel 1° studio il L. espone i rapporti

del De Vignet e di altri emissari del governo sardo in Svizzera negli anni 1833-1836; nel 2° studio intitolato *Carlo Alberto e Mazzini nel '48*, il L. pubblica importanti lettere tratte dal carteggio inedito tra i Marchesi Lorenzo e Gaetano Pareto, riguardanti in particolar modo le prevenzioni persistenti nel mondo ufficiale contro Mazzini nel '48. Nel 3° studio intitolato « *Gli incidenti Tancioni-Paschetta-Guerrieri Gonzaga* », il L. ha modo di illustrare attraverso i rapporti del r. console a Ginevra e dei dispacci della Legazione di Berna, « due incidenti disgustosi che si verificarono sulla fine del '49 e i primi del '50: la persecuzione a Susanna Tancioni, e le oscure mene di un tal Paschetta, basso arnese di Polizia ».

107.) ROSSELLI NELLO: Repubblicani e socialisti in Italia (dal 1860 ad oggi). in *Critica politica*, Roma, 25 maggio 1926.

108.) KENT ROBERTS GREENFIELD, *Mazzini e l'omicidio di Rhodéz nel 1833* (con docc. inediti), in *Nuova Antologia*, Roma, 16 giugno 1926.

Il Kent R. Greenfield pubblica alcuni documenti della polizia segreta francese che gettano nuova luce sulle circostanze che indussero le autorità francesi a permettere che Mazzini fosse tanto ingiustamente calunniato.

109.) *Il liuto e la chitarra*, in *Rivista musicale italiana*, Torino, giugno 1926.

Viene studiata attraverso l'*Epistolario* e gli altri *Scritti* la passione del Mazzini per la musica e in special modo per la chitarra.

110.) SABATELLI FRANCESCO, *Mazziniana: Mazzini e il pacifismo*, in *Pietre*, Genova, luglio 1926

111.) BERNARDI MARZIANO, *Mazzini e la musica in Il Piemonte*, Torino, luglio 1926.

ARTICOLI VARI IN GIORNALI E RIVISTE.

112.) PETRACCONI G., *Un carteggio inedito dei Fratelli Ruffini*, in *La Critica Politica*, Roma, anno IV, fasc. 3°, 25 marzo 1926.

Recensione del volume di A. Codignola, cfr. n. 14.

113.) *The last years of Mazzini's life*, in *The Italian Mail*, Firenze, 27 marzo 1926.

- 114.) E. P., *Il pensiero religioso di G. Mazzini*, in *La Riscossa*, Treviso, 27 marzo 1926.
È una recensione del vol. del Gianquinto sul pensiero religioso di G. Mazzini.
- 115.) FIAMMIFERINO, *Religione e morale nel pensiero mazziniano*, in *Al Giopi*, Bergamo, 27 marzo 1926.
Articolo di divulgazione della dottrina mazziniana.
- 116.) RIGHI AZEGLIO, *Pagine mazziniane. Mazzini anima religiosa*, in *Il Grido d'Italia*, Genova, 28 marzo 1926.
- 117.) LODOLINI ARMANDO, *Morte e risurrezione di Giuseppe Mazzini*, in *Camicia Rossa*, Roma, 28 marzo 1926.
È uno scritto polemico contro G. Gangale per l'articolo di questo (v. sopra n. 86) intorno al Mazzini pubblicato in *Conscientia*.
- 118.) g. p., *Asterischi mazziniani*, in *Camicia Rossa*, Roma, 28 marzo 1926.
- 119.) SILVA PIETRO, *Giuseppe Mazzini da Milano a Roma*, in *La parola dell'Università popolare di Milano*, Milano, marzo 1926.
Il S. riandando i fatti salienti dell'azione mazziniana nel '48 e '49, mette in rilievo come « il Mazzini non sia stato repubblicano intransigente e fanatico. Il Mazzini prima che repubblicano fu unitario, disposto a rimandare a un secondo tempo, a transigere sulla questione del regime, purchè fosse affrontata e risolta dalle forze regie la questione dell'unità ».
- 120.) COCO NICOLA, *Dell'idea imperiale italiana in Giuseppe Mazzini*, in *L'ordine fascista*, Roma, marzo 1926.
- 121.) CIANCIULLI MICHELE, *Giuseppe Mazzini*, in *L'idealismo realistico*, Roma, 1 aprile 1926.
Recensione dell'opera di Fr. Landogna edita dal Giusti di Livorno.
- 122.) JANKEE, *Sulle orme di Mazzini. Alla ricerca dei valori morali*, in « *La Voce Repubblicana* », Roma, 6 aprile 1926.
Recensione del vol. di U. della Seta: *I valori morali*, Roma, La Speranza, 1926.
- 123.) JACQUES, *Mazzini*, in *Camicia Rossa*, Roma, 11 aprile 1926.
1926.

- 124.) *La conferenza di S. E. Gentile a Gorizia*, in *Il Popolo*, Trieste, 13 aprile 1926.

È largamente riassunto un discorso tenuto da Giov. Gentile a Gorizia sul « ritorno di G. Mazzini ».

- 125.) [GENTILE GIOVANNI], *Il pensiero di Mazzini nel pensiero di Giovanni Gentile*, in *Giornale del Veneto*, Treviso,

Ampio riassunto della conferenza tenuta dal Gentile inaugurando l'Università popolare fascista di Gorizia.

- 126.) PLINI GIOVANNI, *I falsi interpreti del pensiero mazziniano*, in *Camicia Rossa*, Roma, 18 aprile 1926.

Nota polemica contro il libro del Gianquinto *Il Pensiero religioso di G. Mazzini*.

- 127.) MORANDO F. ERNESTO, *Ricordi mazziniani*, in *La Voce Repubblicana*, Roma, 21 aprile 1926.

- 128.) GIARRATANO, *Tradizioni italiane del movimento operaio*, in *Il Popolo di Brescia*, Brescia, 21 aprile 1926.

- 129.) LODOLINI ARMANDO, *Il posto di Mazzini e Cavour nel Risorgimento italiano di ieri e di oggi*, in *Il Patto Nazionale*, Roma, 21 aprile 1926.

- 130.) FURITANO ANTONIO, *L'attualità di Mazzini*, in *Patto Nazionale*, Roma, 21 aprile 1926.

- 131.) PALTRINIERI VINCENZO, *La liberazione del Veneto e l'organizzazione repubblicana* (in uno scritto inedito di G. Mazzini), in *Il Patto Nazionale*, Roma, 21 aprile 1926.

Il P. pubblica un importante proclama mazziniano del '64 per la liberazione del Veneto.

- 132.) MORANDI RODOLFO, *L'Umanità in G. Mazzini e l'Associazione delle Nazioni*, in *Critica politica*, Roma, 26 aprile 1926.

È un capitolo di un lavoro in preparazione: *La teoria ideologica di Mazzini*.

133.) *La giovinezza di G. Mazzini*, in *Avanti!*, Milano, 28 aprile 1926.

Breve recensione del volume di A. Codignola, cfr. n. 19.

134.) BENVENUTI C. A., *Giuseppe Mazzini*, in *Patria ed arte*, Trieste, marzo-aprile 1926.

136.) CHIODINI ANTONIO, *Democrazia e repubblica*, in *L'Italia del Popolo*, Genova, aprile 1926.

137.) *Due volumi su Mazzini*, in *L'Educazione Nazionale*, Roma, aprile 1926.

Breve recensione del vol. di A. Codignola sulla giovinezza di Mazzini, cfr. n. 18; e del volume di Umberto Zanotti Bianco: *Mazzini*, cfr. n. 26.

138.) *gab.*, *Mazzini dittatore?*, in *La Voce Repubblicana*, Roma, 1 maggio 1926.

139.) UNO DEL TERZO STATO: *Alessandro Luzio, La Massoneria e l'obiettività degli storici*, in *Quarto Stato*, Milano, 1 maggio 1926.

Articolo polemico contro il Luzio per l'opera sua sulla Massoneria e il Risorgimento italiano. Contesta che il Mazzini sia stato avverso alla Massoneria.

140.) C[ARTOSIO] - T[OMASO], *Letteratura mazziniana*, in *Grido d'Italia*, Genova, 9 maggio 1926.

Recensione dei volumi del Landogna: *Giuseppe Mazzini e Le idee religiose di G. M.*

141.) COIAZZI ANTONIO, *Il crollo di una grossa menzogna*, in *Italia*, Milano, 9-12 maggio 1926.

Recensendo il vol. del Luzio sulla *Massoneria ecc.*, ha cura di mettere in particolar rilievo l'*antimassonismo* di Mazzini.

142.) SALUCCI ARTURO, *Sorrisi femminili nell'epistolario mazziniano*, in *Il Lavoro*, Genova, 15 maggio 1926.

Recensione del vol. XXII dell'Epistolario mazziniano. Il S. si sofferma a considerare in modo particolare la vita intima sentimentale del M., quale si può cogliere dalle sue lettere.

- 143.) VILAIN, *La condanna a morte di Mazzini dopo la spedizione di Sapri*, in *La Voce Repubblicana*, 20 maggio 1926.
Accenno al processo di Mazzini e ristampa di una parte dell'arringa di G. Carcassi.
- 144.) gab., *Garibaldi e Mazzini. A proposito della battaglia di Velletri*, in *La Voce Repubblicana*, Roma, 29 maggio 1926.
- 145.) PUGLIONISI CARMELO, *Repubblicani e socialisti*, in *Il Quarto Stato*, Milano, 29 maggio 1926.
Articolo politico in cui il P. afferma che la contrapposizione di Marx a Mazzini è un non senso e che « non si può essere repubblicani sul serio senza essere socialisti e non si può essere socialisti sul serio senza essere repubblicani in senso *italiano* e non astrattamente ».
- 146.) *Dante nel pensiero mazziniano in una conferenza di Silvio Stringari*, in *La Voce Repubblicana*, Roma, 30 maggio 1926.
- 147.) *La giovinezza di Mazzini*, in *Idee sociali*, Como, 1 giugno 1926.
Recensione del vol. di A. Codignola sulla *Giovinezza di Mazzini*, cfr. n. 19.
- 148.) BERGAMO MARIO, *Mazzini e Dio*, in *La Voce Repubblicana*, Roma, 1 giugno 1926.
Recensione al vol. del Gianquinto col quale concorda nel definire il Dio mazziniano un « eccelso attributo ».
- 149.) *Mazzini e « Conscientia »*, in *L'Italia del Popolo*, Genova, 5 giugno 1926.
Nota polemica contro « i protestanti di *Conscientia* » che cercano demolire Mazzini « con l'accusa ch'egli è un credente nel progresso, un ottimista, cioè quasi un positivista credente nella naturale evoluzione ».
- 150.) MONTI ANTONIO, *La spedizione dei fratelli Bandiera e le deficienze dell'azione mazziniana*, in *Scuola Italiana Moderna*, Brescia, 12 giugno 1926.

- 151.) PEPE ATTILIO, *La filosofia di Mazzini e la mentalità razionalistica*, in *La Conquista dello Stato*, Roma, 14 giugno 1926.
- 152.) FANTASIO, *L'apostolo d'Italia: Giuseppe Mazzini*, in *La nostra Scuola*, Roma, 17 giugno 1926.
- 153.) MARIUTTI A., *Giovani precursori*, in «*Corriere Mercantile*», Genova, 19 giugno 1926.
Recensione del vol. di A. Codignola sui fratelli Ruffini, cfr. n. 14.
- 154.) SESTAN E., *La giovinezza di Mazzini*, in *Leonardo*, Firenze, 20 giugno, 1926.
Recensione del vol. di A. Codignola sulla *Giovinezza di Mazzini*, cfr. n. 19.
- 155.) G. B., *La casa ove nacque Mazzini*, (22 giugno 1805 - 22 giugno 1926), in *Etruria Nuova*, Grosseto, 20 giugno 1926.
- 156.) PEPE ATTILIO, *Il pensiero religioso di Gius. Mazzini*, in *Camicia Rossa*, Roma, 20 giugno 1926.
- 157.) MORANDO F. ERNESTO, *Giorgio Sand e Giuseppe Mazzini*, in *Messaggero*, Roma, 23 giugno 1926.
Il M. studia i rapporti tra il Mazzini e la Sand, desumendo le informazioni soprattutto dall'*Epistolario mazziniano*.
- 158.) ROSSELLI NELLO, *Mazzini e l'Internazionale*, in *Il Mondo*, Roma, 26 giugno 1926.
Il R. studia i rapporti che corsero tra Mazzini e la prima internazionale mettendo in rilievo i punti d'accordo e quelli di contrasto fra le correnti marxista e mazziniana dal '64 al '68.
- 159.) PEPE ATTILIO, *L'affermazione unitaria di Giuseppe Mazzini*, in *Conquista dello Stato*, Roma, 28 giugno 1926.
- 160.) SABATELLI FRANCESCO, *Mazziniana*, in *Pietre*, Genova giugno 1926.
- 161.) TEDESCHI PAOLINA, *La crisi del dubbio in G. Mazzini*, in *Il Testimonio*, Roma, giugno 1926.
- 162.) TRIULZI GIOVANNI GUIDO, *Daniele Stern e Giuseppe Mazzini*, in *L'Italia del Popolo*, Genova, giugno 1926.
Il T. studia i rapporti tra Mazzini e la Stern, desumendoli dalle lettere mazziniane.

163.) PLINI GIOVANNI, *Mazzini e Dio*, in *Fede Nuova*, Roma, marzo-giugno, 1926.

Polemizza con Mario Bergamo per l'articolo da questo pubblicato nella *Voce Repubblicana* del 1° giugno 1926.

164.) ANTINOO, *Mazzinianesimo e socialismo*, in *Il Quarto Stato*, Milano, 3 luglio 1926.

165.) MORANDO ERNESTO F., *Intorno a Goffredo Mameli*, in *Il Lavoro*, Genova, 6 luglio 1926.

Il M. pubblica due lettere inedite di Mazzini a Enrichetta Bolton King, una dell'8 luglio 1849 ed una del '51.

A. C.

(*Continua*)

Recenti pubblicazioni:

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI

La lirica di Gabriello Chiabrera

STORIA E CARATTERI

vol. IX della Biblioteca della « Rassegna »

(un vol. in 8°, di pp. 298; L. 35)

Società Anonima Editrice Francesco Perrella,

Genova, Via Assarotti, 16 A

ARTURO CODIGNOLA

La giovinezza di G. Mazzini

vol. XXIII della « Collana storica » dell'Editore Vallecchi

(un vol. in 16°, di pp. 250, con 15 illustrazioni fuori testo; L. 14)

Vallecchi, Editore - Firenze.

Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

fondato da ACHILLE NERI
e UBALDO MAZZINI * *

NUOVA SERIE

diretta da Francesco Luigi Mannucci e Ubaldo Formentini

ANNO II.
1926

Fasc. 3 e 4
Luglio - Dicembre

SOMMARIO

Ubaldo Formentini, Consorterie langobardiche fra Lucca e Luni — **Luigi Staffetti**, Donne e castelli di Lunigiana. La moglie di Gian Luigi Fieschi (*cont. e fine*). — **Antonio Costa**, Gian Luca Pallavicino e la Corte di Vienna (1731 - 1753) (*cont. e fine*). — **Giannina Gneco**, Il Molière nella produzione comica di Stefano De Franchi — **VARIETÀ: Pietro Rivoire**, Gabriella Malaspina di Fossdinovo. Vicende di una monaca del secolo XVIII — **Francesco Luigi Mannucci**, Inventari della biblioteca di Agostino Giustiniani — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: P. Revelli**, Terre d'America e archivi d'Italia (Francesco Luigi Mannucci) — **F. L. Mannucci**, La lirica di Gabriello Chiabrera; **Chiabrera**, Liriche (Vito Vitale) — **A. Canepa**, Note storiche sanremesi; Fra tradizioni e leggende; Notizie su alcuni luoghi del «Castrum Sancti Romuli» e sua ubicazione; Vicende del Castello di San Romolo (Vito Vitale) — **C. Imperiale di Sant'Angelo**, Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori dal MCCLI al MCCLXXIX (Vito Vitale) — **M. G. Celle**, Valore territoriale del nome «Romania» negli annalisti genovesi del XII e XIII sec. (Francesco Luigi Mannucci) — **SPIGOLATURE E NOTIZIE** (F. L. M. - U. F.) — **Arturo Codignola**, Appunti per una bibliografia mazziniana.

GENOVA
STAB. TIP. G. B. MARSANO
1926

Giornale storico e letterario della Liguria

NUOVA SERIE

diretta da FRANCESCO LUIGI MANNUCCI e UBALDO FORMENTINI.

COMITATO DI REDAZIONE:

ORLANDO GROSSO, PIETRO NURRA, ARTURO CODIGNOLA.

L'annata 1926 esce sotto gli auspici del Municipio e della R. Università di Genova, e del Municipio e della Società d'Incoraggiamento della Spezia.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Il *Giornale* si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno. Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigolature, notizie e appunti per una bibliografia mazziniana.

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30; per l'Estero Lire 60.

Un fascicolo separato Lire 7.50.

CONSORTERIE LANGOBARDICHE FRA LUCCA E LUNI

Le più recenti ricerche sulle consorterie feudali in Lunigiana hanno rivelato una grande diffusione di famiglie langobardiche lucchesi. Queste formarono il *substratum* antichissimo della feudalità nei contadi di Lucca e Luni, nonché nell'Appennino parmense, reggiano, modenese; a cui si sovrapposero le stirpi « francesche » venute coi Carolingi; la bavarese degli antichi marchesi della Tuscia, la supponide, l'obertenga.

Far dipendere, come si suole, il potere delle famiglie feudali lunigianesi, in ogni caso, da una subinfeudazione, cioè da una delegazione d'uffici obertenga, è dunque, il più delle volte, un errore cronologico; d'altra parte molti indizi fanno capire un ben diverso processo giuridico di questa feudalità. Chè il gran numero de' consortili lucchesi e lunigianesi sembra discendere da libellari di terre ecclesiastiche; libellari, s'intende, non coltivatori, tenuti a prestazioni in denaro con contratti di lunga scadenza, e per ciò, secondo la nota regola dell'Alto Medio Evo, appartenenti a grande casato.

L'ingresso dei magnati lucchesi in Lunigiana va collegato con le vicende e con le date, non ancor certe del tutto, dell'annessione di Luni al regno langobardico.

L'opinione lungamente pacifica, che questa annessione fosse avvenuta a seguito della spedizione di Rotari nella *Maritima*, fra il 635 e il 643, è stata rimessa in discussione dal Hartmann, dallo Schneider, dal Solmi; si ritiene che alcuni luoghi della *Maritima*, in particolare Luni e la strada di Monte Bardone, siano rimasti ai Bizantini anche dopo quell'impresa e siano venuti ai Langobardi soltanto sotto Luitprando, in relazione co' i mutamenti politici generali avvenuti a questo tempo (1).

(1) V. un breve cenno della questione, con la bibliografia, nel mio opuscolo: *Istituti popolazione e classi della Spezia medievale e moderna*, La Spezia, Tip. Moderna, 1925.

In realtà il registro degli atti langobardici lunigianesi non ha principio più antico.

Nel luglio 715 « Munichis, presbiter lunensis » assiste al giudizio tenuto da alcuni vescovi della Tuscia, in « Vico Vallari », per ordine del predetto re, a definizione delle liti fra i vescovati di Siena e d'Arezzo (1).

Nel diploma dato da Carlo il Grosso il 15 febbraio 882 all'abbazia di Brugnato (2), come in altro di Ottone III del 25 maggio 996 (3), sono ricordati ed enumerati vari privilegi anteriori concessi alla stessa abbazia, a partire da uno di Luitprando. A questo regno deve dunque, verisimilmente, essere riferita l'origine del cenobio; il quale, per i suoi rapporti con Bobbio, di cui forse fu filiazione (4), per la protezione avuta da Rachis, Astolfo, Desiderio, per la sua tenace opposizione al bizantineggiante vescovo di Luni, appare un vero istituto religioso-politico langobardico, la cui fondazione può solennemente rappresentarci l'entrata in Lunigiana dei nuovi dominatori.

Nel 736, Walpert, « glorioso » duca di Lucca, acquista a Castell'Uffi, luogo non identificato in Lunigiana, per venti soldi d'oro, da Lupo f. q. m. Audoald, una casa con servi e ancelle, vigne, campi, selve (5). Questo, od altro posseduto dalla casa ducale, suo figlio Walprando, vescovo di Lucca dal 737 al 755, trasmise per testamento al vescovado stesso (6) e il suo successore Jacopo, nel settembre 816, allivellò con *charta tertii generis* al vescovo Petroaldo di Luni (7).

La chiesa lucchese godeva però, e continuò a godere, altri beni in Lunigiana. Un documento del 2 settembre 879 ricorda proprietà della cattedrale di S. Martino « prope Colugnola

(1) LAMI, S. *Eccl. Flor. Mon.* I, 311-313; SFOZZA, *Bibliografia st. della Città di Luni*, 214.

(2) UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 981-2

(3) *Ibid.* 982-3.

(4) S. Colombano è titolare del monastero, con S. Pietro Apostolo e S. Lorenzo.

(5) MDL [*Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*], IV, 332.

(6) BERTINI, *Dissert. sopra la st. eccl. lucchese*, MDL, IV-I, 331-46, Appendice n. XLVI.

(7) MDL, IV-I, *App.* 34-35; V-II, 248-49.

finibus lunensis » (1); potrebbe essere *Colognola*, oggi Coròngiola, luogo dell'antica pieve di Vezzano (2), nel cui territorio si ritrovavano infatti famiglie feudali lucchesi, oppure Colognola presso Gragnola, nella valle dell'Aulella, terra che fu poi del monastero di Canossa, forse per donazione della casa Matildica, cioè di una delle casate langobardiche di Lucca (3). Un altro luogo, non identificato, « qui dicitur Waldo », è segnato come terra vescovile di Lucca nella carta suddetta. Una masseria « in Viscignano » nel comitato lunense è concessa dal v. Alalongo nel 976 a Gotifredo detto « Gottitio » (4). Infine, il vescovato possedeva una corte « domnicata » nel territorio di Massa, presso il Frigido, in luogo detto « Quarantula », come appare da un atto del 20 gennaio 882 (5). A questa corte o ad altra prossima, dovevano appartenere anche i beni posseduti dal vescovo nel territorio della pieve di S. Vitale, oggi del Mirteto, nel suburbio massese, elencati in libelli del 19 maggio 843 (6), del 16 gennaio 986 (7), del 21 ottobre 988 (8). Non sono da trascurare infine le proprietà del monastero lucchese di S. Pietro Somaldi « in loco et finibus campo Kasioli vel in Lunensibus finibus », segnate in atto del 10 maggio 873 (9).

Sebbene non sia facile collocare i pochi nomi conosciuti avanti il Mille degli affittuari di terre vescovili lucchesi in Lunigiana negli alberi genealogici delle consorterie langobardiche venute da Lucca, pure è da supporre che da questi e simili libelli abbiano avuto principio, dilagando poi, dalle terre di S. Martino, sui fondi, spesso contigui (10), di S. Maria di Luni. Ne abbiamo la prova per la casa dei Soffedinghi da un

(1) Ibid. IV-II, App. 67-68.

(2) Cfr. MAZZINI, *Per i confini della Lunigiana*, GSL, I, 22.

(3) Cfr. il mio studio: *Sulle origini e la costituzione d'un grande gentilizio feudale*, in *ASL*, LIII, 526.

(4) *MDL*, V-III, 356.

(5) Ibid., IV-II, 61-2.

(6) Ibid. IV-II, App. 50-1.

(7) Ibid. V-III, 489-90.

(8) Ibid. V-III, 514-15.

(9) Ibid. V-II, 502-3.

(10) V. i docc. sopra citati 7 sett. 879 e 16 gennaio 976.

documento del 988 col quale « Henricus f. b. m. Sighifredi » riceve a livello dal v. il Lucca un ragguardevole complesso di terre in Massa (1). È lo stesso che l'anno 996 riceve in concessione enfiteutica numerose tenute vescovili nel Lucchese e in Garfagnano (2); ed è da credere che sia il padre del predetto e l'epónimo dei Soffredinghi il « Sigefredus » assistente l'anno 950 ad atto vescovile, con l'avvocato, il preposto ed altri dignitari ecclesiastici e laici della Curia lunense (3). Nel contado lucchese, per certo, tutti i remoti autori di queste consorterie furono grandi affittuari di terre ecclesiastiche. Le carte di livello dei secoli IX e X, conservate in gran copia negli archivi lucchesi, recano a tergo annotazioni di scrittura del secolo XI, o dei primi del XII, con dati genealogici e con l'indicazione comprensiva: *feudum Rolandingorum, feudum Maonensium, ecc. ecc.* (4). Abbiamo dunque fra il X e l'XI secolo un tramutamento di possessi enfiteutici in tenute feudali, cioè uno scambio di rapporti reali in personali, che può dipendere in parte dall'acquisto d'uffici in relazione con il progresso della sovranità vescovile, e in realtà dipende in ogni caso dall'erezione d'un castello nell'ambito della tenuta, ma comunque ha la sua base in un rapporto libellare patrimoniale.

Il *liber jurium* della chiesa lunense è povero di carte avanti il Mille; ma ci soccorre l'inquisire a ritroso. Tutti i luoghi, castelli, comuni, dove troviamo nel XII e nel XIII secolo famiglie lucchesi in rapporto feudale con il vescovo, anche se al tempo della nostra osservazione non vi ha più traccia d'un vero possesso fondiario ecclesiastico, sono stati in antico predio curtense del vescovo. Ecco dunque i Corvaja, i Vallecchia, in origine un solo tronco diramato dall'ampio gentilicio dei Rolandinghi, i Castello, i Gragnano, i Porcari, i Buggiano nel Massese, dove, accanto alla corte « Quarantula » del v. di Lucca, alla

(1) MDL, V-III, 514-15.

(2) Ibid., 589-90.

(3) CP, n. 441.

(4) CIANELLI, *Dissertazioni sopra la storia di Lucca*, (XII^a) MDL, III, *passim*.

corte regia ereditata dagli Obertenghi, erano le corti vescovili di Massa, di Lavacchio, di Serviliano, enumerate nel diploma di Ottone I del 983 (1), a Carrara, a Trebbiano, in consorzio con i vicedomini della chiesa, a Vezzano e nei castelli del suo distretto, a Ponzanello (*curtis de Curvasano*) (2), all'Ameglia, ad Arcola, a Sarzana, tutte corti e castelli vescovili elencati nel suddetto privilegio imperiale. Nell'Alta Lunigiana, a Pontremoli, dove il dominio vescovile è documentato da un diploma di Ottone II del 984, essi lasciano propaggini nell'aristocrazia consolare del comune e nelle signorie del contado (3).

Tutto ciò per definire il precipuo carattere di questa feudalità lucchese-lunigianese, la quale, in realtà, vediamo agitarsi nell'ambito della politica vescovile, costituire il folto dei *pares curiae*, e secondare l'*ascensione* del vescovo al comitato. Non è men vero però, che le stesse famiglie, ed altre della medesima provenienza, abbiano acquistato o ingrandito poderi in Lunigiana per rapporti patrimoniali e d'ufficio con i duchi longobardici, con i marchesi carolingi della Tuscia, con i conti e marchesi Obertenghi. Quanto ai primi non sappiamo se tutto il loro patrimonio lunigianese fosse venuto alla chiesa di Luni con la donazione del vescovo Walprando; sappiamo in ogni modo che la corte regia langobardica di Lucca aveva pertinenze in Lunigiana (4). I primi marchesi toscani possedettero nel cuore della

(1) CP [*Codice Pelavicino*, Regesto LUPO-GENTILE], n. 18. Per l'identificazione della corte di Serviliano nel Massese cfr. la bolla di Gregorio VIII 19 dic. 1187 al prevosto e ai canonici di Luni, ed. DESIMONI, in *ASL*, XIX, 482-88.

(2) Il nome *Curvasano* rimase nel Basso Medio Evo ad un « pascatico » fra i comuni di Ponzanello e di Falcinello (CP, n. 141), i quali sono probabilmente filiazioni dell'antica *curtis*.

(3) Il ramo « de Apulia », da cui poi i Tranchadini, dovrebbe essere d'origine lucchese. Cfr. FERRARI P., *La Chiesa e il Convento di S. Francesco di Pontre.*, estr. dal *Corriere Apuano*, p. 88. Vedi, in ogni modo, i Gragnano in relazione con la chiesa di San Bartolomeo in Dominicata (presso Pontremoli) (Carte di S. Venerio del Tiro, e l. FALCO, BSSS, XCII, nn. 62, 80).

(4) Donazione di re Astolfo, febr. 753, all'abbazia di Nonantola d'un uliveto presso Castel Aginolfo « que pertinet de curte nostra lucense », di due masserie « ex ipsa curte » (TIRABOSCHI, *Nonantola*, II, 7-16), confermata da re Desiderio il 16 febbraio 158 (TROVA, *CDL*, IV, 666-7). Fra i beni allivellati da Teudigrimo v. di Lucca nel citato doc. 16 genn. 986 è una terra detta « vinea Regi » forse proveniente da donazione regale.

Lunigiana un latifondo, fra le valli dell'Aulella, del Taverone, della Civiglia, in parte donato nell'884 da Adalberto I all'Abbazia dell'Aulla, ma di cui rimasero alla casa di Toscana cinque corti, oggetto nel 938 d'una donazione *propter nuptias* del re Ugó a Berta sua moglie (1). Riguardo agli Obertenghi, a prescindere dai rapporti politici più recenti contratti da tutte le famiglie feudali di Lunigiana, lucchesi o no, co' i Malaspina, risalgono a data remota le relazioni di vassallatico dei Corvaja, Vallecchia, Castello ed altri con i marchesi di Massa-Corsica, e delle loro diramazioni d'Arcola, Vezzano ecc. con gli stessi e con gli Estensi. Sopra questo dualismo, anzi, si sviluppò in gran parte la bisecolare contesa fra il vescovo e gli Obertenghi.

* * *

Di due grandi casate lucchesi, forse le ultime venute in Lunigiana, possiamo con maggior sicurezza stabilire l'occasione, se non le date degli acquisti. Il vescovo Enrico, appassionato inquisitore dei diritti, usi e tradizioni della sua chiesa ci ha lasciato in proposito questa memoria (2):

Factum nobilium de Buzano et de Porcari tale est prout a fidedignis senioribus et antiquis intelleximus. Nos Hericus lun. ep. et fama publica de hoc est, videlicet quod sunt fideles et vassalli lun. curie ea ratione qua qui dicitur publice, quod fuit quidem nomine Tedalasiuis, qui fuerat vicecomes, syndicus, procurator et castaldio et negociatorum gestor curie lun. et ratione sui officii multa acquisivit; et erat homo magne industrie et fama, de quo superfuerunt tres filie quarum una ex devotione obtulit se et sua lun. c. alia nupta fuit cuidam nobili de dictis

Possano essere della stessa provenienza i fondi donati da Guidoaldo, medico dei re Desiderio e Adelchi, il 5 febr. 767, al mon. di S. Bartolomeo di Pistoia - in Arcovana Lainisiana -, se pur qui si tratta veramente di fondi lunigiani - *TROTA, CDL, V, 338-91; SROZZA, o. c. 316*.

(1) *MHP*, XIII, 944. Le corti sono: Aulla, Comano, Valleplana, che identifico con Verpiana da cui poi il castello e il distretto feudale d'Olivola, *curtis que dicitur Nota*, che identifico con Cortenovo in Val Civiglia, da cui poi il castello di Panicale, e un'abbazia de *Valeriana* che ritengo, per ragioni topografiche, essere l'abbazia di S. Salvatore di Linari.

(2) *CP. add.* n. 13.

Porcariensibus et alia cuidam nobili de predictis Buzanensibus. Qui Tedalusius erat fidelis et vassallus dicte c. et quicquid habebat et tenebat et acquisiverat, habebat et tenebat a d. c. in feudum. Et illi nobiles Porcarienses et Buzanenses, ratione dictarum uxorum suarum et pro earum poderibus datis in dotem eis, sunt et debent esse fideles et vassalli l. c. et sic successive omnes P. et B. qui habent possessiones in comitatu lun. sunt et debent esse fideles l. c. Et servierunt l. c. tanquam fideles usque ad hec tempora et maxime domini Ugolinus et Paganellus de Porcari et Gerardus Cavichia et postea dom. Guido Cavichia [de Porcari] fuit electus per b. m. dom. Guilielmum lun. ep. in capitaneam guerre terrarum dicti d. ep. tanquam fidelem et vassallum l. c. et non tanquam civem lucensem. Hoc idem Guido asseruit et dom. Guilielmus et Bonacursus de Buzano, et Lanfranchinus et Albertus et Salvucius et multi ali. Actum apud Vezale [Carrara] presentibus Bonalbergo de Carraria notario et Peregrino eius filio et Tignoso q. Parentis de Castro Sarzane et Ventura ferrario. MCCLXXVJ ind. iiij, xvj oct.

La famiglia de' Porcari ha dato gran nomi alla storia feudale, ecclesiastica, comunale di Lucca. È ritenuta dello stesso stipite della casata dei Poggio, il cui albero è documentato, in pieno periodo lungobardico, dal 660 circa (1). In Lunigiana il cognome Porcari non appare che in epoca tarda, nel consorzio signorile di Vezzano. Paganello di Porcari, podestà di Lucca nel 1187, di Firenze nel 1202, è anche nel 1202 « potestas dominorum » di Vezzano, alleato del vescovo in più fazioni (2); la stessa carica, l'anno seguente, è tenuta da Ugolino suo figlio (3). Al doino de' Porcari figura condomino di Carpena di Marola in vari atti genovesi del 1219 (4); in seguito i Porcari sono sempre a fianco del vescovo fino alla caduta del suo potere temporale.

Il castello, la curia, il *commune dominorum* di Vezzano rappresentano la fusione di più distinte unità economico-giuridiche avvicinate nel medesimo territorio. Corti vescovili comprese nel diploma Ottoniano del 962 sotto il titolo « cortes de

(1) GAMBERINI, *St. gen. delle antiche fam. toscane e umbre*, II, 480 sgg.; cfr. CIGNELLI, o. c. 99 sgg.

(2) Cfr. VOLPE, *Lunigiana medievale*, 61 sgg.

(3) MURATORI, *AE*, I, 181.

(4) *Lib. Jur.* I, 642-46.

Vethano cum castro », una o più corti degli Obertenghi, particolarmente degli Estensi, forse possedute a titolo di beneficio comitale. Quanto ai Porcari è da credere che rilevassero in tutto le loro sorti dal vescovo, ma le altre branche, e in particolare la predominante diramata dalla Riviera, forse dal ceppo di Lavagna, avevano anche vecchi libelli coi marchesi di Massa e d'Este. Allorchè il *districtus* si unifica, e acquista personalità giuridica il comune signorile, gli antichi grandi proprietari finiscono per non aver più un palmo di terra, *proprietario nomine*, nei loro vecchi latifondi; gli oneri e le prestazioni reali dei soggetti si sono risolti in debiti personali di vassallaggio, talora semplicemente in vincoli federatizi; i confini curtensi, i segni delle antiche divisioni di proprietà tra vescovo e marchesi sono cancellati; impossibile distinguere fra i consorti chi abbia in origine rilevato dall'una o dall'altra parte. Di qui la lunga querela fra i due potenti, le cui prime manifestazioni risalgono alla metà del secolo XI (1), terminata nel principio del XIII secolo, subentrati agli Estensi i Malaspina, con il noto lodo che riconobbe al vescovo e ai marchesi in parte eguale un alto condomio sui castelli del podere (2); instabile comunanza che l'espansione del comune genovese doveva in breve tempo far cessare.

Arduo risalire, fra tale intrigo, per l'ascendenza dei Porcari del XII e XIII secolo, allo sconosciuto genero del visconte Tedalasio, ricordato dal vescovo Enrico, almeno senza laboriose ricerche sui gentilizi vezzanesi.

Vediamo se sia più facile la via per mezzo dei « Buzano ».

* * *

Nei molteplici documenti lunigianesi che riguardano la detta casata essa è segnata col nome « Buzano », « Bujano », « Bo-

(1) Ad una « guerra de Vezano » si accenna nell'atto di consortatico fra il vescovo Guido e Rodolfo di Casola (CP, n. 31), da me datato l'anno circa 1055 (*Una podesteria consortile nei secc. XII e XIII*, GSL, XII, 196-8).

(2) Atto 13 Maggio 1203, MURATORI, l. c.

zano »; perciò è stata confusa talvolta con quella dei signori di Bozzano nella Versilia, i « fili Ubaldi » di tutt'altra schiatta, persino è stata creduta di Bolano, pieve, corte e castello lunigianese. La lezione esatta è « Bujano », con il qual nome si distingue una consorteria di feudatori di Val di Nievole intitolata dal castello di Buggiano. L'identità dei Buggiano lucchesi con gli omonimi di Lunigiana risulta da un diploma di Federico I di cui dirò a suo tempo.

I signori di Buggiano, formanti in Val di Nievole un consortile con i signori di Maone e di Castiglione, forse con quelli di Montecatini, Monsummano, Serra, secondo alcuni scrittori anche con i signori di Vorno, da cui diramarono grandi case magnatizie di Lucca (1), discendono da una generazione di notari e giudici del secolo X, il cui primo soggetto conosciuto è un giudice Gotifredo f. di Ghisalprando libellario delle terre di S. Giovanni Battista e S. Lorenzo a Cerbaja l'anno 936; a tergo dell'atto è la nota « de quo sunt domini de Maona » (2). In Lunigiana il loro primo documento è del 1070, nel quale anno, addì 8 marzo, Uberto del fu Pagano « de Boiano » per sè e per i figli minori del fu Zencio « de eodem loco Boiano », nella chiesa di S. Maria di Luni, in presenza del preposto, dell'avvocato del vescovo, di molti « boni homines », promette di non edificare alcun castello sul poggio di Volpiglione senza licenza del vescovo, costituendo in pegno « omne suum beneficium quod dicitur feudum quod tenet ex parte infr. ecclesie S. M. ep. lun. », nonchè l'allodio che ivi ha in proprietà « idest podium quod ei advenit ex parte sue matris » (3). Questo accenno all'eredità materna potrebbe concordare con il memoriale del vescovo Enrico e far ritenere la madre d'Uberto una delle figlie di Tedalasio sposate a nobili lucchesi: senonchè i titoli di *vicecomes*, *procurator*, *negociatorum gestor*, dati nel memoriale a questo personaggio, mi sembrano definire, riferiti al secolo XI, un

(1) CIANELLI, o. c. 237 sgg.

(2) MDL, V-III, 144-5; CIANELLI, l. c.

(3) CP, n. 324.

avvocato del vescovo; infatti i vicedomini laici non appariranno in Lunigiana che il secolo seguente e la rappresentanza e l'amministrazione patrimoniale della chiesa son tenute fin'allora dagli avvocati, insieme giudici e notai della curia, fra i cui nomi non si trova quello di Tedalasio. Bensì, risalendo alla prima metà del secolo X abbiamo un « Teudingus que Teutpert vocatur » vassallo del vescovo Adalberto, al cui seguito assiste il 25 aprile 941 ad un placito del marchese Uberto in Lucca (1). Che il nome Teudingo sia stato tramandato e ricordato, dopo lungo tempo, come Tedalasio sembrami probabile. D'altra parte la qualità il « vassallo » del vescovo designa con certezza un ministro della curia, nell'epoca in cui comincia a definirsi la sovranità vescovile (2), risponde cioè alle indicazioni date per Tedalasio dal noto memoriale.

Ciò posto, sarebbe da stabilire (pur disperando di trovare negli atti lunigianesi della prima metà del secolo XI, o poco oltre, nomi rispondenti all'albero dei Buggiano) se la comparsa di questa casa in Lunigiana non si verifichi intorno alle date anzidette; ma per giungervi occorrerà premettere un breve sommario della storia dei Buggianesi in Lunigiana, affatto sconosciuta finora.

Il balzo di Volpiglione, che prima del 1070 Uberto di Buggiano aveva forse tentato di fortificare, o fu in seguito incastellato dai suoi discendenti, non è stato ancora identificato ch'io sappia dai nostri studiosi. Risulta da un documento del secolo X di cui ora diremo, che la località confinava con il territorio dell'Avenza. Apparteneva da antico alla chiesa lunense, giacchè nel 998 il vescovo ivi permutava un appezzamento di sei jugeri « cum in parte monte et frascario » in cambio d'altri beni, con Bonizo del fu Martino, longobardo, prete della chiesa stessa di Luni (3), che potrebbe anche essere un della casa di Buggiano. Io credo che il « castrum Vulpilionis » sia l'at-

(1) MDL, V-III, 186.

(2) Cfr. SALVIOLI, *St. della proc. civile e criminale*, Milano, Hoepli, 1925, pp. 127 e gg.

(3) CP, n. 297.

tuale Castelpoggio nel carrarese. Noto che il nome Volpiglione appartiene al monte e alla località in esteso, mentre il luogo del castello è sempre detto « podium », o « pozo »; quindi castello del poggio di Volpiglione, quindi semplicemente Castelpoggio. Il castello sorse precisamente sulla proprietà allodiale della famiglia, giacchè sappiamo dal documento del 1070 che proprio il « podium » era venuto ad Uberto di Buggiano per eredità materna, mentre i possessi circostanti erano d'origine beneficiaria; ma il tutto venne ceduto dai Buggiano al vescovo Raimondo e da questi retroceduto ai donatori, in feudo, con i patti consueti di fedeltà e d'omaggio, con atto del febbraio 1168 nel quale si menzionano i figli di Gregorio, i figli di « Catie Regi », i figli di Rufino, « domini de Buzano » (1). Questo documento identifica precisamente i « Buzano » lunigianesi con i Buggiano lucchesi, giacchè un diploma di Federico Barbarossa ai consorti di Val di Nievole, dato a Pontremoli il 4 settembre 1167, nomina « fideles nostros dominos de Bugiano, filii videlicet Gregori, filii Cacicanei, et Folcum Missini Ruffini ecc. ». Questa è la lezione di Francesco Galeotti, che riporta l'atto dall'Archivio Comunale di Buggiano (2), lezione che nel momento io non posso controllare su miglior testo; parmi, tuttavia, che, come s'identificano nei due documenti i « filii Gregori », così i « filii Catie Regis » dell'uno rispondano ai « filii Cacicanei » dell'altro, e l'incomprensibile « Folcum Missini Ruffini » del diploma federiciano sia una cattiva lettura di « filii... Rufini ».

I « filii Gregori » sono i discendenti diretti del noto Uberto Gregorio infatti è documentato nel 1124 come seguace dei Malaspina e dei marchesi di Massa alla famosa pace di Lucca con il vescovo Andrea (3); nel 1141 come testimone in atto vescovile (4); la sua paternità è data da un documento del 1151, riguardante la pieve di Carrara, dove è segnato « f. q. m.

(1) Ibid. n. 304.

(2) *Compendio della Storia di Pescia*, ms.; v. CIANELLI, o. c., 240-41.

(3) CP, n. 50.

(4) Ibid. n. 303.

Uberti » (1). Dall'atto più volte citato del 1070 sappiamo che già a quella data esisteva un'altra linea di signori di Buggiano, quella dei « fili q. m. Zenci » alla quale potremmo riferire le altre stirpi riguardate nel diploma di Federico I.

Da Castelpoggio i signori di Buggiano premevano sui castelli e le ville dei dintorni di Carrara. Il vescovo Enrico nella sua autobiografia ricorda: « Item reduximus plebem S. Laurentii de Monte Libero ad mensam episcop. que tenebatur a nobilibus de Buzano et ab aliis nobilibus, ecc. » (2). La chiesa plebana di M. Libero esisteva sull'ultimo sprone meridionale dei colli che separa la Valle del Frigido da quella dell'Avenza (3). Non ne conosciamo, né è facile supporre la circoscrizione territoriale, ristretta fra i territori delle vicinissime pievi di San Vitale del Mirteto e di Carrara; può darsi che si addentrasse nella parte montuosa. In relazione con la detta memoria autobiografica del vescovo Enrico potremmo riunire col casato dei Buggiano anche una linea signorile che s'intitola da Monte Libero, la quale rivela con un Alberto nel 1099 (4); e riappare nel 1156 con Solimano « q. m. Ugonis Melege de M. L. » avente ragioni o pretese, a quanto pare, sullo stesso luogo di Carrara, giacchè in quella data, ricevuto il prezzo di trenta soldi lucchesi, promette ai priori di S. Frediano di Lucca e di S. Andrea di Carrara di non molestare questa chiesa « de turri cum curte et broilo ecc. » (5).

Un altro podere, in parte più interna della Lunigiana, possedevano i Buggiano in consorzio con i signori di Burcione. Era il famoso castello della Brina, oggetto di grandi contese fra vescovi e Malaspina sulla fine del Dugento; uno degli ultimi baluardi della contea vescovile.

L'8 gennaio 1160 i signori di Burcione e di Buggiano ven-

(1) R. Arch. di Stato di Lucca. Diplomatico. Perg. del Mon. di S. Frediano.

(2) CP, Add., n. 4.

(3) MAZZINI, o. c. 17-18.

(4) Perg. del Mon. di S. Frediano, ed. SPORZI, *Castuccio Castracani in Lun.*, in « Atti delle RR. Dep. di S. P. per le provv. mod. e part. » Serie III, Vol. VI-III, 429.

(5) Chart. II, 319.

gono a patti col vescovo, cedendogli « pro alodio » il poggio di Castiglione, sotto la Brina, che viene loro immantinente riconceduto « jure feudi »; si obbligano, sotto determinate clausole, a costruirvi un castello, con torre e abitazione del vescovo; giurano il vassallatico con i patti soliti, per il vecchio feudo (vuol dire per il castello preesistente della Brina) e per il nuovo castello da costruire (1).

I signori di Burcione, i quali prendevano nome da un castello esistente sopra l'Aulla, di fronte al Bibola, distrutto sulla fine del XIII secolo (2), sorgono nel castello della Brina già nella seconda metà del secolo XI. Il 14 gennaio 1078 Pellegrino del fu Gotezone di Burcione aveva venduto al vescovo la sua parte d'una grande proprietà nel piviere di Soliera, in Val d'Aulla, e giù, nella bassa Lunigiana « usque in mare », fino a Monterosso in Riviera; dal tutto eccettuato quel che il venditore possedeva entro le mura del castello della Brina (3). L'atto non dice chi fossero i comproprietari, se della stessa famiglia, o d'altra; ma vedremo non esser dubbio che già da allora i Buggiano avessero parte nel consorzio, ed esser probabile che questi con i Burcione fossero di medesimo sangue.

Verso la fine del XII secolo il condominio signorile del castello della Brina (accanto al quale s'era costituito un comune popolare) era diviso in ventiquattro sorti (4); ma i consignori si spartivano tre quote: « pars Peregrinorum » dei discendenti di Pellegrino da Burcione; « pars Buzanorum », dei Buggiano; « pars Ubertorum » (5) di un ramo pure appartenente, come ora vedremo, al secondo ceppo. Infatti ne abbiamo la prova nei documenti del consortile di Stadano, altro castello della Val di Magra, non lungi dalla Brina, dominato dagli stessi signori.

(1) CP, n. 516.

(2) Rilevasi dal protocollo del not. Saladino nell'Arch. not. dell'Aulla, sotto la data 2 ott. 1295. MAZZINI, *Regesto, GSL*, VII, 105-7.

(3) CP, n. 255.

(4) Atto 19 febr. 1279, CP, n. 520.

(5) Memoriale senza data del v. Enrico: CP, n. 526.

Nel 1211 erano signori di Stadano Urceolo, « Codevideus » e i figli di Bonaccorso da Burcione, i figli del fu Levacastello, Enrico del fu Uberto (1). Una parte di Stadano, come della Brina, era dunque in mano dei Burcione; Levacastello, i cui figli ne posseggono un'altra parte, non può essere che Gerardo di Levacastello f. q. m. « Catie Regis » nominato in atto del Tino del 1189 (2), cioè uno dei figli di « Catie Regis » investiti dei feudi buggianesi di Val di Nievole col diploma federiciano del 1167. Questo ramo conservava nel secolo XIII il cognome Buggiano e teneva quindi alla Brina la « pars Buzanorum »; vien meno ogni dubbio notando che un Bonaccorso, figlio del detto Levacastello, in carte del 1244, s'intitola « de Buzano » (3). Quanto a Enrico di Uberto, signore della residua parte di Stadano, era discendente dell'altra linea buggianese compresa sotto la denominazione « filii Gregori » nel citato diploma di Federico I. Infatti Uberto, padre di Enrico suddetto, è indicato come figlio di Paganello di Buggiano in atto della pieve di Carrara del 1181 (4) e Paganello deve esser uno dei detti « filii Gregori », visto che ripete il nome d'un ascendente di questa linea, quello di Pagano, ricordato defunto nel 1070. E questo il gruppo possidente la « pars Ubertorum » della Brina, sulla quale infatti il vescovo Enrico, nel suo memoriale, dice di aver acquistato una quota da certi signori di Stadano, i quali non possono essere che i discendenti di Enrico di Uberto (5). Il nome di « pars Ubertorum » alla quota in discorso poteva esser venuto da questo stesso Uberto, ma è più probabile dall'antico omonimo vivente nel 1070, visto che il nome « pars Peregrinorum » era venuto ad una delle altre due sorti da Pellegrino di Burcione, vivente nel 1078, cioè contemporaneo del detto Uberto seniore. La terza parte, quella dei Buggiano propriamente nominati,

(1) CP, n. 437, istrumento incluso in altro del 1230.

(2) Ed. Falco, BSSS, XCI-I, n. 74.

(3) CP, nn. 273, 274.

(4) R. Arch. di Stato di Lucca, Diplomatico, S. Frediano.

(5) L'affermazione del vescovo è controllata dall'atto d'acquisto fatto l'anno 1273 dagli eredi di Rollandino di Stadano (CP, n. 520).

sarà stata dunque degli eredi del fu « Zencio », ricordati con Uberto nella stessa data 1070.

Ne viene, in conclusione, che la tripartizione della Brina risale almeno alla seconda metà del secolo XI; data nella quale è pressochè impossibile ammettere un consorzio signorile che non sia fondato sopra vincoli da consanguineità. L'autore comune delle tre linee, non può ritrovarsi che a distanza almeno di due generazioni dagli individui sopra ricordati, poichè conosciamo la paternità del capostipite degli Uberti col nome di un Pagano già morto nel 1070, e quella del capostipite del Burcione, col nome d'un Gotezone, morto prima del 1078; si risale cioè circa agli inizi dell' XI, o alla fine del X secolo, il che concorda con la supposizione fatta che il visconte Tedalasio, da cui i Buggiano ebbero causa, fosse il « Teudingus que Teutpert vocatur », vassallo del v. Adalberto alla metà del secolo X.

* * *

La fine del dominio dei Buggiano in Lunigiana si confonde con la catastrofe del potere temporale dei vescovi. Il dominio della Brina e di Stadano fu infatti il principale « casus belli » dell'ultima lotta combattuta dai Marchesi contro questi preti-soldati.

Il contegno dei Buggianesi, come quello di tutti gli altri minori feudatari di Lunigiana, era stato molto oscillante dagli inizi del secolare duello. Nel 1124 è registrata la defezione di Gregorio di Buggiano, militante con i marchesi di Massa e i Malaspina contro il vescovo. Più strette aderenze, documentate fin dal 1085 (1), con le case obertenghe ebbe il ramo dei Burcione. Fu poi uno di loro, Lombardello, vivente sulla fine del XII secolo, quegli che diede occasione alla funesta controversia della Brina. Il 17 ottobre 1187 Lombardello del fu Pellegrino da Burcione trasferiva al vescovo di Luni la sua parte del castello della Brina, riavendolo in feudo con patto di vas-

(1) CP, n. 223.

sallaggio, e giuravagli fedeltà contro tutti, eccettuati i Malaspina (1). Sembra però che lo stesso Lombardello avesse fatto, o facesse poi, eguale cessione ai Malaspina, cessione che il vescovo impugnava di nullità, opponendovi anche una precedente sottomissione ricevuta da Pellegrino padre di Lombardello. La questione venne a maturare sulla fine del secolo XIII, per opera degli eredi di Corrado l'Antico, nel qual ramo s'erano versati i controversi diritti della Brina. Il vescovo, che da poco s'era pacificato con lo « Spino Fiorito », con i marchesi della sponda sinistra della Magra, figli e nipoti d'Obizzo; che aveva ricevuto le restituzioni ordinate in punto di morte dal feroce Bernabò, gli atti di vassallaggio d'Alberto, Isnardo, Francesco d'Olivola, vedeva ora addensarsi una nuova procella. Uscivano contro lui dalla destra sponda, uniti, guelfi o ghibellini, i bei cavalieri salutati da Dante. Lungo litigio e guerra sanguinosa. Con la pace procurata dal sommo Poeta il 6 settembre 1306 a Castelnuovo la questione della Brina rimase in sospenso; nè alcuno la risolse mai: la Brina, Stadano, Bolano, ugualmente contesi, non uscirono più dalle mani dei Malaspina.

Così svanì il potere feudale dei signori di Buggiano, in questa plaga, legato alle sorti del vescovo; non saprei dire quando ed in quali circostanze essi abbiano perduto Castelpoggio e il resto.

Nell'ultima lotta fra marchesi e vescovi gran parte dei minori feudatari lunigianesi, i discendenti dei militi che circa un secolo prima avevano cavalcato in folta schiera con il vescovo Gualtieri a Padivarma e all'Aulla (2), avevano disertato il vessillo di S. Maria. La sentenza data da Guidotto da Milano, per mandato di Bonifacio VIII, in una di queste liti il 10 novembre 1277, nominava quasi tutti i conti e nobili di Lunigiana fra gli offensori del vescovo (3). Ecco, del resto, lo stremato stuolo degli ultimi settari del vescovo Antonio ricor-

(1) Ibid. n. 517.

(2) Cfr. il testimoniale raccolto dal v. Guglielmo nel 31 dic. 1269; CP, n. 515.

(3) Ibid. Add. n. 13.

dati nel trattato di pace del 1306: i nobili di Fosdinovo, Puccio e Francesco *Lamuscha*, i figli del q. m. Facio di Falcinello!

Ma la defezione non giovò agli ultimi « lombardi » di Lunigiana. Quelli che la trionfante espansione dei grandi comuni, Genova, Pisa, Lucca, non aveva ancor sommersi, furono, in breve ora, destituiti dai vittoriosi Malaspina, i quali, conformandosi allo spirito delle nascenti signorie, vollero eliminare ogni intermediario nel governo dei loro stati.

UBALDO FORMENTINI

DONNE E CASTELLI DI LUNIGIANA. LA MOGLIE DI GIAN LUIGI FIESCHI

(*continuazione; ved. il fasc. I della presente annata, p. 30 e sgg.*)

In quei giorni i Cybo erano in seria preoccupazione per le ultime vicende di Giulio che, gittatosi come disperato alle parti avverse all'Impero, aveva disegnato un nuovo moto di Genova. Ma, arrestato a Pontremoli e tratto a Milano, dopo un processo laborioso, nel maggio, l'avean mandato al supplizio.

Il vescovo di Forlì avvertiva il Duca di Firenze d'aver ritratto dall'agente di Don Ferrante Gonzaga che ricercavasi se il cardinale Cybo fosse stato conscio dei disegni del nipote per confiscargli lo Stato di Massa (1).

In quegli estremi, agitata dalla paura, Ricciarda non mostrò cuor di donna, non che di madre, ma come perfida e inumana creatura, pur di salvare sè stessa e lo Stato, scrisse a Carlo V una memorabile lettera, in cui chiedeva a Cesare la vita del figliuolo, non già per pietà che ne sentisse, chè anzi « s'ella lo avesse in suo potere con le proprie mani lo affogheria », ma perchè non restasse « memoria del corpo suo sia nato omo che abbia meritato morire per giustizia » (2). Cosimo de' Medici, che la detestava, non si arrese all'insuccesso della pratica delle tentate nozze di Leonora e pensò di rimaritarla con Gian Luigi di Nicolò, detto Chiappino, Vitelli, giovane di 29 anni, che era uno de' suoi più fidati capitani.

I Cybo non volevano sentir parlare di queste nozze e Lorenzo fu a Firenze ed ebbe poi invito a un colloquio con la sorella Ippolita, contessa di Cajazzo. Tanto risulta da questa curiosa sua lettera al fratello cardinale, tutta autografa :

Rev.mo Signor mio. Quando partì da Fiorenza me n'andai allo Spedaleto, dove era necessario dare ordine a certe cose di quel loco, et passando la Contessa nostra dal Pontadera, mi scrisse che mi harebbe volentier parlato et che andrebbe alla Scala et li aspetterebbe o me o

(1) B. Arch. di Stato in Firenze, *Mediceo* cit.

(2) Cfr. la lettera nel mio *Giulio Cybo*, cit. cap. X.

mio avviso. Partimi avanti di dal Spedaletto et traversai quei paesi per satisfarla, dove non la trovai, ma presi ben un extremo disagio, per il quale mi si è mosso il mio sangue et è parso a questi medici che io mi purghi, et arrivato qui ho dato principio et fra tre o quattro dì spero potrò pigliar vacuatione, che se questo non fussi stato, alla tornata mia qui havevo designato venir di longo da V. S. et raguagliarla de ogni cosa fatta in Fiorenza et su quelle resolver quello che s'hanno a fare per veder se è possibile et per quanto sta in noi condur al bon porto le cose della Leonora, secondo il debito et desiderio de tucti. Arrivato qui trovai alcune pratiche et parlamenti della Agostina havuti al monasterio de nostri frati quasù con certi delli grevi de corte et alcune parole da lei dette in casa non troppo a proposito al fin nostro; et poi ch'io ho da soprasedere per necessità questi pochi dì a venir da lei, ho voluto darli questo poco avviso, l'una perchè la detta Agostina non sia lassata partir de lì fin che io sia da lei anchor che con qualche colorata ragione li fussi persuaso, l'altra che questo V. S. lo tenga, se senza alcuna saputa del suo vescovo, che de segretario fa il referendario; et ha fatti tali offitij per questi suoi advisi non troppo a proposito al intento nostro: quando a Dio piaccia che sia poi da lei ragionerassi de ogni cosa et quella resolutione che a lei parerà tanto se eseguirà.

Ho visto la risposta della Theodorina et delle altre cose che in suo nome mi ha scritto il vescovo et havendo io a esser lò si farà tutto in un tratto et in questo mezo non accade rescrivere a Genua per lei come V. S. ha resoluto far et la causa è stata ben considerata, nè far altro in questa cosa della Leonora fin a mio arrivo. Basoli adunque le mani humilmente come devo et me li faccio raccomandato.

Di Agnano il dì XXIX de magio del XLVIII.

Il solito S.re di V. S. R.ma

Lorenzo Cybo (1)

Mandarono poi a Firenze prima il Marchese Leonardo Malaspina di Podenzana, perchè, con una lettiga, pigliasse Eleonora e la conducesse a Massa presso il Cardinale e la Marchesa, poi il marchese Gian Francesco Sanseverino, che aveva sposato Lavinia, figliuola di Ippolita Cybo, contessa di Cajazzo.

Ma Eleonora si ribellò al volere de' suoi, atterrita al pensiero che, venuta in Lunigiana, fosse poi costretta ad agire contro la sua volontà.

(1) R. Arch. di Stato in Massa, Carteggio del Card. Innocenzo.

Il cardinale Cybo ne scriveva al fratello Lorenzo dicendo-gli: « Avrà inteso che la Leonora non vuol partirsi dal mona-
stero se non maritata, e lo ha detto alla Duchessa (*Caterina-Cybo
Varano, duchessa di Camerino*), al Guiducci (*segretario d'Inno-
cenzo*), al Marchese Lionardo (*Malaspina, di Podenzana*) e a
Messer Imperio (*Recordati, agente del Cardinale*) che la S. V.
et noi la doveriamo compiacere di quel partito che lei ha giu-
dicato per il meglio di tutti quelli che sin hora li sono stati
proposti; et che noi, conoscendo il cervello con chi se ha da fare,
giudichiamo poco men che in tutto vano ogni ufficio che si farà
per ridurla alla debita obediencia » (1).

* * *

Sulle precise intenzioni della nipote Eleonora sono minuti
particolari in una lettera della dotta Duchessa di Camerino, sua
zia, al fratello Lorenzo Cybo, che è prezzo dell'opera riferire
anche come documento per la storia del costume.

Ill.mo Sig. Fratello Osservandissimo.

Io scrivo hora per l'alligate al Rev.mo Cardinale nostro di quello
che la mi ricercò, et mandoli una lettera della Madonna de le Murate
sopra al fatto della Sig.ra Dianora, quale contiene le istesse parole
ch'io li scrivo in questa; et ho voluto che per sè stessa ne li scriva, a ciò
S. S. Rev.ma creda più et pensi meglio a quanto conviene, et quella
sarà contenta mandarneli di costì fidatamente.

La prefata Madonna mandò per Salustio, al quale disse che desi-
derava intendere si per il presente si negoziava il parentado tra la
Sig.ra Dianora et il Sig. Chiappino [Vitelli] atteso che vedeva alcune
dimostrations in la Sig.ra Dianora che li davano segno che le cose fos-
sino molto inanzi, per le quali lei ne stava di buona voglia; et quanto
da alcuni giorni adietro la si era sempre mostrata schifa pur di sen-
tirne parlare di quello Signore, tanto più hora il celebra et applauda;
et questo è stato, per Vulturara, visita del Sig. Don Pièro, [di Toledo]
con il quale, per quanto possette conietturare, ragionorno a lungo di
questo negotio, et drieto ne è seguito che la prefata Signora à presen-
tato detto Sig. Chiappino di berlingozzi et littere più volte, et egli lei

(1) R. Arch. di Stato in Massa. *Lettere scritte dal Card. Innocenzo Cybo* — Da
Carrara, 17 ottobre 1548.

con lettere et alcune cose, et pare che l'apportatore sia stato, del più delle cose, un certo Antonio, maestro di legname, fratello della sua cuoca, che hora intendo essere venuto in Pisa.

La prefata Madonna dubita usando così de' dir la Sig.ra Dianora ch'a lei sta di poter disporre di sè, che con il braccio di quelli nostri illustrissimi la non si mariti senza volontà alcuna di V. S. et del Cardinale, et questo lo potrà far, volendo, non essendo lei atta a ripararci, che a tali personaggi che si venghino non può negare il parlargli, nè può tenergli guardia, atteso alla persona che lei li fa ut al mostrargli tenersi molto offesa da S. R. Et ardisce dire d'havere appresso del Cardinale persona che di tutto la tiene bene avvisata, et continuamente la cruccia di aspre parole.

[Autografa]. Sono molti giorni che non sono stata alle Murate nè penso andarvi per tre o quattro giorni, a ciò non pensi che Madonna habbi questa comodità di parlarmi. V. S. mandi subito le lettere al Cardinale, e di quella cosa di Massa gli scrivo che se è inteso dal Conte da Sala come è vero e dalla Zufulina. In però il Cardinale ha scritto alli Guiducci che si mettino a ordine, come rinfresca li vuole tutta dua [Giovane Francesco e Antonio] da lui, perchè pensa andare a Genova alla venuta del Principe, e per loro si potrà far fare quelli officii che parranno al proposito.

Non li posso dir niente di Don Garsia [figlio di *Cosimo I de' Medici*] sia di Nostra Signora [Eleonora di *Toledo Medici*] perchè son tutti al Poggio [a *Cajano*]. Salviati è guarito: delle nuove francese non so certezza alcuna. A Urbino per questa posta non ho scritto altro perchè da principio scrissi; in questo mezo si risolverà Nicolò, alle lettere si darà buon recapito. Signor Ottaviano se ne viene e mi ha dati 50 ducati d'oro di moneta per li usufrutti; li terrò fino a suo avviso.

Gli mando un poco di susine confecte e così un poco di gelatina pur di susine, che fa muovere il corpo, et un poco di zucchero rosato napolitano che mi è stato donato. Per hora non mi acade dirgli altro. Con tutto il cuore me li raccomando.

Di Firenze, il dì XI d'Agosto nel 48.

Ubediente sorella Caterina Cibo (1).

Due mesi dopo, il 12 ottobre 1548, la stessa Signora, scrivendo al cardinale Innocenzo, suo fratello, lo informava di aver constatato che l'inclinazione di Eleonora per Chiappino

1) R. Arch. di Stato in Massa, *Carteggio* di Lorenzo Cybo, ad annum. — Sorgrato all'amico cav. Umberto Giampaoli di avermene tratta la copia.

Vitelli era venuta accentuandosi e che essa dava a conoscere di non voler essere troppo ossequente alle intenzioni della famiglia circa il suo matrimonio.

Si capisce, dal contesto della lettera, che la famiglia vedeva di mal occhio questa eventualità e che avrebbe cercato di scongiurarla: ma c'era da fare i conti con la ostinatezza di Eleonora (1).

Anche Giovan Francesco Guiducci in una lettera di pari data ripete presso a poco gli stessi concetti, aggiungendo che ad Eleonora, fra tutti i partiti proposti, il preferibile sembrava quello del Vitelli, per il quale mostrava ormai grande attaccamento. Termina suggerendo che venga mandato qualcuno ad abboccarsi con Eleonora per prendere in seguito una decisione (2).

* * *

Il nuovo marito che, sul cader dell'ottobre del 1548, Eleonora era determinata prendersi, nasceva di Niccolò Vitelli da Città di Castello (1519-1575) e da Gentilina della Staffa. Tocava ormai trent'anni, si chiamava Gian Luigi e, per un nomignolo derivato alla famiglia da una parentela con gli Orsini, aveva il soprannome di Chiappino che, pei montanari toscani, significa orso.

A questo proposito si narra un curioso aneddoto. Quando, la notte della congiura famosa, Gian Luigi Fieschi, tutto chiuso nell'armi, comparve dinanzi alla moglie e con vivaci parole disvelandole il suo disegno, l'animò ad aver fiducia nel buon esito dell'impresa. Eleonora, smarrita e piangente, dopo la partenza del Conte, si rifugiò nelle sue stanze, dove s'era introdotto un orsacchiotto, che, come addomesticato, tenevano per casa, e s'era celato nel letto. Sicchè dal fatto si volle poi trarre una maniera di oroscopo preannunciatore delle seconde nozze della Cybo col Vitelli, Chiappino, cioè orsacchiotto.

(1) Arch. di Massa, Cart. cit. del card. Innocenzo Cybo.

(2) Carteggio cit. nota prec

Il secondo marito d'Eleonora aveva perduto tragicamente la madre, pugnalata, per infedeltà, dal marito, che, a sua volta, cadea poco dopo ucciso per mano dell'amante di lei. Chiappino non ebbe pace finchè non vendicò il padre suo col sangue dell'uccisore. Aveva poco più di 23 anni e si arruolò fra i soldati di Cosimo de' Medici. A Talamone e Port'Ercole fece prova del suo valore contro i pirati del Barbarossa Kaireddyn.

Nel 1547 comandava un colonnello di 1000 fanti e unaurma di cavalieri. Si occupava, con particolare competenza, di fortificazioni. Più tardi lo troveremo a presidiar Piombino per timore di Dragut, poi a militare in Corsica coi Genovesi e infine, richiamato dal Medici per la guerra di Siena ed esecutore delle crudeltà del Marignano. Avrebbe avuto poi uffici diplomatici, titoli ed onorificenze fino ad essere marchese di Cetona e generale supremo delle milizie toscane.

Questi l'uomo che, col favore del duca di Firenze, Eleonora deliberò prendere per marito, decisa di uscire una seconda volta dal monastero.

Nell'agosto del '48 Cosimo de' Medici mandava al cardinal Cybo e a Lorenzo, suo fratello, Messer Jacopo de' Medici per proporre « alcune cose che io desidererei havessino effetto, tare ». (1).

Il 3 settembre il Lottino, agente del Medici, proponeva esplicitamente il matrimonio alla marchesa Ricciarda, cui, un mese dopo, il duca mandava Jacopo de' Medici, rinviato successivamente a Lorenzo e al Cardinale (2) munito d'istruzioni per entrambi « per proporre il matrimonio di Lionora con Chiappino e della sorella di Ridolfo Baglioni col Marchese di Massa, (Alberico secondogenito, erede del titolo, dopo il supplizio di Giulio Cybo) » (3).

(1) Cosimo al Cardinale. Firenze, Mediceo, f. 2634. 29 agosto 1548.

(2) R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, *Carteggio di Cosimo I.* fil. 12.

(3) Arch. di St. Mediceo, fil. 2634.

Per riuscire alla soluzione della pratica col possibile accordo de' parenti, Cosimo spiegò in quell'ottobre una fervida attività epistolare e diplomatica (1) e mandò Lorenzo Pagni col vescovo di Volturara, Gerolamo da Vecchiano, a Firenze dalla Eleonora per persuaderla a recarsi presso sua madre Ricciarda e presso il Cardinale. Il 24 d'ottobre egli insiste presso Innocenzo Cybo che non la vogliano maritare per forza.

Ma Eleonora non si mosse. Il 10 novembre Cosimo scrive al segretario Vinta che il Sig. Chiappino Vitelli ha pubblicato il parentado conchiuso con la Sig. Leonora Cybo e che Don Ferrante Gonzaga lo avea voluto (2).

Non mancarono le proteste dei Cybo presso il Duca di Firenze di cui è l'eco in queste due lettere.

Ricciarda scrive al Duca Cosimo, da Carrara, dove aveva atteso invano la figliuola :

Illustrissimo Signore,

Dal vescovo de la Volturara (il da Vecchiano) ó inteso in che termine sta il negocio de la Elionora, el quale me acora tanto ch'io non so per che non muoia; e la causa che me induce a tanto dolore è per essere certa che la povera figliola gle stata azirata dentro, soto el nome di V. E.; del qual nome son più che certa la Eccellenza Vostra non saperne niente. Però io non entraro a dire quel tanto che meritano quelli tali presuntuosi, per parermi toca a lei; ma per quel che toca a me e a quella povera figliola, la suplico quanto io so, voglia operare che la venga da me, a ciò la non sia persuasa a fare tanta ingiuria a chi non la deve.

E V. E. la sicura che, venendo, l'averà forsi più aiuto da me di quello dito da li malivoli. Del resto me rimeto al Sig. Zan Francesco nostro [Guiducci], el qual sa lo intiero da l'animo mio.

Da Carara a li XXXI di otobre [1548].

Di Vostra Eccellenza
serva Ricciarda (3)

Il tono così umile e dimesso della Marchesa di Massa non poteva ingannar Cosimo, che la conosceva troppo bene e non ignorava la trascuranza che aveva avuto della figliuola. Sicchè

(1) L'ha seguita il REUMONT, op. cit.

(2) R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, Cart. di Cosimo I, Fil. 10.

(3) Mediceo, Carte di Cosimo I, già Misc. med., F. 40, n. 32 42.

il consiglio dato alla giovine vedova di obbedire alla madre non potè essere altro che un'apparente condiscendenza verso Ricciarda.

Sdegnosa, pur essendo contenuta ne' dovuti termini, la lettera del Cardinale :

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore,

Non ho prima risposto alla sua de' 28 del presente, aspettando la venuta del vescovo Vulturara, quale istasera è giunto. Et da lui più largamente ho inteso quello che per la sua mi accenna. Et per quanto ho ritratto da lui persevero in la mia opinione che questa povera figliola è stata, et essere ancora, circonvenuta et agirata et condotta in quel termine che si trova, et quel che più mi spiace è che li manarini et circonventori sono stati et sieno ancora persone troppo intrinseche sue, come Don Pietro Toletto, il Vescovo di Cortona et Jacopo de' Medici et il Pagni, quali habino havuto ardire et ardischino, senza suo ordine e comissione, dar tanto carico a V. E. di sedure questa povera figliola. Quale io, pensando che era sotto l'ombra sua nella sede del suo stato, in uno Monastero tanto famoso come è le Murate, la tenevo più sicura che in altra parte del mondo; trovomi da la fede et meriti miei tanto ingannato.

Et perchè per la sua mi dice et offere ogni sua opera a beneficio di questa negociacione, del che sommamente ne le ringratio et accepto, la suplicherò prima che essendo facti questi maneggi di quello modo che sono, fora di ogni legie, nè divina nè humana, et contra la volontà sua, come sono più che certo; che la sia contenta darli quello castigo a chi ha havuto tanto ardir, che se li conviene, et chiarisca il mondo della candidezza del animo suo. Et a me et a tuoti li altri parenti di casa mia, non voglio patir sia facta uno fregio tale sul viso, che a nostro dispeto ce sia tolto la robba, il sangue et honore nostro, quale havemo riposto in braccia sua.

Et non voglia sotterare me vivo, quale per esaltar lei et meterlo dove è, non ho curato nè vita nè altra felicità humana mia. Et perchè non sia deto che io manchi mai al debito mio verso le cose mie, essendo questa povereta sedutta come di sopra, mi pareria essere infame se io fin che posso non la adiutassi.

Però la suplico et a questo effecto li mando il Signor Conte Johan Francesco Sanseverino, che in mio nome li faci ogni instantia che la sia contenta far che la Leonora venga qui da noi, et questo non per altro, a cio nè lei nè il mondo possi mai atribuirsi a noi che non l'habiamo adiutata, et factoli cognoscere quanto questo si disconviene a

lei et a noi di far simil matrimonii di questa maniera; promettendoli di novo che da noi non sarà nè sforzata nè violentata del volere suo.

Ed di questo nella prego et suplico quanto più posso, perchè secondo mi ha fatto intendere lei, per più et più delli mei, sempre che da lei habi licentia et li fia ordinato verrà volentieri. Et di gratia V. E. non mi manchi a ciò non habi per altra via a iustificare il mondo, che da me non sono questi errori, essendo ubligato per interesse mio proprio a dare conto di me, come so la cognosce meglio di me.

Et con questo farò fine, rimentandomi a quello più li dirà il suddetto Signore Conte Francesco, al quale si degnerà prestar fede et exaudirlo.

Nostro Signore Idio li dia quello che tucti desideramo, et conservi in sua Santa Gratia con la Signora Duchessa et figli.

Da Carara, l'ultimo dexembre del '48.

Servo In[nocentio] Cardinale Cybo (1)

Le parole del Cardinale non commossero il Duca Cosimo più che le lamentele di Ricciarda, con tutto che colui avesse fin rievocato l'opera sua in Firenze, del 1536, per la successione del Medici al cugino Alessandro ucciso da Lorenzino.

Cosimo, fin dal novembre, avea concessa la mediazione, che trovasi nel suo carteggio fra le lettere al Segretario Pagni, perchè « Leonora Cibo, figlia della Marchesa di Massa, innamorata di Chiappino Vitelli, avesse la libertà di potersi eleggere un partito a suo modo » (2).

* * *

Da una lettera di Cosimo alla Marchesa di Massa del 18 gennaio 1549 rilevasi che Chiappino ed Eleonora desideravano riconciliarsi con Ricciarda e col Cardinale.

Del tempo stesso dev'essere questa missiva della giovane a sua madre, determinata dal desiderio di finire ormai un contrasto che lasciò lungo strascico perchè, molti anni dopo, Alberico Cybo annotava nei suo Ricordi:

« Nota che gli anni 1548, 49 et 50 furono per la casa Cybo infelici et di grandissima perdita, perchè dal '48 fu la prigionia et morte di Giulio

(1) Mediceo. Cart. cit.

(2) Cart. di Cosimo I, Lettere del Pagni.

Cybo, Marchese di Massa, et il matrimonio di Leonora, nostra sorella, con Chiappino Vitelli, fatto contra la volontà di tutti, con quei favori che più erano maggiori in Fiorenza: del 49 morì il Sig. Lorenzo Cybo, Conte di Ferentillo et Marchese di Massa, mio padre; del 50 morì il vescovo di Marsiglia: [G. Batt. Cybo], zio, et un mese poi il Cardinale suo fratello » (1).

Ecco lo scritto di Eleonora :

Lettera di Eleonora Cybo-Fieschi a sua madre, dopo ch'ebbe preso il Sig. Chiappino Vitelli contro il volere de' suoi.

Quest'è stato il principio del negotio, Ill.ma S.ra mia. Quando il Signor Lorenzo mi cavò di questo monastero con la galanteria che V. S. sa, sotto nome del Cardinale e di lei, fui messa nelle Murate con tante constitutioni che se non fussi stata conosciuta e allevata in detto loco sarei stata astretta finir e giorni miei. Cossi mandai per il Guiduccio e feci scrivere e scrissi al Reverendissimo mio che m'aiutasse e pigliasse partito di me. Intanto S. Ecc.tia mi mandò a visitare per Dognanna [Donna Anna] sua criata, a condoleersi meco dei portamenti mi faceva il signor Lorenzo e offirmisi d'aiutarmi, et io non lassai passar questa occasione e supplicai detta Signora non mi lassasse far oltraggio nel Stato suo, perchè da tutte le bande mi veniva detto chel Signor Lorenzo usava di male parole con dire che mi metterebbe in loco ove non vederei mai più luce, e dell'altre cosse assai. Di poi che S. Ecc.tia m'ebbe assicurato di questo, mi fece parlar per il Signor Don Pietro de accasarmi col Signor Chiappino quando le S. V. ne fossero contente. Li risposi ch'io non potevo mancare di ubedire a S. Ecc.tia. Mi fece risponder che questo era giusto. Cossi, stando il negotio suspeso e non essendo mai passato giorno che non mi fusse parlato di questa cosa, non li detti mai altra risposta se non come di sopra, eccetto quando la S. V. rispose al Segretario Lottino della maniera ch'ella fece. Io dissi al S.or Don Pedro che havendo visto l'animo di V. S. non mancherei in conto niuno a contentar lor Ecc.tie. Capitandomi la lettera di V. S. di Roma che m'aviasse allo stato, le risposi che di gratia non mi levasse delle Murate se non collocata, del che non hebbi mai risposta, e cossi si scrisse al Car.le. Poi quando le S. V. mi mandorno la lettica e le genti a pigliarmi, li supplicai il medesimo, e scrissemi con gran collera e cossi m'impaurii più che non bisognava, e ricorsi a S. Ecc.tia che m'aiutasse di quello m'havea promesso, il qual fece poi con V. S. quel

(1) Libro de Ricordi cit., pag. 20.

che le sano. E vene il S.r Don Pedro da me in nome di S. Ecc.tia a dirmi ch'ò assicurasse il S.or Chiappino per mio. A questa cossa stetti forte più di tre hore: nel ultimo mel comandò in nome del detto S.re con dirmi che fra el Cardinale e S. Ecc.tia non bisognava mezzi, che l'animo di l'uno e di l'altro era una cosa medesima e chel tutto s'assetterebbe con bel modo; di maniera ch'io feci tutto quel che volsero, sbigotita e spaurita, com'ho detto, dalle lettere e parole che se dicevano che V. S. mi voleva fare: poi queste altre due volte che ha mandato per me mi son trovata non poterne dispor più che tanto. Còssi la voglio pregare per la passione di Iddio che vogli perdonar a questo mio grande error secondo la sua gran bontà, confessando non esser degna volger gli occhi nelle bande dove la sta, nè nominarmeli figliola: ma tanto le chiederò misericordia e perdono che forse si degnerà concedermello, assicurandola che alla giornata e parlamenti miei saranno tali che scancellerà la rugine che è nel petto adesso della S. V., alla quale umilmente bacio le mani.

Indegna fiaglia (sic.)

Leonora

* * *

Una grave preoccupazione costituì la dote di Eleonora, sequestrata dalla Repubblica dopo la congiura del Fieschi.

Se n'era interessata Ricciarda, insistendo, poco dopo l'avversa sorte di Gian Luigi, col Cardinale suo cognato perchè ne tentasse il ricupero. E costui ne faceva premure a Genova con questo scritto:

Ill.mo Sig. Duce et Molto Magnifici Signori Governatori dell'Eccelsa Repubblica di Genova.

Essendo stati avvertiti che le scritture che erano in Montoglio sono venute in potere delle S. Vostre et persuadendoci che li possa essere qualche cosa atinente alla Leonora nostra Nipote, le preghiamo che siano contente farne gratia di farle cercare, et quelle che si troveranno appartenenti alla detta Leonora consegnare al Reverendo Monsignor Nicolò Pinello, Vicario nostro Archiepiscopale et procuratore della su detta Leonora, dal quale saranno più largamente informate di quanto attorno a ciò ci accade dirle. Le piacerà crederli tutto ciò che le esporrà in nome nostro, come farebbono a noi proprij, che lo riceveremo da esse per servizio et cosa gratissima; et la detta nostra Nepote le ne resterà con obbligo perpetuo.

Et con questo fine del continuo ce le offerimo, et raccomandiamo che N. S. Dio le conservi in sanità con augumento del stato et sotto a sua protettione.

Da Carrara, alli XXVII di Giugno 1547.

Di V. S. Ill.ma et molto Magnifiche

Come Fratello: Innocenzo Cardinale Cybo (1)

Questa ricerca delle scritture pare non avesse seguito. Si imbastì una controversia giudiziaria, come rilevasi dalla credenziale che, il 14 aprile del successivo 1548, il Cardinale, da Carrara, faceva per Girolamo Testa, gentiluomo suo agente in Genova, che doveva comunicare qualche faccenda col governo. in ispecie « attorno alla lite che pende dinanzi al Vicario del Sig. Podestà, per conto di parte della dote de la Leonora nostra Nipote ».

Due mesi dopo il Cardinale ringrazia perchè si sono soddisfatte le sue insistenze :

Illumo Sig. Duce et Molto Magnifici Signori Governatori
dell'Eccelsa Repubblica di Genova

Anchor che noi ci rendessimo sicurissimi che le Illu.me Signorie Vostre non fussino, in la differenza che vertiva tra la Leonora nostra Nipote et li promissori di parte della sua dote, per ordinare se non quanto comportava el dovere, et conforme a quel che a un Supremo Magistrato, come è il Loro, s'appartiene, qual non deve ne ha da mirare in altro che al servizio di Dio et alla conservazione et augumento del stato di quella eccelsa Repubblica, il che per la maggior parte consiste in far administrare giustizia indifferentemente a ogn'uno; ci è non di meno stato oltremodo grato, per molti degni et considerevoli rispetti, l'havere da Messer Girolamo Testa, nostro Gentil huomo (qual habbiamo tenuto sin adesso in Genova per espedire questo et alcuni altri negozij) inteso la risoluzione che a quelle è piaciuto fare attorno alla ditta differenza, della quale non solo ne le ringratiamo, ma le ne restiamo con obbligo grandissimo, offerendocene sì come compatriota, et sì anchora come Arcivescovo di quella Città, non meno desiderosi che pronti, in ogni occasione pubblica et privata, a renderle di bonissima voglia il

(1) R. Arch. di Stato in Genova, *Lettere Senato*, fil. 30.

contraccambio della buona giustizia amministrata, et favor fatto alla prefata nostra Nipote.

Et con questo fine del continuo alle S. V. Ill.me ci raccomandiamo, che N. S. Dio le conservi sane et sotto la sua protezione.

Da Carrara, allo ultimo di Giugno del MDXXXVIII. Di V. Signoria Illu.me et Molto Magnifiche

Come fratello Innocenzo Cardinale Cybo (1)

Il matrimonio di Chiappino Vitelli veniva a scombussolare. anche per la dote, i disegni del Cardinale e di Ricciarda, sicchè costei, mentre alla fine di quel per lei funesto 1548 il Cardinale era a Genova, gli esponeva questi suoi propositi per la dote stessa.

Io mandarò il contrato de le dote de la Lionora a un dottor nel quale ò fede asai, el parer di cui più volte ò sperimentato eser ver icusi per i casi; mi è stato riferito che dito contrato non ne molto pregiudiziale a V. S. R.ma et che per vie di ragione se posano mantenere molte cose a beneficio suo onde io sono intrata di bona speranza che questo negocio debia riuscir asai meglio che fin a qui non abbiamo creduto; per ciò mando el presente a posta, a ciò V. S. R.ma non pratici nè concluda cosa alcuna con la sigurtà di esa dote, che facendo altrimenti forse farebe dano sè stesa e non ad altrui, come parlandoli presencialmente gli dirò più a lungo. La Lena, [figlia naturale di Ricciarda], sta bene. Ogi è nevicato di sorta che Carara è venuta tuta bianca. E a V. S. baso la mano.

Da Carara ali 7 di dicembre [1548].

Serva

(Ricciarda) (2)

All R.mo et Ill.mo Mons. mio Osservandissimo

Il S. Card.le Cybo a Genova

Dovea passare buona parte anche del successivo anno 1549 prima che tante controversie fossero definite perchè lo « Strumento della dote di Leonora » fu redatto soltanto il 1° ottobre di quell'anno a Firenze, nel popolo di S. Felice, in

(1) R. Arch. di Stato in Genova, *Lettere Senato*, fil. 30.

(2) R. Arch. di Stato in Massa, *Cart. cit. dei Card. Innocenzo Cybo*.

piazza, nel palazzo di Gian Luigi Vitelli. Furono conclusi allora i « Patti stabiliti per interposizione del Duca Cosimo de' Medici fra Leonora Vitelli e Gian Luigi, suo marito, da una parte, e i procuratori del Cardinale Innocenzo, suo zio, e di Ricciarda, sua madre, dall'altra, in nome anche d'Alberico suo fratello. »

Ecco il testo dell'atto:

Primo: che S. S. Rev.ma debba, in fra dui mesi proximi futuri da oggi, rimettere in S. Giorgio, sotto il nome della Ill. Sig.ra Leonora, in tutto e per tutto come erano prima, li nove mila scudi, o quanto siano, che ha venduto come procuratore di essa Signora a Paris Spinola, et che *de cetero* nè S. S. Rev.ma nè il Sig. Alberico, nè la Signora Marchesa [Ricciarda] debbino impedire la prefata Signora Leonora o suoi agenti che non possa liberamente riscuotere dall'Ill.mo Signor Principe D'Oria o dalle segurtà il restante delli denari pagati per la dote, che sono in le segurtà otto milia, et nel Principe novemilia scudi, e li proventi che daranno li detti luoghi di San Giorgio.

Secondo: che il restante della dote che resta a pagarsi (1) S. S. R.ma habbi tempo anni diece a pagharla e metterla in S. Giorgio, o tanto per anno o tutta in una volta, come più piacerà a S. S. Rev.ma, et che la prefata Signora sia obligata acceptare il poco o l'assai per gli anni che S. S. Rev.ma gli vorrà porre in S. Giorgio a suo nome intendendo però che del restante non si habbi mai a paghare per S. S. Rev.ma nè per il Sig. Alberico o altri alcun interesse, ma solo la sorte principale.

Tertio: Che tutta la dote della prefata Signora, cusi paghata come da pagharsi interamente, si debbe apponere nel Monte e Luogo di S. Giorgio, nè si possa per alcun tempo levarsi di lì se non con expreso consenso de S. S. Rev.ma, in tutto e per tutto come si era convenuto con l'Illustr. Signor Conte di Fiesco bona memoria nel istrumento del matrimonio o dote fatto a Milano, al quale in questa parte si habbi relatione.

Quarto: Che la prefata Signora Leonora et l'Ill. Signor suo consorte cedeno e renuntiano, et cusi cedeno et renuntiano, a ogni ragione e actione che havessino per qualsivoglia acto iuridico o a prehensione di possesso acquistato in Agnano o altri beni dell'Ill. Signor Lorenzo, et che

(1) Mancavano scudi 10011, 58.6 d'oro del sole. Questi scudi valevano un bolognino più per scudo dello scudo del conio d'Italia.

non possono mai molestare nè il Rev.mo, nè il Sig. Alberico, nè la Signora Marchesa per causa de alcuni interessi o frutti o proventi di detta dote, decorsi insino al presente, nè domandare alcuna ragione et administratione.

Quinto: Che morendo la prefata Signora, che Dio non voglia, senza figli maschi o femine del prefato Ill. Signor Chiapino, lei non possa disporre di detta dote, nè in fra vivi et nè in ultime volontà, per qualsivoglia via o spetie di alienatione o testamento, più che la somma di scudi novemila, et le sue gioie e iocali, che son doi milia tanto, e non oltra; et che de restanti sedici milia scudi ne debbi, de fatto et ipso iure, retornare et essere restituiti al prefato Reverendissimo, et doppio lui al prefato Signor Alberico o suoi heredi e discendenti, e che il prefato Ill. Signor Chiapino non possi nè voglia per causa alcuna d'ante fatto o guadagno dotale guadagnare de detta dote più de novemilia scudi, et per questo renuntii et così renuntia a ogni statuto de città e castello e della città di Fiorenza e di Pisa e a ogni stilo, consuetudine o lege che disponesse il contrario, in ampla forma; et morendo il Sig. Chiapino prima della Signora Leonora, che essa Signora resti con libera facultà in dette sue dote di poterne disporre in tutto e per tutto come hoggi si ritrova.

Sexto: Perchè S. Signoria Rev.ma pretende che la detta dote, sia per la diminution fatta per il Sig. Lorenzo, come per altre cause si possa ridurre in minor somma, che in tal caso sempre S. Signoria Rev.ma o il Signor Alberico o la Sig.ra Marchesa parerà volere sopra questo articolo usare la lor ragione, che, non obstante questo instrumento de accordo o paghamento alcuno da farsi o qualsivoglia altro acto, possono li prefati Signori usare le dette lor ragioni che in questo li sieno riservate inlese et intiere, et similmente alli prefati Signori Leonora et Chiapino siano riservate ogni lor presuntioni et pretensioni contra detti Signori Cardinale, Alberico et Marchesa, in tutto e per tutto come havevano innanzi alla celebrazione del presente contratto (1) [*omissis*].

Risulta dal precedente documento che al Fieschi erano stati pagati, in tutto, sui 36 mila scudi d'oro del sole, promessi per dote a Eleonora, scudi 26 mila.

Questa somma, seguita Alberico in un'aggiunta dell'atto, il Sig. Chiappino recuperò. E il Cardinale si obbligò pagare

(1) R. Arch. di Stato in Massa; Archivio ducale; Matrimoni della Casa Cybo; 1487-1590.

il resto al Vitelli, secondo marito di Leonora. E Alberico promise di compir lui il pagamento oltre gli scudi 25988 pagati. I pagamenti avvennero per Fabio de Mari, quando Chiappino andò in Corsica nell'ottobre del 1553. Poi gli dettero poderi nel Pisano, le terre di Mormoreto nel Fiorentino e danari che erano in S. Giorgio, in varie partite versate a Raffaele e Giovanni Batt. Spinola, ad Ambrogio del Nero, a Leonardo Spinola, a Domenico D'Oria e a Gio. Batta Lercaro, terminando il saldo dei 36 mila scudi con « l'orto sito vicino alla casa mia di Pisa, che potea valere i 304 scudi di cui restava debitore il Marchese di Massa. » (1)

* * *

Non furono più feconde di letizia per Eleonora queste seconde nozze, perchè Chiappino fu sempre in mezzo alle guerre e « tra le armi attendeva pure agli studi della fortificazione, e dell'opera sua servivasi il Duca per conoscere lo stato delle sue fortezze. » Uomo d'armi, quindi, e fiero, come ebbe a mostrarsi nella guerra contro Siena, dove per certe esecuzioni ordinate provocò la soddisfazione di Cosimo de' Medici, che consigliava: « Ci piacerà che si vadia facendo il medesimo con li altri che saranno presi ». Il Promis (2) dice che « egli era, in quella guerra, il più sollecito e pronto esecutore dei piani e delle crudeltà del Marignano », sicchè « egli appunto fu che colla diligenza sua ridusse Siena alle estreme angustie ». Nel 1555 comanda l'esercito imperiale contro Montalcino repubblicana, prende Pienza e Campiglia e combatte poi a Port'Ercole contro i Francesi. Tornò contro Siena sino alla supremazia del 1557 e, sempre, fece ufficio ad un tempo di soldato, capitano ed ingegnere. Nel 1558 va in Ispagna inviato di Co-

(1) R. Arch. di Stato in Massa; fil. cit. *Matrimoni della Casa Cybo*. Cfr. anche Estratti del *Libro turchino delle Ricordanze dell'Illu.mo et Ecc.mo Sig. Principe de Massa*.

(2) CARLO PROMIS, *Biografie di ingegneri militari italiani, dal sec. XIV alla metà del XVIII*: 42. CHIAPPINO VITELLI, in *Miscellanea di Storia italiana*, ed. per cura della R. Dep. di St. patria, Tom. XIV, Torino, Bocca, 1874, pp. 428-446.

simo I per condolarsi con Filippo II per la morte di Carlo V e della regina di Francia Eleonora, sorella del re. Va poi a Ferrara, sempre in nome del Duca Cosimo, per la morte di Ercole II. Marchese di Cetona, terra di Maremma, riceve, primo, le insegne dei Cavalieri di S. Stefano. Nel 1567 Filippo II lo chiedeva al Duca di Firenze e lo mandava nelle guerre di Fiandra come maestro di campo generale dal Duca d'Alba. Brantôme, rammentandolo, lo chiama « Chiapin Vitelly, gentil homme italien, trèsgrand et aduisé capitaine. » Dice che gli Spagnoli « le trouvèrent fort capable, doux et gracieux ». Molte audite imprese compì, tra l'altre una a Maestricht, dove, « in un combattimento, strappata una bandiera di mano ad un alfiere, si lanciò tra i nemici, inanimando i suoi coll'esempio e col pericolo della sua persona. » Fu inviato alla Corte di Elisabetta d'Inghilterra, dov'ebbe cortese ma infruttuosa accoglienza dalla Vergine Regina. Tornò nel 1570 in Toscana; ma per breve tempo perchè due anni dopo lo troviamo nuovamente contro i Fiamminghi, dove ebbe morte improvvisa nel 1575, forse precipitato nel fondo d'una trincea dai soldati che doveano portarlo attorno in una sedia perchè prostrato dalla febbre e da altri malanni. Don Luigi di Requesens, comandante supremo, gli fece fare solenni funerali in Anversa: qui fu deposto il suo cuore; la salma, imbalsamata, fu mandata ai parenti in Città di Castello, ove fu posta nella tomba gentilizia presso i Minori Osservanti. Conchiude il Promis che « lasciò Chiapino presso quei popoli fama tremenda di valore e di vizi » e aggiunge: « Giovinetto si procaccia un nome uccidendo l'uccisore del padre, poi nelle guerre d'Italia e di Fiandra crebbe in nome di fiera anzichè d'uomo; eppure la vita de' campi a pochi fu faticosa quanto a lui, e ben fu visto che una immensa brama d'onore dava moto a quel corpo che, destrissimo in giovinezza, erasi in virilità ridotto pe' vizi a farsi obeso in modo da dovere con una fascia girata al collo sostenersi il ventre; sinchè rinunciando al vino ed ai piaceri della gola bevette aceto sino alla morte, e così scemogli il

ventre di 87 libbre di peso, e della pelle vuota e floscia cingevasi il corpo come d'un imbuso. » (1)

Questo il secondo marito dell'Eleonora.

* * *

Fiero, violento, audace, vizioso, fu tuttavia uomo colto e, tratto a tratto, ammiratore delle lettere e apprezzatore degli studiosi. Con poligrafi e letterati del tempo ebbe parecchi rapporti e particolarmente con Giuseppe Betussi e con Luca Contile.

LUIGI STAFFETTI

(1) PROMIS, op. cit., pp. 444.

GIAN LUCA PALLAVICINO E LA CORTE DI VIENNA

(1731-1753)

(continuazione: red. fasc. precedente)

La nuova della malattia di Carlo VI giunse a Genova quasi ad un tempo con quella della morte. Quali sorprese riservava per la Repubblica la scomparsa del Monarca che le aveva date prove non dubbie di benevolenza? Questa parola ricorre non poche volte negli scritti del Bologna. Non è sua, ma dei Ministri Austriaci con i quali egli tratta. E viene fuori ogni qualvolta la Corte vuole ottenere dalla Repubblica una cosa che a rigor di giustizia non le spetterebbe. È il linguaggio usato dal potente che rinfaccia i beneficj accordati, anche se pagatigli fior di quattrini, come l'aiuto di soldati per domare la Corsica; situazione umiliante per la Repubblica che non può far da sè e deve scontar duramente la protezione dei più forti. Tutta la corrispondenza di quel periodo, 1730-1740, è piena di quistioni per il Finale, per la Corsica, per la investitura di certi feudi contestati, quistioni che si dibattono nei Ministeri, ma non fanno un passo innanzi per anni e anni. Compaiono già nel 1730 sotto l'ambasciatore Clemente Doria (e non erano nemmeno allora una novità) e poi riprendono col nostro Pallavicino, per continuare col Cattaneo e col diligente Segretario Bologna fino al 1741, quando finalmente la Repubblica manda l'Inviato Giulio Erignole.

La guerra di successione austriaca cominciò fin dal dicembre di quel 1740 che vide la morte di Carlo VI. In tanto contrasto di forze, immaginiamo che cosa poteva fare e contare la minuscola Repubblica. Essa fu tratta nel groviglio di quelle competizioni dal fatto che il Re di Sardegna, gettatosi, dopo alcune esitazioni, dalla parte di Maria Teresa, ottenne da lei la cessione del Finale. Allora Genova fu costretta ad unirsi ai

nemici di Casa d'Austria, ch'erano Francia e Spagna e, più tardi, Napoli.

Quegli anni furono duri per l'Italia. Eserciti imperiali e piemontesi, eserciti gallo-ispani andavano inseguendosi attraverso le belle terre della penisola. Anche gli Stati rimasti neutrali, come quello del Papa, non furono risparmiati. Il passaggio delle soldatesche era sempre una rovina. Ruberie, violenze, soprusi d'ogni genere venivano commessi contro le popolazioni inermi. Le proteste dei Governi interessati non riuscivano a mutare la situazione. Tutto ciò accadeva perchè Maria Teresa voleva conservare il dominio della Lombardia, mentre la Spagna mirava a conquistare per un suo Infante il ducato di Parma e l'altro ancora, se le cose andavano bene. Da parte sua il Piemonte desiderava accrescimenti a spese dell'imperiale alleata e della Repubblica Genovese. Certamente la storia d'Italia avrebbe avuto un diverso svolgimento, se Genova, invece di contrastare a Carlo Emanuele III il Finale, avesse compresa l'utilità e la necessità di darsi a lui per formare uno Stato forte e capace di imporsi anche allo straniero. La Corsica, per esempio, non sarebbe più tardi caduta in mani francesi. Ma il Governo aristocratico della piccola Repubblica non vedeva nemico peggiore del Re di Sardegna. E i genovesi più in vista stavano al soldo della casa d'Absburgo.

Il nostro Pallavicino era nominato Tenente Maresciallo il 28 marzo 1741 e passava in Italia. Nell'anno seguente diventava Governatore e Comandante generale del Ducato di Mantova. Venivano in su, dall'Italia meridionale, gli Spagnuoli del Montemar, cui più tardi si univano i Napoletani, avanzandosi per l'Emilia fino a Bologna. Contro di essi moveva il Re di Sardegna, ai cui ordini si trovava il reggimento Pallavicino, e si spingeva fino a Modena. La cittadella della Mirandola presentava un serio ostacolo all'avanzata, onde il Pallavicino fu incaricato di dirigere l'assedio di quella piazza, che fu costretta a capitolare. Questo è il fatto d'arme che il Litta esalta a proposito del gentiluomo genovese. Gli Spagnuoli in quell'anno non pro-

gredirono oltre, anzi dovettero pensare alla salvezza tornando sui loro passi. Così trascorse anche il 1743 senza novità degne di nota.

Nel 1744 il reggimento Pallavicino fu richiamato dal Lobkowitz, generale austriaco, che nell'Italia centrale andava inseguendo gli Spagnoli comandanti dal Gages. Questi ultimi si inoltrarono nel territorio napoletano e il Lobkowitz tenne loro dietro, provocando in tal modo l'aperto intervento del Re di Napoli a fianco di Francia e Spagna.

Sorse così il *Trattato di lega offensiva e difensiva* conchiuso ad Aranjés tra le LL. MM. Cattolica, Cristianissima e Napoletana e la Repubblica di Genova « per ovviare alli danni che a questa venivano minacciati col trattato di Worms conchiuso il 13 settembre tra S. M. il Re di Sardegna, la Regina d'Ungheria ed il Re d'Inghilterra ». Il trattato porta la data del 1° maggio 1745. Nello stesso anno il Pallavicino succedeva al Lobkowitz come Governatore di Lombardia nel civile e nel militare, indipendentemente dal Consiglio d'Italia sedente a Vienna. E da allora continuò senza interruzione il suo lavoro per gli eserciti imperiali in Italia, ai quali doveva provvedere come Plenipotenziario.

Le vicende della guerra non furono liete per gli Austro-Sardi in quel fortunoso anno 1745. I Gallo-Ispani, cui s'era aggiunto un corpo di diecimila genovesi con un treno di artiglieria, penetrati nei territori del Piemonte e della Lombardia, avevano cacciati da ogni parte i nemici. Alessandria e Milano furono presto in loro potere, sicchè le sorti di quella campagna parvero assicurare il trionfo degli alleati della nostra Repubblica. Il Pallavicino si ritrasse a Mantova dove si stava preparando la riscossa. Maria Teresa, fatta la pace col Re di Prussia, poté rivolgere tutte le sue cure agli affari d'Italia. Grandi rinforzi erano in marcia attraverso il valico del Brennero per venire in aiuto delle soldatesche rimaste inoperose nella pianura padana.

Il 1746 doveva vedere la situazione del tutto capovolta.

Seguiamo il nostro Conte attraverso la corrispondenza con la Corte Imperiale. In una sua *Memoria*, datata da Mantova il 19 febbraio 1746, egli espone alla Sacra Cesarea Reale Maestà quanto ha fatto fino allora per l'esercito come Plenipotenziario, ma chiede nello stesso tempo « *l'assistenza d'un Gran Cancelliere* » che non sia distratto da altre incombenze. Il Conte Christiani lo soddisfa per probità e intelligenza, ma troppi altri impieghi lo obbligano a lunghe assenze. « Sono certo che adempirebbe molto meglio di me le funzioni di Plenipotenziario: ma conviene certamente al servizio della M. V. che l'autorità del Governo sia ristretta in un soggetto solo, onde conoscendo la mia poca capacità, e che forse il mio zelo e il mio candore dispiace a molti, sottopongo umilmente alla considerazione superiore di V. M. se convenga meglio nelle presenti circostanze lasciare a lui solo tutto il peso degli affari e togliermi dall'afflizione in cui mi trovo, vedendomi privo di attività nell'armata e ridotto a essere divenuto nell'opinione del Pubblico inferiore in autorità e in credito al Gran Cancelliere. Io sono contento di rimanere senza alcuna carica, purchè sia sicuro di non aver demeritata la grazia di V. M. ecc. » (1). Questo primo saggio di prosa aulica è molto istruttivo.

* * *

Le operazioni degli Austro-Sardi ripresero nel Marzo del 1746. Quanto era stata rapida la occupazione della Lombardia nel 1745, altrettanto rapida fu la ritirata dei Gallo-Ispani sotto la pressione nemica. In breve fu rioccupato il Lodigiano e il Milanese. Guastalla costretta a capitolare il 27 marzo, Parma e Piacenza, dopo varie alternative, evacuate.

La voce del Pallavicino giunge a parecchie riprese dal campo. Il 14 aprile egli riferisce intorno alle operazioni svoltesi dopo la resa di Guastalla. Questa *Memoria* è datata dal Taro e dimostra che il Plenipotenziario imperiale seguiva le

(1) Kriegsarchiv, Wien; Cart. 73-3-36.

operazioni dell'Armata. Un'altra lettera, della fine d'aprile, ce lo mostra direttamente alle prese col nemico. A lui è affidata la direzione dell'assedio di Parma. « Si è fatta la capitolazione la sera dei 22 e la mattina dei 23 è uscita la guarnigione forte di mille uomini. Si son trovati nel castello 25 ottimi grossi cannoni e 4 mortai, come potrà la M. V. più distintamente vedere dalla annessa tabella che unisco alla copia della Capitolazione. Si sono inoltre presi prigionieri 300 soldati che erano rimasti in città sotto nome di ammalati, ma che sono quasi tutti sani e sono già giunti in due giorni più di 500 disertori del Corpo inseguito dalle truppe di V. M. nelle montagne.

....spero di non essere stato interamente inutile ed ho altresì chiamato qui il Gran Cancelliere Conte Christiani per dare un qualche sistema alle cose economiche dell'armata, perchè conosco che nelle presenti circostanze è certamente di miglior servizio di V. M. che io non vi prenda ingerenza. Vorrei sapere come potere con più successo contribuire a' vantaggi delle armi e della gloria di V. M. che non mi risparmierei, non avendo altro fine, nè altro desiderio che questo di rendermi degno della Grazia della Clementissima Approvazione di V. M. a' di cui augustissimi piedi con profonda venerazione umilmente m'inchino ». Così da Parma scriveva all'Imperatrice il 24 Aprile 1746 (1).

Però, dopo la fuga o ritirata del Marchese di Castellar, non pare sia stata grande impresa l'assedio e la capitolazione di Parma. Il Pallavicino, scrivendo la breve relazione, sentiva il disagio della sua situazione. Mentre i Comandanti dell'Armata manovravano in grande stile contro il nemico che qua e là non mancava di opporre seria resistenza, al Pallavicino era affidata quella specie d'operazione poliziesca: ripulire le piazze forti che i Gallispani avevano lasciate in mano delle guarnigioni. E il Conte se ne doleva seco stesso e non poteva a meno di lasciar trasparire il suo malcontento nella prosa

(1) Kriegsarchiv, Wien; Cart. cit.

inviata alla Corte. Magra consolazione poter apporre la propria firma sotto le controproposte nel testo della capitolazione!

Altre carte, stillate e sottoscritte dal Pallavicino, sono contenute nel fascicolo di maggio di quel 1746. Una *Norma provvisoria da osservarsi dalli rispettivi uffici delli due commissariati e dalla Cassa Militare* ci informa che il 22 maggio il Conte si trovava al Campo sotto Piacenza. Si dice a questo proposito che serie dispute sorte tra i soldati imperiali e i sardi furono sedate dal Pallavicino che mise per ciò in opera tutta la sua destrezza. A Rottofredo (10-11 agosto) fu ferito da una palla alla testa. Dopo una sommaria medicazione, il tenente maresciallo così bendato continuò a combattere dinanzi alle sue truppe. Rottofredo segna una data memorabile in questa guerra. Gli onori della giornata furono del Botta, cui la città natale di Pavia decretò particolari onoranze con una illuminazione generale.

* * *

Si avvicinavano tristi giorni per la Repubblica. I progressi degli Austrosardi si facevano sempre più minacciosi. Non è compito nostro seguire le vicende della campagna che finì con la completa vittoria dei nemici di Genova. Il 6 settembre veniva firmata la capitolazione della città alle cui porte aveva messo il suo quartier generale il maresciallo Antoniotto Botta Adorno. In quei frangenti pare che la Repubblica contasse su l'appoggio dell'antico ambasciatore. Secondo alcuni, egli consiliava la resistenza alle eccessive pretese del Chotheck, il Commissario austriaco senza pietà e senza scrupoli. Forse il Pallavicino voleva esporre la sua città allo sbaraglio? oppure sapeva che le armi imperiali non sarebbero mai arrivate agli estremi? Non è facile la risposta. Ad ogni modo Genova non risentì alcun beneficio dal fatto che due suoi figli, il Pallavicino ed il Christiani, erano a servizio del prepotente che le teneva il tallone sul collo. Dice il Litta che l'Imperatrice avrebbe voluto affidare al Pallavicino l'impresa contro la Repubblica e ch'egli non volle saperne. Non credo che ciò possa

riferirsi alla campagna del 1746. Tra lui e il Botta non c'era da esitare alla Corte di Vienna. Dopo la ignominiosa cacciata del dicembre può darsi che a Vienna si sia pensato a lui e può darsi che a lui ripugnasse comandare le truppe destinate a castigare Genova ribelle. Ma s'egli non ebbe l'animo di comparire personalmente in armi contro la patria, non cessò di lavorare con fervore per il padrone tedesco. Dinanzi a Genova non comparve. Ma due compagnie del suo reggimento, (il 15° fanteria) erano acuartierate nella riviera di ponente, a Celle, in tutto 170 soldati circa, al comando di un maggiore e di un capitano (1).

Anche senza la presenza del Comandante proprietario, quella partecipazione dei soldati del nobile Conte genovese alle misure odiose contro la Repubblica sua patria era un fatto in troppo stridente contrasto con le antiche promesse di affetto e di devozione. Ma la sensibilità morale del Pallavicino s'era fatta ottusa in quegli anni di servizio aulico. Una sola sarebbe stata la via di uscita da quella situazione equivoca: rinunciare al grado e all'impiego e correre alla difesa della Patria. Invece rimase nella sua carica di plenipotenziario, sollecito di curare gli interessi dell'armata che opprimeva la piccola Repubblica. Appena le truppe del Botta ebbero subito il noto scacco, il Pallavicino studiò la maniera di ottenere la rivincita. La prova di ciò è in un fascicolo manoscritto da me rintracciato nell'archivio di Stato di Vienna (2).

Riferisco la prosa del Conte in Italiano, traducendo fedelmente quel francese da corrieri di gabinetto:

« Avendo esposto il mio parere sul piano da stabilire per riconquistar la città di Genova e riparare l'affronto che le armi di S. M. han sofferto, io proponevo che si scegliesse a preferenza la strada di Savona e che si formassero grandi magazzini in questa città per sostenere l'impresa, ed ho ragionato su questo fondamento in merito alle altre parti essenziali di questa spedizione.

(1) Archivio di Stato in Genova: *Materie militari; Guerra*, n. g. 7 2867; n. 72. del 28 novembre 1746.

(2) *Staatsarchiv, Wien: Genua, Collectanea*, 18.

Ma ora apprendo dal Colonnello Conte di Chotek, venuto a Milano, che non è da sperare alcun aiuto da S. M. il Re di Sardegna per riuscire a formare tali magazzini e che il Conte di Richécourt ha fatto sapere che sono essi stessi nell'imbarazzo per trovar i foraggi ed i viveri necessari alle loro truppe. Il Piemonte manca di grano per la scarsità del raccolto, e non sa come far trasportare il fieno necessario per la moria de' buoi che toglie la comodità di servirsi dei carri, unico mezzo praticabile per il fieno là dove non si hanno le comodità delle Riviere. Il Chotek aggiunge che dalle risposte di Livorno e d'altre parti dove ha cercato risorse, ha perduto ogni speranza sul fieno, e il grano e l'avena sono a prezzi esorbitanti. Qui si son prese misure per cui non mancherà il pane nè l'avena, ma non v'è che Dio con un miracolo che possa far trovare fieno a Savona, quando non se ne può far venire per mare da Toscana o Sardegna. Ciò posto, non si può più pensare a condurre la spedizione per la strada di Savona. Bisogna sceglierne un'altra. Esaminate dunque le diverse strade, la situazione del paese e delle montagne di Genova, tutta la costa ad oriente di Genova fino al golfo di Spezia e Sarzana, io credo che lo stesso piano proposto per Savona può sussistere, se, in luogo di Savona per Alessandria e Acqui, si vada per Parma e Berzeto a Sarzana e con l'assistenza degli Inglesi si faccia un colpo per impadronirsi del forte di S. Maria che è nel golfo di Spezia ed ancora in mano dei Genovesi.

Padroni del golfo e di Sarzana, s'avrà un Porto 100 volte migliore di Savona e due piazze d'armi eccellenti, Sarzana e Spezia, ove saranno comodità sufficienti per accamparvi le truppe e radunar i viveri e i foraggi in un paese su la frontiera di Lunigiana e Toscana. Ciò fatto, si potrà procedere verso la Capitale, potendo gli Inglesi dare lo stesso aiuto lungo questa costa; e devono essere interessati e premurosi di guadagnare la comodità del golfo di Spezia, riparo eccellente alle navi in tempo cattivo, che ivi può quando soffia il sud-sud-est. Questo è adunque un giro più lungo, ma con vantaggi forti. In primo luogo ci si presenta al fianco della città, dove per la sua posizione è più debole ed esposta alle conseguenze di un bombardamento, e dove si dovrà naturalmente fare le trincee per procedere all'assedio nelle forme, se i cittadini, vedendosi bloccati per terra e per mare, avranno il coraggio e la fermezza d'attendere le ultime conseguenze. In secondo luogo, agendo in luogo ove non è possibile aver truppe di S. M. Sarda, bisognano rinforzi Allemanni, ma ciò metterà in grado di non trovarsi nel caso di dover dividere la conquista: cosa essenziale e degna da far superare ogni ostacolo.

Queste riflessioni m'inducono a manifestare senza ritardo gli ostacoli insuperabili che si scoprono rispetto alle sussistenze, secondo il mio progetto di agire dalla parte di Savona, e di far vedere nello stesso

tempo la facilità e la grande utilità che si avranno dal nuovo piano ch'io reputo indispensabile per sostenere una spedizione così importante agli interessi di S. M. e alla gloria delle sue armi. Ho comunicate le mie idee al Gen. Conte Luchesi e al Chotek ed essi trovano giuste le ragioni del mutamento: ogni fedel servitore di S. M. deve augurarsi che si possano subito levar di Croazia e Ungheria ottomila uomini, truppe di S. M., perchè esse sole abbian l'onore di lavar l'onta ricevuta, senza l'aiuto di truppe straniere....

Si dirà forse che, allontanando questo corpo da Savona e prendendo il cammino di Parma, si dividono le forze e si sarà meno pronti a soccorrere l'armata di Provenza: ma bisogna riflettere che la difficoltà di unir le sussistenze dal lato di Savona esige questa separazione, poichè tutti gli sforzi che si faranno per annucchiare viveri da questa parte, basteranno appena alle truppe di Provenza, che troverebbonsi male se ci fosse da quella parte un'altra armata da nutrire. Inoltre se si fa l'impresa di Genova senza l'aiuto del Re di Sardegna, resta in libertà il contingente ch'egli dovrebbe fornire e può impiegarsi in Provenza: e il piano di Parma-Sarzana non solo non nuoce, ma toglie di mezzo il pretesto che si siano distratte le forze del Piemonte e che si sia sottratto al Re di Sardegna il modo di fare degli sforzi per spingere con vigore questa guerra di diversione. In terzo luogo, da qualunque parte si marci, bisogna sempre un rinforzo di ottomila infanterie, perchè andando da Savona non si può far a meno d'aver un corpo di ottomila fanti e due mila cavalli in Lombardia per mantenere le comunicazioni e assicurar la tranquillità negli Stati e nelle montagne di Modena e Parma e opporsi a tutto ciò che potrebbero tentare i Napolitani: senza di ciò l'armata sarebbe in pericolo di perire per manco di sussistenza, mentre i passaggi delle montagne sarebbero chiusi per i convogli di viveri e di munizioni che bisogna trasportar successivamente e al minuto, da qualunque parte si faccia la spedizione. In quarto luogo non c'è da dubitare che i Genovesi più facilmente s'indurranno a sottomettersi a S. M. quando le truppe di S. M. saran sole, che se ci fossero insieme anche le truppe del Re di Sardegna, perchè l'animosità e l'odio che regnano tra queste due nazioni son capaci di portarle a sentimenti di disperazione ed a preferire di arrivare alle estreme conseguenze. »

Milano, 10 gennaio 1747.

Conte PALLAVICINI.

Il Pallavicino non aveva voluto capeggiare la spedizione punitiva, e forse l'incarico non gli fu nemmeno offerto. Ma come Plenipotenziario si occupò di tracciare il piano della ricon-

quista. E per invogliare gli Inglesi, non mancò di mettere in rilievo l'opportunità di occupare il bel golfo della Spezia.

* * *

Dopo che il Botta, caduto in disgrazia, fu rimosso dalla carica di comandante generale, anche il Pallavicino, non ostante l'interesse dimostrato per la causa imperiale con la relazione di sopra riportata, risentì gli effetti dello scacco subito dalle truppe di Maria Teresa e dovette cedere il posto di Governatore al Conte Ferdinando Bonaventura Harrach. Il favore di Maria Teresa si commisurava con la buona riuscita delle imprese affidate ai suoi servitori. Quando le cose andavano male, venivano da Vienna improvvise chiamate che preludevano alle più severe misure. Si dice che gli Inglesi sospettassero il Conte. Era un sospetto ragionevole, tenuto conto dei legami che stringevano il Pallavicino alla Repubblica di Genova. Ma il Pallavicino era proprio innocente, dobbiamo dirlo a sua vergogna. Non aveva tradito la causa del padrone tedesco, tutt'altro. E giunto a Vienna poté giustificarsi pienamente e riacquistare la grazia dell'Imperatrice.

Quando la notizia del richiamo del Conte arrivò a Genova, non mancarono quelli che lo attribuivano al fatto d'esser egli di nazione genovese. Ma questi facili indovini ed altri ancora, se vogliamo credere all'Abate Giuseppe Mecatti che scriveva in quegli anni (1), dicevano apertamente « che avrebbe fatto molto meglio e si sarebbe anche immortalato, se quando vide la sua patria oppressa avesse lasciato il servizio austriaco... »

Nel 1748 tornò come castellano di Milano e Generale comandante delle truppe imperiali in Italia. Si preparava un'altra spedizione punitiva contro la Repubblica. In maggio si ebbe notizia in Genova che erano pronti ben 48 battaglioni per tale impresa. Ventiquattro dovevano entrar per Sarzana (il piano del Pallavicino era dunque parso il migliore), dieci per Massa

(1) G. MECATTI, *Guerra di Genova ossia Diario della guerra d'Italia tra i Gallispan-Liguri e i Sardi-Austriaci*. In Napoli, presso Giovanni di Simone 1749. Tomo I., pag. 428.

c l'Avenza, quattordici per il Varese. Ma si aspettavano dagli imperiali altre truppe di Germania. Le prime erano già arrivate a Mantova insieme con il Pallavicino, che recava gli ordini precisi della Corte per il Generale Brown destinato a quel comando. Queste notizie dovettero impressionare i Genovesi. Molti si chiedevano se il Conte avrebbe anch'esso dato mano all'invasione degli Stati della Repubblica. La cosa pareva poco probabile, aggiunge il Mecatti (1), « attesa la carità che deve avere ogni buon cittadino inverso la sua Patria ». In realtà il Pallavicino non venne a capeggiare quella spedizione. Che cosa lo trattenne? Non certo la carità del natio loco. Non era uomo da avere tali scrupoli. Eppure i Genovesi ebbero sempre un filo di speranza in quest'uomo. Altrimenti non si potrebbero spiegare i riguardi usati alla casa ove viveva la Contessa Pallavicino. Nei giorni seguenti alla cacciata, tutto quello che puzzava di austriaco fu senza misericordia svaligiato e distrutto. Ben se ne accorse il povero Maricone, agente consolare dell'Austria, che ebbe saccheggiata la sua casa di Carignano e posta all'asta un'altra che possedeva nel fossato di S. Tomaso. Ma, com'egli osserva in una sua del 26 dicembre al Marchese di Villatoro, Presidente del Supremo Consiglio d'Italia, c' erano stati esempi di intervento del Governo della Repubblica per garantire i beni di alcuni privati: tra gli altri, nel giorno 12 dicembre si era presidiata con 50 granatieri la casa della Contessa Pallavicino, moglie del Generale. Il Segretario della Repubblica, alle rimostranze del Maricone, aveva risposto « che ben era dovuta l'immunità della Persona e Casa del Signor Maricone; ma che non si poteva dal Governo metter freno e riparo alla furia di un popolo sollevato » (2). La risposta del Segretario genovese non persuaderà il lettore. Quella furia di popolo che saccheggia e distrugge, si arresta davanti alla casa del Pallavicino. L'accordo tra i due poteri per garantire i beni

(1) Opera citata. Tomo II., pag. 297.

(2) Staatsarchiv, Wien, n. 9; *Genua, Ligur. Republ. Consulate berichte.*

del generale austriaco appare sintomatico. Che speravano ancora dal loro connazionale? Se avessero potuto leggere le relazioni ch'egli mandava da Milano all' « Augustissima Padrona », forse la Casa patrizia di piazza Pellicceria non sarebbe rimasta intatta. Comunque, rallegriamoci che la vana fiducia dei dirigenti abbia risparmiato un inutile saccheggio e magari qualche tragedia. Forse vegliavano a difesa della Contessa, che non meritava certo di pagare per le malefatte del consorte, i parenti suoi, specialmente i Serra.

* * *

Dunque il Pallavicino, riacquistata la grazia imperiale, continuava a servire l'Austria nelle faccende di Milano. Le mansioni di Castellano e di General Comandante delle truppe d'Italia non dovevano tenerlo troppo occupato, dopo che il trattato di Aquisgrana (18 ottobre 1748) aveva ridata la pace all'Italia. Ma egli era anche ministro delle finanze nella Lombardia austriaca. Questo ufficio doveva portargli disgrazia. Non era facile impresa toglier via gli abusi ed impinguare l'erario, senza scontentare i molti ch'erano abituati a succhiare. E poi non sembra che avesse speciali qualità per disimpegnare le sue mansioni con soddisfazione comune. Il Conte Ferdinando Bonaventura Harrach era in quegli anni governatore di Milano ed aveva nel Pallavicino un collaboratore piuttosto molesto. In una sua lettera al Marchese di Villasor, Presidente del Supremo Consiglio d'Italia (19 settembre 1749), così ne parla: «... non si puol tirare avanti perchè il Signor Conte Pallavicino volendo far tutto e non tratando (sic) gli affari con verun methodo non fa niente.... » (1).

La testimonianza d'un tal uomo, ch'era in grado di conoscerlo, getta una luce poco favorevole sul Conte. Non ostante ciò, il Litta, nell'elogio che tesse del Pallavicino nelle sue *Famiglie nobili italiane*, dice che procurò alla città molti beneficj, riducendo le mura a strade carrozzabili, proponendo l'uni-

(1) National Bibliothek; Wien, *Autograph.*, 64, 13.

ficazione delle *ferme* per togliere almeno in parte le ruberie, semplificando i servizi ed avvantaggiando l'erario. E a riprova di tali lodevoli imprese e della buona impressione fatta nella cittadinanza, cita questa sestina in dialetto:

Viva el sur cont d'Harrach che ne governa,
 Dott, giust e con prudenza senza fin!
 Viva con lu, felix in sempiterna
 El sciur cont general Pallavisin!
 Come do torr che contra i vent se reggen
 Che ne sostenten, guarden e proteggen.

Se questo anonimo dovesse tenersi come interprete sincero dei sentimenti del popolo, ci sarebbe proprio da congratularsene col Conte. Intanto le due allegoriche torri non sembra che andassero troppo d'accordo. Nel 1750 l'Harrach, che noi possiamo credere vedesse giusto, fu esonerato dall'ufficio, nel quale sostentrò il Pallavicino, che continuò così a reggere la Lombardia come un padrone assoluto, forte della protezione e della benevolenza di Maria Teresa.

L'Accinelli, il noto cronista, punto favorevole alla Nobiltà, dice che il Conte rivide Genova nel 1750, ma che non vi si stabilì, dopo la sua rimozione che fu nel 1753, conoscendo non potervi conseguire l'accoglienza desiderata (1). Forse la sua venuta nella città natale deve collocarsi nel 1751, l'anno in cui gli morì la moglie Anna Maria. Anche il Wurzbach, nel noto lessico, dice che il Conte visitò la povera moribonda. La Contessa Anna Maria Pallavicino passò a miglior vita in età di 56 anni, il 16 novembre 1751, nella sua villa di Cornigliano Ligure e fu sepolta nella Chiesa di S. Giacomo dei PP. Predicatori. Nel suo testamento ella si ricordava dello sposo lasciandogli alcuni vistosi regali: ma l'erede principale fu un Marchese Serra, cui toccò l'annua rendita di cento mila lire. Nel dettare le sue ultime volontà la Contessa pensò anche all'ospedale di Pammatone e all'Albergo dei poveri. Le due gloriose istituzioni

(1) F. M. ACCINELLI, *Compendi delle storie di Genova dalla sua fondazione sino all'anno 1776*. Genova, 1851.

dell'antica Repubblica s'ebbero rispettivamente un legato di cento e di ottanta mila lire.

Pallavicino se ne tornò a Milano, vedovo, questa volta, anche legalmente. Non c'erano figli. La memoria della scomparsa era forse già dileguata dalla sua mente, prima che ricalcasse il suolo di Lombardia. La sua stella s'avviava al tramonto. Tre anni di governo sciuparono l'uomo e lo compromisero irrimediabilmente. Dice il Wurzbach ch'egli dovette cedere il posto all'Arciduca Ferdinando. Lo scrittore equivoca. Si trattava dell'Arciduca Leopoldo allora di anni sei, per il quale assumeva l'amministrazione della Lombardia Austriaca il Duca di Modena, che prometteva in moglie al piccolo la figlia di appena anni tre. Combinazioni della politica. In tal modo la Casa d'Absburgo si assicurava anche il dominio, diretto o indiretto, su quel Ducato. Ma, se è vero che il nostro Conte dovette ritirarsi dinanzi alla Serenissima figura del Duca, è pur vero che alcune sue misure erano dispiaciute a Maria Teresa. Egli aveva date in appalto le principali imposte del Ducato per nove anni. Ne avevano profittato ingordi speculatori, provocando lamentele infinite. L'imperatrice, che richiedeva correttezza amministrativa, intervenne rimuovendo l'incauto amministratore. La severità della misura gli fu raddolcita dal Toson d'Oro che ebbe il 30 novembre di quello stesso 1753. Vienna rivide l'aristocratico Generale che tanto aveva fatto parlar di sè, ma ormai la disgrazia piombatagli sul capo l'aveva reso un numero trascurabile in quel mondo scintillante di colori e di decorazioni. Quell'anno aggiunse anche ai vecchi i galloni di Generale Feld Maresciallo, ma non comparve più su la scena del grande e allora fortunato Impero.

Milano non poteva ormai essere residenza gradita a lui che vi aveva tenuto il comando supremo. Fin dal 1753 s'era trasferito a Bologna, città papale, dove era possibile emergere e contare ancor qualche cosa. Là sposò la Contessa Maria Caterina Margherita Gaetana Fava, vedova d'un Marchese Corradini. E finalmente, nel 1756, il 23 gennaio, aveva un figliuolo,

cui imponeva i nomi di Giuseppe Maria Francesco Vincenzo Carlo Ignazio Melchiorre. Al piccolo Pallavicino fu amministrato il battesimo dal Cardinale Arcivescovo Vincenzo Malvezzi: padrini l'Ill.mo Mons. Lattanzio Felice Segà, vescovo di Amatunta, e la Contessa Persia Segà Fava per procura della Ecc.ma Contessa Livia Centurione Pallavicino, madre del Conte Gian Luca. L'atto di nascita e di battesimo fu regolarmente notificato al Parroco di S. Pancrazio in Genova, che lo trascrisse ne' suoi registri al giorno 25 marzo del 1758. Questa consuetudine delle nobili famiglie genovesi aveva un'origine lontana. Siccome l'albergo dei Pallavicino aveva beni e rendite comuni, alle quali, in date circostanze, potevano aspirare gli appartenenti alla famiglia, era interesse dei singoli non trascurare quella formalità, che all'occorrenza avrebbe fornito la prova legale d'un eventuale diritto.

Del soggiorno del Pallavicino a Bologna parlano le cronache del tempo. Il fasto del nobile genovese è definito sofferchiatore nelle pagine del Litta. Il suo seguito batteva le orme del padrone. Le insolenze di quei *bravi* restavano impuniti. Così il Conte si rifaceva delle disdette toccategli al servizio degli Imperiali e Reali Padroni. Del rampollo venuto ad allietare la sua casa dice il Wurzbach che fu in seguito nominato Cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa. Niente altro mi fu dato di trovare intorno all'erede del nome e delle sostanze del Magnifico Gian Luca Pallavicino.

ANTONIO COSTA.

IL MOLIERE NELLA PRODUZIONE COMICA DI STEFANO DE FRANCHI

Nelle commedie tradotte o imitate dal francese, Stefano De Franchi volle soprattutto rendersi interprete, presso il popolo, dei sentimenti e delle concezioni artistiche dei più famosi drammaturghi francesi. Il patriziato conosceva il francese e lo parlava correntemente; quindi poteva leggere e gustare nell'originale le produzioni comiche d'oltralpe. Il popolo invece non avrebbe potuto pregiarle, se non fossero state tradotte nella rudezza arguta del suo dialetto.

Il De Franchi vive di vita propria l'ambiente genovese, che egli era ben capace di intendere, frequentandolo e osservandolo. In lui le «macchiette» tratte dalle commedie del Molière e del Regnard, non rappresentano tipi francesi venuti a Genova ed acclimatati al nostro cielo, ma sono figure veramente genovesi, di nome genovese, di sentimenti, di tendenze, di sangue ligure: contadini delle vallate e dei paeselli rivieraschi, cittadini di ogni età, di ogni condizione, che Genova settecentesca conosce per vederli girare tra le sue vie, discorrere sulle sue piazze, affollare i suoi teatri. Le frasi particolari e caratteristiche del linguaggio plebeo son raccolte qua e là, per viuzze, a Banchi, in Porto, nelle campagne, nei tuguri, ovunque. E al merito di aver dato colorito personale alla produzione straniera, va aggiunto quello di aver saputo realmente fare una buona traduzione, penetrando con fine intuito l'arte degli autori presi a modello.

Perciò potranno parer utili le pagine seguenti, ove cercheremo di rilevare come egli accostasse al popolo genovese le migliori produzioni del teatro comico del Molière, a volte traducendo quasi letteralmente, a volte invece riuscendo così originale, da far quasi dimenticare la fonte primitiva.

* * *

Anzitutto bisogna distinguere le commedie del Molière che il De Franchi tradusse letteralmente senza nessun rimaneggiamento particolare, da quelle ch'egli riprodusse di volta in volta sempre più liberamente, fino a non conservare, in veste genovese, che il titolo e i caratteri principalissimi. Nel primo gruppo poniamo: *Le Médecin malgré lui*, *Le Mariage forcé*, *Les Fourberies de Scapin*; nel secondo, che più c'interessa, comprendiamo: *L'Avare*, *Les Précieuses ridicules* e *Les Fâcheux*.

Nella traduzione del *Médecin malgré lui* il De Franchi si è attenuto quasi sempre al testo, arricchendolo di ben scarso contributo personale.

La commedia genovese s'intitola: *Ro Mègo per força*.

I personaggi, con nomi cambiati, si mantengono gli stessi: Gèronte e Lucinde diventano rispettivamente Fabriçio e Giacintina; Sganarello prende il nome di Tiburçio; gli altri personaggi conservano, italianizzato, lo stesso nome della *pièce* francese. Identico è il numero degli atti e delle scene.

La prima scena dell'atto I è tradotta con brio e riportata con lo stesso spirito di cui è pervasa nell'originale; in essa è da notare qualche piccolo cambiamento, e precisamente la soppressione di una certa ironica allusione che, durante il tragico bisticcio, il marito fa su « un certain désappointement éprouvé la première nuit de son mariage » (1). Il De Franchi non accenna a questo, ma si limita a far osservare molto più semplicemente ed ingenuamente al marito « qu'on lui avait rapporté, avant qu'il l'épousât, qu'elle ne savait manier l'aiguille » (2).

Interessante è notare la soppressione che fa il traduttore genovese di alcuni accenni, i quali avrebbero potuto urtare la moralità genovese. Questa preoccupazione è frequente nel

(1) TOLDO, « *L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie* ». Ed. Loescher, Torino, 1910. p. 234.

(2) TOLDO, op. cit. p. 234.

De Franchi, e si spiega con gli editti emanati dal Senato della Serenissima, allo scopo di proibire le recite di commedie francesi contrarie ai principj morali. Vedremo in seguito quale importanza dia il De Franchi a questa disposizione dell'Ecc.mo Senato.

Nelle scene seguenti, letteralmente e abilmente tradotte, notiamo un'aggiunta del De Franchi a proposito della descrizione che Giacintina fa di suo marito, quale valente e miracoloso dottore. Nella commedia francese Martine dice a Valère e a Lucas, i quali vanno cercando un medico per la povera Lucinde, ch'essa sa loro additarne uno veramente portentoso; e si dà quindi a narrare, inventando con fine arte e con fantasia sbrigliata, le miracolose guarigioni operate da questo medico, il quale, chiamato accanto ad una donna morta da sei ore, « lui mit, l'ayant vue, une petite goutte de je ne sais quoi dans la bouche, et dans le même instant elle se leva de son lit, et se mit aussitôt à se promener dans sa chambre comme si de rien n'eût été ». Il De Franchi, a questo punto, ama aggiungere una piacevolezza che non può mancare di destare l'ilarità dei suoi ascoltatori e che ricorda una delle migliori e più note specialità della cucina genovese. Giacintina soggiunge infatti: « Non ghè passò un minuto ch'a sâtê zù dro letto, a se misse à passagiâ pe ra sò cammera, comme s'a no avesse mai avuo ninte dro tutto, e a l'andò à impastâ un-na crosta de lasagne, ch'à se mangiò con l'aggio e ro baxaicò » (1). Curiosa davvero questa donna già morta che, per l'intervento del povero Sganarello, non solo risuscita, ma ha anche la forza d'impastare una sfoglia ed ha lo stomaco tanto buono da mangiare una scodella di *trenette con ro pesto*, uno dei piatti genovesi più saporiti, ma di più difficile digestione!

Anche nell'Atto II°, tradotto fedelmente e colorito di quella stessa comicità che anima l'originale, l'autore si studia

(1) « Non passò un minuto ch'essa saltò giù dal letto, si mise a passeggiare per la sua camera, come se non avesse mai avuto niente, e andò ad impastare una sfoglia per fare le lasagne, che poi mangiò condite con d'aglio e col basilico ».

di sopprimere qualche frase un po' troppo ardita, qualche volgarità che appare nella commedia francese, specialmente allorché Sganarello, colpito dalla bellezza rigogliosa della *nourrice*, le rivolge in modo alquanto sfacciato e triviale i suoi dolcissimi complimenti e le propone le sue cure. Per questo la commedia genovese riesce meno piccante della francese, ma così purgata e limpida da non poter destare i furori dell'Eccellentissimo Senato e le proteste dei fieri difensori della moralità!...

Sembra però quasi impossibile che le licenziosità puerili ed innocenti del Molière potessero eccessivamente intaccare la moralità della *pièce*, a danno del decoro e del buon costume. Sono frasi piccanti, accenni mordaci, ma sempre condotti nel termine dell'onesto e del giusto, e che il De Franchi avrebbe potuto tradurre senza scrupoli e senza tema di offendere alcun orecchio. E il fatto ci sembra tanto più strano se si pensa che in altri punti delle commedie tradotte, là ove il Molière tace e sorvola, il traduttore genovese ama invece introdurre certe frasi a doppio senso alquanto sconvenienti. Ma forse nell'uno e nell'altro caso si regolava a seconda di speciali esigenze che ci sfuggono.

Anche il III° Atto della commedia molieresca, a parte le solite soppressioni di certi accenni un po' sfacciati e piccanti, è tradotto esattamente e con arte. Onde possiamo senz'altro concludere con Pietro Toldo che la traduzione di questa commedia « n'offre pas davantage de changements ».

Per ciò che riguarda la traduzione dell'opera *Le mariage forcé*, bisogna anzitutto spiegare perchè il De Franchi abbia scelto questa commedia piuttosto che un'altra di maggior pregio. Il Molière, mediante la bellissima satira ch'egli fa delle teorie filosofiche di quei tempi e del desiderio essenziale e dilagante di filosofeggiare in ogni circostanza, anche la più elementare e la più comune della vita, cerca di far comprendere tutto il lato ridicolo di questa smania malsana ed inconcludente. Il De Franchi invece non sente questo biso-

gno, perchè non ha nessuna malsana tendenza di questo genere da riprovare e da combattere tra la sua popolazione: anzi è certo di esprimere, mediante quella caricatura, sentimenti che gli spettatori suoi pienamente condividono, per quell'antipatia forte e caratteristica che Genova coltivò, in ogni tempo, verso qualsiasi disciplina che non ha basi solide e positive ed in ispecial modo verso la pseudofilosofia, la quale non approda a nessun risultato serio, perchè basata su fantasie e fantasticherie inutili. L'opera sua assume quindi più l'aspetto di una farsa che di una commedia, avendo per solo scopo quello di far ridere e divertire.

La traduzione genovese s'intitola: *Ro Marienzo per forza*.

Il De Franchi traduce con fedeltà il testo francese, conservando gli stessi particolari e le stesse circostanze: solo la parte di un personaggio viene ampliata e maggiormente colorita: quella di Alcidas, fratello di Dorimène, il quale sopraggiunge a minacciare il povero Sganarello che, per tema di diventare *cocu*, si è rifiutato di sposare la sorella. Alcidas, nella commedia genovese, diventa il famoso Ormondo, soprannominato *taggia e squarça* (1). La figura d'Ormondo, che il De Franchi tratteggia minutamente e circonda di una maggior copia di particolari, riproduce forse la fisionomia e il carattere di qualche tipico personaggio di Genova settecentesca. Si tratta di un intrepido cavaliere spaccamonti, che vanta combattimenti eroici, duelli e lotte terribili contro un numero fantastico di persone. E questo spavaldo ragazzo, che cita prodezze considerevoli, fatti, luoghi, avvenimenti in cui egli brillò per coraggio e valore, questo « ammazza sette e storpia quattordici », quanta sincera ilarità avrà destato tra gli attenti spettatori dello Zerbino! Ad ogni modo, sia che il De Franchi abbia colorito Ormondo con tinte più vive, per meglio rappresentare una delle tante « macchiette » note al suo popolo, sia ch'egli abbia ampliata la figura molieresca, al solo scopo di far ridere e di ren-

(1) « Taglia e squarta ».

dersi più interessante, dobbiamo pur sempre riconoscere ch'egli riuscì a ritrarre e ad ampliare le caratteristiche di Alcidas con una maestria e con una grazia veramente artistica.

Anche il Toldo avverte la trasformazione di Alcidas nel Capitano Ormondo, il quale racconta con un fantastico sproloquio « *ses aventures héroïques* » (1).

Meno letterale, per quanto sempre fedele all'originale francese, è la traduzione che il De Franchi fa delle *Fourberies de Scapin*, ch'egli muta nelle *Furbarie de Monodda*.

A proposito di questa traduzione il Toldo afferma che il De Franchi sopprime qua e là qualche particolare che, a suo dire, « *pourrait trop blesser la moralité génoise* ». A parer mio, invece, dopo uno studio attento di tutta quanta l'opera defranchiana, questa osservazione, anzichè per *Les fourberies de Scapin*, si potrebbe fare invece, per altre « *pièces* » tradotte, come ad esempio per *L'Avare* e per *Les Précieuses ridicules*. Nelle *Fourberies*, invero, non si riesce a trovare un sol punto che il traduttore genovese sopprima per ragioni di moralità.

L'Atto primo, fedelmente condotto sul modello della commedia molieresca, non presenta nessun particolare degno di nota, se non il merito che devesi attribuire a Stefano De Franchi di aver saputo, nella traduzione genovese, conservare la stessa gaiezza serena e lo stesso comico interesse che notiamo nella commedia francese. S'incontrano qua e là frasi speciali, proprie del dialetto genovese, rispondenti con efficacia e precisione a quelle francesi. « *Le voilà enfui* », dice Scapin, riferendosi ad Octave che, alla vista del padre, fugge impaurito; e il De Franchi traduce spiritosamente: « O scappa co pâ pezigao da e vespe ». E nella stessa scena, mentre Scapin rivolto a Sylvestre conclude: « *Laisse-moi dire, moi, et ne fais que me suivre* », il Monodda defranchiano esclama: « *Lasciame parlâ a mi e tegnine corda* » (2). Così, nella scena VI, Argante,

(1) TOLDO, op. cit., p. 234.

(2) Lascia parlare a me, e segui il mio esempio.

riferendosi a tutte le bugie che il figlio verrà a raccontargli, esclama: « Ils ne m'en donneront point à garder », frase tutta particolare della lingua francese, letteralmente intraducibile in italiano, che il De Franchi ottimamente modifica in: « Non son così sbarlugao de daghe mente » (1). « Je ne sui pas de cet avis », risponde Argante infuriato a Scapin che lo consiglia di calmarsi, « et je veux faire du bruit tout mon soûl. Quoi! tu ne trouves pas que j'aie tous les sujets du monde d'être en colère? »; e il De Franchi traduce: « E mi penso all'incontrario. Voeggio che o sacce tutto o mondo. E te pâ forsi che non agge tutta a raxon de dâ in ti tacchi » (2).

L'Atto II° è esso pure tradotto fedelmente, e le scene in cui Scapin furbacchione adopera tutte le sue arti più sottili per imbrogliare i due poveri padri, sono riprodotte con maestria. Qua e là balzano alcuni motti spiritosi, caratteristici del dialetto genovese, che aggiungono brio e comicità alla commedia: « . . . t'infio comme un baggio (3) », esclama, ad esempio, il feroce Leandro rivolto a Monodda. E talvolta son citati personaggi, tipi, località genovesi: « . . . l'ò impegnao a Cazan-na », confessa Monodda a Leandro, riferendosi all'orologio che il padrone gli aveva affidato.

Quello che poi appare evidente nella traduzione genovese, è il diverso colorito di cui il De Franchi riveste il suo Monodda. Il servo genovese è molto più volgare, nel suo linguaggio, dello Scapin molieresco. Le sue parole a volte sono persino un po' insolenti, senza quella grazia e quella finezza che troviamo invece nel personaggio francese. Prendiamo, ad esempio, la fine della scena IV e vediamo come Scapin, riferendosi al padre del suo padroncino, si limiti molto correttamente a dire: « Avec votre permission, il n'a pas dit la vérité », mentre Monodda non esita a pronunciare, anzichè l'eufemismo di Scapin, la parola un po-

(1) « Non sono poi così sciocco da dar loro retta » (Atto I - Scena VI).

(2) « Ed io penso diversamente. Voglio che lo sappiano tutti. E non ti pare forse ch'io abbia tutte le mie buone ragioni per andare in collera? ».

(3) « T'infio come se tu fossi un rospo ». (Atto II - Scena V).

co offensiva: « Con vostra buona licenza o l'è un boxardo » (1). Ma, per avere un'idea precisa della diversità di linguaggio tenuto dallo Scapin molieresco e dal Monodda defranchiano, riproduciamo ora un brano della traduzione genovese, mettendolo a confronto col testo da cui è tradotto.

SCAPIN.

Je veux tirer cet argent de vos pères. (A Octave) Pour ce qui est de vôtre, la machine est déjà toute trouvée. (A Léandre) Et, quant au vôtre, bien qu'avare au dernier degré, il y faudra moins de façons encore, car vous savez que, pour l'esprit, il n'en a pas, grâce à Dieu, grande provision; et je le livre pour une espèce d'homme à qui l'on fera croire tout ce qu'on voudra. Cela ne vous offense point. il ne tombe entre lui et vous aucun soupçon de ressemblance; et vous savez assez l'opinion de tout le monde, qui veut qu'il ne soit votre père que pour la forme.

MONODDA.

Son resolutò de levâ de sotta questa somma de dinae ai vostri Poaeri. (A Ottavio) Per quello che riguarda a voi, sciò Ottavietto, a machina l'é za formâ. Per voi, sciò Leandro, (a Leandro) quantunque vostro Poaere sae un avaro all'ultimo segno, ghe farò manco fatiga, perchè, essendo grosso de legnamme, tanardo, goffo comme un aze, me riuscirà ciù façile a daghe da intende vescighe per lanterne. Non ve l'aggee per a mà, perchè da voi a lè ghe da bella differenza; e tutto o mondo vive sciù l'opinion che o non s'è vostro Poaere se non per a forma. (2).

E altri numerosi brani potrei citare in cui i modi alquanto grossolani di Monodda risaltano in confronto del garbato e civile *savoir faire* di Scapin.

La figura di Géronte, vecchio avaro, è tratteggiata dal De Franchi con maggior cura degli altri personaggi, poichè egli al solito vi ravvisa una delle tante « macchiette » genovesi,

(1) « Con vostra buona licenza, è un bugiardo ». (Atto II - Scena V).

(2) « Sono deciso di togliere queste somme di denaro ai vostri padri; per quello che riguarda a voi, signor Ottavietto, il meccanismo è già pronto. Per voi, signor Leandro, quantunque vostro padre sia avaro all'ultimo segno, riuscirò senza fatica, perchè, essendo egli duro di comprendonio, sciocco come una talpa e goffo come un asino, mi riuscirà più facile dargli a vedere lucciole per lanterne. Non abbiatevelo a male, perchè tra voi e lui c'è una bella differenza: tutti credono che non sia vostro padre se non per forma. (Atto II - Scena VII).

note per quella sfrontata avarizia che era causa di tutti i loro affanni.

La traduzione del III Atto, anch'essa condotta con arte e con sapienza, rivela la conoscenza perfetta che il De Franchi doveva avere della lingua francese, la sua familiarità coi capolavori del teatro francese, ch'egli così bene penetra e traduce, riuscendo spesso ad animarli di vita nuova.

Dal confronto fatto con minuziosa cura tra le due commedie, nessun punto trovai, come precedentemente ho osservato, che il De Franchi abbia tralasciato per non offendere la moralità genovese.

Anzitutto questa *pièce* molieresca è precisamente una di quelle che mancano di motti arguti e triviali; e poi, per una figura come quella di Monodda, che nella commedia genovese è tratteggiata volgarissima e senza scrupoli, il nostro traduttore non si sarebbe data certo la pena di sopprimere allusioni un po' piccanti.

Sembra quindi di poter confutare e negare senz'altro l'affermazione del Toldo.

* * *

Passiamo ora al secondo gruppo delle commedie molieresche, a quelle tradotte dal De Franchi con molta maggiore libertà e con più vivo e sentito contributo personale; e prendiamo ad esaminare la traduzione delle *Précieuses ridicules*, che il De Franchi intitola: *Le preziose ridicole*.

Quattunque il numero dei personaggi e le loro attribuzioni particolari siano invariate nella traduzione genovese, tuttavia i loro nomi appaiono felicemente modificati in senso umoristico. I nomi dei personaggi defranchiani sono quelli stessi che si sentivano risuonare quotidianamente per le vie e nelle piazze della « Superba », ora come veri nomi, ora come soprannomi ridicoli, affibbiati a questo o a quel personaggio caratteristico.

Il Marquis de Mascarille, valet de La Grange, diventa nientemeno che il marchese Boffalaballa, servitore di Florindo; e il Vicomte de Jodolet, valet de du Croisy, è sostituito con il

Conte De Bronzin, servitore di Flaminio. I due « porteurs de chaises », ai quali nella *pièce* francese non è neppure assegnato il nome, nella riduzione genovese vengono chiamati Monodda e Sussapippe. Così Momin-na e Catin-na sostituiscono Madelon e Cathos, le due Preziose ridicole.

Come nel secolo XVII la moda delle donne saccenti e preziose si era diffusa in Francia ed aveva offerto argomento a numerose satire e caricature, così agli inizi del secolo XVIII in tutta l'Italia, e quindi anche in Genova, questa malattia delle pose letterarie e romantiche, tra le rappresentanti del sesso gentile, si era rapidamente divulgata, non solamente nella classe patrizia, ma anche nelle famiglie borghesi, di umile condizione. Il De Franchi, frequentando tanto i salotti privati dei nobili, come le case del ceto più modesto, doveva essersi naturalmente imbattuto in queste saputelle, piene di arroganza, che il turbine fascinatore della moda aveva mutate di graziose donnine spiritualmente equilibrate in tante scimmiette imbellettate che ostentavano la loro saccenteria e sospiravano per un dolore falso, imbevuto di sentimentalismo ammalato, di sospiri bugiardi. E il sentimento di ribellione, che dinanzi a tal fatto dovette nascere indubbiamente nell'animo suo, come in quello di tutti gli spiriti ben pensanti, gli fece ritenere opportuna la traduzione delle « *Précieuses ridicules* », commedia che con tanta efficacia satireggia quell'andazzo falso e ridicolo; tanto più che il preziosismo sentimentale delle donne contemporanee era diffusissimo non solo a Genova, ma anche nelle vicine riviere, come egli stesso afferma per bocca di Flaminio, il quale in un impeto d'ira contro le due Preziose, esclama: « Quest'aria de fá de preziose de schittiporre, non solamente a s'è andata propagando in a cittaa, ma a l'ha piggiato pé ancora in i contorni de Rivere... » (1), a quel modo che il La Grange della commedia francese lamenta che « cet air précieux n'a pas seulement infecté Paris, il s'est aussi répandu dans les provinces ».

(1) « Quest'uso di fare le preziose e le scimmunite, non solamente si è andato propagando in città, ma ha preso campo anche nei dintorni delle Riviere ».

Il nostro traduttore era dunque convinto di associarsi allo spirito del suo uditorio; nè s'ingannava, pensando che gli spettatori dello Zerbino avrebbero accolta con entusiasmo la commedia e l'avrebbero ascoltata con vivo interesse, ridendo di gran gusto alla buffa caricatura delle Preziose, e alle ridicole circostanze provocate dall'intrigo dell'arguta commedia.

Se può meravigliare il fatto che le Preziose del De Franchi, contrariamente alle loro caratteristiche, usino il vile linguaggio dialettale, bisogna osservare che esse lo parlano solamente col padre, il quale è considerato dalle ragazze inferiore assai alla loro educazione, al loro spirito, alla loro capacità intellettuale, nonchè alla finezza dei loro sentimenti. Quando poi si troveranno dinanzi al finto marchese e al falso contino, esse parleranno in lingua italiana, cercando di elevarla ad un tono e ad una ricercatezza conveniente alle loro aspirazioni..., salvo a lasciarsi sfuggire spropositi veramente grossolani, che faranno sbellicare dalle risa gli uditori.

Le prime scene della commedia sono tradotte fedelmente: il falso modo che le Preziose hanno di concepire l'amore, espresso nel breve colloquio tra le due giovani e il padre, è riprodotto, nella traduzione, con la stessa copia di particolari e con lo stesso linguaggio fronzuto e manierato che vorrebbe riuscire convincente, ma cade invece nel ridicolo. La scena VIII^a, quella cioè che si svolge tra i due « porteurs de chaises » e Mascarille, è molto più svolta nella traduzione, e, a chi conosce profondamente le sfumature del dialetto genovese, appare forse anche più briosa, più densa di comicità della stessa scena francese.

I due « camalli » parlano al finto marchese, che si rifiuta di pagarli, un linguaggio misto di dialetto e di italiano, combinato in modo così buffo da suscitare la più schietta ilarità. Chi può rimanere serio dinanzi alla comica figura di Sussapippe, che, con aria beffarda, rivolgendosi al compagno, esclama: « Amiate chi Monodda: o fá o gonzo per non pagane, questo pittamû, o me pâ un limon spremuo, non intendete, signore, lo

nostro linguaggio? Bisogna pagare: questo non se chiama parlare zerbo»? Questo colorito di schietta comicità manca alla corrispondente scena della commedia francese, la quale ha meno particolari e procede con maggior rapidità. Così nella scena X, che si svolge tra Madelon, Cathos, Mascarille e Almanzor, il testo genovese è molto più loquace e più ricco; il marchese, esageratamente complimentoso, è forse ancor più ricercato nell'espressione, di quanto non sia nella commedia molieresca: egli giunge persino a chiamare la « fama », « l'aligera trombettiera dell'orbe terraqueo »!

Mentre poi nella scena francese si tessono le lodi di Parigi, in quella defranchiana si tessono le lodi di Genova: nella scena X il Marchese Boffalaballa fa un'apologia divertentissima della città, in onore della quale egli afferma aver scritto armoniosi versi, avendo sovente bevuto « all'Eliconio fonte » e passeggiato « le Aganippee contrade ».

Così suonano i suoi versi:

« V'è nell'Italia una città famosa
che ancor l'antica libertà conserva
a cui l'onda del mar ossequiosa
il fortissimo piè bacia qual serva... »

E la gaia fioritura di versi continua, in certi punti anche un po' volgaruccia e triviale, ma capace sempre di destare l'ammirazione e l'entusiasmo delle Preziose, le quali giungono persino a posporre il *Riosto* (per Ariosto) e il *Patrarca* (per Petrarca) all'illustrissimo marchese Boffalaballa.

La scena è qua e là mutata dove lo spirito del traduttore e l'ambiente lo richiedono: per esempio: il teatro « des Comédiens de l'Hôtel de Bourgogne », chiamato dal Molière il teatro dei « *Grands Comédiens* », nella commedia genovese è mutato nel teatro di *Granarolo* (1).

Anche nella traduzione di quest'opera il De Franchi dimostra di conoscere perfettamente non solo la lingua francese.

(1) *Granarolo*, paese dei dintorni di Genova.

ma anche certe espressioni tutte particolari del gergo molieresco, ch'egli sa volgarizzare, cogliendone il vero significato. Nella scena XVIII, per esempio, Gorgibus, rivolto alle Preziose esclama: «...vous nous mettez dans de beaux draps blancs»; e il De Franchi liberamente, ma esattamente traduce: «... un bell'onô che ve sei faête» (1). Così, nel testo francese, scena XVIII, Madelon risponde: «Ah, mon père! c'est une pièce sanglante qu'ils nous ont faite!»; e nella commedia genovese il De Franchi traduce: «Pappà caro, semo staete assassinae» (2). E più sotto l'esclamazione di Mascarille: «Voilà ce que c'est que du monde!», vien tradotta con un motto spiritoso del finto marchese, che, ancora per un'ultima volta, parla con altisonanti accenti; «Come va il Mondo oggi dall'Indo al Mauro!». Nell'ultima scena, quando Gorgibus disperato osserva: «...nous allons servir de fable et de risée», il De Franchi traduce con una frase assai comune al dialetto genovese: «...sei diventae a foa de banchi, de veggio e di butteghin (3)». E in ultimo, al povero padre, imprecaando contro le stravaganze delle donne, contro le canzonette, i «Metastasi», le «Arcadie in Brenta», i «Calandri fedeli», i sonetti e le «sonette», invita le due figliole tutte mortificate ad un lavoro ben più confacente alle gentilezza e alla missione del loro sesso: «andae a piggià l'agoggia e a roucca! (4)». Buona lezione questa, per tutte quelle smorfiose genovesi, somiglianti molto a Cathos e a Madelon, che, attaccate alle smancerie del loro preziosismo, irritavano il buon senso delle persone di senno.

Anche il Toldo (5), nelle sue considerazioni sulle traduzioni di Stefano De Franchi, nota il cambiamento tipico e ben riuscito dei nomi ai vari personaggi; ammira le numerose «sottises», che danno alla commedia genovese un colorito anche più comico e vivace di quello che si riscontra nella *pièce* molie-

(1) «...bell'onore vi siete fatte!».

(2) «Caro papà, siamo state assassinate».

(3) «Siete diventate la favola di Banchi, delle veglie e dei botteghini».

(4) «andate a prendere l'ago per cucire e la rocca per filare».

(5) «L'oeuvre de Molière...», pag. 234.

resca. Egli nota pure la comicità di quel *Patrarca* per Petrarca, di quel *Riosto* per Ariosto, dei *matricali* per madrigali; ma non accenna a ciò che è merito maggiore del nostro traduttore: all'umorismo fine, alla satira tagliente di quel linguaggio falso, misto di un italiano barocco e di un genovese italianizzato, che corre sulla bocca dei personaggi defranchiani. Le Preziose genovesi parlano infatti un linguaggio pieno di sgrammaticature e di grossolani errori, un linguaggio che stona assai coll'altisonanza del periodo e coll'elevatezza di contenuto, ch'esse vorrebbero, ma non riescono a dare al loro dialogo.

* * *

Vediamo ora una delle più interessanti ed originali riduzioni di Stefano De Franchi: l'*Araro*.

A questa commedia molieresca il nostro patrizio dovette accostarsi con un poco di incertezza, cosciente della perfezione artistica e della incontrastata bellezza dell'opera ch'egli s'accingeva a tradurre e a rimaneggiare, timoroso quasi di profanare, come intruso ed inetto, l'arte irraggiungibile con cui il Molière tracciò le sue scene immortali. Ma, sicuro del successo che questa commedia avrebbe avuto tra il popolo, e desideroso di farla conoscere e gustare alla classe incolta e rozza della sua città, egli attese a riprodurla con mente attiva e con intelletto d'amore.

Della traduzione dell'*Araro* il De Franchi fece parecchie edizioni, le quali però differiscono e per il numero degli atti e per la soppressione di alcune scene. Di primo acchito tradusse il testo tal quale era in cinque atti; e ciò egli stesso afferma nella sua prefazione all'*Araro* in tre atti, pubblicata nell'edizione del 1772: « . . . si è di nuovo rappresentata, — egli scrive riferendosi alla sua commedia — « l'anno corrente 1772 in cinque atti e con pubblico gradimento ». Però questa traduzione in cinque atti non compare in nessuna delle edizioni delle sue commedie; quelle che a noi pervennero sono le due traduzioni rispettivamente in tre e in due atti. Forse, nel primitivo suo volgarizzamento in cinque atti, l'autore si sarà uniformato all'origi-

nale senza introdurre alcun cambiamento; ma nelle successive traduzioni egli procurò di ridurre ben bene il testo francese, semplificando alcune circostanze, e dando insomma alla commedia una impronta tutta sua, che modifica alquanto il capolavoro molieresco. In ogni modo, se nella riduzione in tre atti rivela molto senso d'arte, nel volgarizzamento in due atti, riesce invece freddo e scipito.

Il Toldo, nell'opera succitata, riferendosi a questa riduzione in due atti, scrive: « De Franchi nous offre ensuite une réduction en deux actes de *L'Avare*, où les amours du vieillard sont supprimées, avec tout ce qui pourrait paraître un peu libre. Cette réduction était probablement destinée à un collègue ». Può essere; il De Franchi può aver così ridotto il testo francese, sopprimendo l'intrigo di Arpagone con Marianna, o per qualche collegio, o per qualcuno dei numerosi teatri istituiti nei conventi, teatri che in quei tempi a Genova pullulavano. Ma a parer mio, e da quanto ho potuto dedurre dallo studio fatto, questo non è forse il vero motivo per cui il traduttore genovese pubblicò quella sua riduzione in due atti abbreviata e modificata. Anzitutto nessuna notizia abbiamo di commedie genovesi del De Franchi, recitate in collegi e in oratori. E poi, difficilmente negli istituti ecclesiastici si ascoltavano commedie francesi, contro le quali s'erano levati di comune accordo i patrizi ed il clero, cercando di proibirne la rappresentazione, per la loro mancanza di moralità e di convenienza. La riduzione in due atti fu probabilmente suggerita al De Franchi dal desiderio di scrivere una commedia che non potesse affatto suscitare scandalo e che non corresse il pericolo d'essere proibita. Egli la scrisse per il suo teatrino campagnolo, dove il bravo popolino genovese dall'umor gaio e dallo spirito sereno accorreva per fare un po' di buon sangue alle spalle di quel *pittamù* di Arpagone...

Ma questo zelo eccessivo ed ossequioso verso gli editti emanati dal governo della Serenissima, zelo che aveva indotto Steva a contaminare e a svisare il capolavoro molieresco in modo

barbaro, sembrò in seguito alquanto eccessivo. Perciò il De Franchi pensò di rifare la commedia, dividendola in tre atti e traducendo in modo che l'opera del Molière potesse brillare e affascinare così quale era, colla sua freschezza, colla sua originalità, con quella sua insuperabile forza comica, che la riporta tra i più pregevoli lavori della letteratura universale. Il De Franchi scrive: (1) « Io però ho stimato bene per mie ragioni particolari di metterla in luce in tre atti, conforme a quella che ho scritto nel mio originale del 1772, riservandomi di rifarla in cinque atti e di pubblicarla unita ad altre commedie già tradotte e pronte a stampare ». Ma neppur questa nuova traduzione dell'*Avaro* e queste altre commedie vennero mai alla luce.

Quali sono le differenze essenziali che corrono tra il testo francese e le due riduzioni genovesi che possediamo, pubblicate nelle due edizioni della raccolta completa delle commedie di Stefano De Franchi?

Intanto, mentre nella riduzione in tre atti il numero e le attribuzioni dei personaggi non variano dall'originale francese, nella riduzione in due atti alcune figure scompaiono e rimangono solamente: Harpagon, Valère, Élise, La Flèche, Maître Jacques, Anselme e Le Clerc. Come sempre, i nomi nelle due riduzioni genovesi sono in gran parte cambiati: Élise e Cléante diventano rispettivamente Mominna e Orazio, Brindavoine e La Merluche son mutati in Trinchetto e Menegollo, Dame Claude e Frosine compaiono sotto il nome di Mimica e Zabetta, Harpagon e La Flèche conservano, volgarizzato, il loro nome: Arpagon e Freccia.

Il 1° atto della commedia, tanto nelle riduzioni come nell'originale, si svolge in casa di Arpagone; però, nelle due commedie genovesi vi sono modificazioni riguardanti i caratteri dei vari personaggi, i quali vengono coloriti di sfumature proprie. Élise, ad esempio, nella commedia genovese, appare meno in-

(1) Prefazione all'*Avaro*; ediz. 1772.

namorata, meno impulsiva e commossa di quello che non sembri nel testo francese; essa è riflessiva e calcolatrice, caratteristiche comuni ad una gran parte delle buone figliuole della nostra Liguria.

Osserva il Tolsto come Élise sia, nella commedia defranchiana, « une jeune fille aux sens calmes, bien plus prudente et, par conséquent, moins amoureuse que sa devancière. Elle se préoccupe, surtout, en brave génoise, de la question économique (1) ». E della questione economica, anziché dell'amore, sembrano occuparsi tutti i personaggi della riduzione genovese, per quel desiderio che il traduttore ha di far rivivere le scene molieresche nell'ambiente locale, con tendenze e caratteristiche paesane. Osserviamo infatti che, mentre la *pièce* francese apre la scena 1^a dell'atto 1^o con una appassionata dissertazione tra Élise e Valère, sulla qualità del loro sentimento amoroso, in rapporto a quello degli altri, la commedia genovese tralascia questo particolare... di poca importanza per gli spettatori a cui essa è destinata, e ci porta subito al nodo dell'azione. Questo avviene maggiormente nella traduzione in due atti. Nella commedia del Franchi il dialogo della prima scena si svolge subito sulle difficoltà, non di indole sentimentale, ma su quelle di indole economica, per cui i due giovani innamorati sono costretti a sospirare di speranza e a soffrire il disinganno.

Il nostro autore, per occupato di interessare il suo pubblico mediante l'intreccio dell'azione, sopprime spesso quanto è risultato di un profondo studio psicologico; e questa soppressione, se da un lato può spiacere ed essere considerata una deficienza artistica, dall'altro è appunto giustificata dal desiderio di piacere all'ambiente popolare, per il quale la commedia è stata preparata. Stefano De Franchi, che conosce il suo pubblico, cerca di accostare l'opera del Molière nel modo più semplice e più puerile alla capacità intellettuale dell'uditorio, assecon-

(1) Tolsto, op. cit. pag. 232.

dando i suoi gusti, seguendo le sue tendenze, uniformandosi ai suoi desideri. Per questo stesso motivo, la seconda scena del 1° atto dell'originale, nella traduzione genovese in tre atti, è riprodotta con meno fronzoli e con minor copia di particolari: in essa manca, per esempio, tutto il saggio discorso sull'obbedienza che i figli debbono avere verso i padri, discorso che sarebbe riuscito pesante agli spettatori dello Zerbino.

Nella commedia genovese subito si conosce, per bocca di Mominna (Élise), chi è la fanciulla amata da Orazio (Cléante), e subito sappiamo ch'essa è buona e bella; sappiamo pure dove abiti, di quali sostanze disponga e a quale famiglia appartenga. Inoltre, mentre il Molière, con arte fine ed insuperabile, non manifesta apertamente certi pensieri e giudizi, ma li lascia trapelare appena per accenni, il De Franchi invece, nella sua riduzione, si dà ben cura di esprimerli chiaramente e subito, affinché il buon popolo comprenda senza sforzo e senza stanchezza.

Certo *Steva* dovette accorgersi come, tralasciando alcune finzze, alcuni particolari pregevoli, e rendendosi un po' volgare con certe spiegazioni inutili, sminuisse assai la bellezza della commedia molieresca. E questo lavoro di piccozza e di scalpello fece un po' a malincuore, portando quale giustificazione lo scopo a cui mirava e l'utilità pratica ch'egli amava raggiungere. La scena III^a del primo atto, quella che avviene tra Harpagon e la Flèche, così smagliante di fine umorismo nel Molière, è altrettanto grossolana nella riduzione genovese; tuttavia essa è tradotta dal De Franchi con arte notevole e con una certa maestria. Nella commedia genovese si sente il bel gergo grasso, ridanciano e franco della Genova di Banchi, di Portoria, di Sottoripa, nel quale abbondano frasi caratteristiche, motti spiritosi, comuni in queste località. Freccia, alla fine della scena, esce in una esclamazione che non compare nel testo francese, ma che il De Franchi crede opportuno introdurre, per colorire la figura del valletto di una certa aria furbacchiona e spiritosa comune al popolo genovese: « Barbasciuscia! Chi se sente smangià, se gratte, mi no v'ho arrobao ninte, se ghe

vedde; mi ho re moen nette: e voi sei un máfiaddo. Andaeve à fâ servì da ro bulla » (Atto 1°. Scena 3ª) (1).

Mentre nella commedia in tre atti la traduzione segue somigliantissima all'originale, per quanto si raccolgano più scene in una sola, nella scena III della commedia in due atti, scena che corrisponde alle IV, V e VI dell'originale, manca affatto l'intervento di Oragio. E ciò avviene perchè in questa opera, come da principio accennammo, sono soppressi gli amori di Arpagon e di Oragio per la bella Mariana. In essa Arpagon comunica senz'altro alla figlia ch'egli intende darla in moglie al signor Anselmo, proposta che la fanciulla rifiuta energicamente, avendo il signor Anselmo la rispettabile età di cinquantotto anni.

La scena VII dell'originale, quella cioè in cui Harpagon insiste con Vallère che il partito destinato a sua figlia è ottimo in quanto il pretendente *non richiede la dote*, nella riduzione in tre atti è magnificamente tradotta, ma nella commedia in due atti riesce meno felice. In quest'ultima infatti il De Franchi raccorcia, salta, tralascia punti importanti, e affievolisce così il colorito smagliante della scena molieresca, anche se riesce poi, con la naturalezza dei nessi ideali, a mascherar bene le soppressioni.

La scena I dell'atto II dell'originale francese e la scena VI della riduzione genovese in tre atti sono quasi uguali, però non sono trascurabili certe sfumature della traduzione. Mentre nella commedia molieresca Cléante mette subito la Flèche a parte dello straordinario ed incredibile matrimonio stabilito tra il padre suo e Marianne, nella traduzione defranchiana, tutto ciò è omissso: si legge subito quello che pare debba maggiormente interessare, cioè l'intrigo tra Oragio e gli usurai. Inoltre il De Franchi esprime molto bene tutta l'ansia del povero Cléante, desideroso di sapere da La Flèche i patti stabiliti dall'usuraio,

(1) Gridate pure: Chi si sente prudere si gratti; io non vi ho rubato niente: oi si vede: ho le mani pulite: voi siete uno che non si fida mai di nessuno. Andatevi a far servire dal «bolla»!! — «Chi se sente smangia, se gratte» è frase proverbiale che significa «chi si sente colpevole se la sbrighi». — Probabilmente il «bulla», dapprima nome di qualche imbroglione ingannatore, divenne poi sinonimo di queste qualità.

e tutta l'esitazione che il servitore pone a rispondere, temendo di dar nuovo dolore al padroncino. Freccia, con un intercalare spiritoso, interrompe le domande ansiose ed affrettate di Orazio (Atto I - Scena VI) :

ORAZIO. — Comme ? Non se ne poeu fá dro ninte ?

FRECCIA. — Flenma, dixeiua, Çeolon!

ORAZIO — Dunque re averò re çinquanta miria lire che çerco?

FRECCIA. — Flenma, dixeiua, Çeolon!

ORAZIO. — Ma dimme un-na volta quarcosa e non me fá ciù tribolâ.

FRECCIA. — Flenma, dixeiua. Çeolon! (1)

E i patti, stabiliti dall'usuraio, sono con esattezza riprodotti nella commedia genovese: anzi, la scena a questo punto desta, nel volgarizzamento defranchiano, un interesse assai più vivo.

Il De Franchi sa che scrive per Genova, per il popolo lavoratore, per il borghese trafficante ed interessato sino all'avarizia: ed è certo quindi di attirare l'attenzione del suo pubblico ritraendo l'ingordigia degli usurai... Gli articoli succedono agli articoli, le clausole alle clausole, con spigliatezza e con brio. E la scena seguente, cioè la VII, è pervasa di nuova e singolare gaiezza comica. L'imbroglio in cui si trova Arpagone quando si accorge d'essere l'usuraio feroce di suo figlio, è descritto con maggior precisione e con maggior copia di particolari: e il soliloquio di quell'arpia, nel testo genovese, al contrario dell'originale, forma una scena a sè, piena di convinzione e di comicità.

La scena V del II atto dell'*Avare* molieresco, quella in cui l'autore cerca di colorire, per mezzo del dialogo dei due *valets*, l'incurabile ed insuperabile avarizia di Arpagone, è tralasciata nella traduzione genovese. E ciò avviene perchè forse il De Franchi pensò che poteva riuscire superflua e noiosa agli

(1) ORAZIO — Come? Non si riesce a far niente?

FRECCIA — Calma, diceva Cipollone (sinonimo di uomo molto calmo).

ORAZIO — Dunque, le avrò le cinquanta mila lire che cerco?

FRECCIA — Calma, diceva Cipollone!

ORAZIO — Ma dimmi una buona volta qualcosa e non farmi più penare.

FRECCIA — Calma, diceva Cipollone!

spettatori del suo teatro, i quali attendevano impazienti qualche avvenimento che accrescesse l'interesse dell'intreccio e sciogliesse o imbrogliasse ancor più il nodo dell'azione.

Le scene seguenti a questa procedono tradotte quasi letteralmente; tuttavia non è superfluo notare certe frasi caratteristiche del dialetto genovese, che il De Franchi ottimamente sostituisce a quelle proprie della lingua francese. Ad esempio, il Molière fa dire a Frosine: « ...je marierais le Grand-Turc avec la République de Venise ». Il De Franchi, molto più opportunamente per un'azione che si svolge nell'ambiente genovese, traduce: (1) « ... spero ancora un giorno de marià ra Lanterna con ro moeu vègio ». (spero di sposare un giorno la lanterna col molo vecchio). E chi conosce la topografia genovese, comprende il significato di questa frase, misurando la distanza che corre tra queste due località. La Lanterna trovasi infatti dalla parte ovest, verso Sampierdarena, mentre il Molo Vecchio si delinea ad est verso Albaro. E quest'altra frase: « Je commerce chez elle », viene tradotta: « Son de casa de queste Signore come ra spaçcoira » (Io son di casa loro come la scopa); frase anch'essa frequente nel dialetto genovese.

Il De Franchi si uniforma ai costumi della sua città.

Non sarebbe stata una cosa ammissibile e morale, per Genova, che una ragazza, non ancora ufficialmente fidanzata, fosse andata in casa del suo promesso sposo da sola. Quindi Zabetta (Frosine), la quale deve necessariamente giustificare perchè Marianna sia venuta da Arpagone, dice che la madre, essendo a letto ammalata, l'ha affidata a lei. Ed ecco in tal modo salvate le apparenze!

Altra cosa degna di nota è il vedere come, nella traduzione defranchiana, alla enumerazione delle doti di Marianna, fatta da Zabetta, venga aggiunto un pregio particolare, quello cioè di non giocare all'oca. Ciò è introdotto dal De Franchi con una certa ironia e allo scopo di pungere l'uso delle signore di quel

(1) Atto I - IX scena.

tempo di giocare all'Oca o alla Francese, causa di non lievi perdite e di illeciti guadagni.

« On lui voit dans sa chambre », — séguita Frosine in quella stessa scena del testo francese — « quelques tableaux, et quelques estampes; mais que pensez-vous que ce soit? Des Adonis? Des Céphales, des Paris et des Apollons? Non: de beaux portraits de Saturne, du roi Priam, du vieux Nestor, et du bon père Anchise sur les épaules de son fils ». Ma come avrebbe potuto capire l'ingenuo ed ignorante uditorio, per cui il De Franchi scriveva, questa rievocazione di personaggi storici e leggendari? Il De Franchi quindi così riproduce l'ambiziosissimo tratto: « Bizoegnerae che ra vedessi quando a l'è à ro barcon. Se passa un zerbinotto de quelli tutti poischetti, a ghe serra ri barcoin int'ra faccia. A l'incontro, se passa un ommo dra vostra etae, a ghe fà squattin, sarui, che non finiscian mai » (1).

Pare, a questo punto, che il De Franchi prenda gusto a quella piccante e veridica descrizione che Zabetta colorisce, riguardo agli zerbinotti pieni di moine e di sciocchezze. *Steva* rivede gl'impomatati e smorfiosi ganimedi del suo tempo, pieni di esteriorità, ma vuoti di cervello, e li nomina quindi con una certa aria di compatimento.

L'atto secondo della traduzione genovese in tre atti si chiude col bellissimo monologo di Arpagon derubato, soliloquio al quale però si giunge un po' troppo precipitosamente, giacchè le scene precedenti si riducono, si accorciano, e affrettato è il rapimento della preziosa cassetta. La meravigliosa pagina molieresca, alla quale non si può guardare senza viva ammirazione, perde, nella traduzione, un po' del suo felicissimo colorito comico; ma, in sostanza, è riprodotta con sufficiente vivacità. Il Toldo stesso scrive: « La découverte de la précieuse cassette est trop précipitée, toutefois le monologue célèbre de l'avare me paraît bien rendu » (2).

(1) « Bisognerebbe che la vedeste quando è alla finestra. Se passa uno zerbinotto, tutto smorfie e moine, gli chiude la finestra in faccia. Invece se passa un uomo della vostra età, gli fa un mondo di sorrisi e di saluti ». (Atto I, scena IX).

(2) TOLDO, op. cit. p. 233.

Nella traduzione genovese in due atti, il monologo invece perde assai del suo valore artistico, in quanto che il vaneggiare affannoso di Arpagon viene accorciato, la descrizione insuperabile del suo tormento e del suo accecamento improvviso viene suinuzzata e impoverita, così da rendere scarsamente quella bellissima tragedia interiore del vecchio, la quale, causata da così lieve affanno, riesce di una comicità insuperabile. Tuttavia bisogna riconoscere che, anche nella traduzione in due atti, il discorso procede abbastanza naturale e franco, e continua a brillare, per quanto indirettamente e con minore vita, di quella luce meravigliosa onde è soffuso il monologo del capolavoro molieresco.

Dopo il soliloquio del vecchio Arpagone, incominciano contemporaneamente: l'atto V del testo francese, l'atto III della traduzione genovese in tre atti e l'atto II di quella in due atti. La traduzione di questo ultimo atto si identifica quasi col testo francese; ma il De Franchi comprese e penetrò la fine comicità della scena III che è tutta intessuta su piacevolissimi malintesi; e, se alternò al dialetto genovese dialoghi in lingua italiana, ciò fece perchè non sarebbe stato naturale che Valerio e Anselmo, napoletani e da poco venuti a Genova, parlassero in genovese.

Qui, nel punto culminante dell'azione comica, in cui sta per sciogliersi il nodo dell'intrigo, le scene così attraenti ed interessanti dell'originale francese, affascinano ugualmente l'uditorio nella loro nuova veste genovese. Comicità è la figura di Arpagon che, sempre impensierito per la sua cassetta, rimane indifferente dinanzi alla patetica scena dell'improvviso riconoscimento della famiglia di Anselmo, e ad altro non pensa che a farsi restituire i suoi soldi: « È vostro figlio costui? » — egli domanda ad Anselmo — « Sì, Signore » — « E dunque, qua i miei soldi! ». Egli è felice di saperlo figlio di Anselmo, solo per la certezza che il padre riparerà immediatamente al furto!

La traduzione genovese, sino alla fine, non offre altro di notevole da considerare, poichè l'azione si svolge quasi eguale a quella del testo francese; però la commedia in due atti finisce

in modo più fiacco ed è priva di particolari brillanti, a causa appunto della suaccennata soppressione.

Certo la traduzione dell'*Avare* è la migliore di tutta la produzione comica defranchiana. In questa commedia i caratteri moliereschi sono riprodotti fedelmente, quantunque prendano qua e là un diverso colorito ed una particolare sfumatura. Il De Franchi, per uniformarsi all'ambiente in cui egli fa vivere ed agire i suoi personaggi, insiste su particolari locali. Non può sfuggire, ad esempio, l'importanza speciale che in tutta l'opera egli dà alla questione economica. Anche il Toldo avverte la maggior cura posta nel tradurre le scene ove si parla di interesse, di prestiti, di dote, e specialmente quella famosa del « mariage sans dot ». Una scena alla quale il patrizio genovese dà appunto molta importanza, è quella in cui si stabilisce il banchetto di nozze tra Momin-na e Anselmo, e in cui Arpagon imbestialisce più del solito, a causa del « menu » proposto da Maestro Giacomo, e costituito di ventisette piatti, « se qui rend plus raisonnable encore l'emportement du vieillard ».

Il Toldo nota ancora, come il Genovese si riveli « tout d'abord lorsqu'on fixe la somme du prêt, ensuite lorsqu'il explique pourquoi Harpagon garde son argent enfoui au lieu de le placer à intérêt » (1). Il Molière infatti dimenticò di notare, nel contratto di Harpagon, il termine di tempo concesso al debitore, per restituire il denaro che aveva avuto in prestito: mancando ciò, il contratto non aveva nessun valore. Il De Franchi invece « mieux au courant de ces questions d'argent, en fixe le terme » (2). Secondo il nostro critico, però, il traduttore genovese esagera e pecca contro la verisimiglianza, in quanto dispone che il debitore debba pagare gli interessi di quindici anni. « ce qui, en d'autres termes, signifie qu'il ne touchera pas même un sou ». Certo, nella realtà nessuno si permetterebbe di fare simili patti; ma non ci dobbiamo meravigliare di ciò, se pensiamo alle numerose altre esagerazioni e cose inverosimili che

(1) (2) TOLDO, op. cit. p. 235.

il Molière introduce nella sua *pièce*. Si esagera per meglio far risaltare quanto è nella tesi prefissa, e cioè i difetti, le tendenze, le debolezze dei vari personaggi. Si esagera anche per dare al lavoro una maggiore tinta comica, capace di far sorridere e ridere di gusto. Proprio attraverso questa esagerazione si raggiunge lo scopo della commedia.

Secondo il Toldo il traduttore genovese esagera pure in quel punto della sua commedia, dove Freccia fa l'elenco degli oggetti offerti dall'usuraio, in luogo del denaro contante. Questi oggetti sono: « una treccia di Cleopatra, un uovo di struzzo, la lampada perpetua della Sibilla di Cuma, gli occhiali di Lucullo, i pantaloni di Anchise... », tutte assurdità che, a detta del Toldo, non hanno altro scopo che quello di far ridere. A parere mio, il De Franchi non ha introdotto quella ridicola ed assurda enumerazione al solo scopo di far ridere. La massima parte del pubblico ignorante non poteva certo comprendere la rarità degli oggetti elencati, nè il loro valore in quanto appartenevano a personaggi famosi, il nome dei quali era ad esso totalmente ignoto. Chi conosceva la Sibilla Cumana? chi Lucullo ed Anchise? Il De Franchi voleva piuttosto, mediante quella enumerazione, colorire con una tinta più marcata la sordida avarizia di Arpagone. Forse egli voleva anche dimostrare come l'ingordigia del vecchio giungesse al punto da voler attribuire ad oggetti semplicissimi e di nessun valore, una provenienza ed una rarità favolosa, così da cadere, senza accorgersene, nell'assurdo! Come avrebbero potuto trovarsi infatti nelle mani di Arpagon la treccia di Cleopatra e l'eterna lampada della Sibilla Cumana?

Neppure credo che il commediografo genovese, per fare questo elenco, abbia avuto bisogno, come afferma il Toldo, di ispirarsi alle diffuse *pièces* dell'antico teatro; alla « Farce nouvelle d'un pardonneur, d'un triacleur et d'une tavernière », o a qualche prologo faceto della commedia popolare.

L'enumerazione comica ed assurda deve essere sgorgata spontanea nella mente del nostro patrizio, tanto spontanea da

fargli violare la verità comica, e da impedirgli di pensare alla difficoltà che i suoi uditori avrebbero incontrata per comprendere quello strano linguaggio.

In complesso dunque, per quanto la traduzione dell'*Avaresia* in molti punti una fedele riproduzione del testo francese, non manca però di originalità, di colorito nuovo e di vivacità.

Il nostro patrizio deve avere senza dubbio prediletto, tra le altre commedie da lui imitate, questo capolavoro del teatro comico francese, oltre che per le sue bellezze artistiche e per il suo profondo studio psicologico, anche perchè esso colpiva un vizio purtroppo così diffuso nella sua città. Quanti *Arpagoni* in Genova ricca tenevano il loro giuzzolo prezioso gelosamente nascosto, vivendo in continua ansia, macerando la propria vita in stenti e privazioni per aumentarlo, negando ogni carità, misconoscendo ogni sentimento umanitario, pur di non danneggiare il loro tesoro! Il De Franchi avrà voluto fustigarli e svergognarli, facendo ridere alle loro spalle il buon popolino esilarato.

L'*Araro* fu infatti una delle commedie più applaudite, una di quelle che maggiormente formarono il diletto e l'ammirazione de' contemporanei, come lo stesso De Franchi, abbiamo visto, afferma nella introduzione alla sua commedia, e come certi documenti del tempo attestano.

* * *

Ci rimane ancora da esaminare un'ultima commedia che il De Franchi attinge dal Molière: *Ri Fastidiosi*.

Questa però, non è una traduzione nè libera, nè letterale della *pièce* molieresca *Les Fâcheux* giacchè si allontana del tutto dall'intreccio e dai casi della commedia francese e trae da essa solamente il titolo ed i caratteri generalissimi.

Éraste, giovane pieno di sogni e di speranze, è innamorato di una vaga fanciulla: Orphise. Alcuni « fâcheux », dai quali egli non può liberarsi, vengono sempre ad importunarlo colle loro chiacchiere e colle loro vane confidenze, quando

il giovane sta per avere un colloquio coll'amato bene. Il più terribile dei « fâcheux » è Damis, tutore di Orphise, il quale ostacola con ogni mezzo il matrimonio tra i due giovani. La commedia finisce lietamente in quanto che, avendo Éraсте salvato Damis da certa morte, questi, per debito di riconoscenza, acconsente di buon cuore e con entusiasmo alle nozze del bravo giovane colla sua pupilla.

Orbene, anche nella commedia genovese (le cui scene si svolgono a Frassinello, in casa Pretoria) ci sono due innamorati; Lelio e Florinda; e, a dispetto dei giovani, c'è un seccatore terribile, lo zio di Lelio: Simon Bambara; e ci sono dei seccatori secondari, cioè tutti gli invitati al banchetto di nozze; ma queste sono le sole somiglianze che corrono tra le due commedie, ove l'intreccio, lo svolgimento dell'azione, gli avvenimenti secondari sono invece del tutto diversi. Lelio e Florinda più non sospirano, come avviene nella commedia francese, le loro nozze future: essi sono già marito e moglie, e l'azione si svolge precisamente durante il banchetto che segue le loro nozze. Il matrimonio però si è effettuato all'insaputa dello zio di Lelio, perchè il giovane teme di essere da lui diseredato. Nel tripudio del banchetto nuziale, i brindisi e gli omaggi seccano enormemente i due giovani sposi, i quali desidererebbero mandar via tutta quella gente e rimanere un poco in pace; ma i convitati, immersi nell'allegro baccano, non accennano a volersene andare. Lelio e Florinda sono sulle spine, anche perchè temono che i suoni ed i canti giungano alle orecchie del temuto zio. A farlo apposta, Don Venanzio, uno dei convitati, tipo assai ridicolo, il quale parla un linguaggio misto di toscano e di latino, vuole ad ogni costo e a dispetto degli sposi recitare un suo epitalamio. Finita la noiosa declamazione, per colmo di sventura, gli invitati esprimono il desiderio di ballare. Lelio, tediato oltre ogni dire, fa ritirare tutti in una camera e, rimasto solo, pensa al modo di liberarsi definitivamente da tutti quei seccatori. In quel mentre sopraggiunge il temuto zio, il quale, dopo essersi dapprima nascosto, si pre-

senta al nipote e acerbamente lo rimprovera per quel matrimonio celebrato a sua insaputa. Lelio si giustifica, vantando ogni bella dote di Florinda, e chiede umilmente perdono; ma lo zio, prima di perdonare, vuol giocare un suo tiro birbone. Assicura Lelio che lo lascerà suo erede, malgrado la disubbidienza fatta, a patto però ch'egli risponda a tutti quelli che verranno in quella camera con le parole: *ziffe e zaffe*. Ed a Tiburcio, servitore di Lelio, presente alla scena tra lo zio e nipote, impone di rispondere ad ogni domanda: *piffe, paffe*. A questo punto la commedia incomincia ad interessare e a divertire. Lo zio si nasconde sotto la tavola e intanto sopraggiunge Florinda. Il povero Lelio deve rimanere impassibile dinanzi a tutte le domande, le proteste, le esclamazioni, i pianti della moglie, alla quale egli continua a rispondere: *ziffe zaffe*. La comica situazione si ripete alla presenza di tutti i convitati accorsi, che ascoltano attoniti lo *ziffe zaffe* di Lelio, a cui fa eco il *piffe paffe* di Tiburcio. Intanto lo zio, che, durante la comicissima scena, ha potuto, non visto, sperimentare la dolcezza di carattere e la nobiltà di sentimento della novella sposa, esce dal suo nascondiglio e, dinanzi a tutti, spiega il mistero, rappacifica i cuori smarriti, si congratula cogli sposi e benedice, tra l'unanime applauso, la loro unione.

La commedia defranchiana si scosta dunque molto da quella del Molière, per le circostanze e lo svolgimento dell'azione. Però neppure *Ri Fastidiosi* rappresentano un'opera compiutamente originale, in quanto che mostrano frequenti reminiscenze di altre commedie, e non soltanto molieresche. Lo *ziffe zaffe*, pronunciato involontariamente da Lelio, non ricorda forse (come opportunamente osserva il Toldo) il *beee... beee...* del povero Agnelet, nella graziosa *Farce de Maître Pathelin*, voce ripetuta ad ogni domanda del Podestà, e consigliata da furbo Pathelin? Ad ogni modo questa è una delle commedie in cui il De Franchi si è reso più indipendente, e in cui ha saputo armonicamente unire, con un colorito originale e simpatico, gli elementi ricavati da varie fonti.

Concludendo, il De Franchi molto tradusse ed imitò la produzione comica molieresca; seppe scegliere quei lavori che, a parer suo, dovevano maggiormente interessare i suoi spettatori, e rispondere alle caratteristiche etniche della sua Genova. In molte traduzioni o riduzioni riuscì davvero originale e simpatico, facendole vivere di quella vita che l'ambiente esigeva e le circostanze imponevano, e senza sforzo, senza esitazione. Padrone della lingua dalla quale traeva effetti di vera comicità, padrone dell'ambiente per il quale lavorava, animato da grande entusiasmo e dal favore del pubblico, Stefano De Franchi riuscì a portare sul teatro genovese un alito di vita nuova, ed a fare opera non priva di valore artistico e morale.

GIANNINA GNECCO

VARIETA'

GABRIELLA MALASPINA DI FOSDINOVO VICENDE DI UNA MONACA DEL SECOLO XVIII

La storia di Suor Virginia De Leyva, immortalata dal Manzoni col nome di Gertrude, corrisponde a quella di molte giovinette le cui vicende sono rimaste sepolte nell'oblio e di cui non ci è pervenuto nemmeno il ricordo.

Nel tempo in cui vigeva il regime feudale, che per mezzo della ferrea legge della primogenitura mirava a conservare nel casato le sostanze avite, i cadetti, se maschi, erano per lo più avviati alle armi o al sacerdozio; e le femmine, o si sposavano o venivano rinchiusi, spesso contro la loro volontà, fra le mura di un monastero, ove finivano per adattarsi al loro destino, o si ribellavano, con grave scandalo dei parenti, per andare incontro a traversie e dolori d'ogni sorta. I genitori, troppo spesso avidi, egoisti e sensuali, mettevano al mondo un gran numero di figli, verso i quali sentivano poco affetto e nessun dovere, e di cui cercavano di liberarsi nel miglior modo, purchè non fossero intaccate le loro ricchezze e fosse salvo, almeno in apparenza, l'onore ed il decoro della famiglia.

Una di quelle infelici fu Gabriella Malaspina, delle cui pietose vicende ci è rimasto qualche vestigio nelle carte dell'archivio di Stato di Milano, relative ai feudi dipendenti dal Sacro Romano Impero (1).

La Casa Malaspina, di antichissima origine, si era suddivisa in parecchi rami, che avevano coperto di una fitta rete di feudi la Lunigiana, ove si mantennero con ogni sorta di delitti sino alla venuta in Italia dei Francesi, guidati da Napoleone, il quale nel 1796 pose termine alla signoria di quei tirannelli. Ad uno di questi rami, cioè a quello dei marchesi di Fosdinovo, apparteneva colei di cui tenterò di far rivivere la figura.

(1) *Feudi Imperiali*, cartella 289 - Fosdinovo, n. 12. *Atti nella causa della fuga della monaca D. Gabriella Malaspina dal monastero di S. Martino di Pisa.*

Era nata il 31 agosto 1726 dal marchese Gabriele (1) e da Angelica, figlia del torinese marchese Carlo Emanuele Pallavicino di Sant Remy ed era la seconda di sei figli, ai quali si aggiunsero altri nove, che il marchese, rimasto vedovo, ebbe dalla seconda moglie, Isabella Orsucci di Lucca; il che ci dà il numero cospicuo di quindici, tra maschi e femmine. Della sua infanzia e della sua adolescenza sappiamo solo che fu educata nel Conservatorio di S. Raimondo di Lucca e che nel 1742, cioè a 16 anni, fu costretta a prendere il velo nel convento di S. Martino di Pisa (2), sebbene non avesse alcuna vocazione per la vita monastica. Ivi conobbe, non sappiamo nè quando nè come, ma certamente sin dal 1746, un giovane livornese, non nobile, ma di famiglia civile, Domenico Eusebio Chelli, ben diverso dall'Egidio manzoniano; giacchè quel poco che ci è noto di lui basta a farlo conoscere dotato di animo delicato e gentile.

Egli divenne il confidente di quella poverina, senza che vi sia stata in quel periodo, a quanto pare, alcuna relazione illecita fra di loro: ne ascoltò i lamenti e per più di tre anni cercò di confortarla e di indurla ad adattarsi alla sua sorte o, come ultimo espediente, a ricorrere a Roma per ottenere l'annullamento dei suoi voti: ma tutto fu inutile. La risposta non venne; le monache incominciarono a sospettare di lei: il padre, lungi dall'accondiscendere al suo desiderio, non si mostrava nemmeno disposto a fornirle i mezzi per vivere decorosamente: tanto che l'unico pensiero di Suor Gabriella divenne quello di sottrarsi ad una vita intollerabile. Palesò i suoi proponimenti al Chelli, il quale tentò invano di calmarla e solo a malincuore, di fronte alla minaccia che essa gli fece di avvelenarsi, finì con l'acconsentire ad aiutarla a fuggire.

Non conosciamo, ed è peccato, i particolari della sua evasione dal convento, ove pare non sia rimasta di lei alcuna traccia. È certo però che i due riuscirono ad abbandonare Pisa nella

(1) 1695-1758.

(2) LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Vol. V.

prima metà del 1749 (1), ad attraversare gran parte d'Italia, senza essere scoperti ed a rifugiarsi in luogo sicuro, a Coira nel paese dei Grigioni.

Era allora Plenipotenziario per i feudi imperiali italiani il conte generale Carlo Stampa, sottentrato nell'alto ufficio nel 1738 allo zio, conte Carlo Borromeo Arese. A lui si rivolse il Chelli, il quale, il 2 luglio, gli scrisse la lettera seguente, che rivela la bontà dell'animo suo :

Eccellenza,

A chi potrei ricorrere fuori che all'E. V. per chiederle soccorso e protezione nelle fatali circostanze in cui mi trovò, essendovi bisogno di potenti soggetti e ragguardevoli non solo, come compassionevoli e giusti? Il delitto, col quale io comparisco avanti V. E. sò che deve farmi indegno della di Lei benigna udienza, ma pure se mi darà luogo ch'io possa se non rendermi innocente colle mie giustificazioni, almeno mi renda compatito, ed in parte scusato. Si degni adunque permettermi che per quanto brevemente io potrò, gli narri la vera storia ed i pressanti motivi, che mi ànno spinto e violentato a prestare il mio ajuto al passo irregolare, che à fatto la sig.ra Marchesa Gabbriella Malaspina.

Sappia adunque l'E. V. che io sono stato per tre e più anni obbligato a confortare questa Dama, ed ò speso tutto questo tempo in trattenerla dalla disperata risoluzione di privarsi di vita. Le ragioni di questa sua terribile determinazione saranno note all'E. V. senza che io Le spieghi per non accrescerle il tedio. Dopo lunghe prove ed infinite esortazioni, che io li facevo confortandola a tollerare ed adattarsi a quello stato, per uscir dal quale erano ardue e difficilissime le vie, per cui bisognava passare: Vedendo che era risolutissima procurai di farla incamminare per la più regolare e degna della sua nascita, ed unica per la religione che professava, che è quella di esporre a Roma le sue suppliche. Scrisse adunque, ma l'unica sua premura essendo che il Sig.r Marchese Padre non sapesse giammai il suo pensiero, temendo che vi si opponesse, tentò di trattarlo nel foro della coscienza, alla qual cosa fu animata da codesto Ill.mo Monsignor Arcivescovo e dal suo confessore. Viveva colla speranza di giungere con questo mezzo all'adempimento dei suoi desideri, ed aspettò per cinque mesi con impazienza qualche risposta, ma non le fu possibile di averla per replicate istanze. Procurai, per mantenerla in questa legittima via, di persuaderla che giammai a-

(1) Essa aveva allora 23 anni.

vrebbe ricevuto lettere, poichè i Sovrani non rispondono mai, e che perciò era necessario di avere qualcheduno a Roma che trattasse per lei questo affare, e la animai a fare all'E. V. la confidenza di tutto, mettendosi nelle di Lei mani, assicurando'a, che così facendo, avrebbe in V. E. trovato un protettore efficace, ed un compassionevole cavaliere, che si sarebbe impegnato con tutto il cuore a giovarli. Al che ella si dispose, e la vidi tornare di buon'umore alla speranza che aveva concepito nella bontà dell'E. V. Quando il lunedì, giorno che precedè la nostra partenza, mi mandò a chiamare e la trovai così disperata e così risoluta, che mi fece una sorpresa indicibile riflettendo alla calma nella quale l'avevo lasciata la sera antecedente, e domandandoli la ragione di questa sua mutazione, mi disse che ella non sperava più in altro che nella fuga o nella morte, poichè le monache si erano accorte della sua idea, e che poco poteva stare a saperlo suo Padre, sicche si vedeva oramai costretta ad abbandonarsi in braccio ad una, o all'altra. Rifletta l'E. V. se io mi sentisse diacciare il sangue a questa orribile proposizione. Io mi provai a farli considerare i gravissimi pericoli e le funeste circostanze, che accompagnavano la prima, siccome le eterne irrimediabili ed orribili conseguenze della seconda. Ma che cosa si può fare con un animo disperato? Mi soggiunse oltre le tante cose di simile tenore, che o io l'avessi prestato la mia mano per fuggirsene, o che assolutamente ella prendeva l'oppio, che aveva a tale effetto in mano in positiva determinazione di prenderlo. Sicchè vedendo il caso giunto a questo segno, mi parve minor male di prestarle il mio ajuto, che lasciarla così malamente morire.

Questa è la vera istoria. Il Sig. Marchese Padre crederà di avere molta più ragione d'essere in collera meco, di quella che veramente ne abbia. Poiche se egli nel passato carnevale al teatro di costi (1) nel palchetto della Sig.ra Sammartini mi avesse voluto più lungamente ascoltare, gli avrei parlato con tale chiarezza, che avrebbe potuto evitare una così precipitata risoluzione. Ebbe la povera Dama (come di frequente aveva) un bisogno di alcuni danari, ricorse a me, ed io la servj volentierissimo. Il Padre, che questa volta seppe che gli avevo avanzati i d. danari e trovandomi nel d° palchetto al teatro mi entrò in discorso di sua figlia e mi disse che sapeva benissimo ch'io avevo fatto questo impresto e che non imaginava come la medesima avesse potuto rimborsarmi; che perciò procurassi d'insinuarle dell'economia: al che io risposi che li assegnamenti scarsissimi di sua figlia non comportavano economie per la loro eccedente miseria, e qui si fece un dettaglio delle di lei entrate, e soggiunsi che giacchè mi aveva dato luogo di par-

(1) cioè di Pisa, ove risiedeva allora lo Stampa.

lare di questa materia, che io lo assicuravo che per queste ragioni, siccome per altre ancora sua figlia era affatto disperata, che io temevo qualche stravagante passo. Che la persecuzione di quelle monache era tale, che non poteva soffrirla, e che era impossibile di estinguere questo fuoco: Che codesto era un luogo, nel quale sua figlia non poteva restarci, che il suo temperamento, la sua educazione non erano per quella vita, e che ogni giorno tremavo per paura di vederla in disperazione affatto, e che egli avrebbe dovuto pensare ai compensi per consolarla. Ma egli dimostrò di non gradire più a lungo questo discorso e mi tolse il luogo di farle una confidenza, la quale chi sà forse poteva produrre vantaggio alla Dama e a lui (1). Non lasciai di pensare a farla a qualche altro soggetto, che potesse contribuire ai fini della Dama più che il Padre, e pensai all'E. V. a cui senza il fatale accidente che è occorso si sarebbe serbata la gloria di aver consolata un innocente oppressa. Speravo ancora di poter corre un tempo in cui il Sig.r Marchese fosse più inclinato a sentir discorrere di sua figlia, e dirle tali cose che se la tenerezza paterna non si fosse risvegliata a favore d'una figlia infelice, almeno il decoro di lui medesimo l'avesse mosso a risolvere, o a cooperare a di lei vantaggio. Ma anche questo non mi è stato possibile. In somma se di nulla sono colpevole presso il Sig. Marchese lo sono per non aver saputo trovare altra via di trarre di mano alla morte una sua figlia, che quello di favorire i di lei disegni. Io per me non la seppi trovare, e credo che lui medesimo essendosi trovato nel caso mio avrebbe fatto così. Prego adunque umilmente l'E. V. a farmi tanta grazia di rappresentare, quando li venga occasione, questo fatto al d° Sig.re affine che capisca che doppo quelle cose tutte che di sopra ò dette, non dovrebbe irritarsi tanto contro di me, se non si è affatto dimenticata l'umanità. Io non saprei come trovare altra persona più efficace dell'E. V., alla quale quantunque non abbia avuto l'onore di presentarmi, che in questa fatale congiuntura, con tutto questo non diffido che mi riceverà colla solita generosità del suo cuore, quale con tutta la profonda e rispettosissima stima mi pregio di dichiararmi

dell' Eccellenza Vostra

Umilissimo Devotissimo obbl.mo servitore vero

Eusebio Chelli

Coira, 9 Luglio 1747

Il giorno 16 dello stesso mese la marchesa Gabriella si rivol-

(1) Non sappiamo di che si tratti. In ogni modo è notevole la sincerità di questa lettera, che ho trascritto scrupolosamente, coi suoi lievi errori.

geva anch'essa allo Stampa con questa lettera che non si può leggere senza commozione :

Eccellenza,

Dovevo prima di ora avanzare all'E. V. le mie preanure à fine di ottenere compatimento e protezione. Nello stato nel quale mi trovo e a cui mille giusti motivi mi anno portata, chredo (1) che sarà nota a V. E. siccome lè a tutta Pisa la maniera indegna che usarono per sachrificarmi in un Monastero, in cui vi era tutto il male dell'altri e poi qualche cosa di particolare suo proprio. Saprà ancora le barbare maniere con le quali mi trattava mio Padre, e tutte le altre miserie che mi circondavano là dentro, sicchè non sarà stata nell'E. V. tanto grande la meraviglia che avrà cagionata la mia fuga, quanto in persone non informate. O' tentate tutte le strade per non ridurmi a questo passo ma tutte in vano, volevo ricorere all'E. V.; e quando mi determinai di incomodarla, una Monacha mi disse che erano noti i miei disegni e che già tutte sapevano che avevo nicorso a Roma per provare la nulità della mia professione; conobbi benissimo che poco poteva stare a saperlo ancora mio Padre, il quale son certa che mi avrebbe impedito tutto, come mi viene detto che fa adesso. Il suo dispiacere non è che io mene sia andata, è il dovermi assegnare la dote. Se mi sarà fatta giustizia otterò in vigore delle mie ragioni ciò che mi si perviene, ed a questo fine mi sono ritirata in questa Città dove con il mezzo di questo Monsignor Vescovo procurerò di trattare presso alla S. Sede la mia causa, e già ho mandatata (sic) una supplica. Se l'E. V. volesse degnarsi di impiegare a Roma i Suoi mezzi mi vedrei quasi vicina al fine dei miei desideri. Ma questo non è tutto quello che potrebbe V. E. fare a mio vantaggio; io non voglio stare a suggerirlielo perchè raccontandole la mia storia intenderà l' E. V. quale sia il mio bisogno. Sappia pertanto che mi trovo obbligata con mio sommo dispiacere a vivere in una locanda in casa di un Protestante, perchè nella mia fuga non potiedi portare nemmeno un soldo e quello che si trovava il mio compagno non era tanto da potersi mantenere qualche tempo qua; io obligai il medesimo con tanta fretta che li convene seguirarmi senza perdere tempo, perchè mi vedeva risolutissima di prendere il veleno, con il quale lo feci determinare a dirmi di sì e ad assistermi nella mia fuga. Se ò nissuna mortificazione in questa risoluzione è di avere obbligato uno a darmi la mano per levarmi di là dentro con la perdita intiera di lui medesimo. Se prima di adesso avessi avuto queste riflessioni stavo nel mio

(1) Ho trascritto esattamente anche questa lettera, sopprimendo solo gli accenti, che la Malaspina collocò su tutti i monosillabi.

proposito di prendere l'oppio senza cercare altra strada. Ma forse Iddio è stato quello che non à permesso che io l'abbia per salvarmi con questo mezzo. Tutti saranno contro di lui: lo raccomando all' E. V. che lo difenda quanto pole assicurandola che nè innocente, e che io ò abusato della tenera premura che egli à sempre dimostrato per me; mi liberi da questo rammarico che mi angustia infinitamente, del quale essendo priva non avrei niente da pentirmi della mia risoluzione. Confido intieramente nella pietà e gentilezza dell'E. V. ed in Lei pongo tutte le mie speranze, e per non esserle di maggior incomodo con tutto il dovuto rispetto e stima sono dell' E. V.

Umiliss.ma e devotiss.ma serva vera

Gabriella Malaspina di Fosdinovo

Coira 16 Luglio 1749

Questi due documenti, in cui si narra senza ombra di retorica la tragedia di una infelice, che sembra solo rimpiangere di avere trascinato il Chelli nella sua sventura, dovettero fare una profonda impressione nell'animo dello Stampa, il quale, come cattolico, come gentiluomo e come ministro, non poteva certamente approvare quanto era avvenuto; ma, come uomo di cuore, non poteva soffocare un sentimento di pietà per quei due disgraziati: tanto che si rivolse al vice-cancelliere dell'Impero, conte di Colloredo, al quale, l' 11 agosto, mandò copia delle due lettere, chiedendogli di « disporre a pro di questa malconsigliata Dama e del pred.º disgraziato giovane » ciò che avrebbe giudicato più conveniente nel caso loro che era « veramente considerabile »: e soggiunse: « sono non vi ha dubbio ambedue in una assai strana positura, e per questo ambedue hanno bisogno di chi gli soccorra e gli ajuti. Considero esser questa una causa che interessar debbe le premure di qualsiasi Cavaliere Cattolico, ma in ispecie poi d'un Ministro della qualità di V. E. e le mie ancora, trattandosi massime, rispetto alla Monaca, d'una figlia d' un vassallo del Sacro Romano Imperio e d'una famiglia assai ragguardevole, come appunto ognun sa essere quella del S.r Marchese Malaspina di Fosdinovo; quindi per rimediare nel miglior modo possibile al male di già succeduto e per ovviare ad un maggiore vi è necessaria la protezione di V. E. e sarà opera degna del di Lei animo gentilissimo l'accordar loro questa grazia ».

A queste parole improntate ad un senso, se non di simpatia, almeno di commiserazione, il Colloredo rispose con molto ritardo (1) che in attesa del rescritto imperiale doveva scrivere alla marchesina « che quando si disponesse essa a lasciare la nota scandalosa compagnia, cioè il Chelli, ed a porsi in luogo di Cattolici, potrebbe sperare la protezione della M. S. della quale, senza questi preliminari non dovrebbe mai lusingarsi »; e di lì a pochi giorni, cioè il 1° novembre, gli mandava il rescritto cesareo del 27 ottobre, con l'avvertenza che siccome S. M. non era pienamente a conoscenza delle circostanze relative all'ingresso della Malaspina in convento e di tutto quanto si riferiva a lei, lo invitava a mandargli i suoi avvisi e consigli.

Nel suo rescritto latino, indirizzato allo Stampa, Francesco I non faceva altro che sviluppare i concetti accennati dal Colloredo, promettendo il suo aiuto secondo le norme di religione e di giustizia solo « si prius tam absurdum statui ac votis suis consortium juvenis Cheli, cum quo in Rhaetiam aufugerat, derelinquat, ac simul in locum catholicum decenti ratione se conferat ».

Il 17 novembre lo Stampa avvertiva il Colloredo che avrebbe scritto la sera stessa alla monaca a Coira, ove supponeva si trovasse ancora, sebbene alcuni credessero che ne fosse partita per recarsi in luogo cattolico. In ogni modo era sicuro che la sua lettera le sarebbe stata consegnata: e si riservava di far conoscere al Sovrano ciò che avrebbe potuto fare « in sollievo di questa Dama », alla quale scriveva con la stessa data, scusando il ritardo ed avvisandola di quanto aveva fatto per lei in un affare di tanta considerazione e non da riguardarsi con quella indifferenza con cui pareva che essa lo riguardasse. Le consigliava pertanto di tornare in se stessa, di riflettere alla gravità della sua fuga dal monastero, di abbandonare la compagnia che le aveva dato mano a quella impresa e di trasferirsi in paese cattolico, ove avrebbe potuto fare i passi opportuni per conseguire dal

(1) 25 ottobre. Le sue lettere, come quelle della Malaspina e del Chelli sono autografe. Di quelle dello Stampa abbiamo solo la minuta.

papa indulgenza e perdono al grave suo trascorso, e giustizia altresì in ciò in cui riteneva di avere ragione. La invitava a fargli conoscere le sue deliberazioni, a considerare la benignità dell'imperatore, a non abusare della sua clemenza, ma a far tutto il possibile per ben profittarne; e a ringraziare Iddio che le aveva aperto una così bella strada per il suo bene, tanto spirituale, che temporale. Accennava alla sua stima per la sua Casa, che gli aveva fatto sentire con pena il suo trasporto e lo aveva stimolato a procurarle un aiuto, che poteva esserle « di considerabile sollievo ».

Di questa lettera, da cui traspare una doverosa severità, dato l'ufficio ch'egli ricopriva, temperata tuttavia da una certa benevolenza, lo Stampa dava notizia il 24 novembre a Francesco I. al quale soggiungeva: In questo mentre ho avuto qualche riscontro che alle serie ammonizioni di mon.re Nunzio Acciajoli (1) di concerto col vescovo di Coira Ella avesse preso il partito di portarsi senza la nota scandalosa compagnia à Lucerna per ivi assistita da d° Nunzio fare le sue parti a Roma per ottenere dal Papa indulgenza al grave trascorso e giustizia insieme alle asserite giuste di lei pretensioni; ma in questo stato di cose Ella si fosse ammalata, di modo che le fosse convenuto di differire questa sua risoluzione con animo per altro di eseguirla tosto che fosse guarita. Prometteva poi d'inviare le ulteriori notizie con le sue proposte intorno a ciò che si sarebbe potuto fare « in ajuto e sollievo di questa Dama, che è d'una Casa così ragguardevole ».

Il Plenipotenziario era stato informato esattamente intorno alla partenza della Malaspina, che il 16 dicembre gli rispondeva da Lucerna in questi termini:

È stato un effetto della somma bontà di V. Ecc. il motivo del ritardo della risposta alla lettera, che io ne 16 di Luglio scorso mi feci animo di scriverle da Coira, del quale ora ella si compiace di sì gentilmente darmi raguaglio nella sua gentilissima de' 17 Novembre caduto, conse-

(1) Filippo, poi cardinale; nunzio pontificio in Svizzera ed in Portogallo, 1700-1766

gnatami da questo Monsignor Nunzio, onde mene protesto a V. Ecc. infinitamente tenuta, mentre mi à prodotto un vantaggio, che maggiore non poteva mai desiderare, quale è quello di vedermi accordata sì clementemente l'alta protezione dell'Augustissimo Imperatore, della quale spero ora di essere assicurata, giacchè mi trovo di avere adempiute le condizioni che volute da Sua Maestà Imperiale, V. Ecc. mi à espresse nella medesima sua lettera, essendo già da più di un mese che allontanatami da ogni Compagnia, mi sono portata in questa Città Cattolica e sotto la direzione del Pontificio Ministro, per mezzo del quale ò umiliate all' Sommo Pontefice le ragioni, per le quali io credo nulla la professione fatta solo materialmente nella Religione, e i motivi dai quali fui indotta a quella materialità di parole non accompagnata certamente dal cuore; e il Santo Padre col innata sua carità si è degnato ascoltarli, e farmi avvisata per mezzo dello stesso Monsignor Nunzio che non mi à abbandonata e che attualmente esamina le dette mie ragioni e motivi. Io per tanto starò qui ferma fino a tanto che mi pervenghino le Pontificie determinazioni, il che spero sarà per essere accetto alla Maestà Sua Imperiale, già che mi trovo con mio sommo contento di aver prevenute le di lei clementissime prescrizioni. Mi lusingo che V. Ecc., che à cominciato un opera di tanta pietà, vorrà proseguirla, e con procurarmi la continuazione della Venerabilissima Imperiale Protezione, e con prontamente farmene provare li effetti operando in forma che sieno passate a nome Cesareo calde raccomandazioni alla Santità Sua, per la bramata decisione di questa mia causa. Di tanto istantemente la prego, e riprotestandole co' più vivi sentimenti del animo le mie distinte obbligazioni a V. Ecc. divotamente mi confermo (1).

Il 22 dicembre lo Stampa scriveva al Colloredo per raccomandargli la sua protetta, pregandolo di cooperare « col suo bel cuore » ad assisterla con far passare qualche ufficio al Papa. ed univa alla sua lettera questa relazione per l'Imperatore :

« In conformità de veneratissimi comandamenti di V. Sacra Cesarea Maestà scrissi, sino sotto li 17 del mese passato alla Monaca Malaspina ne' termini che Ella si degnò di prescrivermi e che contengonsi nella mia lettera, che in copia rassegnò alla M. V. e fu la med.^a trasmessa al Nunzio Pontificio a Lucerna, col fine che se mai d.^a Monaca si fosse ivi trovata, giacchè vi erano notizie che Ella fosse disposta a portarvisi, potesse essere alla med.^a consegnata, e fattale avere con sicurezza a Coira, quando non ne fosse per anco partita. Fù questa dunque conse-

(1) Segue la chiusa, uguale alla precedente

gnata alla Monaca in Lucerna, daddove ci sono ora riscontri che Ella vi giungesse il dì primo dell'accennato mese di novembre; che fosse stata da quel Nunzio Apostolico collocata in una casa fuori di Città appresso à gente onoratissima e che vivesse con morigeratezza, e obbedendo alle buone insinuazioni che le venivano fatte. Ed hà essa risposto alla d.^a mia lettera, che in copia pure umilio alla M. V. Dal tenore pertanto di questa e dalle mentovate notizie ricavasi che Ella avesse adempiuto esattamente alle parti da me insinuate per ordine di V. M.; quindi sembrami che possa sperare della di Lei beneficenza quella protezione che ha sempre implorata e tuttora implora sempre più. Ora poi siccome piacque à V. M. di ordinarmi altresì di doverle suggerire ciò che io credessi che potesse convenire di fare in sollievo di questa Dama nelle circostanze presenti, così io con tutta la maggiore venerazione mi attento di significare alla M. V. che potrebbe sommamente giovare alla medesima qualche ufficio che fosse passato al Pontefice per via del Ministro di V. M. in Roma, o di chi altri Ella giudicasse più approposito, ed in tal caso che fusse rimesso à me il Cesareo Rescritto per farlo avere a chi fosse diretto: tanto più che come asserisce la d.^a Monaca, hà essa fondamento di essere contenta della risposta che le hà fatto dare il Papa per mezzo del d.^o suo Nunzio in Lucerna dopo il ricorso fatto presentare a S. Santità per ottenere la dichiarazione della nullità della sua professione. Questo è quanto mi trovo in dovere di rappresentare alla Sacra Cesarea Maestà Vostra in questo particolare, ed intanto alla med.^a fò profondissimo inchino ».

Pur troppo però sembra che l'amicizia che da tempo univa i due giovani si fosse a poco a poco mutata in un sentimento più profondo; e che prima di abbandonare Coira fossero stati trascinati dalla passione amorosa sino alle ultime conseguenze, giacchè troviamo una nota dello Stampa, il quale informa che ha scritto al Colloredo (1) dandogli parte della sicura notizia della gravidanza della Monaca Malaspina; che però con questa aggravante circostanza e mutazione di cose si sarebbe andato con maggior ponderazione per non impegnare mal a proposito la Cesarea Protezione, ma attendere prima ciò che si farà dal Papa.

Dopo questo breve cenno non sappiamo più nulla sino al

(1) La minuta porta la data del 15: ma è probabile si tratti d'una svista e che debba riferirsi al 25 dicembre, cioè a dopo la lettera all'Imperatore.

23 marzo 1750 in cui lo Stampa spedisce al Colloredo la lettera seguente :

« In seguito di quanto già rassegnai a V. E. intorno alla Monaca Malaspina, che sin dall'anno scorso fuggì da questo Monastero di S. Martino, richiede ora il dovere mio di render pure intesa l' E. V. d'essermi questi giorni stato comunicato, che avesse il Papa data la sentenza, dichiarando valida la Professione, e che però non rimaneva alla Monaca altro partito, che di ritornare al suo Monastero, o di sceglierne altro, che più le piacesse per ritornare alla Religiosa osservanza: Questa Pontificia decisione restò incaricato a Mons. Acciajoli Nunzio Apostolico alli Svizzeri di doverla d'ordine santissimo intimare alla sodetta, che prima, come già ebbi l'onore di riferire a V. E., erasi resa a Lucerna per trattare per mezzo del medesimo Prelato la sua causa, del di cui esito contrario poi non si sa se forse ne abbia essa avuto qualche preventivo riscontro da suoi corrispondenti da Roma; giacchè avanti che ricevesse Monsignor Nunzio sodetto la sentenza e gli ordini di Sua Santità, la Religiosa si ritirò da Lucerna, e dalla giurisdizione de' Cattolici, dandosi però alla disperata risoluzione di seguitare nell'abbominevole intrapresa carriera; e per quante salutevoli amorose insinuazioni le avesse prima fatte l'indicato Ministro Pontificio, non è stato possibile di ricondurla al dovere, e ritirarla dal precipizio a cui sempre più va inoltrandosi, se la Divina Misericordia non gli tocca il cuore. Degnisi V. E. di fare quel uso che più le piacerà di questa notizia, che per scarico dell'obbligo mio ho voluto avanzarle, giacchè in questo stato di cose essendosi la prefata Monaca resa indegna della Cesarea Clementissima protezione, risparmierò all' E. V. gl'incomodi per questo conto ».

A questo punto si perde di vista quella infelice. Non sappiamo quindi ove si sia rifugiata, come è probabile, con l'amante, nè quale sia stata la sorte della creatura, che era il frutto della loro disgraziata passione. Certo essa viveva ancora nel 1754: giacchè nell'esaminare le numerose cartelle del feudo di Monte Santa Maria (oggi Santa Maria Tiberina) ho trovato per un caso fortuito un accenno a lei in una lettera che il marchese Monaldo Bourbon del Monte scriveva il 31 dicembre da Città di Castello al nuovo plenipotenziario imperiale, marchese Antoniotto Botta Adorno, a proposito d'un suo parente, Filippo Bourbon del Monte, già frate domenicano e delinquente della peggiore specie: « La monaca Malaspina, condotta via anni sono da Pisa,

non fù mai sicura in Paesi Cattolici, e vive miseramente nei Cantoni Protestanti; tal fù l'attività della Corte di Roma, per riaverla nelle mani, senza enumerare altri moltissimi esempi (1).

Da questo cenno si vede come la notizia della fuga si fosse divulgata sino nell'Umbria e si indovinano una vita di stenti ed una serie di vani tentativi della Curia per ricondurre all'ovile la pecorella smarrita.

Dopo questa data, per quante ricerche io abbia fatte a Lucca, a Pisa e a Livorno non ho più trovato nulla; ed il più fosco mistero incombe sulla fine di quella poverina, che morì quasi certamente in esilio; giacchè la differenza di nome e il divario delle date non permettono di ravvisare in lei quella Suor Maria Gioconda Malaspina, monaca professa, morta nel convento di S. Martino di Pisa il 2 aprile 1760 in età di anni 35 e sei mesi (2).

Quanto al suo compagno, più disgraziato che colpevole, dopo la perdita della donna amata, avvenuta probabilmente verso il 1760, tornò a Livorno, ove però il governo granducale, sebbene il marchese Gabriele fosse morto sin dal 1758, lo fece arrestare; e senza alcun processo lo rinchiuse prima nel maschio di Volterra, ove pare si trovasse nel 1762, come risulta da una lettera del tutore dei pupilli Malaspina di Fosdinovo, marchese Carlo di Olivola, loro cugino, il quale scriveva al nuovo Ministro Plenipotenziario, maresciallo Antoniotto Botta Adorno, succeduto allo Stampa, morto nel 1751, che la vedova del marchesa Gabriele, Isabella Orsucci, aveva collocato la figlia maggiore in un convento di Lucca, ove stava poco bene, per motivi di salute, e che l'avrebbe voluta trasferire nelle Salesiane di Pescia: mentre egli pensava a farla passare a Prato o a Pistoia, perchè a Pescia vi era la sorella di quel disgraziato Chelli, che si diceva nel maschio di Volterra, « il quale apportò sacrilegamente sì grave disgusto e smacco a questa Casa » (3).

(1) *Feudi Imperiali; Monte Santa Maria*, cart. 452: « *Eccessi facinorosi commessi dai Marchesi Bourbon del Monte* ». Costoro, come i Malaspina ed altri feudatari, erano troppo spesso veri briganti.

(2) Costei doveva pertanto essere nata il 2 ottobre 1724: mentre Gabriella era più giovane di quasi due anni.

(3) Lettera del 22 agosto.

Di lì egli fu trasferito nella fortezza del Falcone a Portoferraio, ove si trovava nel 1766, anno in cui i suoi fratelli, Tiberio e Luigi, si rivolsero al nuovo Granduca, per chiedergli la liberazione del loro congiunto, che sin dal suo ritorno in Livorno, dopo quasi 11 anni, aveva dato segni di pazzia. Prima però di ottemperare alla domanda, basata sul fatto che nel corso di dieci anni non si era emanata contro di lui alcuna sentenza, il principe incaricò il ministro conte Roberto Pandolfini di chiedere per mezzo del Botta Adorno il parere dei Malaspina. Il maresciallo che non conosceva il contegno tenuto dai congiunti e dal defunto padre della monaca, nè sapeva se dopo la morte di lei « si potessero esaudire i supplicanti », scrisse il 1° luglio al tutore marchese Carlo per chiedergli il parere suo e quello degli altri parenti: e questi con una lunga lettera del 6 luglio si affrettò a rispondergli, ringraziandolo, che si sarebbe informato della loro opinione, tenendo conto specialmente del marchese Annibale di Fosdinovo, zio paterno della defunta, e delle famiglie di Mulazzo e di Filattiera. Dichiarava però che a ciascuno rincrescerebbe moltissimo vedere rimesso in libertà « il sud° iniquo Domenico Eusebio Chelli che recò tanto disonore all'intero corpo della medesima famiglia ». Accennava alla sua pena per essere stata la sconsigliata monaca sua cugina carnale, essendo egli figlio d'una zia di lei, e lo pregava a nome di tutti di consigliare S. A. R. affinchè non desse orecchio « alle istanze dei fratelli dell'indegno malfattore, che, se non fosse stato creduto pazzo nel temerario ritorno da esso fatto, sarebbe sicuramente stato condannato da cotesti giustissimi Tribunali alla maggior pena, che lui meritava ». Lo invitava a riflettere se i suoi pupilli, usciti di minorità avrebbero potuto « aver piacere di vedersi su gli occhi quell'infame traditore del loro sangue, e quali sarebbero le loro doglianze e risentimenti contro di lui se non si fosse adoprato col maggior impegno per impetrare la grazia che non venisse mai fatto rilasciare ».

La risposta feroce e inumana, da cui traspare tutto l'orgoglio di quei signorotti, prepotenti e troppo spesso disonesti, fu comunicata il 22 luglio al Pandolfini dal Botta, il quale dieci

giorni dopo informava il marchese che il granduca, considerati i motivi espressi da lui, aveva stabilito di ritenere il Chelli in carcere, in attesa del parere degli altri interessati; ed il Malaspina, che aspettava ancora la risposta dello zio Annibale e di due marchesi che erano in Lombardia, si affrettava, con lettera del 27 luglio a rincarare la dose, avvisando il Botta che tutti i parenti da lui consultati erano del suo parere e « che rispetto alla supplicata assoluzione del Chelli, reo del consaputo enorme eccesso, parlando ingenuamente, ogn'uno ci ripugnava, sì per lo strappazzo fatto a ciascuno del medesimo nome, sì per le contingenze di potersi imbattere un giorno o l'altro nell'odioso incontro dello scelerato offensore ». Ringraziava pertanto vivamente a nome di tutti il granduca, che aveva assicurato il decoro della Casa « con aver decretato che quell'iniquo non sia rilasciato, ma che continui nella meritata pena ».

Il Malaspina mandò quindi un memoriale, che non possediamo, a Leopoldo I, che lo fece trasmettere al Plenipotenziario dal Pandolfini, il quale, il 9 agosto gli fece sapere che era stata accolta l'istanza contro il Chelli. « per non rinnovare la memoria dell'insulto fatto nel rapire (il che non era vero) dal Monastero di S. Martino di Pisa la Religiosa Malaspina di Fosdinovo »; ma, salva sempre la necessaria sicurezza per impedire qualunque fuga che potesse tentare, aveva ordinato che fosse « ritenuto in detta Fortezza con qualche facilità ».

La notizia fu, il 19 agosto, trasmessa dal Botta al marchese Carlo, il quale, bontà sua, se ne accontentò e, mutando lievemente il solito stile, non trovò nulla da ridire che S. E. avesse « benignamente risoluto di usare a questo sfortunato qualche carità, in maniera però giustissima e misurata co' più obbligatissimi riguardi ».

A questo punto finiscono le informazioni intorno al doloroso episodio: ed è probabile che il povero Chelli, solo colpevole di avere ceduto ad un sentimento di pietà, che finì col trasformarsi in amore verso la sua compagna di sventura, sia rimasto sino alla morte nella fortezza di Portoferraio, vittima dei rancori e dell'odio dei Malaspina, coadiuvati, duole il dirlo, dal buono e mite granduca di Toscana.

PIETRO RIVOIRE

INVENTARI DELLA BIBLIOTECA DI AGOSTINO GIUSTINIANI

Com'è noto, Agostino Giustiniani, il dottissimo vescovo di Nebbio, donò alla Repubblica di Genova la sua biblioteca, «la quale» — diceva egli stesso nell'autobiografia, scritta fra il 1532 e il 35 — «non tanto per il numero dei volumi, che ascendono al millenario, quanto per la varietà e preziosità di essi, che in tutte le lingue e in tutte le scienze, ed in preziosa materia scritti, non è il paro (che sia detto senza invidia) in tutta Europa; come che io gli abbia congregati dalle remotissime regioni con suprema diligenza, e con maggiore spesa che non si conveniva alla facoltà mia...» (1). Ma la sorte di quei mille e più volumi, fra i quali ve n'eran molti ereditati da Andreolo, avo di Agostino (2), fu delle più miserevoli. L'abate Michele Giustiniani, che volle ricercarli, non ne trovò più traccia nel Palazzo del Comune, sebbene fosse trascorso appena un secolo dalla morte del donatore; e constatò, invece, che alcuni erano «presso diversi particolari, che, per non esser scoperti», avevan «levato nel frontispizio i contrassegni» (3). D'allora, storici e bibliografi espressero per cotesta perdita tutto il loro rimpianto, del quale si fece poi eco, nei primi decenni del secolo XIX, il padre Giambattista Spotorno, lamentando che della maravigliosa raccolta, adunata in Genova da ogni parte del mondo civile, non vi fosse neppure un catalogo (4).

Dato l'espedito a cui ricorsero gli antichi detentori, sarebbe difficile oggi, pur fra tanta abbondanza di repertori ed elenchi bibliografici a stampa, rintracciare i volumi del Ve-

(1) *Annali della Repubblica di Genova*, con note di G. B. Spotorno, 3^a ediz., vol. II. Genova, Canepa, 1854, p. 465.

(2) MICHELE GIUSTINIANI, *Gli scrittori liguri descritti*, P. I, Roma, Angelo Tinassi, 1667, p. 18.

(3) *Ibidem*.

(4) *Storia letteraria della Liguria*, Genova, Ponthenier, 1825, III, p. 237.

scovo di Nebbio che ancora devono esistere qua e là oltre i pochissimi in lingua ebraica conservati, con indicazione sicura della loro provenienza, nella Biblioteca Universitaria di Genova (1). Tuttavia possiamo conoscere gran parte della raccolta da due inventari dell'Archivio di Stato genovese: uno su fogli volanti, che comprende alcune opere consegnate nell'aprile del 1538 a Nicolò Senarega e a Pellegrino Grimaldi Robio dai prefetti della Sacrestia di San Lorenzo (2); l'altro in ampio fascicolo, che ne annovera circa quattrocento consegnate nel 1544, non si sa da chi ai Frati Domenicani di Santa Maria di Castello (3). Evidentemente, il Comune depositò ben presto per le chiese e i conventi quella vasta e preziosa congerie di libri, non sapendo ove tenerla o non potendo sottrarla alla pubblica rapina. Ma il provvedimento riuscì fatale, perchè alcuni depositari distribuirono troppo facilmente codici e incunaboli a chi li richiedeva (il primo elenco ha tutto l'aspetto di un *promemoria* per prestiti), e i Frati Domenicani fecero e disfecero più volte la loro libreria, finchè la persero del tutto nei rivolgimenti politici della città (4).

Publicando qui i due inventari, che confermano, anche come sono, tutta l'importanza attribuita dal benemerito donatore alla intera sua biblioteca, ho creduto opportuno identificare, dov'era possibile, l'opera e l'edizione, tanto più che il compilatore del secondo, abbastanza colto per metterci un po' di suo, ma troppo inesperto per far le cose a dovere, talvolta abbreviò i titoli e tralasciò o svisò i nomi degli autori. Nè occorre avvertire che a tale uopo mi riuscirono specialmente utili le bibliografie del Hain (*Repertorium bibliographicum*, Stoccarda, Botta, 1526); del Panzer (*Annales typographici ab artis in-*

(1) Vedi G. BANCHERO, *Genova e le sue riviere*, Genova, Pellas, 1846, p. 456.

(2) R. Archivio di Stato di Genova, *Senato*, N. 22 (143). Su Nicolò Senarega, lodato dal P. Ilarione da Genova come « famosissimo giureconsulto », ved. SPOTORNO, op. cit. III, p. 185; e sul Robbio, chiavarese, studioso di filosofia morale e di lingue straniere, ibidem, IV, p. 17.

(3) R. Archivio c. s., *Senato*, 42 K (1544).

(4) R. A. VIGNA, *Monumenti storici di Santa Maria di Castello di Genova*, in *Atti della Società Lig. di Storia Patria*, XX, p. 378.

ventae origine ad annum MD, Norimberga, Zeh, 1793), del Brunet (*Manuel du libraire*, Parigi, Firmin Didot, 1860), del Fabricius (*Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, Firenze, Baracchi, 1853) e di altri.

INVENTARIUS DE LIBRIS COSIGNATIS SPECT. DOMINO NICOLÒ GENTILE DE SENAREGA ET PELEGRO DE GRIMALDO RUBRO EX LIBRIS D. EPISCOPO NEBIENSI.

die XXVII aprile 1538

Nicolao Gentile Senarega

DEMOSTENES ORATIONES.

Numerose ediz. alla fine del sec. XV e nel primo trentennio del XVI (PANZER).

OPUSCULA PULTARCHI (sic).

Idem (PANZER).

ARISTOFANES.

Idem (PANZER).

JO. REUCHIL.

Si tratta di Johannes Reuchlinus; ma non è indicata l'opera di questo fecondo scrittore.

TRIA VOLUMINA PARUA HEBRAICA VIDELICET COMENTARIA IN GENESI: VIDELICET COMENTARIA IN ALIAS ORATIONES.

Se qui sono da vedersi opere del Reuchlinus, si può pensare ai *Rudimenta hebraica*; e in luogo di *genesis* sarà da leggere *Sergium* (PANZER).

VICTORIA PORCHETI.

Un esemplare della *Victoria Porcheti de Salvaticis Genuensis adversus hebraeos, ex recensione Augustini Justiniani*, Parisiis, apud Aegidium Gourmont, 1520, in fol.

VOLUMINA GALATINI.

Probabilmente l'opera di Pietro Galatino: *De arcanis catholicae veritatis contra Judaeorum perfidiam*, edita nel 1516 e nel 1518 (PANZER).

QUEDAM BREVES ANNOTATIONES CONTRA VALLAM.

Sono note manoscritte? o si citano così, per errore, alcune delle *Annotationes* del Valla stesso ad altri autori?

INSTRUMENTORUM LIBELLI.

die XXII aprile 1538

a Pelegro robro

LIBRI HEBREI QUATUOR.

JO: CENERIN DE ACCENTIBUS ORTHOGRAPHIE LINGUE HEBREE.

De accentibus et orthographia linguae hebraicae a I. Reuchlin Phorcensi SS. Doctore, libri tres, Hagenoae, in aed. Thomae Anselmi Badensis, 1518.

ALCHORAN LATINO (sic) MEZO GUASTO.

il 5 del medesimo mese

a N. G. Senarega

ALCORAN IN LINGUA HISPANA.

TRACTATUS DE MORIBUS TURCORUM PARVULUS LIBELLUS DESLIGATUS.

È il *Tractatus de moribus, condicionibus et nequitia turcorum*, di cui s'hanno molte ediz. della fine del Quattrocento e del principio del Cinquecento (HAIN, PANZER).

IMPROBATIO ALCORANI PARVULUS LIBELLUS.

E' forse la nota *Confutatio Alcorani seu legis Saracenorum* (PANZER).

INVENTARIO DEI LIBRI DEL VESCO[VO] D[I] NEBIO CONSEGNATI
AI FRA[TI] DE SANCTO DOMINICO.

MDXXXVIII die XXV aprilis.

Inventarium

1 - NICEFORI LOGICA CUM ARISTARCOS SCAMIO DE GEOMETRIA.

Dell'opera di Niceforo non trovasi traccia nelle biografie. Aristarcos Scamio è certo l'*Aristarco* da Samo, astronomo e matematico. Si tratta, probabilmente, della raccolta di varie operette con la interpretazione di Giorgio Valla, stampata a Venezia nel 1498, da Simone da Pavia, detto Bevilacqua. Senonchè nè in biografi nè in bibliografi esiste cenno di un *De geometria* di Aristarco da Samo; del quale è noto invece il *De magnitudinis et distantis solis et lune*. Potrebbe darsi che l'inesperto compilatore dell'inventario avesse dato di suo il titolo a questa scrittura adorna di figure matematiche.

2 - GEORGIJ TRAPESONTIS DE PARTIBUS ORATIONIS.

Georgii Trapezuntii de partibus orationis ex Prisciano compendium. Mediolani, 1472 e 74 (HAIN).

3 - LIBELUS RUPTUS LAMENTATIONUM HIEREMIE CUM RECOGNITIONE AUGUSTINI JUSTINIANI.

Nelle biografie non se ne parla. Il libro, d'altra parte, è dato come incompleto. Era forse il lacerto di qualche bibbia, a cui il Giustiniani aveva apposto per suo studio delle postille, o di cui aveva curato il testo con nuovi raffronti.

4 - ABRAE AVENALIS JUDEI IN RE JUDICIALI ASTROLOGIE.

Forse, un'opera dell'astrologo Abramo-Beur Chija.

5 - SOMMA ANTONIJ EPISCOPI FLORENTINI DIVISA IN QUATUOR VOLUMINA.

Per questa *Summa* di fra Antonino da Firenze son da vedere le numerose edizioni quattrocentesche e cinquecentesche citate dal Hain.

6 - PRATICA IN CHIRURGIA JO. DE VIGO GENUENSIS.

Pratica copiosa in arte chirurgica, nuper edita a Jo. de Vigo Julii II Pontif. Max. olim chirurgo, quae novem continet volumina, Romae, per magistrum Herculem Bononiensem cocum, 1514 in fol.; oppure:

Practica compendiosa Io: De Vigo quam post suam copiosam in chirurgia compilarit quae quidem libris quinque constare videtur anno 1517 sedente Leone X Pont. Max.

- 7 - OPERA DIONISIJ AREOPAGITE CUM COMMENTARIJS ALBERTI.
Per le opere di Dionisio Areopagita, ved. HAIN. Dal Brunet e da altri non risulta un Alberto commentatore. Sarà, forse, Alberto Magno.
- 8 - TEOPHRASTI DE PLANTIS (ARISTOTELIS DE ANIMALIBUS).
Se non sono qui unite in un volume le due opere di Teofrasto e di Aristotile nelle rispettive edizioni del sec. XV, si può ritenere che si tratti della raccolta aldina del 1504 o della imitazione di Lione del 1505 (HAIN).
- 9 - PROBLEMATA ALESANDRI AFRODISIENSIS.
Sono i *Problemata naturalia*, editi la prima volta dall'Aldo nel 4° vol. d'Aristotile del 1497 (HAIN, PANZER).
- 10 - CRONICE GALICE DE MABRIEM RE DI JERUSALEM.
È l'*Histoire singulière... du chevaleureux preux et redoubté prince Mabrian roy de Hierusalem*, pubb. senza d. sui primi del Cinquecento a Parigi (BBUNET).
- 11 - SPHERA MONTI CUM COMMENTARIIS.
È la nota *Sphaera mundi* del Sacrobosco, di cui molte edizioni furono fatte nel sec. XV e sui primi del XVI. Parecchi la commentarono. Qui, forse, è annoverata una delle edizioni parigine 1497, 1498 e 1526 con i commenti del Crivelli e di Pietro de Ailly (DE ALIACO).
- 12 - ZACHARIAS LILIUS VICENTINUS BREVIARIUM ORBIS.
Di quest'opera si ha un'ediz. fiorent. del 1493 e una napolet. del 1496. (HAIN).
- 13 - GULIELMUS VARILONG SUPER QUATUOR LIBROS SENTENTIARUM.
Guilelmi Vorilongi Galli ord. Minoris Commentarius in IV libros Sententiarum - juxta doctrinam S. Bonaventurae et Scoti, Lione, 1484; Parigi, 1505; Venezia, 1519 (FABRICIUS).
- 14 - PHILONIS JUDEI CENTUM ET DUE QUESTIONES ET RESPONSIONES MORALES SUPRA GENESIS.
Parecchie ediz. (HAIN, PANZER).
- 15 - CONCILIATOR DIFERENTIARUM PHILOSOPORUM PETRI DE ALBANO.
È il noto libro di Pietro de Abano o Albano, edito più volte nel sec. XV e XVI.
- 16 - PAULI AEMILIJ VERONENSIS DE REBUS GESTIS FRANCORUM.
Si tratta certo di qualche edizione dell'Ascensio, uscita senza data tip. dal 1517 in giù.

- 17 - PEREGRINATIONES AD MONTEM SION.
Dev'essere uno dei tanti libretti che servivano ai pellegrini, se pure non è tutt'uno con le *Peregrinationes terre sancte*, edite a Venezia, nel 1491 e poi ristampate.
- 18 - NONIUS MARCELUS DE PROPRIETATE SERMONUM.
Forse l'ediz. Jenson, del 1476. L'opera fu ristampata nel sec. XV e XVI insieme con Festo e Varrone (HAIN, PANZER).
- 19 - MARCI TULIJ CICERONIS DE ORATORE.
Più edizioni con o senza il comm. di Omnibono Leoniceo.
- 20 - COLECTANEA ANTIQUORUM GESTUUM CIVIUM GENUENSIIUM.
Forse la raccolta di Cristoforo Ciprio, sulla quale ved. G. B. Spoto, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, Ponthenier, 1825, to. II, p. 10 e sgg.
- 21 - REFUGIUM ADVOCATORUM LAURARIUM VOCITATUM.
Non ne trovo cenno in nessun catalogo.
- 22 - RECUPERATIONES FESULANE.
È l'opera di Matteo da Rosso, edita a Firenze nel 1492 e a Bologna nel 1493.
- 23 - BOEMIE ISTORIE PAPE PIJ LIBRI QUINQUE.
Se n'ha un'ediz. romana del 1475 e una veneta del 1498.
- 24 - MARCIALIS CUM COMENTO.
Dei commentatori di Marziale il sec. XV vide quelli di Domizio Calderini e di Giorgio Merula, che si trovano riuniti dopo una serie di edizioni in cui è soltanto il primo.
- 25 - DIOSCORIDES GRECIS.
Una delle due insigni edizioni aldine, comparse nel 1499 e nel 1518.
- 26 - PRIMA PARS FILOSOPHIE MORALIS DESLIGATIS.
27 - CASSIANUS DE INSTITUTIS CENOBITARUM.
È l'opera di Giovanni Cassiano, *De Institutis Cenobiorum*, di cui s'ha un'ediz. lionese del 1516 e una bolognese del 1521.
- 28 - EPISTOLE FRANCISCI PETRARCE FAMILIARES.
Ne fu fatta un'ediz. a Venezia, nel 1492, per i fratelli De Gregori (HAIN). Non trovo che nel primo trentennio del sec. XVI questa sia stata ristampata o ne sia comparsa qualche altra.
- 29 - AMONIS COMMENTARIJ IN LIBROS PERIERMENEIAS.
È l'ediz. aldina, del 1503.

- 30 - ANOTATIONES EDOARDI LERI (sic) IN ANOTATIONES NOVI TESTAMENTI DESIDERIJ ERASMI.
 EDOARDI LEES (*Leei*) *annotationes in Novum Testamentum Erasmi cum Erasmi responsione*, Antverpiae, in aed. Michaelis Hillenii, MDXX.
- 31 - ARTE PER LEGIERAMENTE SAPER LA LINGUA ARABICA.
Arte para saber la lingua araviga e vocabulista aravigo, por Pedro de Aleala, Grenada, 1505.
- 32 - TABULARUM JO. BLANCHINI CANONES.
 Se nel sec. XVI non ve n'ha, come pare, altra ediz., deve esser quella di Venezia, del 1495, per Simone Bevilacqua, intitolata *Tabulae astronomicae et Canones in eas*.
- 33 - AURELII AUGUSTINI OPUSCOLA PLURA.
 Son gli *Opuscula plurima*, di cui si fecero parecchie ediz. nel sec. XV (PANZER).
- 34 - THEOLOGIA DAMASENI.
Theologia Damasceni, Joannis Damasceni de orthodoxa fide liber, interprete Jacobo Fabro, Stapulensi, Parisiis, per Henricum Stephanum, 1507.
- 35 - QUINTILIANUS CUM COMMENTO.
 Già nel sec. XV si ebbero edizioni dei commenti e Quintiliano di Raffaele Regio, del Valla, di Pomponio e di Sulpizio. Qui si tratta forse del primo, più famoso e più spesso ristampato.
- 36 - STRABO DE SITU ORBIS.
 Dev'essere l'ediz. aldina del 1516, in greco ma col titolo latino: *Strabo De situ orbis. Graece. Praefatio Benedicti Tyrreni ad Corporum Principem*.
- 37 - ARATI SOLENSIS PHENOMENA CUM COMMENTARIIS.
 È la prima ediz. di Arato, fatta dall'Aldo, l'anno 1499, nel volume che contiene gli *Astronomici veteres*, e di cui s'hanno opuscoli separati. Del solo Arato non esistono impressioni prima del 1540.
- 38 - BOECIUS DE CONSOLATIONE CUM COMMENTO THOME ANGLIE.
L'anglie è un errore, poichè il comm. appartiene a S. Tommaso d'Aquino.
- 39 - CRONICE FRANSESE.
 Le *Croniques de France* o le *Croniques de France abregées*, edite parecchie volte sulla fine del sec. XV e nel primo ventennio del successivo.
- 40 - VICTORIA PORCHETI ADVERSUS HEBREOS.
 È il noto libro pubbl. per cura del Giustiniani stesso a Parigi nel 1520 (ved. il precedente inventario).

- 41 - ISTORIA VULGARIS CORIJ MEDIOLANENSIS.
Probabilmente l'ediz. milanese del 1502, presso Alessandro Minuziano.
- 42 - JO. JOVIANI PONTANI COMMENTATIONUM IN CENTUM SENTENTIIS THOLOMEI.
Stampato a Napoli nel 1512.
- 43 - EPISTOLE BISILIJ MAGNI ET PLURIMUM AUCTORUM.
È la raccolta delle epistole greche, data dall'Aldo a Venezia, nel 1499.
- 44 - ASTROLABIJ COPRIMI (sic) MOBILIS MOTUS DEPRENDUNTUR CANONES.
Astrolabij quo primi mobilis motus deprehenduntur Canones Instrumentum Astrolabij etiam, Impressum Venetiis in officina Petri Liechtenstein Coloniensis Germani anno 1512. — Ve n'è un'ediz. anteriore senza note tip., ma ritenuta veneta e del 1490.
- 45 - EPISTOLE MARSILIJ FICINI FLORENTINI.
Due ediz. del sec. XV recano questo titolo; una di Venezia, del 1495, per Matteo Capcasa, e l'altra senza l. di st., ma di Nuremberg, uscita il 1497 dall'officina di Antonio Koburger. Il Panzer non ne registra alcuna del sec. XVI.
- 46 - NONIUS MARCELUS FESTUS PHOMPEUS ET MARCHUS VARO, DIOMEDOS.
Qui sono unite insieme due opere più volte stampate nel sec. XV e nel XVI; la prima delle quali comprende i tre grammatici Nonio, Festo e Varrone, l'altra Diomede con autori affini.
- 47 - JUSTINI ISTORICI IN ISTORIA POMPEI.
Innumerevoli ediz. nel primo trentennio del Cinquecento.
- 48 - CEDULIJ MIRABILIJUM DIVINORUM LIBRI QUATUOR IN CARMINE HEROICO.
Probabilmente l'ediz. di Vienna, del 1511 (PANZER), perchè quella aldina, del 1501, contiene anche opere di altri poeti cristiani.
- 49 - SUPLEMENTUM SUPLEMENTI CRONICARUM.
È il noto *Supplementum* di Giacomo Filippo da Bergamo.
- 50 - LESE (sic) ANALES FRANCESI.
Sono gli annali di Nicola Gilles, la cui prima ediz. uscì a Parigi nel 1520.
- 51 - SALTERIUM EBREUM GRECUM ARABICUM ET CALDEUM CUM TRIBUS LATINIS INTEPRETAZIONIBUS.
È il *Psalterium poliglotta*, edito dal Giustiniani stesso a Genova (Cfr. *Atti della Soc. lig. di st. pat.*, IX, p. 55).
- 52 - LUCIANI DIALOGI GRECI.
Parrebbe l'ediz. fiorentina del 1496, inscritta *Dialogi graeci*; ma potrebbe anche essere l'aldina del 1522 (*Dialogi et alia multa*) o la basileese, pure del 1522 (*Dialogi aliquot graeci*).

- 53 - ANGELI POLITIANI OPERA.
Oltre l'ediz. aldina del 1498, ve ne sono due parigine dell'Ascenso, comparse nel 1512 e 1519, e una lionese del Griffio, uscita nel 1520.
- 54 - BAPTISTE FULGOSIJ DE DICTIS FACTISQUE MEMORABILIBUS COLETANEE.
Pare l'ediz. milanese, del 1509, per il Ferrari; ne fu però fatta una a Parigi nel 1518.
- 55 - NARRATIVA DISPUTATIONE DE CONCEPTIONE BEATE VIRGINIS (AD ILL.M DUCEM FERRARIE).
Sarebbe una traduzione del suddetto opuscolo con dedica al duca di Ferrara? oppure l'indicaz. *Ad Illmum ducem Ferrarie*, dopo il segno di separazione, vorrebbe significare che in calce all'opuscolo ve n'è un altro privo di titolo e indirizzato al duca? — Esiste, in ogni modo, una disputazione *De conceptione singulari Beatae Virginis Mariae*, edita per Tristandum de Lescaigne s. d. (BRUNET, s. Lescaigne).
- 56 - OPERA MARCI ANTONIJ SABELICI DIVERSA.
Edite a Venezia, per Alberto di Lisona, nel 1502.
- 57 - MALEUM MALEFICIARUM.
- 58 - DE RERUM INVENTIONIBUS LIBELLUS EX RECOGNITIONE AUGUSTINI IUSTINIANI EPISCOPI.
È il *De inventoribus rerum* di Virgilio Polidoro, edito a Parigi, nel 1502. Ma non trovo che il Giustiniani ne curasse una nuova stampa. Forse, quell'*ex recognitione* si riferisce a note marginali autografe.
- 59 - LIBER CUM TITULO AUREO GRECIS CARATERIBUS.
- 60 - SUMMA ASTROLOGIE INDICIALIS DE ACCIDENTIBUS MONDI.
El'opera dell'inglese Giovanni Eschnid, edita a Venezia nel 1489 (HAIN).
- 61 - MATHEI BOSIJ VERONENSIS DE VERIS ANIMI GAUDIJ.
Di questa operetta del Bosso furono fatte tre ediz. nel sec. XV; e ne uscì una ad Argentorati, per lo Shürer, nel 1509.
- 62 - JO: MAIOR IN PRIMO SENTENTIARUM.
Forse la prima parte dell'opera di Giov. Maggiore: *Disputationes et quaestiones in IV libros Sententiarum*, pubbl. dall'Ascensio a Parigi nel 1516 e nel 1519.
- 63 - SALFEDERIS PAULI RICII HISRAELITE.
Pauli Ricii Sal foederis contra Judacos, Papiæ per Jac. de Burgofranco, 1507 (PANZER).
- 64 - MASIMI THIRIJ PHILOSOPHI SERMONES.
Pare l'ediz. latina, fatta a Roma dal Mezochio nel 1517.

- 65 - APHOTHONIJ SOPHISTE PROGENASMATA ET ALIA QUAM PLURIMA OPUSCULA GRECORUM.
Sono i *Progymnasmata di Aphthonio*, dei quali furon fatte numerose ediz. in Italia e fuori, nei primi decenni del sec. XVI (PANZER).
- 66 - LUCIJ APOLEI (sic) OPERA.
Forse l'ediz. greca dell'Aldo 1521, ove però s'ha come titolo la serie specificata delle opere.
- 67 - QUESTIONES MORALES DE FORTITUDINE MAGISTRI MARTINI.
Ediz. parigina del 1511 (PANZER).
- 68 - CHRISTOFORI LANDINI DE VITA CONTEMPLATIVA ET ATTIVA.
Il *De Vita activa et contemplativa* è il primo libro delle *Quaestiones camaldulenses*, edite più volte nel sec. XV e XVI (HAIN, PANZER). Qui, a mio giudizio, si tratterebbe dell'ediz. parigina, per Giov. Parvo, del 1511.
- 69 - COMENTARIJ RERUM GESTARUM A FRANCISCO SFORTIA, VICE COMITE DUCE MEDIOLANI JO: SIMONETE.
Una delle tre ediz. milanesi del sec. XV; e probabilmente la terza, fatto dallo Zarotto nel 1486.
- 70 - FRANCISCI MARIJ GRAPALDI DE PARTIBUS EDIUM.
La prima ediz. è di Parma, per Angelo Ugoletto, s. a., ma circa del 1494. Qui, probabilmente, è annoverata l'ediz. parmense del 1516 presso Saldo.
- 71 - LIBRI DE CELO ET MONDI ARISTOTILES CUM EXPOSITIONE S. THOME.
L'indicazione risponde al titolo posto nella ediz. di Bergamo 1495.
- 72 - JO: JOVIANI PONTANI DIVERSA OPUSCULA.
Non è agevole individuarli.
- 73 - EOCLIDES MATHEMATICAE.
Titolo generico. Si tratta forse degli *Elementorum geometricorum libri* pubbl. più volte tra la fine del sec. XIV e il principio del successivo.
- 74 - PROCOPEUS DE BELLO PERSICO.
E, quasi certamente, l'ediz. romana del 1509, per Euchardio Silber.
- 75 - PULTRARCHI (sic) VITE CUM DEFICIENTIA SEPTEM FOLIORUM.
Innumerevoli ediz.
- 76 - ALBERTUS MAGNUS SUPER LIBER DE CELO ET MONDO.
Questo *super* non è esatto, perchè Alberto Magno ha composto un'opera originale e non già un commento all'epoca aristotelica di pari titolo. Numerose ediz.
- 77 - DIVERSI DIALOGI ALANI VARELIJ MONTE ALBANI.
Si tratta del dialogo *De luce intelligibili* di Alano Varenio di Mon-

- talbano; pubbl. a Bologna nel 1503 e qui raccolto forse con altri opuscoli (*Sermones, Homeliae ecc.*) del medesimo autore.
- 78 - DIVERSI RITIMI IN LINGUA GALICA.
Vari opuscoli o un volume di rime francesi, come l'*Oeuvre nouvelle de Plaisance en fleur de Rhétorique* (Parigi, 1499 e 1503), ecc.
- 79 - COLATIO MAGISTRI JO: DE BASOLIJS IN QUINTUM SENTENTIARUM.
Di Giovanni di Bassoglio trovo nei repertori gli *Opera aurea in IV Sententiarum libros* e *In primum Sententiarum*, editi a Parigi, per Francesco Regnault, rispettivamente nel 1516 e nel 1517. Che il V sia un errore?
- 80 - LAURENTIJ VALINTIS (sic) ET NICOLAI SCROTI COMMENTARIA LINGUE LATINE.
Le due note opere del Vallia (*Valtensis*): *Elegantiae linguae Latinae*; e di Nicolò Perotto: *Cornucopiae sive Commentarii linguae Latinae*.
- 81 - CALEPINUS.
Il *Dictionaryum Copiosissimum* di Ambrogio da Calepio, edito più volte nel primo trentennio del sec. XVI.
- 82 - FILIPI BERNALDI COMMENTATIONES SUPER SVETONIO.
Una delle ediz. del sec. XV (probabilmente la bolognese del 1493) ove il commento del Beroaldo non è accompagnato da quello del Sabellico.
- 83 - EPISTOLE FAMILIARES.
Di Cicerone? del Petrarca? del Pontano?
- 84 - REVELATIONES S. TE BRIGIDE.
Furono edite a Norimberga nel 1500, nel 1502 e nel 1517.
- 85 - CONSTITUTIONES ET REGULE FRATRUM PREDICATORUM.
Forse le *Regulae fratrum praedicatorum*, pubbl. a Lione nel 1516.
- 86 - S. TUS BONAVENTURA SUPER PRIMO SENTENTIARUM.
Sono le note *Quaestiones super primo sententiarum*.
- 87 - PLOTINUS PLATONICUS.
Probabilmente, gli *Opera a Marsilio Ficino Latine reddita*, pubbl. a Firenze nel 1492 da Antonio Miscomino (HAIN). Non ne trovo ediz. del sec. XVI.
- 88 - AUREUM OPUS DE VERITATE CONTRITIONIS.
Ioan. Lud. Vivaldi aureum opus de veritate contritionis in quo mirifica documenta aeternae salutis aperiuntur. Due importanti ediz. di Saluzzo, del 1503 e 1507.
- 89 - AUGUSTINI RICJ DE MOTU OCTAVE SPERE.
Un'ediz. del sec. XV sul s. ind. tip. (HAIN), e una del 1523 con l'*Epistola de Astronomiae auctoribus ad Galeottum de Carreto*,

- uscita « In oppido Tridini, in aedibus Joannis de Ferrariis, alias de Jolitis » (PANZER).
- 90 - THEOLOGIA SIVE MISTICE FILOSOPHIAE ARISTOTILIS STAGILITE.
È certo la *Sapientissimi philosophi Aristotelis stagiritae Theologia sive mistica philosophia secundum Aegyptios noviter reportata et in latinum castigatissime redacta*, Roma, ap. Jac. Mazochium 1519.
- 91 - VENERABILIS BEDE P. TEMPORIBUS P. VICTORIS DE EGIONIBUS.
Le opere *De Temporibus, sive de sex aetatibus huius saeculi* del Ven. Beda e *De regionibus urbis Romae* di P. Vittore, uscirono unite, a Venezia e a Parigi, più volte nel primo decennio del sec. XVI (PANZER).
- 92 - QUESTIONES MAGISTRI PETRI DE ALLIACO SUPER LIBRO SENTENTIARUM.
Sono le *Quaestiones super I, II et IV Sententiarum* del D'Ailly, edite a Parigi s. i. d'a. (PANZER).
- 93 - REPORTATA BURLABER SUPER TERTIO ET QUARTO SENTENTIARUM CUM TRACTATU FORMALITATUM.
Non trovo qui elementi utili per un'identificazione.
- 94 - DIONISIUS AREOPHAGITA DE CELESTI GERARCHIA.
È la traduzione di Ambrogio da Camaldoli, pubbl. verso la fine del Quattrocento e ripubblicata più volte nel primo Cinquecento.
- 95 - DE VERA PHILOSOPHIA ADRIANI CARDINALIS TITULI S.TI CRIZOGONI.
Ediz. di Bologna, del 1507, per Jo. Ant. de Benedictis.
- 96 - DIVERSA OPUSCOLA S.TI AUGUSTINI.
Una delle ediz. del sec. XV, che recano in fronte il titolo di *Opuscula plurima* (PANZER).
- 97 - PLAUTO CUM COUMENTO PIJ.
Il comm. è di G. B. Pio da Bologna; l'ediz. forse quella milanese dell'anno 1500.
- 98 - PONTANI OPERA DIVERSA.
È il Giov. Giovano, di cui si stampò una raccolta di opuscoli diversi a Napoli nel 1498, o il Ludovico, di cui uscirono nel primo Cinquecento, a Roma, le operette ascetiche?
- 99 - TRACTATUS ALBUMAZARI FLORUM ASTROLOGIE.
Due ediz. già nel sec. XV (HAIN).
- 100 - QUESTIONES FISCALES (sic) GRATIA DEI.
Sono le *Quaestiones in libros physicorum Aristotelis in studio Patavino disputatae*, del Gratia Dei. Ve n'ha già un'ediz. veneta del 1584 (HAIN).
- 101 - DE SCRIPTORIBUS ECCLESIASTICIS JO: DE TRITHEEM ABBATIS.
È l'opera di Giov. de Tritthenheim, edita due volte nel sec. XV (HAIN).

- 102 - MORIA ERASMI.
È il *Moriae encomium*, più volte edito nel primo ventennio del sec. XVI.
- 103 - LIBER DE CONSUPTATIONE HEBRAICE SEPTEM.
- 104 - PRO MONTE PIETATIS CONSILIA SACRORUM THEOLOGORUM.
È la raccolta dell'Oldrado (ved. qui avanti, al n. 154).
- 105 - ARISTOTILIS CATHEGORIE GRECIS CARATERIBUS.
- 106 - JAMBLICIS DE MISTERIJ EGICIORUM.
O la prima ediz. fatta a Venezia nel 1497 o, più probabilmente, l'Aldina del 1516.
- 107 - BESSARIONIS CARLIS NISENI IN CALUMNIATORES PLATONIS.
Certo una delle ediz. aldine del 1503 e 1516, perchè in quella del sec. XV (1469) il Bessarione è detto *cardinalis sabini* anzichè *nicensi*. In luogo di *calumniatores*, si ha sempre *calumniatorem*.
- 108 - PROVINCIALE OMNIUM ECOLESJARUM CATEDRALIUM.
È il *Prov. omn. eccl. cat. universi orbis*, pubbl. a Parigi, per Giov. Petit, nel 1518.
- 109 - SOMMA ROSELLA.
È la *Summa casuum conscientiae dicta Rosella seu Batistiana*, di cui esistono più stampe del sec. XV. L'autore è Battista de Salis o Trovamala.
- 110 - JO: FRANCISCI PICHI MIRANDULANI HYMNI CUM COMMENTO.
Forse gl'*Hymni heroici*, editi più volte nel primo Cinquecento. Ma i repertori non recano cenno di commento. Che si tratti del *Commentarius cantica canticorum*, uscito a Ferrara nel 1492 (HAIN)?
- 111 - BLONDI FLAVIJ FOROLIVIENSIS HISTORIE.
Due ediz. già nel sec. XV (HAIN).
- 112 - DIVUS PLATO.
- 113 - PRIMA PARS SUMME ALBERTI MAGNI.
Quale? Alberto Magno scrisse la *Summa de laudibus Virgi.[nis]. Mariae*, la *Summa philosophiae naturalis*, la *Summa de officii missae et sacramento eucharistiae* . . .
- 114 - CALCULATIONES SUI SET DOCTORIS ANNICI CUM METAFISICALI CUM (?) LIBERI ACHILINI
L'indicazione è oscura e forse confusionaria. Qui si annovera l'*Opus aureum calculationum* di Riccardo Suiseth, doctore anglico; e può darsi si tratti dell'ediz. curata da Giov. Tollentino veronese; se pure non s'ha da credere che vi fosse unita un'operetta di Alessandro Achillini, bolognese, filosofo averroista, di cui non

trovo però nulla che si riferisca alla metafisica o recchi titolo consimile (ved. FANTUZZI, *Scritt. bologn.*).

- 115 - LIBER MANU SCRITUM ACTUM APOSTOLORUM.
- 116 - MARCI ANTONIJ SABELICI AB ORBE CONDITO AD DECLINATIONEM ROMANI IMPERIJ.
È l'*Enneades ab orbe condito ad inclinationem Romani Imperij*.
Varie ediz. sulla fine del sec. XV e nel primo ventennio del seguente.
- 117 - BUDEI DE ASSE ET PARTIBUS EIUS.
Del Budeo furono fatte due ediz. dall'Ascensio a Parigi nel 1514 e 1516; poi una migliore dall'Aldo nel 1522.
- 118 - CALIPSITHIA FRATRIS THOME RODINI TODISCHI ORDINIS PREDICATORUM DE OBSERVANTIA.
Ediz. di Milano, del 1511 per Gottardo Pontico.
- 119 - GALEOTI MARCI DE HOMINE MARCI NANIENSIS.
Il *De homine* di Galeotto Marzio da Narni uscì nel 1517 a Basilea per il Froben e a Torino per il De Sylva.
- 120 - PANTHEOLOGIA DE TUTI DEI FRATRIS RAINERIJ DE PISIS ORDINIS PREDICATORUM.
È l'opera di Rainerio da Rivalto detto Pisano o da Pisa, edita a Lione nel 1519 e a Brescia nel 1519 (PANZER). Quel *de tuti dei* pare una glossa del trascrittore, salvo che tali parole non fossero manoscritte accanto al titolo *Pantheologia*, per dichiararne il significato.
- 121 - ENEAS SILIUS IN EUROPAM.
Dovrebbe essere l'ediz. s. u. tip., ma uscita prima del 1491 (HAIN).
- 122 - DECLAMATIONES SENESE IN PERGAMENO.
Pare opera ms.
- 123 - SIDONIUS CUM COMMENTO PETRI BONONIENSIS.
Non trovo nei bibliografi un commento di Pietro bolognese a Sidonio Apollinare. Al *Poema aureum* fece un commento G. B. Pio (FANTUZZI, *Scritt. bologn.*).
- 124 - LEONARDI ARETINI COMMENTARIJ RERUM GRECARUM MANU SCRIPTUM.
- 125 - PETRI CRINITI LIBRI DUO.
Del Crinito si citano due opere: *Commentarii de honesta disciplina* e *De poetis latinis*, che uscirono nel 1504 e nel 1505 a Firenze, per il Giunti; e più tardi, nel 1508, nel 1513 e nel 1525 si ristamparono unite a Parigi. Probabilmente con le parole «libri duo» si allude a una di queste ultime ediz.
- 126 - DIVERSA OPERA FRANCISCI PETRARCHAE LATINO SERMONE.
- 127 - S. THOMAS SUPER LIBROS FISICORUM USQUE VIGESIMAM PAGINAM LECTONIS OCTAVE.

- 128 - (8) LIBER EGESIPI DE EXCIDIO JEROSOLIME IN BERGAMENO MANUSCRIP-
TUS.
- 129 - LIBER DE VENIS (sic) FERDINANDI PONSETI.
È il *De venenis*, pubbl. a Venezia per Ottaviano Scoto nel 1492.
- 130 - XENOPONTIS GRECCA GESTA OMISSA GEORGIJ GIOMISTI ERODIANI ER-
RANACIUNCULE ANTIQUE.
È l'ediz. aldina, uscita nel 1503, del *Xenophontis omissa* con le
altre operette di Gemisto Pletone, di Erodiano, e le *Enarratiunculae
antiquae*.
- 131 - ACTA LUTHERI APUD APOSTOLICUM LEGATUM AUGUSTE.
Ediz. del 1513 (PANZER).
- 132 - LIBER ARTIS MUSIOE MANU SCRIPTUS CUM FIGURIS.
- 133 - COSMOGRAPHIA SCOTI AD THEODOSIUM AUGUSTUM CUM PICTURIS.
Non pare un ms. Ma che opera sarà mai? Di Michele Scoto non
trovo nulla che rechi quel titolo; bensì un'*Expositio super aucto-
rem sphaerae... cum quaestionibus* (Bologna, 1495) e un'*Expositio
brevis Sphaerae* (Venezia, Giunta, 1531).
- 134 - HIERONIMI DONATI PATRICI VENETI APOLOGETICUS LIBER DE PRIMATU
ROMANE SEDIS.
Apologeticus ad Graecos de principatu Ecclesiae Romanae, Romae,
ap. f. Minitium Calvum, 1525.
- 135 - PENITENTIA ET CONFESIONE SECRETA CONTRA LUTERUM IOHANNIS
ECHIJ.
Di quest'opera, dovuta a Giov. Eckio, uscirono numerose ediz. nel
primo Cinquecento.
- 136 - DE SATISFACTIONE ET ALIJS PENITENTIJS.
*De satisfactione et alijs poenitentiae annexis Johannis Eckii Ger-
mani contra Ludderum liber unus*. Romae, per Jac. Mazochium,
1523.
- 137 - REPLICA FRATRIS SILVESTRI PRIERARUM AD MARTINUM LUCHERUM.
Prieriarum sta per *prieratis* e *lucherum* per *Lutherum*. Di questa
Replica furono fatte un'ediz. nel 1520 e una nel 1522 (PANZER).
- 138 - JOANNIS CANONICI ORDINIS MINORUM IN LIBROS PHISICORUM.
Sono le *Quaestiones super octo libros phisicorum Aristotelis*, pubbl.
a Venezia, nel 1505.
- 139 - QUINDECIM ORATIONES DEVOTE MANU SCRIPTE.
- 140 - DE ESCOMUNICATIONIBUS S.ti ANTONINI EPISCOPI.
*Tractatus de excommunicationibus. Suspensionibus. Interdictis.
Irregularitatibus et Penis, Fratris Antonini Archiepiscopi Floren-
tini de ordine praedicatorum Salubriter*. Impresso a Roma, nel
1476, insieme con *Bullae quaedam Pauli II Pont. Mar.*, s. n. di st

- 141 - LIBER IN PERGAMENO DE LUNA ET SOLE MANU SORITUS.
È l'opera di Marsilio Ficino.
- 142 - TRACTATUS DE EPISCOPO PER D. JO: BERTACHIUM DE FIRMO.
È l'*Illustrissimi J. V. monarche, Joannis Bertachini de Firmo Tractatus de Episcopo Ecclesiastice facultate admodum conveniens*, Lugduni, per Benedictum Bonny, 1533. Non trovo ediz. anteriore a questa.
- 143 - SINGULARIA NOTABILIA D. LUDOVICI PONTANI DE ROMA.
Molte ediz. in HAIN, senza ind. tip., ma certo della fine del sec. XV e del principio del XVI.
- 144 - SUMMA JO: DE TURRE CREMADA.
È la *Summa de ecclesia contra impugnatores potestatis Summi Pontificis*, edita più volte dal 1484 in poi (HAIN).
- 145 - INFORCIATUM.
- 146 - SINDACARUM OFFICIALIUM.
- 147 - SOSINI SCENENSIS.
Due furono i Socini o Sozini da Siena, Bartolomeo e Mariano; ma non si capisce quale opera sia qui indicata e a qual dei due appartenga.
- 148 - PAULI DE CASTRO SUPER INCRUCIATO (Sic).
Si tratta della *Lectura super prima et secunda parte Infortiati* Venezia, per Giov. da Forlì (1480 e altre ediz. posteriori).
- 149 - BARTOLUS SUPER DIGESTI VETERI.
Lectura super digesto vetero. Non è detto se sulla prima o sulla seconda parte dell'antico digesto. Ediz. del sec. XV, in HAIN.
- 150 - SUMMA GOFREDI SUPER DECRETALI.
È la *Summa super titulos decretalium, compilata « a magistro Gaudredo de Trano »* (FABRICIUS, che riporta dal TRITEMIO).
- 151 - MARIANI DE URBE SUPER MATERIA REGULATIARIUM.
È la *Famosa repetitio... Mariani de urbe Senarum* (Socini o Sozini) *super materia irregularitatis ecc.* Ediz. del sec. XV in HAIN.
- 152 - SPECULUM D. GULIELMI DURANTE CUM ADDITIONIBUS JO: ANDREE ET BALDI.
Speculum judiciale ecc. Ediz. del sec. XV, in HAIN.
- 153 - PAULUS DE CASTRO SUPER PRIMA ET SECUNDA DIGESTI VETERIS.
Trovansi separatamente. Forse qui si tratta della ristampa fatta di entrambe le operette a Lione nel 1515 per Jac. Sachon.
- 154 - CONSILIA OLDRADI.
Consilia sacrorum theologorum pro monte pietatis, pubbl. a Venezia (FABRICIUS, che riporta dal TRITEMIO).

- 155 - AVERROIS SUPER LIBROS FILOSOFIE.
E il *Liber Subtilissimus qui dicitur Destructio Destructioinum Philosophiae Algazelis*, probabilmente nell'ediz. veneta, per Bernardino de Vitali, del 1526.
- 156 - BALDUS SUPER PRIMO DECRETI.
Ediz in PANZER.
- 157 - VINCENTIJ DE PERCULANIS LIBER.
Non è indicato quale. L'autore è certamente Vincenzo Ercolano, che scrisse di giurisprudenza (ved. qui innanzi, al N. 218).
- 158 - TERCIA BRISIENSIS.
(Il n. 159 manca).
- 160 - SECUNDA BRISIENSIS.
- 161 - APARATUS INSTITUTIONUM.
- 162 - VINCENTIUS DE PERCULANIS.
(Ved. più sopra, al n. 157).
- 163 - SECUNDA PARS HENEADUM MARCI ANTONIJ SABELICI.
Secunda pars Rapsodiae Enneadum, continens Enneades tres, in aed. Ascensianis, 1509.
- 164 - FELINI SANDEI DE CONSTITUTIONIBUS.
È l'opera di Felino Sandeo, intit. *Super proemio decretalium et tit. constitutionum*. Più ediz. del sec. XV in HAIN.
- 165 - ZMO (sic) SUPER DECRETO.
Forse la *Summa decretorum* del vesc. Ivo, edita nel 1499 a Basilea.
- 166 - SECUNDA PARS PANTHEOLOGIE RAINERIJ.
Ved. qui indietro al n. 120.
- 167 - PAULUS DE CASTRO SUPER PRIMO SECUNDO TERCIO CODICIS.
È la *Lectura aurea de casibus super primo secundo tercio Codicis*, di cui s'hanno già due ediz. nel sec. XV (HAIN).
- 168 - REPERTORIUM MILIS (sic).
Qualcuna delle opere enciclopediche di Cristoforo Mileo, sommariamente indicata?
- 169 - FRANCISCI ZABARELIS SUPER CLEMENTINA.
Ediz. del sec. XV in HAIN.
- 170 - PAULO DE CASTRO SUPER SEXTO CODICIS.
È probabilmente una parte della lettura sopra i sette libri del cod., pubbl. a Venezia nel 1495.

- 171 - PAULUS DE CASTRO SUPER PRIMA ET SECUNDA DIGESTI NOVI.
Parecchie ediz. del sec. XV in HAIN.
- 172 - LECTURA D. DOMINICI DE STO GEMINIANO SUPER SECUNDA PARTE STI
LIBRI DECRETALI.
Dev'esser la lettura sulla seconda parte del Sesto dei Decretali
(HAIN PANZER). L'inventariatore lesse *Sancti* invece di *Sexti*, dopo
la parola *parte*.
- 173 - PAULUS DE CASTRO SUPER PRIMO SECUNDO ET TERCIO C.
Un altro esemplare dell'opera già elencata al n. 167.
- 174 - BALDUS SUPER TOTO CORPORE JURE CIVILIS.
Forse tutt'uno con il *Super 1-IX Codicis*, pubbl. a Lione, per Ni-
colò de Benedictis, nel 1502.
- 175 - COMMENTARIA SUPER ALIQUIBUS TITULIS DECRETALIUM FRANCISCI
DE ACOLTIS DE ARECIO.
Edito, con questo titolo, a Venezia, «per Raisnaldum de nomma-
gio tentonicum», il 1495 (HAIN).
- 176 - PAULUS DE CASTRO SUPER SECUNDO INFOR.
Ed. veneta del 1497 (PANZER).
- 177 - BALDI SUPER QUARTO ET QUINTO CO.
Non trovo un'opera del Baldo così intitolata. Probabilmente, si
tratta d'una parte dell'opera citata al n. 174.
- 178 - LECTURA BALTOLI (sic) SUPER SECUNDA PARTE CO.
Ediz. Milanese, del 1483 (HAIN).
(Il n. 179 manca).
- 180 - PRIMA PARS SUPER SEXTO DECRETALIUM.
- 181 - SUMMA AZONIS.
Ediz. lionese del 1514 e 1523 (PANZER).
- 182 - TRACTATUS DE SERVITUTIBUS RUSTICORUM D. BARTHOLOMEI CEPOLE.
Numerose ediz. nel sec. XV (HAIN).
- 183 - TERCIA PARS SPECULI GULIELMI DURANTI CUM ADDITIONIBUS JO:
ANDREE ET BALDI.
È la terza parte dello *Speculum judiciale* di Guglielmo Durante,
edito sulla fine del sec. XV (HAIN).
- 184 - D. DOMINICUS DE SANCTO GEMINIANO IN P. PARTE DECRETI.
È la prima parte della lettura sopra il VI dei decretali... Ved. la
seconda più avanti, al n. 187.
- 185 - TRACTATUS QUARTI VOLUMINIS DIVERSORUM DOCTORUM.
- 186 - PRIMA PARS BRISIENSIS.

- 187 - PARS SECUNDA D. GULIELMI DURANTIS.
- 188 - LOGICA ET FILOSOPHIA MORALIS ET DIVINA CUM COMMENTO AVERROIS.
Sono opere di Aristotile col noto commento di Averrois (HAIN).
- 189 - NOVELLA JO: ANDREE SUPER SEXTO.
Novella super Sexto decretalium, più ediz. nel sec. XV (HAIN).
- 190 - TRACTATUS DE DUOBUS FRATRIBUS ET QUIBUSCUMQUE SOCIJS PETRI DE EUBALDIS.
Solemnis Tractatus de duobus Fratribus et alijs quibusdam socijs. di Petrus de Ubaldis; più ediz. già nel sec. XV (HAIN).
- 191 - TRACTATUS GLOSE CLEMENTINE NICOLAI SICOLI.
Commentaria in epistolas clementinas et earum glosas di Nicolaus de Tudesco, Siculo, editi a Parigi dal 1516 in poi (FABRICIUS).
- 192 - MERCURIALES QUESTIONES REGULIS JURIS JO: ANDREE.
Più ediz. già nel sec. XV (HAIN).
- 193 - MARSILIUS DE GENERATIONE.
Quaestiones super libris Aristotilis de generatione et corruptione, pubbl. nel 1500, a Venezia, per Otino de Luna da Pavia.
- 194 - FELINUS DE PROBATIONIBUS DE TESTIBUS COGENDIS.
Aurea commentaria in ti. de Probationibus, de Testibus, de Testibus cogendis, et de Presumptionibus, di Felini Sandei; più ediz. nel sec. XV (HAIN, s. Sandeo).
- 195 - COMMENTARIA BALDI SUPER PRIMA ET SECUNDA INFOLCIATI (sic).
Sarà la *Lectura super I et II parte Infortiati*. Ediz. del sec. XV, in HAIN.
- 196 - JO: DE IMOLA SUPER PRIMA INFOLCIATI (sic).
Lectura super prima Infortiati. Ediz. del sec. XV in HAIN.
- 197 - JO: ANDREAS SUPER PRIMA PARTE INFOLCIATI (sic).
Non trovo indicazione di quest'opera nei cataloghi.
- 198 - BALDUS SUPER PRIMA DIGESTIS VETERI.
Lectura super ecc. (HAIN).
- 199 - BALDUS SUPER SECUNDA PARTE DIGESTI VETERI.
Lectura super ecc. (HAIN).
- 200 - ANGELUS SUPER PRIMA DIGESTIS VETERI.
È opera di Angelo degli Ubaldi da Perugia, edita nel 1490 (HAIN).
- 201 - ANGELUS DE PERUSIO SUPER CODICE.
Lectura Super secundo usque ad novum librum Codicis, 1493 (HAIN).

- 202 - JO: DE IMOLA SUPER SECUNDA PARTE DIGESTIS NOVI.
Lectura super, ecc. (PANZER); se non è sulla prima parte (ved. al n. 204).
- 203 - RESPONSA NO (sic) DELFICA BARTHOLOMEI ET MARIANI DE SUCINIS.
 Sono i libri *Consiliorum repurgatorum*, editi tra il 1525 e il 1529 (PANZER, s. Socini).
- 204 - JO: DE IMOLA SUPER SECUNDA PARTE DIGESTIS NOVI.
 Ved. al n. 202, dove, forse, fu scritto *secunda* per *prima*.
- 205 - LECTURA SUPER TITULO DE APELATIONIBUS FILIPI DECIJ.
 Non trovo che alcuna opera di Filippo Decio rechi questo titolo preciso.
- 206 - FILIPI DECIJ SUPER TITULO DE CONSTITUTIONIBUS.
 Neppure quest'opera del Decio figura nei cataloghi da me consultati.
- 207 - IDEM DE PROBATIONIBUS.
 (HAIN, PANZER).
- 208 - QUARTA PARS BARTHOLOMEI SOCINI.
 Non la trovo nei cataloghi.
- 209 - QUARTUM VOLUMEN EIUSDEM.
 Indicazione indeterminata.
- 210 - JO: DE IMOLA SUPER PRIMA PARTE INFOLCIATI.
Lectura super ecc., edita dal 1475 in poi (HAIN).
- 211 - IDEM SUPER SECUNDA PARTE INFOLCIATI.
Lectura super ecc.: Le due parti erano forse unite e quindi editate nel 1502 (PANZER).
- 212 - COMMENTARIA SUPER DECRETO CARDINALIS ALEXANDRINI.
 È l'opera di Alexander Cardinalis int. *Super Decretum et Decretales* e pubbl. a Lione, nel 1490 (HAIN).
- 213 - JAC. GUTRIGARIJ (sic) SUPER CODICE.
 È opera di Jac. de Butrigariis da Bologna (FABRICIUS).
- 214 - REPERTORIUM ALPHABETI IN LECTURA PANDETARUM D. BALDI.
 Forse lo stralcio di una delle tante edizioni dell'opera del Baldo.
- 215 - COMMENTARIA BALDI SUPER DIGESTO NOVO.
 Nei cataloghi trovo una *Lettura sul digesto nuovo*, non già dei commentari. Ma chi può fidarsi del trascrittore?
- 216 - GUDO FREDUS SUPER CODICE.
 Sono i *Notamenta Codicis Justinianeus* di Pietro Godofredo o Gothofredi, (ved. *Bibliotheca Realis Juridica* di MARTINO LIPPENIO, Lipsia, 1836, I, p. 126-282).

- 217 - SECUMDUM VOLUMEN TRACTATUUM DIVERSORUM. C.te De S.to BLASIO
E la raccolta di G. B. di Santo Blasio, pubbl. due volte già nel
sec. XV (HAIN).
- 218 - VINCENTIUS DE ERCHOLANIS SUPER PRIMAM PARTEM DIGESTIS NOVI.
L'autore è Vincenzo Ercolano (LIPPENIO, I, 161).
- 219 - PRIMUM VOLUMEN OMNIUM TRACTATUM.
Ved. qui addietro al n. 217.
- 220 - ALEXANDER SUPER QUARTO.
Una delle molte opere giuridiche di Alessandro Tartagno da
Imola (HAIN, PANZER).
- 221 - ARCHIDIACONUS SUPER DECRETO.
- 222 - JO: ANTI DE S.to G.no COMMENTUM QUARTI LIBRI DECRETALIUM.
Si tratta certo di Domenico, non di Giov. Antonio da San Gem-
ignano (ved. anche qui addietro al n. 172).
- 223 - JO: FABER IN LIBRO INSTITUTIONUM JUSTINIANI COMMENTARIJ.
Ediz. del primo Cinquecento (PANZER).
- 224 - ANGELUS DE PERUSIA SUPER SECUNDA DIGESTIS VETERI.
Questa lettura è sempre unita a quella indicata nel n. seguente
(HAIN).
- 225 - ANGELUS DE PERUSIA SUPER PRIMA DIGESTIS NOVI.
Vedi al n.ro precedente.
- 226 - ANGELUS SUPER PRIMA ET SECUNDA INFOLCIATI.
Trovo solo la *Lectura super toto Inforciato* (HAIN). Probabilmente
è uno stralcio.
- 227 - TABULA SUPER PRIMA ET SECUNDA LECTURA DO. VINCENTIJ DE ER-
CULANIS.
È il repertorio dell'opera elencata al n. 218.
- 228 - FILIPI DECIJ SUPER TITULIS PHI. DECIJ.
Lectura super titulis de regulis Juris (PANZER).
- 229 - DIVERSA FRAGMENTA LEGIS.
- 230 - QUESTIONES MATHEFISICALES MAGISTRI PAULI DE SONCINO.
Acutissimae quaestiones ecc. Probabilmente l'ediz. veneta del 1505.
- 231 - QUESTIONES TOSCOLANE M. TULIJ.
- 232 - ELEGANTIE LAURENTIJ VALE.
Innumerevoli ediz. già nel sec. XV (HAIN).

- 233 - POLITICA ARISTOTELIS CUM COMMENTO DIVI THOME.
Politicorum libri VIII ex versione Leonardi Aretini cum commentariis D. Thomae Aquinatis. Ve n'è già un'ediz. romana del 1492 (HAIN).
- 234 - RUBERTI ABATIS DE VICTORIA VERBI DEI.
 Edito nel 1487. L'autore è Ruperto Abate.
- 235 - JO: CANONICUS SUPER LIBRO DIVI THOME AQUINATIS METHAPHISICE.
 L'autore non è ben definito; e molti sono i chiosatori dell'opera di S. Tommaso.
- 236 - CENSORINUS ET ALIA OPUSCULA DIVERSORUM AUCTORUM.
 Del Censorino, forse il *De die natali* (PANZER).
- 237 - DISCEPTATIONES DE MADALENA.
- 238 - DIVERSA FRAGMENTA (sic).
- 239 - SECUNDA PARS PHILOSOPHIE NATURALIS PON (*corroso*)... CARLIS FRAGMENTATA.
 I frammenti appartengono a qualche opera del Cardinale Ferdinando Ponzetti? Nel caso, sarà da leggere *moralis*, anzichè *naturalis*.
- 240 - LIBER DE ANIMA SINE TITULO.
 Di Aristotile? Del Landino?
- 241 - FRAGMENTA EPISTOLE MARSILIJ FACINI (sic).
- 242 - CRONICHE IN PERGAMENO JANUE RAFAELIS DE FRANCIS DE BURGARO Q. L. di MANU SCRITTO.
 Cronache genovesi, di cui è indicato solo il possessore.
- 243 - FRANCISCI PETRACE (sic) FAMILIARUM EPISTOLARUM.
 (HAIN).
- 244 - LIBER DE MAGICA (sic) QUI NON INTELIGITUR.
- 245 - LIBER MAGNUS IN PERGAMENO MANU SCRIPTUS SINE TITULO ET CARIOSUS.
- 246 - LIBER MANU SCRIPTUS GRECUS IN PERGAMENO MAGNUS.
- 247 - LIBER GRECUS SUB TITULO VALISION PERTI IN PERGAMENO MANU SCRIPTUS.
 Qui il titolo c'è; ma che vuol dire?
- 248 - DICTAMINA A MAGISTRO BERNARDO DE NEAPOLI IN PERGAMENO MAGNO LUMINE MANU SCRIPTO.
 Quel *lumine* sta certo per *volumine*. Il libro pare una precettistica rettorica ad uso scolastico.

- 249 - DECRIPATIO TERRE ORIENTALIS IN PERGAMENAM MANU SCRIPTA.
Forse la *Descriptio geographica Syriae, Palestinae* etc. (PANZER).
- 250 - VOLUMEN EBREUM SINE TITULO QUI POSSIT LEGI IN PERGAMENO.
- 251 - GRECUM MAGNUM VOLUMEN MANU SCRIPTUM.
- 252 - COMMENTARIJ DI DANTE IN MAGNO VOLUME MANU SCRIPTO.
Se fossero a stampa, dovrebbero identificarsi con quelli del Landino.
- 253 - DE DIVERSIS HEROIBUS ROMANIS A ROMULO USQUE AD CAIUM JULIUM CESAREM.
Una delle tante compilazioni anonime, che provengono dallo pseudo Vittore?
- 254 - VOLUMEN GRECUM MAGNUM CUM TITULO QUADRATO RUBEO ET LITERIS RUBEIS.
- 255 - ALIUD VOLUMEN MAGNUM GRECUM IN PERGAMENO MANU SCRIPTUM.
- 256 - DIVERSA FRAGMENTA SIMUL LIGATA.
- 257 - VOLUMEN MAGNUM D. ANDREE JUST[INIANI] DE MIRABILIBUS MONDI MANU SCRIPTUM.
Il ms. doveva provenire dalla biblioteca di Andreolo Giustiniani, sulla quale ved. SPOTORNO, op. cit., III, p. 390 e sgg.
- 258 - VALERIUM MAXIMUM MANU SCRIPTUM.
- 259 - VOLUMEN MAGNUM GRECUM MANU SCRIPTUM.
- 260 - LA RETORICA DI CICERONE IN VOLGARE IN PERGAMENO.
La traduzione di Bono Giamboni o quella di Galeotto da Bologna (HAIN).
- 261 - LIBER MANU SCRIPTUS MAGNUS SINE TITULO.
- 262 - LECTURA SUPER ARTE GENERALI RAIMONDI LULI MANU SCRIPTO.
- 263-4 - LIBRI DUO SCRIPTI IN MARGINIS TANTUMMODO IN LITERIS EBREIS.
- 265 - ITEM ALIUS DESLIGATUS.
- 266 - LIBER EBREUS LIGATUS MAGNUS IN PRINCIPIO CUIUS MORE EBREO EST IMPRESSA FORMA MAGNIFICENTISSIME PORTE.
- 267 - ALIUS LIBER EBREUS CUM TRIBUS LITERIS SINE TITULO.
- 268 - ALIUS LIBER EBREUS MAGNUS IN PERGAMENO MANU SCRIPTUS.
- 269 - ITEM ALIUS LIBER EBREUS MANU SCRIPTUS.

- 270 - LIBER SCRIPTUS LITERIS EGICIAOHIS NON GRECIS, NON CALDEIS, NON LATINIS, NON EBREIS.
- 271 - ALIUS LIBER EBREUS MEDIOCRIS IN PERGAMENO MANU SCRIPTUS.
- 272 - DUO LIBRI ARABICI EIUSDEM FORME QUOS CREDO ESSE ARCOLANOS.
Arcolanos per alcoranos.
- 273 - LIBER GRECUS.
- 274 - LIBER ARCOLANI (sic) IN ARABICO IN PERGAMENO.
- 275 - DICONARIUM ARABICUM.
- 276 - ALIUD LIBER ARABICUS IN PERGAMENO MANU SCRIPTUS.
- 277 - LIBER EBREUS IN PERGAMENO PARVUS.
- 278 - ITEM ALIUS UTSUPRA.
- 279 - ITEM ALIUS EIUSDEM FORME.
- 280 - ITEM ALIUS ARABICUS IN PERGAMENO MAGNUS.
- 281 LIBER EBREUS MEDIOCRIS MANU SCRIPTUS.
282. BUDEI ANOTATIONES IN PANDECTAS.
(PANZER).
- 283 - LATANTIJ FIRMIANI OPERA.
(HAIN).
- 284 - EUCLIDES DE GEOMETRIA.
(HAIN).
- 285 - FRANCISCI PETRARCHE DE REMEDIJS UTRIUSQUE FORTUNE.
(HAIN).
- 286 - ENARRATIONES ALEGORICE FABULARI FULGENCIJ.
Fabulari per fabularum. L'opera è di Fabio Fulgenzio Planciade
(HAIN).
- 287 - MARSILI FICINI DE VITA STUDIOCORUM.
E la prima parte del *De triplici vita* (HAIN).
- 288 - DICONARIUM GRECUM MANU SCRIPTUM.
- 289 - ZAELIS FILOSOPHI INTELLOGIA MANU SCRIPTUM.
- 290 - EPISTOLE CLEMENTIS PAPE.
Non figurano nei cataloghi.
- 291 - SCARTAFACIUM SEU MANU SCRIPTUM D. AUGUSTINI.
Certo di Agostino Giustiniani.

- 292 - ROZA NOVELA MAGISTRI ARNOLDI.
È il sottotitolo di un'opera legale o grammaticale?
- 293 - LIBER DE GRAMATICA IN PERGAMENO.
- 294 - ANGELI POLICIANI MISILANEE (sic).
È la *Miscellaneorum Centuria una* (HAIN).
- 295 - LIBER GRECUS CUM MINIATURIS CIRCA PRINCIPIUM MANU SCRIPTUM.
- 296 - QUESTIONNES MATEFICALES (sic) ANTONIJ ANDREE.
Sono le *Quaestiones super XII libri Metaphisicae Aristotelis*, di Ant. Andrea dell'Ordine dei Minori: due ediz. nel sec. XV (HAIN).
- 297 - DITIONARIUM ARABICUM SCRIPTUM MANU EPISCOPI.
- 298 - LIBELUS ARABICUS.
- 299 - PRINCIPIA LINGUA ARABICE.
- 299 bis - RETORICORUM MARCI TULIJ IN PERGAMENO MANU SCRIPTUS.
- 300 - LIBER SINE TITULO IN PERGAMENO MANU SCRIPTUS.
- 301 - SALMISTA IN EBREO.
- 302 - LIBER ARABICUS MEDIOCRIS.
- 303 - LIBELUS GRECUS ARMANIUS.
- 304 - PRUDENTIUS DE PUGNA VIRTUTUM IN PERGAMENO IN FORMA MAGNA.
- 305 - ITINERARIUM PORTUGALENSIUM E LUSITANIA IN JNDIAM.
Traduzione in latino, dovuta ad Arcangelo Madrignano di Milano e pubbl. nel 1508 (PANZER).
- 306 - LIBER GRECUS IN PERGAMENO MANU SCRIPTUS MEDIOCRE IN LATITUDINE.
- 307 - LIBER ARABICUS.
- 308 - TRACTATUS DE DOCTRINIS MACOMETI IN ARABICO.
- 309 - JACOBUS DE BRACELIS DE BELO ISPANO MANU SCRIPTUM.
Il noto *De bello hispanensi* di Jacopo Bracelli.
- 310 - LIBRO SUB TITULO ANGELICE..... ALIQUA DE DIVINATIONE.
Titolo guasto. Forse qualche opera di S. Tomaso, il *doctor angelicus*.
- 311 - STACIJ AQUILEIDOS.
Due ediz. del 1515 e una del 1517 (PANZER). Ma qui forse ms.

- 312 - PLURES ANOTATIONES THEOLOGICE MANU SCRIPTE IN PERGAMENO.
- 313 - PERSII PHOEMA IN PERGAMENO.
Phoema; così, all'ingrosso. Ma, certo, le *Satire*.
- 314 - LIBER IN PERGAMENO LASERATUS SINE TITULO.
- 315 - LIBER ANTIDOTARIJ.
Forse, l'*Antidotarius animae* di Nicolò Saliceti; più ediz. nel sec. XV (HAIN).
- 316 - LIBER EBREUS IN SCARTAFACIO.
- 317 - LIBER ELESIR (sic) AD ALBUM.
- 318 - BOECIUS DE CONSOLATIONE IN PERGAMENO.
- 319 - LIBER ARABICUS IN PERGAMENO.
- 320 - ITEM ALIUS LIBER DESLIGATUS IN SCARTAFACIO MAGNUS.
- 321 - LIBELUS IN PERGAMENO CARMINUM.
- 322 - MARCI TULIJ CICERONIS DE SERVITUTE
Leggi: *de senectute*.
- 323 - LIBER EBREUS PULCER (sic).
Pulcer per pulcher.
- 324 - DE ARTE MAGICA MAGISTRI RAFAELIS DE PORNASIO.
Ved. per quest'opera del ligure Raffaele da Pornasio, maestro di Teologia, SPOTORNO, II, p. 103. L'elencatore si dimentica qui di dirla manoscritta.
- 325 - LIBER AD REFRENANDAM LINGUAM SERMONUM PREDICABILIUM.
Quasi certamente, si tratta di un ms.
- 326 - MAIOR RETORICA ARISTOTELIS IN PERGAMENO.
- 327 - F. FRANCISCI ROSEIJ DE VITA ET MORIBUS HOMEI (sic).
Forse è ms. anche questa opera, dovuta a un frate di cui non trovo notizia. Quell'*homei* sta per *homeri*?
- 328 - SCARTAFACIA GRECA ET EBREA.
- 329 - LIBELUS ARABICUS IN PERGAMENO.
- 330 - EVANGELIUM GRECUM LATINUM EBRAEUM ET CALDEUM.
È la seconda parte della Bibbia poliglotta del Giustiniani stesso.
- 331 - LIBER EBREUS IN PERGAMENO MAGNUS.
- 332 - PAULI VERGERIJ DE MORIBUS INGENUIS.
(PANZER).

- 333 - LIBER ERCHIMIA ROZARIUS AC JO: DE STURIS.
Forse tre opere; ma tutte male o insufficientemente indicate.
- 334 - LIBER ASTROLOGIE.
- 335 - LIBELLUS IN PERGAMENO DE STELLIS.
Di chi? Moltissimi hanno scritto sull'argomento.
- 336 - COLIBETA HOCAM (sic).
È l'opera di Tommaso d'Aquino, intitolata *Quolibeta duodecim*, e stampata la prima volta nel 1471 (HAIN).
- 337 - LFONI BAPTISTA OBERTI (sic) OPERA.
È l'*Opera di misere B. Alberti de repubblica, de vita civile e rusticana et de fortuna* in volgare, pubbl. a Firenze nel 1490 (BRUNET).
- 338 - LIBER ARABICUS MAGNUS IN PERGAMENO.
- 339 - MACROBIUS DE ANNALIBUS IN PERGAMENO.
Forse i *Saturnalia*.
- 340 - LIBER GRECUS MAGNUS.
- 341 - LIBER GRECUS MAGNUS.
- 342 - DOCTRINA NEOPHIDA VITE MORALIS GALVANI JANNUENSIS.
È forse opera del domenicano Francesco Gravano da Genova (v. SPOTORNO, op. cit., II, p. 84).
- 343 - STACIUS DE BELLO THEBANO IN PERGAMENO.
- 344 - LEONARDI ARETINI DE PRIMO BELLO PUNICO MANU SCRIPTUS.
- 345 - VICENTINI POPULI APOLOGIE.
- 346 - VIRGILIUS IN PERGAMENO MANU SCRIPTUS.
- 347 - PLAUTI COMEDIE.
Ms? Per le ediz. del sec. XV e XVI (HAIN, PANZER).
- 348 - LIBER ARABICUS MANU SCRIPTUS.
- 349 - BULLA QUEDAM CLEMENTIS.
È la *Bulla di Clemente VI*, pubbl. a Roma ney 1454 o poco prima (HAIN).
- 350 - ALBERTUS DE ALFERIJS IN PERGAMENO.
- 351 - LIBELUS UBI IN PRINCIPIO AN CARDINALI VEL CAPITIS CARDINALIS POSSIT CREARE CARDINALES.
- 352 - LIBER MAGNUS SINE TITULO IN PERGAMENO.

- 353 - QUEDAM REGULE GRAMATICALES IN PERGAMENO.
Sono le *Regulae grammaticales* del Guarino nominato al n.ro seguente ?
- 354 - GUERRINI (sic) DE EDUCANDIS LIBERIS.
Sarà il *De modo et ordine docendi et discendi*, edito più volte nel sec. XV e nel XVI (PANZER).
- 355 - SIBILLA ERITREA IN PERGAMENO.
Sibylla erytraea carmina (PANZER).
- 356 - INNI GRECI.
Ms ?
- 357 - LIBER MANU SCRIPTUS MINUTISSIMIS CARATERIBUS IN PERGAMENO.
- 358 - LIBELUS EBREUS.
- 359 - SCARTAFACIUM SIVE LIBER DESLIGATUS IN HEBREO.
- 360 - LIBER IN PERGAMENO DE NUMERIS.
- 361 - LIBER DEPONTIS CUM FIGURIS IN MARGINE SIVE ARTIS ARCHIMIE SIVE GEOMANTIE.
L'inventariatore cercò dare qualche indicazione sul contenuto del libro privo di titolo o con titolo illeggibile. Qui s'ha, forse, il *De arte divinatorie antiquorum* del De Ponte (Ved. FABRICIUS, S. Ponticus).
- 362 - LIBELUS DE MEMORIA ARTIFICIALI DE ARCHIMIA ET DIVERSARUM SENTENTIARUM.
- 363 - LIBER EBREUS MANU SCRIPTUS.
- 364 - CICERONIS DE FACTO (sic).
Forse il *De fato* comm. dal Valla e pubbl. a Parigi nel 1509 dall'Ascensio.
- 365 - PERSIO CUM DUOBUS COMMENTIS.
Sono le *Satyrae* comm. da Giovanni Britannico e dall'Ascensio.
- 366 - LIBELUS EBREUS.
- 367 - LIBELUS LEONARDI ARETINI AD COSMUM DE MEDICIS OENIOREM.
Ms ?
- 368 - LIBELUS GRECUS IN PERGAMENO MEDIE FORME.
- 369 - LIBELUS EBREUS IN PERGAMENO.
- 370 - SALTERIUM IN PERGAMENO INTEGRUM.
- 371 - LIBELUS SUB TITULO, NON ACCEDAR NISI DOCTISSIMUS ETC 148.
- Pare una cabala.

-
- 372 - REPROBATIO ALCORANI IN LINGUA CASTELANA.
Una traduzione della *Confutatio Alcorani seu legis Saracenorum*
(PANZER).
- 373 - SCARTAFACIA IN HEBREO.
- 374 - ITINERARIUM PROVINCIARUM ANTONINIJ AUGUSTI.
(PANZER).
- 375 - PORTOLANO DESLIGATUS.
- 376 - ARS MEMORIE LOCALIS.
Probabilmente l'*Ars memorativa* (HAIN, PANZER, BRUNET).
- 377 - VOCABOLARIUM MAGNUM IN PERGAMENO.
Latino ?
- 378 - BEDA DE NATURES RERUM.
De natura rerum et temporis ratione (PANZER).
- 379 - LIBELUS IN CARMINE IN PERGAMENO TALIS.
- 380 - DIVERSA FRAGMENTA.

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PAOLO REVELLI, *Terre d'America e archivi d'Italia*, Milano, Fratelli Treves, 1926, pp. 200 in 8° grande, con 80 illustrazioni e 3 tavole fuori testo.

In quest'opera, molto ammirata nel recente Congresso degli Americanisti, il R. si è proposto di rappresentare le fasi salienti della conoscenza delle terre americane attraverso i secoli, lueggiano le più importanti questioni sulla priorità delle scoperte e inquadrando l'opera degli Italiani nel lavoro molteplice delle varie nazioni; e ha raggiunto l'intento da quel grande maestro ch'egli è in fatto di geografia storica, ossia con una singolare e, vorremmo dire, compiuta messe di dati rigorosamente scientifici. Il volume è diviso in due parti; una delle quali espositiva e argomentativa: *La conoscenza delle terre americane e l'opera degli Italiani*; l'altra di carattere bibliografico: *Manoscritti relativi alle terre d'America conservati in Italia*.

Le ricerche sulla vita primitiva degli Indi, osserva l'insigne geografo, sono state preferite, per qualche tempo, a quelle sui singoli viaggi d'esplorazione. Un nuovo orizzonte parve dischiudersi solo dopo la metà del secolo trascorso, quando si guardò alle più antiche carte portolaniche e soprattutto ai più antichi planisferi. Ma — come si è presto notato — le basi di una storia, sia pure sommaria, delle rappresentazioni cartografiche dell'America attraverso i secoli non potevano trovarsi negli atlanti più famosi, bensì in relazioni trascurate per la loro rarità o esigua mole; ad esempio, nel *Libretto di tutta la navigazione del Re di Spagna*, pubblicato a Venezia prima della morte di Cristoforo Colombo. Numerosi documenti e notizie apparvero, ricorrendo il quarto Centenario della scoperta del grande Genovese, nell'opera monumentale della Raccolta Colombiana, ove, oltre tutto, si smentiscono le vane obbiezioni all'italianità dello scopritore. Poi, per un trentennio la critica ammutolì o s'affiochì; ma, recentemente, ripresero a trattar dell'America molti giornali, riviste e libri importanti, finchè un primo Congresso Internazionale di storia e geografia americana, adunato il 12 ottobre 1924 a Buenos-Ayres, fe' sentire il bisogno di rilevare la parte che ciascuna nazione ha avuto nella storia dell'incivilimento americano.

L'attività cartografica degli Spagnoli fu limitata; quella degli Italiani larghissima. Il merito d'aver delineato le prime vere e proprie carte moderne a stampa d'America spetta al piemontese Giacomo Gastaldi e al veronese Furlani. Poco dopo, Giovan Matteo Contarini co-

strui e Francesco Roselli stampò la prima carta d'America a Genova. Seguirono infine, per tutto il sec. XVIII, numerosissimi tentativi di stranieri; e, più tardi, gli studj letterari, che son tuttora in corso, grazie alle cure, sempre più amorose, di scienziati americani.

Italiana è la migliore, se non la maggior parte, degli esploratori, fra i quali, dopo C. Colombo, i due Caboto e Amerigo Vespucci, figurano, per restringerci a quelli d'origine ligure e lunigianese, G. B. Pàstene di Genova, Alessandro Malaspina di Pontremoli, Nicola De Scalzi di Chiavari e Bartolomeo Rossi di Portomaurizio. Quanto a C. Colombo, è ormai inutile, dinanzi ai documenti, discutere del luogo di nascita; giova piuttosto ricordare che appartiene alla scuola cartografica genovese la carta che il De La Roncière credè di poter attribuire a lui, e che genovesi furono i più insigni cartografi, come Canerio, Visconte Maggiolo e Battista Agnese.

Scarse sono, senza dubbio, le prove della conoscenza del continente americano nella patria stessa del grande scopritore; più scarse che a Venezia e a Firenze, dalle quali città provengono e si diffondono le prime relazioni di viaggi e i primi planisferi a stampa, talvolta anche di Liguri. E il R. spiega il fatto a questo modo: « Quando giungono, verso l'inizio della primavera del 1493, alle principali città italiane le notizie del prodigioso viaggio di Colombo, esse sono accolte dovunque con l'interesse più vivo, con ansia e con meraviglia tanto maggiori quanto è più difficile precisarne l'importanza, collegandole alle generali conoscenze geografiche del tempo sull'Asia orientale e meridionale.... Poi sembra venir meno persino l'eco della prima traversata dell'Atlantico, affievolirsi l'interesse per i viaggi alle latitudini estreme o nelle regioni impervie dell'interno, anche perchè pochi Stati possono vagheggiare relazioni economiche con le terre nuovamente scoperte; e soltanto qualche Corte, o più colta o più pronta a capire l'enorme portata del grande avvenimento, ha i suoi informatori, i suoi corrispondenti, specialmente dalla Spagna e dal Portogallo ».

Chiusa così la prima parte del libro, l'A. imprende a elencare e descrivere i documenti cartografici e le relazioni di viaggio, ch'esistono in Italia circa le terre americane, insieme con i documenti storici che si riferiscono all'argomento, come, per es., quelli sulla nascita e la famiglia di C. Colombo, già comparsi altrove, ma utilmente qui riprodotti. Tali documenti sono ordinati secondo la posizione geografica delle sedi in cui sorgono i vari istituti di conservazione (Biblioteche, Archivi, Enti diversi, Privati); e descritti, fin dove è possibile, secondo l'ordine cronologico. Si tratta, in sostanza, di un magnifico *Inventario*, con tutti i dati che esteriormente caratterizzano i codici e i manoscritti, e talvolta

con l'indicazione parziale o totale del loro contenuto. Al Catalogo è poi aggiunta una *Nota illustrativa*. E l'intero volume si chiude con una serie di nitidissime zincotipie, riproducenti 27 stampe e 52 manoscritti fra i più preziosi e significativi.

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI.

FRANCESCO LUIGI, MANNUCCI, *LA lirica di Gabriello Chiabrera - Storia caratteri*. Vol. IX della Biblioteca della « Rassegna », Soc. Editr. Fr. Perrella, 1926; pp. 298, in 8°.

GABRIELLO CHIABRERA, *Liriche*. Introduzione e note di FR. L. MANNUCCI. Collezione di classici italiani con note, seconda serie, vol. XXVI, Torino, Unione Tip. Editr. Torinese, 1926, pp. XLIV, 256, in 16°.

Dopo gli esempi e i precedenti non solo del Barrili ma del Carducci e di Severino Ferrari, dopo tanti giudizi e studj critici dal Foscolo dal Leopardi dal Giordani dal De Sanctis, per non dir che dei maggiori, ai più valorosi chiabreristi recenti, il Varaldo e Ferdinando Neri, non era davvero impresa facile studiare ancora, recando elementi nuovi e personali vedute, il poeta savonese.

Ha saputo farlo con acume e misura il Mannucci in questi due volumi: l'uno, studio critico del Chiabrera poeta lirico, della sua importanza, della parte che gli spetta nella storia letteraria del suo tempo, della funzione esercitata specialmente negli atteggiamenti formali posteriori; l'altro, con succosa e organica introduzione riassuntiva, saggio di liriche, corredate di sobrio e persicuo commento, quasi a corredo e riprova di ciò che nello studio maggiore è asserito e dimostrato.

Tuttavia, e s'intende, i due lavori sono pienamente indipendenti: s'integrano senza ripetersi o confondersi e sono conferma di un'assai semplice, anche se non sempre seguita, verità, che cioè le edizioni annotate dei classici dovrebbero in ogni caso essere opera di chi a innato buon gusto e a senso di misura unisca, come in questo caso, lunga consuetudine e vasta e compita conoscenza dell'autore. Soltanto così, e tanto più quando si tratta di dare saggi di un'assai abbondante produzione, la scelta è sicura e tale da rendere veramente l'immagine dello scrittore e il significato dell'opera sua, e il commento storico e filologico appropriato e misurato.

Riprende il Mannucci la domanda che altri si è fatta, il quesito che si pone naturalmente per ogni scrittore: qual posto spetti al Chiabrera nella storia della nostra letteratura; e, vagliate le risposte che nei vari tempi e dalle diverse correnti di pensiero storico e letterario sono state date, conchiude, come punto di partenza dell'indagine, che tanto il poeta

quanto l'innovatore formale, che di solito sono stati visti e studiati nel Chiabrera, vanno giudicati indipendentemente dal suo malaugurato grecismo: l'uno in sè e nel suo tempo e nelle sue origini; l'altro in rapporto a influssi e fattori di cui si è da poco intraveduta l'importanza.

Perciò comincia con l'indagare l'uomo. Non è tuttavia il suo un minuto lavoro di erudizione biografica: per fortuna non sono più i tempi nei quali occorre volumi gravi e ponderosi, irti di note e di richiami e di polverosi documenti, a scrutare i più minuti e insignificanti particolari dell'esistenza dell'autore studiato. Direttamente, sull'opera del poeta, è invece un esame sereno e imparziale, anche se severo nelle conclusioni, del carattere e dell'animo dell'uomo. Spiegare con l'uomo il poeta è il giusto e savio proposito del Mannucci, lontano dalla pedanteria erudita di coloro che cercavano i fatti anche esterni in sè stessi, anche i più minuti e inutili, come se avesse potuto venirne luce alla comprensione estetica; lontano da coloro che tutto trascurano della conoscenza del poeta quasi che le condizioni del tempo e dell'animo e i sentimento e le passioni non improntassero di sè l'opera d'arte. « E l'uomo — egli afferma giustamente, a proposito del Chiabrera — spiega il poeta; vogliamo dire il mancato poeta. Si può essere esemplari di umana perfezione senza saper esprimere poeticamente il proprio mondo morale, ma non si può cantare degnamente la virtù quando si è in uno stato psicologico moralmente negativo ».

Certo, dall'indagine acuta balza un'immagine non eroica e una ricostruzione non lusingatrice del poeta, pavido ed egoista, gretto e meschino, che fa della poesia un vero e preciso mercimonio e bada a godersi la vita e a conservare ed accrescere gli stipendi che da tante parti gli piovono, tutti cantando, a tutti facendosi caro, di tutti tessendo le lodi, non perchè così porti un suo spirito largamente generoso e ottimisticamente ammiratore, ma soltanto per desiderio di lauta ricompensa.

Con così fatto animo, mentre è osservatore del formalismo religioso e della morale religiosa caldo esaltatore, manca di sentimento intimo e profondo e non ha davvero quello spirito patriottico che altri ha voluto trovargli, lui che sulla poesia di argomento politico espone idee di una certa stupefacente disinvoltura perchè « i poeti sono lusinghieri e non sono politici »; i principi risolvano le loro questioni con le armi, « le muse vanno dilettaando altri come più lor piace ». Il suo richiamo del popolo italiano alle armi ha puro valore retorico e non è davvero, come si disse, informato alla speranza che un giorno venissero adoperate contro lo straniero; e il preannuncio che nei suoi versi taluno vide del tricolore italiano sarà da porre accanto ai tanti altri voli di fantasia che si sono avuti in questa materia.

Ora il poeta che biasima la brama dell'oro mentre pensa a far denari, che giudica vana l'ambizione mentre si procura attestati onorifici, esecra la finzione e dice assai raramente quel che in realtà pensa e sente, non poteva che riuscire freddo vuoto convenzionale nelle poesie espressamente morali e spesso anche nelle pindariche.

Questa deficienza sostanziale infirma tutta l'opera sua che pur ebbe virtù non comuni di forma di abbondanza di facilità e rimane delle maggiori del secolo; opera che il Mannucci analizza con acutezza critica e squisito buon gusto, con efficacia di osservazioni e novità di conclusioni.

Efficace e persuasiva la dimostrazione che tanto nella poesia pindarica quanto nella più felice anacreontica il campo dell'attività traduttrice e assimilatrice del Chiabrera va spostato dalla poesia classica alla francese, poichè tutto egli deriva direttamente dai poeti della Pléiade e specialmente dal Ronsard. Imitatore dunque, ma un particolare tipo di imitatore che fonde insieme le sue fonti più dirette e quelle più lontane alle quali vuol attingere e che vuol dividere; imitazione la sua che non è semplice riproduzione, ma continuo adattamento e contemperamento di materie di maniere e di toni in una personalità sua non certo profonda ma musicale, canora, pittorica e mirabilmente intonata al genio della lingua italiana e all'esempio delle più felici manifestazioni della anteriore poesia nostra.

L'aver dato un'impronta nazionale a una riforma poetica e metrica praticata su norme ed esempi francesi è il maggior titolo di vanto di un uomo che, se non trovò un nuovo mondo perchè non ne aveva l'animo — egli enfaticamente diceva di voler fare come il suo concittadino Colombo, o scoprire un nuovo mondo o affogare —, neppure affogò, salvato dall'innato buon gusto e dalla fertile fantasia; e diede all'opera sua di grande poeta mancato un'impronta formale così viva, così fresca, così nazionale da essere e anche dai maggiori di poi imitata e pregiata. Egli è stato, conchiude con arguta efficacia il Mannucci, il raddomante che ha fatto zampillare dal suolo ormai arido della sua terra una polla viva e copiosa di maniere inusitate la quale corse a fecondare i clivi del nostro Parnaso.

Da questo studio esauriente e dal volume di saggi della lirica chianbresca, con attenta cura e piena cognizione illustrati, viene al lettore il rimpianto, impressione conclusiva dell'opera del critico, che tante doti di gusto, di fantasia, di forma, di prodigiosa fecondità versatile fossero a servizio di un animo fiacco e opportunistico, scarso di sincerità e di fede; onde la letteratura nostra ha avuto un fervido immaginoso espertissimo verseggiatore di più, ma un gran poeta di meno

VITO VITALE

- ANTONIO CANEPA, *Note storiche sanremesi — Ubicazione e successive denominazioni dell'antica « Villa Matutiana »*; estratto dal vol. LII degli *Atti della Società Ligure di Storia patria*, Pontremoli, Cavagna, 1925, pp. 24.
- — *Fra tradizioni e leggende — Dalla Villa Matutiana al Castrum S. Romuli*; estratto dall'*Annuario del R. Liceo Ginnasio G. D. Cassini* dell'anno 1925-26, Sanremo, Biancheri, 1925, pp. 18.
- — *Notizie su alcuni luoghi del « Castrum Sancti Romuli » e sua ubicazione*; estratto dal II vol. degli *Atti del IX Congresso geografico italiano*, Genova, Sestri, S. I. A. G., 1925, pp. 8.
- — *Vicende del Castello di San Romolo*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. LIII, 1926, pag. 93-146.

Sono quattro studi nei quali con sentimento di cittadino e profondità di erudito il prof. Canepa esamina questioni inerenti alla più antica storia di San Remo; quattro studi strettamente collegati insieme, nei quali anzi, e specialmente nei primi due, piuttosto che diverse questioni si trattano diversi punti di vista della questione medesima; tanto che sarebbe bene l'autore li rifondesse in un unico comprensivo lavoro che riuscirebbe ad un tempo più compiuto e più snello con l'eliminazione delle notizie e delle discussioni per necessità ripetute nelle memorie staccate.

Quale è stato il nome di quel centro abitato, attestato da avanzi ancora rilevanti nel secolo XVII e neppur oggi interamente scomparsi, sul quale sorse poi, probabilmente nel secolo IX, il « Castrum Sancti Romuli »? Esaminate e scartate le diverse opinioni e tradizioni, rimangono attendibili e accettabili soltanto i nomi di *Villa Matutiana* e di *Oppidum Matutianum* che si confondono o meglio si susseguono, perchè il secondo si sovrappose quando la città fu fortificata. Questi nomi riconducono ad una evidente origine romana; e nella questione etimologica s'innesta la questione storico-archeologica delle origini.

Come altri luoghi dell'estrema Liguria occidentale, che conservano nel nome evidente il ricordo di famiglie romane là trapiantate come colonie, la *Villa* indica appunto nella stessa forma e nella desinenza del nome gentilizio la sua origine confermata dai risultati di scavi eseguiti in varie epoche e comprovanti l'esistenza di coloni che vi si dedicavano alle coltivazioni delle terre e anche alla fabbrica di laterizi. E appunto da una *gens Matuzia* della quale è traccia nelle iscrizioni, dovè trarre il nome la *Villa*, entità demografica ed economica, sede del centro di una ricca e cospicua colonia di agricoltori. Più tardi, staccatasi dalla circoscrizione municipale in momenti di pericolo per le irruzioni dei barbari, quando le

altre ville intorno, delle quali è meno certa ma non improbabile l'esistenza, furono abbandonate, la *Villa* deve aver cominciato ad accogliere le popolazioni rurali circconvicine tanto da diventare una città, trasformata poi in oppidum con la fortificazione.

Questa parte della discussione, nella quale l'A. esamina e vaglia con grande dottrina i pareri degli studiosi che l'hanno preceduto e con copia di argomentazione e di erudizione giunge alle conclusioni mettendo a profitto con cautela e sicurezza i dati della linguistica e dell'archeologia, mi pare la più convincente.

Acuto e geniale, anche se lascia qualche dubbio, il tentativo di contaminazione tra le due tradizioni, quella dell'origine gentilizia del nome e quella dell'origine religiosa. Secondo altri, infatti, il nome deriverebbe dalla *dea Matuta*, divinità paleoitalica. Ora, per il C., questa etimologia non esclude l'altra, ma le si concilia e confonde. Basta pensare che molte famiglie romane cercarono di nobilitare la propria origine con l'accostarla a qualche divinità: può ben essere che la *gens Matutia* abbia fatto risalire la propria origine alla *Mater Matuta* e ne abbia introdotto il culto nel luogo della sua dimora, culto tanto più facilmente accolto e profondamente sentito in quanto questa dea dell'Aurora era anche protettrice dei naviganti.

Tradizioni e leggende locali attesterebbero questo antichissimo culto della dea trasformatasi più tardi in una vecchia strega lercia e sdentata, che, inseguita dal popolo indignato per i suoi malefici, si sarebbe gettata nel torrente San Romolo. Questa tradizione popolare conserverebbe, alterato come sogliono le leggende, il ricordo di un duplice fatto: la scomparsa del vecchio culto, mantenendone la traccia soltanto nel nome popolare e locale della strega, *Maire Maciucia*, e la sostituzione del nome di *San Romolo* a quello di *Matutiana*. Geniale è la spiegazione senza dubbio e calorosamente sostenuta e difesa, ma in materia così difficile per mancanza di dati positivi e per necessità di procedere per induzioni ed ipotesi, i dubbi sopra questa specie di sincretismo sono ancora possibili.

Sopra un terreno più solido si torna con la ricerca delle successive vicende della *Villa Matuziana* divenuta *Oppido Matuziano*: la sua popolazione dovè a un certo momento, per necessità di difesa e di salvezza, riparare sulle alture circostanti concentrandosi nella località detta Borello, che divenne un po' alla volta un grosso borgo, accosto al luogo chiamato Bauma che le fonti indicano come luogo di dimora del vescovo San Romolo.

La dimora e la morte di lui nella Bauma spiegano la grande venerazione nella quale fu tenuto il santo vescovo ed anche il fatto che da lui abbia preso il nome il Castello che la popolazione ha costruito in seguito scendendo da Borello a fondare la nuova città fortificata sulla costa e re-

cando seco il corpo del Santo venerato come protettore e patrono e trasportato più tardi a Genova in San Lorenzo. Le notizie degli scrittori ecclesiastici e di studiosi moderni intorno ai vescovadi di S. Felice, S. Siro e S. Romolo permettono al Canepa, che si aggira con grande e sicura maestria tra le contrastanti versioni e sa adoperarle e vagliarle con acuto senso critico, di ricostruire le prime vicende del Castello e di passare così dalla *Villa Matutiana* alla città di Sanremo.

Nel terzo breve studio — ove, sulla base di documenti compresi nei *Libri Jurium* si determina il posto di due luoghi detti *isole*, spazi di terra cioè lambiti da acque sui quali doveva sorgere o già sorgeva un mulino — egli può pertanto e giustamente rallegrarsi non solo di avere determinato i luoghi oggi corrispondenti ai nomi conservati da quegli antichi documenti, ma d'aver con esattezza scientifica potuto stabilire, secondo il desiderio espresso più volte da studiosi del passato, l'ubicazione dell'antico *Castrum Sancti Romuli*.

Di questo, nel quarto e più recente studio, ritesse le vicende dall'origine al secolo XIV con molta sicurezza aggirandosi nelle difficili questioni dei rapporti tra i conti di Ventimiglia e i Vescovi genovesi che, ottenuto da prima, e specialmente da parte del conte Corrado, soltanto il possesso di terre incolte, finirono un po' alla volta a trasformarlo in vero dominio feudale, come attesta il progressivo sostituirsi loro e dei loro giudici al Conte anche nelle funzioni giuridiche. I complessi rapporti tra i conti di Ventimiglia, i Vescovi e il Comune genovese sono minutamente seguiti con larga discussione storico-giuridica fondata sui documenti dei *Libri Jurium* e del *Registro* della Curia studiato già e illustrato dal Belgrano. Le aspirazioni dei Vescovi al possesso del Castello sono favorite dal Comune genovese che considera come proprio possesso quanto è acquistato dalla sua chiesa vescovile; ma, quando l'autorità politica del Vescovo in Genova viene scemando, i rapporti tra la Curia e il Castello si complicano con quelli tra il Castello e il Comune genovese, dando luogo a una serie di dissidi e di alternative di predominio vescovile e di indipendenza autonoma dei rettori del comune sanromolese, già organizzato coi suoi rettori e i suoi statuti, che il Canepa minutamente segue e illustra e che offrono un tipico esempio del sopravvivere delle aspirazioni vescovili sopra un piccolo comune, quando già l'autorità e la funzione politica del Vescovo era nel Comune maggiore e potente, ove aveva la sede consueta, pienamente scomparsa. Ma la stessa vicenda si riproduce anche nel Comune minore: tanto che, logorati e rosi un po' alla volta i diritti della Curia, ribelli e insofferenti del vecchio dominio le popolazioni, l'arcivescovo Iacopo da Varagine credette opportuno alienare i pochi diritti ancora esistenti per ricavarne un utile pratico e immediato. Così avvenne l'8 gennaio 1297 l'acquisto da parte di Oberto.

Doria e Giorgio De Mari dei Castelli di San Romolo e Certana con tutto il territorio la giurisdizione comitale e il mero e misto impero, onde, concentrato ben presto nei Doria tutto il dominio, sorse, per opera del famoso Capitano del popolo e diarca genovese, questa signoria ghibellina come baluardo contro i dominj guelfi dei Grimaldi a Monaco e dei Vento a Mentone. Queste lotte violente tra guelfi e ghibellini a proposito del castello Sanromolese, che si intrecciano a quelle che agitano Genova nei primi del secolo XIV, il Canepa riassume fino alla occupazione che il 29 ottobre 1319 Giovanni Mansella ne fece in nome del re Roberto di Napoli, promettendo di rispettare i diritti e gli statuti del Comune. A questo momento della vita del Castello di San Romolo si riferisce un'iscrizione che, insieme a tre altre attestanti costruzioni di importanti edifici, è dotamente illustrata dal Canepa il quale ne riproduce il fac-simile e dimostra, mi pare persuasivamente, come essa stia ad attestare la costruzione compiuta nel 1321 della Porta Santo Stefano e della cinta inferiore delle mura e ne spieghi esaurientemente i simboli e il significato.

VITO VITALE

Annali genovesi di Caffaro e dei suoi Continuatori dal MCCLI al MCCLXXIX, a cura di CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Vol. IV, Roma, Istituto Storico Italiano, *Fonti per la storia d'Italia*, 1926, pp. CXII-187, in 8.º gr.

La pubblicazione degli *Annali genovesi* assume un ritmo accelerato che è ottima promessa per quanti desiderano di vederne finalmente la prima intera edizione italiana. L'intervallo di vent'anni fra il secondo e il terzo volume si è ridotto a tre anni fra il terzo e il quarto che ora esce, comprendente il periodo dal 1251 al 1279; e già si annuncia in corso di stampa il quinto, che sarà anche l'ultimo, a concludere l'opera cominciata da Caffaro e proseguita per due secoli a narrare l'età veramente eroica del Comune genovese. E non sarà lieve soddisfazione il non dover ricorrere all'edizione del Pertz nei *Monumenta Germaniae Historica*, ma avere un'edizione critica nostra, per ogni rispetto non inferiore a quella, per molti lati anzi notevolmente superiore, così nel testo come nell'apparato critico e nell'introduzione. Infatti il Pertz non conobbe il Codice del Ministero degli Esteri a Parigi, che è l'originale, e si valse del Codice Britannico; ma chi gli fece la copia, per impenzia o sbadataggine, vi inserì molti errori che la nuova edizione corregge e più correggerà nell'ultima parte, facendo ritornare Alberto Fieschi uno che era diventato abate, restituendo in punta quel che era diventato ponte, correggendo anche errori d'interpretazione, facili del resto e scusabili in chi manchi

del sussidio della conoscenza locale e del dialetto, specialmente in termini tecnici e di luogo.

Continuando nella solita scrupolosa restituzione del testo mediante la collazione dei vari codici, la parte esteriore e paleografica non ha neanche in questo quarto volume novità di metodo e di tecnica. La via era stata segnata in maniera definitiva dal Belgrano nel primo volume, la introduzione del quale, dottissima e compiuta, com'era nelle abitudini di quell'insigne studioso, ha esaurito interamente l'argomento. Il Belgrano aveva fatto la magnifica presentazione generale dell'opera, e l'Imperiale, che gli è succeduto, mantenendosi nelle linee generali e nei criteri metodici indicati dal predecessore e conservando la piena continuità dell'opera nella riproduzione del testo e nell'illustrazione critica e documentaria delle note, ha aggiunto un esame interiore della materia compresa nei singoli volumi mostrandone, tra le diversità delle redazioni formali, la unità intrinseca e trovandola con acuto giudizio nel fatto che gli *Annali* appaiono un vero e proprio documento politico.

Curiosa vicenda e singolare caratteristica quella degli *Annali* genovesi. Si aprono con la narrazione di un uomo che ha parte capitale nell'affermarsi e ingrandirsi del Comune, con Caffaro, che appare nei primi luminosi bagliori della storia di Genova, capitano, navigatore, ambasciatore, console e che le grandi cose vedute e compiute scrive per proprio ricordo e ammonimento dei posteri e l'opera sua presenta in omaggio ai Consoli; continuano sul suo esempio, che i Consoli vogliono seguito, con Oberto Cancelliere, Ottobono Scriba e Ogerio Pane e numerosi altri notai e narratori, divenendo un racconto ufficiale e seguendo le vicende politiche del Comune; si allargano da opera individuale a lavoro collettivo di una specie di commissione incaricata di fermare e compilare le notizie più importanti, si chiudono ancora con l'opera di uno solo che racconta il momento più epicamente grandioso e potente della vita cittadina, con la cronaca di colui che, per importanza politica, per acutezza narrativa, per valore insieme di uomo e di storico, è il più degno di stare accanto a Caffaro: Iacopo D'Oria. E un ciclo chiuso, è un'ampia e solenne sinfonia che canta le glorie e le vicende, le lotte furiose e l'ascensione faticosa dell'industre città marinara e commerciante; ne accompagna la storia fino al più alto periodo, cessa quando con la vittoria della Meloria e di Curzola Genova è arrivata al sommo della gloria e della potenza a cui non tarda a seguire, nell'estenuante succedersi delle lotte faziose, nel mutare delle esterne situazioni politiche, nel sorgere di nuove contrastanti potenze che si affermano sui mari, lenta dapprima poi più rapida e irrimediabile, la decadenza.

Ma questo unico esempio di una cronaca che continua per due secoli sempre narrata da contemporanei, per quel suo essere opera compiuta

per ispirazione di governi o da addetti alla stessa cancelleria comunale, viene ad assumere un netto carattere politico, che si può dire ufficiale e riproduce nella presentazione degli avvenimenti il vario atteggiarsi della turbinosa vita medioevale e l'alternarsi dei partiti e degli elementi al potere. Richiede perciò, come giustamente notava il Neri, uso cauto e frequente controllo; ma ha un accento di così viva e immediata e calorosa partecipazione agli avvenimenti, ci dà così precisa la versione della parte a volta a volta dominante, che ci sentiamo trasportati nel pieno di quella vita agitata e tumultuosa, fervente d'opere e complessa di atteggiamenti diplomatici e politici, economici e militari.

Tale impressione risalta, anche più netta e sicura che dalle precedenti, dalla narrazione contenuta in questo volume, nel quale ci vien fatto di seguire il mutevole carattere politico degli *Annali* a seconda del mutar delle situazioni e quasi di sorprendere lo spirito e le intenzioni con le quali gli Annalisti hanno scritto. Qui noi siamo veramente, nel canto magnifico, di fronte ad un coro, anonimo sulle prime, perchè, come per gli ultimi anni del periodo precedente, dopo il 1251 gli autori sono ignoti e con ogni probabilità, come acutamente nota l'Imperiale, non hanno cominciato il loro lavoro prima del 1255.

In quegli anni un mutamento radicale si è venuto compiendo. Dopo la morte di Federico II, Genova, prima ufficialmente compresa nella lega lombarda, non partecipa più alla lega rinnovata nè combatte le città che riconoscono l'autorità del nuovo imperatore Corrado o sono sotto i colpi delle sentenze pontificie. Soddisfatta di aver sottomesso la Riviera, non rinuncia alla sua autorità esterna, ma, volgendo le spalle alla Lombardia, si consacra interamente ai suoi interessi in Lunigiana e in Sardegna, cioè alla guerra con Pisa, e agli interessi d'Oriente che devono necessariamente metterla ancora di fronte a Venezia, riprendendo l'insanabile conflitto soltanto assopito dall'innaturale alleanza conclusa sotto gli auspici di Gregorio IX nel 1239.

La sua politica cioè si modifica radicalmente, non nel senso che osteggi il pontefice — le parole accese di commozione e di ammirata devozione con le quali gli *Annali* accompagnano la notizia della morte di Innocenzo IV lo provano — ma piuttosto, e specialmente dopo la scomparsa del pontefice cittadino, in quanto Genova cessa di essere uno strumento, un'arma potente che interessi politici ed economici a lei estranei si contendono per mezzo di podestà forestieri e delle fazioni che li hanno eletti, ma si dà, tra esitazioni e soste e incerti tentativi, un regime e una politica — con termini odierni si direbbero nazionali — che le permettono con libertà o con minor soggezione a influenze esterne, di seguire un indirizzo più costante, ispirato ai suoi interessi in Sicilia, in Sardegna e in Levante per l'espansione dei commerci e la conquista dei mercati e

nella lotta di predominio e di concorrenza con Pisa e Venezia. È il momento nel quale la politica genovese leva le ali al volo più alto e più audace.

Segno del mutato atteggiamento sono i patti commerciali e i trattati anche con città ghibelline come Pavia e Cremona, ma specialmente il riavvicinamento al regno di Sicilia governato da Manfredi, sia per riattivare correnti di traffico antiche e importanti sia per assicurarsi sulla via dell'Oriente e nelle lotte con le repubbliche rivali la neutralità del re preoccupato a sua volta degli accordi di Pisa con Alfonso di Castiglia cui il papa ha offerto il regno meridionale. Tutto questo porta naturalmente anche a un mutamento interno, al richiamo dei ghibellini, all'attenuarsi delle vecchie contese imperniate sul dissidio guelfo-ghibellino dei nobili per dar luogo ad altre contese, sempre vivaci e violente in quell'ambiente irriducibilmente fazioso. Gli Annalisti, che con l'intonazione meno intransigentemente guelfa e più conciliativa del racconto avevano indicato il mutamento compiuto, non nascondono le loro tendenze e le loro simpatie in uno degli episodi più caratteristici e importanti del tempo in quanto è indizio di quell'evolversi delle lotte cittadine verso l'aspetto di contese tra classi sociali, che avveniva in quegli anni anche altrove.

La loro prosa assume un caldo tono concitato e drammatico quando narra il tumulto popolare, sobillato però dai nobili ritornati e tuttavia insoddisfatti; il tumulto che porta al potere un uomo nuovo, già chiaro per imprese militari e appartenente a ricca e potente famiglia, ma non nobile, Guglielmo Boccanegra. Scoppiato il tumulto, il popolo raccolto nella chiesa di S. Siro, la sede consueta del parlamento cittadino, « sine discretione sed cum tumultu et vociferatione » proclama il Boccanegra capitano del popolo, lo va a cercare, lo trascina meravigliato e riluttante, lo investe dell'ufficio, gli giura obbedienza. Il giorno dopo la rivoluzione viene legalizzata davanti al Podestà: un nuovo parlamento giura obbedienza al capitano e istituisce trentadue anziani che debbono assisterlo e formarne il consiglio, il quale nella prima riunione stabilisce le norme della nuova carica e ne determina in dieci anni la durata e, cosa anche più notevole, autorizza il Boccanegra a designare in uno dei fratelli il successore quando egli venga a mancare entro il decennio.

Sorge così a Genova il Capitano del Popolo; e si tratta di una vera rivoluzione, di una trasformazione intima, anche se momentanea e prematura, nell'organismo costituzionale del Comune; tanto che il Podestà, vistosi pienamente esautorato, dopo poco chiede licenza e se ne va poiché ormai tutti i poteri sono concentrati nelle mani del Capitano. Importante fenomeno, tanto più se si considera che appunto in quegli anni un fatto analogo avviene a Firenze, a Pisa, a Bologna, in molti cioè dei luoghi ove la vita comunale è più attiva e più intensa e ha compiuto

con maggiore svolgimento di forme e con più celere ritmo il ciclo della sua esistenza.

Ma quando i Fiorentini fanno il « primo popolo » con l'elezione appunto del Capitano, è la nuova classe della borghesia mercantile che si afferma di fronte all'antica nobiltà di origine feudale o cittadina; è veramente il Popolo, nel senso medioevale della parola, che si organizza di contro alla nobiltà, dando luogo a due comuni coesistenti e contrapposti: il Comune nobiliare del Podestà, il Comune popolare del Capitano. Di più, il Capitano fiorentino, come il bolognese e il pisano, è, al pari del Podestà, nobile e forestiero, e di durata solamente annuale.

A Genova invece il tumulto scoppia, sì, per opera del popolo anche minuto, sempre pronto e sensibile alle suggestioni e agli addebbamenti altrui, ma gl'iniziatori, gli « auctores in seditionibus », come dicono gli *Annali*, sono dei maggiori cittadini « de potencioribus civitatis »: i D'Oria, certo, gli Spinola, i De Mari, i Lercari, coi quali il Boccanegra, cittadino cospicuo anche se non di nobiltà consolare, è stretto in parentela. Nel proposito di questi organizzatori egli dovrebbe essere strumento cieco e obbediente. Ma la realtà è sempre diversa dai calcoli più sapientemente architettati e li sconvolge e scompiglia, deludendo le speranze, demolendo i piani prestabiliti.

La rissa delle famiglie e delle classi in contesa può ammantarsi dei vecchi nomi di parte, ma rimane sempre un fatto locale di predominio cittadino, un momento della gara perenne tra le forze contrastanti. Se non che tra tanto contrasto, dalle necessità più profonde dell'esistenza sorge un bisogno impellente, anche se indistinto, di equilibrio e di ordine, la necessità di un forza conciliante superiore che organizzi e domini, rivolgendone a un fine comune le forze opposte. Anche se inconsapevole, Guglielmo Boccanegra, rappresenta questo bisogno e questa tendenza. Egli ottiene il diritto di riformare, occorrendo, gli statuti cittadini; egli non agisce come capo del popolo, non opera neppure nell'interesse esclusivo di quei nobili che ne hanno provocato l'elezione, ma, da vero signore, con vedute tutte personali e senz'altro intento che di mantenersi al potere e rendersi padrone di tutto lo Stato. Così almeno lo presenta Giorgio Caro, lo storico tedesco che solo sinora ha studiato la figura del Capitano e il tempo che fu suo. Ma egli ha subito forse eccessivamente l'influenza e ha fatto proprio il giudizio ostile degli *Annali*, i quali, come il recente editore ottimamente dimostra, rappresentano l'opinione e interpretano gl'interessi di quella classe nobiliare che dell'opera del Boccanegra, avendone sperato invano il proprio predominio, rimane scontenta e delusa, gli ordisce contro continue congiure e finalmente, in un nuovo e più grave tumulto, uccisione il fratello, lo caccia in perpetuo esilio.

Da costoro deriva al Capitano la fama di tiranno irrequieto e ambi-

zioso, di usurpatore di ogni potere, di accentratore di ogni carica; ma non era certo uomo volgare colui che per sette anni in quelle condizioni e fra tanti nemici riuscì a governare la città e pensò primo a porre le basi di una sede degna al governo della repubblica e diede alla potenza genovese incremento e respiro largo e sicuro col trattato di Ninfeo e fu pronto all'interno, in un evidente proposito di pacificazione e di equilibrio, a perdonare agli avversari dopo averli resi innocui. Si intravede nell'opera sua l'intento e lo sforzo di superare gl'interessi di un gruppo organizzato per conciliarli nell'interesse complessivo della città.

Certo, un governo pacificatore ed equilibratore in quelle condizioni non poteva essere che personale e dittatoriale: un tale potere esercitano infatti i Signori che in diverse parti d'Italia cominciano a sorgere nella seconda metà del secolo XIV.

E Guglielmo Boccanegra, per il modo della elezione, per la durata dell'ufficio, per la forma di governo, ha precisamente il carattere, l'aspetto e la funzione di un Signore, come signori saranno, con particolare fisionomia locale, quei Capitani del Popolo che si succedono sino al 1309 nella vita genovese, maggiori di tutti i Diarchi, Oberto D'Oria e Oberto Spinola, che videro il periodo più splendido della potenza marittima della Dominante. Egli rappresenta cioè, precoce ancora e quasi in barlume, il bisogno e il tentativo di uscire dalla disorganica forma del materiale accostamento di nuclei chiusi, di uomini, di classi, propria della vita medioevale, per assurgere ad una più armonica e sistematica unità statale.

Comunque, nella prefazione dell'Imperiale il giudizio sul Boccanegra è diverso da quello degli Annalisti e qualche fugace accenno lascia credere e sperare che egli voglia farne oggetto di particolare studio: è una promessa della quale si attende il compimento. Intanto appare molto felice l'ipotesi che questa parte di racconto sia posteriore alla nuova rivoluzione del 1262 e rappresenti lo spirito della reazione nobiliare alla quale fu dovuto il ritorno al governo del Podestà e alle lotte tra i nobili.

Tre anni dopo una nuova sommossa abbatte ancora l'ormai arretrato sistema del Podestà che ha compiuto il suo ciclo storico ed ha esaurito in un vano sforzo di conciliare i vari elementi la sua funzione e sorge, primo esempio di un governo che avrà poi più lunga e importante attuazione, una diarchia, con la nomina di due rettori con pieni poteri, Guido Spinola e Nicola D'Oria il padre del Branca immortalato e infamato da Dante.

A questo rivolgimento corrisponde la sostituzione degli scribi anonimi, espressione ufficiale e diretta della Cancelleria del Comune, con quattro personaggi scelti tra i patrizi e i giureconsulti ed è particolarmente curioso e interessante, a rappresentare i diversi elementi dei quali ormai il Comune si compone e l'opera di assimilazione che vi si è venuta

compiendo, che uno dei quattro sia appunto Enrico marchese di Gavi, appartenente alla famiglia feudale che era stata tipico esempio della opposizione e della lotta contro il Comune, del quale aveva dovuto finire col riconoscere il dominio prendendo stabile dimora in città. E con lui c'è un rappresentante della nobiltà viscontile, discendente cioè dagli antichi vassalli dei marchesi signori della città nel periodo feudale, e di quella nobiltà comunale formatasi con l'esercizio continuato, per molte generazioni e nelle stesse famiglie, delle più alte cariche pubbliche; e insieme a loro un giudice Guglielmo di Muledo che è assai probabile facesse in quella strana opera di collaborazione la parte del compilatore e del materiale espositore. Certo doveva avere attitudini particolari, perchè, finito l'anno dei due rettori e tornato il governo al Podestà forestiero, egli fu ancora nominato a far parte della nuova commissione dei quattro redattori che improntava la sua opera al nuovo carattere prevalentemente guelfo del partito dominante.

Ma guelfo a modo suo; si direbbe più per uso interno che nella politica generale intesa piuttosto alla neutralità. Già, dopo il trattato di Ninfeo e la caduta dell'impero latino, l'attenzione di Genova è tutta rivolta al levante; molti fatti anche capitali della politica italiana sono taciuti o appena accennati dagli *Annali*: la battaglia di Montaperti non vi ha che un cenno fugace. Navigatori, commercianti, avventurieri si sono precipitati verso Oriente come alla conquista di un nuovo vello d'oro: una febbre di guadagno e di avventura coglie tutti, nè il debole governo può frenarla; il disordine che ne deriva e la discordia tra i comandanti della flotta cagionano la sconfitta dei Sette Pozzi nella guerra con Venezia. Alle troppo accese speranze segue la delusione: d'altra parte è anche il momento in cui il capitano del popolo di origine ghibellina è abbattuto e la nobiltà che ha fatto il nuovo colpo pensa opportunamente riaccostarsi al papa molto indispettito per quella politica genovese che ha tolto ai cattolici per ridarlo agli ortodossi il dominio di Costantinopoli; e si avvicina anche a Carlo d'Angiò che comincia a nutrire le prime aspirazioni italiane. Ma il trattato che un Fieschi e un Grimaldi — capi di parte guelfa dunque — stipulano col conte di Provenza per una questione di frontiera, contiene una sintomatica clausola là dove assicura ai sudditi dell'Angioino il libero passaggio per il territorio genovese « *dummodo non vadant cum armis in offensionem regis Manfredi Sicilie* ».

Guelfismo cioè, ma fino a un certo punto e finchè conviene agli interessi della repubblica che ha ancora rinnovato il trattato con Manfredi contenente l'impegno di non dar passaggio aiuto o consiglio ai nemici del re di Sicilia o alle spedizioni militari dirette contro di lui. È vero che nel 1264 un tentativo compiuto da emissari siciliani, con l'adesione

del podestà genovese in oriente, Guglielmo Guercio, spinto, a quanto pare, da motivi familiari, determina la cacciata dei Genovesi da Costantinopoli e naturalmente un raffreddamento con Manfredi che quel complotto ha organizzato e conosciuto; ma neppur questo basta a dare un orientamento nettamente guelfo alla politica di Genova anche perchè le due parti che si disputano il potere appoggiandosi, per trionfare all'interno, sugli esterni contendenti, non hanno forze troppo disformi nè sono capaci di superarsi a vicenda. A determinare un atteggiamento assolutamente reciso, sarebbe stata necessaria la situazione degli ultimi anni di Federico II, quando metà dei nobili era in esilio e gli altri avevano potuto gettarsi risolutamente e senza controllo in braccio a un'alleanza straniera. E forse neppur questo sarebbe bastato: certi interessi imperiosi e primordiali s'imponevano a tutte le parti, al di sopra delle singole preferenze. Genova non poteva permettersi di restare lungamente avversa al sovrano di Sicilia, chiunque egli fosse. Restare neutrale e attendere gli eventi era più che una prova d'indecisione una misura di prudenza: sarebbe stato sempre meno pericoloso il non aver aiutato il vincitore che l'averlo combattuto.

Eppure Genova neutrale sbarrò il cammino a Carlo d'Angiò che tenta in ogni modo con promesse e blandizie di averne l'aiuto: ma non ostante i tumulti e i colpi di mano provocati dai più accesi delle parti avverse — i Grimaldi per i guelfi, Oberto D'Oria per i ghibellini — finisce col prevalere il partito medio e neutrale che sarà rappresentato appunto dal governo di Guido Spinola e Nicola D'Oria e che, ricusando di farsi trascinare da influenze estranee e dannose ai veri interessi della città, guarda con ansiosa aspettazione all'imminente conflitto per il possesso di quel regno di Sicilia che è il maggior mercato di approvvigionamento per la Repubblica e la necessaria porta di comunicazione verso l'oriente.

Situazione di attesa ben diversa da quella dei Comuni toscani dove gli elementi guelfi appartenenti alla classe dei banchieri dei mercanti dei capitalisti, battuti dai ghibellini a Montaperti, minacciati di essere schiacciati dai nobili vittoriosi, giocano tutte le loro fortune politiche ed economiche sulla carta della spedizione angioina, l'aiutano e la finanziano, ma ne ricavano in premio la conquista economica del Regno. La città che, più sollecitata, non ha voluto invece nulla arrischiare, attendendo la decisione del conflitto, non ha avuto un corrispondente vantaggio e non ha tardato anzi a trovarsi contro l'Angioino.

L'improvvisa e facile vittoria del conquistatore ha meravigliato e sorpreso Genova che attendeva un'aspra guerra e una fiera resistenza: quell'impressione è anche un po' nelle parole degli Annalisti che raccontano con una certa larghezza la spedizione e riferiscono anche particolari poco noti, come le onoranze rese da Carlo d'Angiò al cadavere di Man-

fredi. L'inattesa facile vittoria fa piegare sulle prime e per necessità la politica della repubblica verso il fortunato vincitore che, memore del precedente trattamento, la tiene a bada con belle parole.

Fatto significativo, la nuova commissione nominata nel 1267 a continuare la compilazione degli *Annali*, è di tendenza nettamente guelfa rappresentata specialmente dal Nicola Guercio che era sempre stato uno dei capi di questa parte. L'intonazione del loro racconto è tutta guelfa ma rappresenta una tendenza e una ipotesi particolare, anche se, nel momento, prevalente: la politica genovese ha troppo largo respiro e troppo vasti e varii interessi in oriente e sui mari per legarsi a un uomo e a una corrente; la lotta con Venezia e il desiderio di riavere la posizione privilegiata a Costantinopoli, l'aspirazione, mentre spesso le aspirazioni genovesi e angioine sono in contrasto. E non importa che Luchetto Grimaldi, reduce da una poco felice spedizione orientale, metta le sue navi a servizio del re Carlo per reprimere la rivolta scoppiata in Sicilia in favore di Corradino e che gli Annalisti lo lodino di aver bene operato « in honore domini regis et propter eius reverenciam »; le trattative diplomatiche sono sempre lente e difficili e sempre poco concludenti e il trattato finalmente stipulato nel 1269, che in forma di alleanza comprende una vera sottomissione al governo angioino, doveva essere un adattamento momentaneo alle condizioni contingenti ma ostico agli uomini saggi e prudenti di ogni partito, ormai vivamente preoccupati di fronte alle ambiziose aspirazioni di predominio italiano del nuovo re di Napoli. Il quale, in quel momento decisivo della storia di tutta Italia, quando si è capovolto il rapporto tra i partiti ed è scomparso con la dinastia sveva il centro e l'appoggio del ghibellinismo, da pupillo si atteggia a tutore del papa e da protettore dominatore dei guelfi. Se l'atteggiamento generale di questi è espresso nella formula del convegno di Cremona nel 1269, « noi vogliamo Carlo amico non padrone », la preoccupazione deve essere maggiore a Genova che vede il Tirreno, dalla Provenza alle coste napoletane e alla Sicilia, diventare mare angioino e l'ambizioso sovrano guardare con occhio cupido alla costa africana nella crociata di Luigi IX, ai mari d'oriente con le aspirazioni sull'impero bizantino.

Due fatti denotano il mutare o meglio il chiarirsi dell'atteggiamento genovese: la cacciata dei Grimaldi, accesi sostenitori dell'amicizia ad ogni costo col re di Napoli e la creazione della nuova e più celebre e duratura diarchia di Oberto D'Orta e Oberto Spinola; e insieme la designazione della nuova commissione di Annalisti nella quale vediamo comparire Jacopo D'Orta che compilerà poi da solo l'ultima parte e conchiuderà il ciclo degli *Annali*. Spetta a questi Annalisti esporre l'opera ferma e sagace del nuovo governo nel suo atteggiamento ora abilmente resistente ora apertamente ostile alle pretese di Carlo e la lunga e complessa lotta

che si chiude con il trattato del 1276 che distrugge nella forma e nella sostanza le esose disposizioni del 1269 contrarie all'indipendenza di Genova, pur confermando le concessioni commerciali nel Regno: completo trionfo del nuovo regime, sorto nel 1270 in opposizione a Carlo ed ai suoi fautori e destinato a portare Genova alla gloria della Meloria e di Curzola.

Gli interessi economici e commerciali inducono la Repubblica all'amicizia o alla neutralità coi sovrani dell'Italia meridionale; ma quando questi minacciano la sua esistenza stessa e l'autonomia e la libertà di movimento, devono trovarsi necessariamente di fronte, disposto a una resistenza accanita e all'impiego di tutte le fiorenti risorse, un organismo nel pieno vigore delle forze, nella cosciente volontà di vita e di libera espansione. L'interesse primordiale dell'esistenza si sovrappone agli interessi minori che in quello del resto sono mantenuti e difesi: così è avvenuto con Federico II, così accade con Carlo d'Angiò; e le due successive vittorie danno a Genova anche più viva e sicura la coscienza della sua forza; le aprono il periodo breve ma intensivo e mirabile della massima potenza che Iacopo D'Oria appunto dovrà narrare.

Sarà questa la materia dell'ultimo volume, che coronerà la meritoria fatica e ci darà finalmente la compiuta edizione italiana di quelli che non sono, secondo l'infelice espressione del Seignobos, un « recueil de récontars », ma, come giustamente notava il primo editore, il Pertz, « loculentissima Ianuensis gloriae monumenta et qui non Italiae solum sed et Germaniae atque orbis terrarum per saecula XII et XIII historiam multimodis illustrant ». Infatti accanto agli episodi puramente locali e alle figure di importanza cittadina, anche se notevoli e degne di ricordo, troviamo qui tutti i principali personaggi storici del tempo: Manfredi, Carlo d'Angiò, il Paleologo, San Luigi IX, Urbano IV, Clemente IV, Gregorio IX, i cardinali Ottobono Fieschi e Ottaviano degli Ubaldini, Corradino, Arrigo III, il re della semplice vita, e suo figlio Eduardo I, Guglielmo di Monferrato, il conte Ugolino e mille altri che Dante ha reso immortali e che gli Annalisti hanno conosciuto e descritto.

Di questi narratori e sulla base dei loro racconti e dei documenti da varie parti raccolti, specialmente dai tesori dell'Archivio genovese, l'Imperiale ricostruisce la figura e l'opera, ne segue e interpreta il racconto. Vivendo da lunghi anni nella loro familiarità, ne sente le passioni e i propositi e si rifà quasi loro contemporaneo con un senso storico così sicuro e preciso che le stesse ipotesi sembrano colorarsi della luce di una persuasiva e indiscutibile realtà, onde il lettore segue sulla sua guida il mutevole carattere politico degli *Annali* a seconda del mutar delle situazioni e sorprende lo spirito e gl'intendimenti coi quali gli Annalisti hanno scritto.

VITO VITALE

MARIO G. CELLE, *Valore territoriale del nome « Romania » negli annalisti genovesi del XII e XIII sec.*; estratto dalla *Rivista geografica italiana*, anno XXXIII, 1926.

In questa dotta e succosa memoria, il Celle, per meglio precisare il valore territoriale che il nome *Romania* ha negli antichi *annalisti* genovesi, ricorre alla testimonianza di altri scrittori contemporanei. Ogerio Pane concorderebbe con il viaggiatore granatino Ibn Gubayr nel chiamare « isole di Romania » quelle dell'Arcipelago Egeo, e con Beniamino di Tudela nell'accennare a frequenti incursioni dei Valacchi contro gli abitanti di Costantinopoli e dei dintorni. Ottobono Scriba poi assegna alla Romania (paese dei Rumi) o almeno a parte di essa, gli stessi limiti che avrebbe negli itinerari di Al Edrisi, riferiti e studiati dal Lelewel. A tutt'altra regione, cioè a quella dell'antico Esarcato di Ravenna, ci riporta invece Oberto Cancelliere in un passo sotto l'anno 1172, che trova anche confermata in una notizia dell'Edrisi. E infine, rispetto alla diversa accentuazione dei nomi *Romania* e *Romania*, il secondo dei quali compare già nel poemetto *L'Intelligenza*, il C. conclude che l'una e l'altra forma sopravvisse in differenti successivi adattamenti così in occidente come in oriente, ma l'accentuazione latina si riservò al nome da cui potè formarsi in Italia Romagna, quella orientale al nome della regione d'oltremare.

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI

SPIGOLATURE E NOTIZIE

G. A. Silla pubblica un elegante opuscolo *Per il gonfalone civico di Finalmarina* (Stab. Tipografico Vincenzo Rolla e Figlio, di Finalborgo, 1926, pp. 44, in 4°), dedicandolo a S. E. Paolo Boselli. Nella *Parte prima* egli tocca dell'antichissima storia politica e religiosa del Finale, e in particolare degli oggetti preziosi donati ad onore e gloria del Santo Titolare, S. Giovanni Battista; nella *Parte seconda*, dimostra come le origini del gonfalone finalmarinese debbano rinvenirsi nello stendardo dato dai Genovesi il 2 febbraio 1450 « cum leone picto in colore suo naturali involutum medio vexillo albo, cui Crux... super-imposita... brevis ex Leonis ore nascente horum verborum: Custos fidei sacrae populus finariensis »; stendardo improntato poi, successivamente, dell'arma dei Del Carretto, di Genova e degli Stati Sardi. Così vengono raccolti dall'egregio investigatore gli elementi storici che spiegano la composizione del presente gonfalone cittadino; e cioè, nel *recto*: S. Giovanni Battista, titolare della Parrocchia e della Pieve di Finale, la cui giurisdizione s'estendeva sul Marchesato omonimo, qui rappresentato dallo stemma carrettesco caricato dallo Scudo Sabauda; e nel *verso*: lo stemma della Città.

* * *

In *Il Comune di Genova. Bollettino municipale*, 30 settembre 1926, p. 1023, Nicola Orenco raccoglie e ordina, di su gli antichi storici romani, le notizie più sicure intorno a *I Liguri e gli Intimilii*, e tratta della città di Albintimillum sotto l'Impero d'Augusto.

* * *

Luigi Foscolo Benedetto, in una recensione ad A. A. MICHELI, *Chi fu e che cosa fece Rusticiano da Pisa* (estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, 1924-25, pp. 321-337), pubbl. nel *Giornale storico della letteratura italiana*, anno XLIV, fasc. 262-263, a p. 127, ritiene infondata la conclusione che Rusticiano da Pisa non cadesse nelle mani dei Genovesi alla Meloria.

* * *

Ferdinando Reggiori, in un articolo intitolato: *Noli. Storia ignorata di una Repubblica Marinara*, e pubblicato in *Il Cittadino* del 31 agosto 1926, traccia la storia di Noli dalle origini fino al 1462, cioè fino all'anno in cui Antoniotto da Noli scopre le isole del Capo Verde e raggiunge il Golfo di Guinea.

* * *

Interessanti notizie raccoglie Paolo Revelli, *Nel Giorno di Colombo* (*L'illustrazione italiana*, 10 ottobre 1926), sulla vita e l'impresa del grande navigatore, il quale, come dimostrano irrefragabili testimonianze, nacque certamente a Genova e fu non solo un valente e ardimentoso marinaio, ma anche un perito cosmografo e cartografo.

* * *

L'Ammiraglio G. Sirianni, a proposito degli *Arditi precursori di Colombo*, rileva, in *Il Giornale d'Italia* del 21 novembre 1926, che spetta agli Italiani e in particolare ad alcuni liguri, « il merito di aver preparato, con opera secolare, l'ambiente favorevole al Genio del grande Genovese ». Dagli *Annali del Vadingo* « si arguisce che i Genovesi sin dal principio del 1300 non solo visitarono le Indie, ma vi avevano stabilimenti e soggiorno ». Nel 1374 Luca Tarigo, corsaro genovese, giunse per via fluviale al Caspio, pirateggiò quelle spiagge e, sebbene fosse assalito al ritorno da una tribù di Calmucchi, riuscì a riportarsi in Caffa le gioie più preziose. Tedisio Doria e Vadino e Ugolino Vivaldi tentarono audacemente le ignote ampiezze dell'Atlantico. Una carta cosmografica, dovuta al genovese Bartolomeo Pareto, induce a credere che la scoperta dell'isola Lanzerotta sia stata compiuta da un tal Maroxello [Mucello] Lanzerotto. Nel 1341 Nicolosio da Recco bordeggiò le coste dell'Africa per trovare le Indie; e nel medesimo torno di tempo Andalò di Negro solcò i mari d'oriente. Altri viaggi effettuò, verso il 1418, Michele Zignago q. Bartolomeo, come avverte un Fogliazzo notarile di Genova: e nel 1440 Antonio da Noli scoprì le isole del Capo Verde. Prima del 1451, Antoniotto Usodimare era stato nella Guinea. Infine è da ricordare che nel 1317 Michele Pessagno, *ammiraglio ereditario* del Portogallo, ebbe « l'incarico espresso di fornire e tenere sempre sotto i suoi ordini venti ufficiali genovesi per l'esplorazione lungo l'Africa per conto dei Portoghesi ».

* * *

E uscito il primo volume della *Storia di Savona*, narrata da I. Scovazzi e F. Noverasco (Savona, Tip. Italiana, 1926, p. 364). Ne parleremo diffusamente in un prossimo fascicolo.

* * *

Egisto Roggero, nei *Libri del giorno* (1° novembre 1926) riassume la memoria di L. Staffetti su *La moglie di Gian Luigi Fieschi*, pubblicata in questo *Giornale* (N. S., anno I, p. 189 e sgg.).

* * *

Nicola Orenco, aggirandosi *Tra le accademie nel Caffaro* del 20 agosto 1926, ricorda l'*Accademia letteraria* aperta a Genova il 1522 nella villa suburbana del Magnifico Pietro Sauli; l'*Accademia degli Arditi* di Albenga, già fiorente sullo scorcio del sec. XVI; l'*Accademia dei Mesti*, ivi succeduta il 9 dicembre 1626; *L'Accademia dogmatico-istorico-critica dei Derelitti*, fondata il 18 giugno 1833 in Massa a cura del P. Servita (Giuseppe Maria Colombini); le Accademie degli *Accesi*, degli *Angustiati*, degli *Instaurati*, in Savona, tra il Seicento e il Settecento; e infine l'*Accademia degli Oscuri* di Ventimiglia, che fu una sezione, o meglio una colonia degli Arcadi di Roma.

* * *

B. Maineri ricava dal Levati alcune notizie su *I primi giornali genovesi e la censura* (*Nuova Antologia*, anno 61, fasc. 1305 del 10 agosto 1926, p. 359 e sgg.). Nota così « che coloro che dirigevano le sorti della Superba si occuparono delle censure dei giornali (novellari) sino dal tredici novembre milleseicentotrentaquattro »; e conchiude che « la rigorosità della censura genovese era soprattutto determinata dall'opportunità di mantenere buoni rapporti colle altre nazioni ». Chi però voglia notizie più larghe e particolareggiate sull'importante argomento, può rivolgersi al volume, qui non citato, di Onorato Pastine, *La repubblica di Genova e le gazzette, Vita politica ed attività giornalistica* (sec. XVII-XVIII), Genova, Waser, 1923, p. 9 e sgg.

* * *

Il 18 gennaio del 1686 il Doge e i Senatori di Genova deliberavano — come risulta da un articolo di Arturo Ferretto (*Il P. Paolo Segneri nel carteggio del Senato di Genova*, in *Il Cittadino* del 20 agosto 1926) — d'invitare il P. Segneri nella loro città « per promuovere qualche sorte di riforme ne' costumi e qualche maggior cultura di pietà che sia atta a placare Sua Divina Maestà ». Certo Giuseppe Perini, inviato a ufficiare in Firenze l'insigne oratore, s'ebbe un rifiuto. Ma più tardi, nel 1688, il doge Luca Spinola scrisse in proposito al P. Generale in Roma e ottenne l'intento.

* * *

Benedetto Croce, studiando *Il pensiero italiano nel Seicento* in *La critica*, anno XXIV, fasc. V, 20 settembre 1926, ha occasione di accennare a letterati, storici e politici liguri, come Agostino Mascardi, Anton Giulio Brignole-Sale e Ansaldo Cebà, e di mettere nella giusta luce l'opera loro.

* * *

Pietro Nurra, intrattenendosi in *La cultura moderna*, N. 10, ottobre 1926, pp. 577-585, su *Le storie inedite di Gerolamo Serra*, da lui recen-

temente scoperte, pone in chiaro l'opera politica e letteraria che il fiero patrizio spiegò a favore della sua Genova. Lo scritto è ricco di notizie documentarie e aneddotiche.

* * *

Egilberto Martire, nella *Nuova Antologia* del 1 ottobre 1926, p. 307 e sgg., identifica *Il confessore di Mameli* col P. Raffaele Ameri, già suo maestro nelle Scuole Pie di Genova, ne delinea la figura sinora ignota e riferisce ch'egli potè adempiere al pio ufficio in Roma essendosi portato in quella città nel 1848 a occupare il posto di Assistente Generale dell'Ordine. I particolari, minutamente documentati, coronano la notizia già corrente che l'eroico Goffredo morisse « Sacramentis Ecclesiae munitus ».

* * *

Il *Corriere Mercantile* del 20-21 novembre 1926, reca, col titolo: *Lo stato d'animo della marina sarda negli anni 1848-49*, un tratto della monografia di Giuseppe Gonni su *Cavour ministro della marina*. Vi si dice, fra l'altro, che nel 1840 gli equipaggi sardi, non potendo combattere il nemico, ritornarono a Genova e così distrussero moralmente la forza navale di cui erano parte.

* * *

Guido Bustico, trattando di *Carlo Negroni e l'«Italiano» del Montanelli* in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1926, p. 56 e sgg., avverte che il Negroni collaborò nel 1841 al giornale genovese *Espero*, diretto da Federico Alizeri.

* * *

Nel fasc. III (Luglio-sett. 1926) della *Rassegna storica del Risorgimento*, Luisa Fiori (*Il marchese Giorgio Trivulzio-Pallaricino*, p. 575) ricorda l'elezione a deputato del march. T. P., avvenuta nel 3° Circondario di Genova durante il marzo 1849; Eugenio Casanova (*Il Comitato centrale siciliano di Palermo, 1849-1852*, p. 614 e sgg.) rileva l'organizzazione e le vicende del Comitato siciliano di Genova, costituito di Giuseppe Vergara, Rosolino Pilo e Giovanni Interdonato; Antonio Boselli (*La rivoluzione napoletana degli anni 1798-1799*, p. 671 e sgg.) continua a pubblicare il racconto di Ugo Foscolo sulla rivoluzione napoletana, nel quale si nota come il Macdonald dovesse, dopo la battaglia della Trebbia, riparare sulle montagne di Genova; Augusto Beccaria (*Il generale Durando nella campagna del 1850*, p. 685 e sgg.) tocca dei movimenti della divisione di Genova; e Aldo Ferrari (*Destra e sinistra, 1871-1881*, p. 725) mette in chiaro i rapporti fra Bakunine e il Mazzini.

* * *

Il celebre inventario della Biblioteca di Borso d'Este (1467), ristampato con esattezza da Giulio Bertoni (*La biblioteca di Borso d'Este*, p. 705 e sgg. degli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LXI, disp. 14, 1926), comprende questi due mss. d'interesse ligure: « Alia Cronica in carta membrana vocata Cronica fratris Johachinis Januensis de Voragine in forma prava littera moderna in columnis choperta coreo rubeo cum duobus azulis super albis de duobus columnis cart. n° 83, sign. n° 7 » — « Catholicon super vocabulis in carta membrana in forma reali in columnis chopertum montanina alba scriptus littera moderna cum 4 azulis cart. 352, n° 10 ».

* * *

Nell'inventario della Biblioteca Giovardiana di Veroli (in ALBANO SORBELLI, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. XXXI, Firenze, Olschki, 1926), figurano i seguenti mss.: a p. 16: « Notizie dello Stato di Genova riportate dal Sig. di Sant Olone alla Maestà Christianissima di Lodovico XIV. Contiene una relazione sulle discordie della Nobiltà e sulle fazioni di Genova, sulla costituzione della repubblica e sulle leggi dell'anno 1597, sui rapporti con la Francia, sulle forze militari e sulle risorse economiche della Repubblica Genovese in relazione alla stesso anno »; a p. 47: « *Discorsi e materie politiche*, to. V, Relazione della Repubblica di Genova fatta alla Maestà di Ludovico XIV dal Sig. di Sant Olone, p. 50: « *Discorsi e materie politiche*, to. VIII, Relazione del viaggio e ricevimento del Doge e dei Senatori di Genova a Parigi e Versaglies [sic] 15 maggio 1685 »; a p. 69: « *Miscellanea varie*, to. X: Esposizione fatta dal Sig. di Santalon inviato straordinario del Re Christianissimo Ludovico XIV alla Repubblica di Genova, 1683 — Relazione di quello che fece l'Armata del Re Christianissimo contro la città di Genova — Relatione di Siti, Forti e Fortezze, Arme, Nobiltà e Ricchezze della Repubblica Genovese fatta da Mons. di Santalon a S. M. Christianissima l'anno 1684 »; a p. 89: « *Miscellanea diversorum*, to. XVIII: Volume miscelaneo formato di lettere, discorsi relativi alla storia di Boemia, dell'eresia ussita, della Francia, di Mantova, Monferrato, Genova, d'Austria », a p. 90: « *Miscellanea diversorum*, to. XXIV: Relazioni riguardanti la repubblica di Venezia. Seguono alcuni discorsi sulla repubblica di Genova, di Siena ed altre ». — Nell'inventario della Biblioteca Galletti di Domodossola (ibidem, vol. cit.) trovasi, a p. 169, il ms.: « Reminiscenze e memorie su Genova, 1850 ». — Nell'inventario della Biblioteca Oliveriana di Pesaro (ibidem, vol. XXXV) è annoverato, a p. 27, il ms.: « *Documenti Roveraschi*, vol. XXXIII: Relazione in

latino d'un fatto seguito a Genova contro gli Uditori di quella Rota. Ha per titolo: *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam* ».

F. L. M.

* * *

In una serie d'articoli nel *Corriere Apuano* di Pontremoli, Piero Ferrari dà notizie interessanti sopra un castellaro dell'alta valle della Capria, in quel di Filattiera. È questo il primo e l'unico castellaro lunigianese finora conosciuto dei tanti, di cui U. Mazzini (il quale aveva in animo uno studio completo sull'argomento, anche per sollecitazione della *Société Préhistorique de France*) era riuscito a raccogliere le indicazioni toponomastiche. Il Ferrari, che nel suo lavoro tocca felicemente anche altri problemi della preistoria ligure-apuana, pone insieme un quesito non indifferente di storia medioevale. Il ricordo toponomastico dei « Saraceni » congiunto con quello del castellaro di Val di Capria, confrontato con altri simili ricordi d'altre parti di Lunigiana, specialmente dell'alta Val di Magra, è veramente il segno di uno stanziamento saraceno in Lunigiana? Dopo gli studi più recenti sulle invasioni moresche nell'Italia occidentale, nei secoli IX e X, la tradizione popolare è tutt'altro che da relegare fra le fantasie e le favole. Piuttosto è da vedere se si tratti di schiere saracene sbarcate nelle incursioni marittime sulla costa e su Luni o non piuttosto della diffusione dei nuclei saraceni stanziati nell'Appennino tortonese, a cui del resto sembrano alludere chiaramente le tradizioni raccolte e trasfigurate nel *Chronicon Imaginis Mundi* di fra Giacomino d'Acqui.

* * *

Nel vol. XXV dell'*Archivio storico per le Province parmensi*, pubbl. dalla *R. Deputazione di Storia Patria*, il senatore Camillo Cimati dà una breve notizia sopra un frate eretico pontremolese, il francescano Giovanni da Pontremoli, processato e condannato per eresia a Modena nel 1545, dopo un vivace contraddittorio in Duomo col domenicano fra Angelo de' Valentini. Il reo sfuggì alla pena, ma l'episodio è notevole per la storia dei rapporti tra francescani e domenicani. Il volume contiene pure una necrologia di Achille Neri.

* * *

Sopra il duomo di Carrara, magnifico monumento dell'arte romanico-gotica sconosciuto, si può dire, agli storici dell'arte italiana — salvo che a Pietro Toesca, che ne tocca magistralmente nella sua *Storia dell'arte Italiana*, in corso di pubblicazione — sono usciti contemporaneamente due studi esaurienti, per opera di Mario Salmi, in *L'Arte*, diretta da A. Venturi, XXIX, fasc. 3°; e di Umberto Giampaoli nel *Marmo*, rivista pubbl. a

Carrara dall'Associazione Nazionale del Marmo, n° 3 del maggio-giugno 1926. Lo studio del Salmi stabilisce con rigoroso esame stilistico la cronologia del secolare monumento dalle origini romaniche al compimento gotico, discerne gli elementi lombardi dalle evidenti forme pisane, aprendo insieme nuove vie allo studio dell'arte lombardo-toscana nel periodo, ancora in gran parte oscuro, sul quale maturano le grandi manifestazioni prerinascenti di Pisa. Il lavoro del Giampaoli, frutto di lunghe e meditate ricerche, è del pari avvincente per l'indagine estetica confermata da ampia e rigorosa documentazione; nè poteva esser trascurata dal dotto autore l'occasione di gettare uno sguardo sopra la storia precomunale e comunale di Carrara, strettamente legata con quella religiosa e artistica dell'insigne monumento.

* * *

La R. Deputazione modenese di storia patria ha avuto la felice occasione di riprendere la stampa dei tanto pregiati *Monumenti di Storia Patria*, col dare in luce un'opera postuma di Giovanni Sforza: *Documenti inediti per servire alla vita di Ludovico Ariosto* (Modena, Società Tipografica Modenese, 1926, pp. 493). Questo monumentale lavoro d'erudizione era stato intrapreso dall'illustre storico lunigianese nel 1901 e interrotto, non si sa per qual ragione, quando la stampa n'era già a buon punto, nel 1911. Giovanni Canevazzi, chiamato all'ufficio di Segretario della Deputazione, ha poi rintracciato, presso la tipografia editrice della Società, i fogli stampati dell'opera fino al cap. 5° della parte III; in pari tempo opportune ricerche eseguite fra le carte sforzesche della Biblioteca Comunale della Spezia, procurarono abbozzi, appendici e note, che hanno permesso al Canevazzi di proseguire se non di ultimare, la pubblicazione. I documenti inediti raccolti dallo Sforza, si riferiscono particolarmente al tempo nel quale Ludovico Ariosto fu Governatore della Garfagnana (1522-1525), e illuminano così una parte non trascurabile della vita e dell'attività del poeta. Ma lo Sforza ha fatto opera egregia e sommamente utile agli studiosi anche col ristampare da edizioni rare e riunire le prime biografie dell'Ariosto: gli appunti del figlio Virginio, l'elogio del Giovinio, le vite di Simon Fornari e G. B. Pigna, i ricordi biografici di G. B. Giraldi e di Gerolamo Ruscelli; il tutto con il consueto, larghissimo corredo documentario e con geniale apparato critico.

* * *

Carlo Andrea Fabbricotti, nel n° 4 del *Marmo*, studia l'organizzazione scientifica del lavoro nell'industria anarmifera dall'età d'Augusto al 1870; lavoro pregevole per la singolare competenza dello studioso, che è appassionato ricercatore di memorie storiche e insieme uno dei principi dell'industria moderna dei marmi.

Nello stesso numero della rivista, Pier Francesco Cucchiari, in un articolo su *Benvenuto Cellini e i marmi di Carrara*, discorre d'un'opera di scultura del Cellini, a noi poco nota: il Crocifisso marmoreo che il Duca Francesco II donò a Filippo II di Spagna ed ora trovasi nella chiesa di S. Lorenzo nell'Escuriale; opera che, come osserva giustamente il Cucchiari, « ci dà modo di apprezzare lo sforzo veramente eccezionale fatto dal Cellini, per ricavare dai nostri marmi un effetto grandioso nell'insieme, pur essendone i particolari di mirabile accuratezza e verità ».

* * *

S'è ristampato alla Spezia, per cura della *Libreria della Marina*, il *Libro dei sonetti* di Ubaldo Mazzini, aggiuntevi le poesie e le canzoni di Carnevale; cioè, se non tutta l'opera in vernacolo del compianto autore, le poesie che egli aveva registrato nella sua bibliografia. Il volume reca, a guisa di prefazione, la ristampa di un acuto studio sull'opera dialettale del M., pubblicato da Manfredo Giuliani nella *Gazzetta di Genova*.

U. F.

Appunti per una bibliografia mazziniana

(continuazione: vedi numero precedente)

SCRITTI SU G. MAZZINI PUBBLICATI ALL'ESTERO.

166.) PALÉOLOGUE MAURICE, *Un grand réaliste, Cavour*, Paris, Librairie Plon, 1926.

E' un accurato studio di uno spirito fine e garbato, ma non soverchiamente informato intorno alla storia del nostro Risorgimento e in particolar modo di quella mazziniana. Citiamo qualche periodo dove accenna al Mazzini, lasciando il giudizio al lettore: « Quelle que soit l'adresse de Cavour, il y a un révolutionnaire qu'il essaierait en vain d'appriivoiser, et malheureusement c'est le plus dangereux de tous: Mazzini. Le petit homme débile, au teint verdâtre, aux longs cheveux noirs, au front vaste, aux jeux aigus et flamboyants, est un fanatique, un illuminé. Il a pris comme devise: « *Dieu et le peuple* » Son programme n'est pas moins laconique: *L'Italie une et républicaine, avec Rome pour capitale* — On peut dire que l'image de la Ville éternelle rayonne sur toutes les cimes de son âme: « Rome est à nous; Dieu et les hommes le déclarent. C'est de Rome que nous avons hérité le langage qui nous fait frères. De Rome sort le développement de notre histoire. Mille ans de grands souvenirs l'ont sacrée mère de l'Italie et centre de notre unité nationale. C'est de Rome que, par deux fois, nous avons régi l'univers. Deux fois, est parti de ses murs le souffle puissant qui a imposé au monde une vie commune. Après la Rome des Césars, après la Rome des pontifes, viendra la Rome du peuple!... » Et, dans sa bouche, ce langage n'est pas une simple effusion mystique; c'est une révélation explicite, une apocalypse positive, dont il a été gratifié, un soir de sa jeunesse, « au cours d'une effroyable tempête morale », dans la prison de Savone (*sic*) où il faisait le rude apprentissage du *carcere duro* (*sic*). Ce soir-là, il a senti vraiment passer sur sa face le souffle d'Ezéchiel et d'Isaïe — Depuis lors, ne doutant plus de son rôle messianique, il est imperturbablement convaincu de son infallibilité. D'où son despotisme hautain, ses ironies tranchantes et les accès de fureur où le jette la moindre contradiction. Étranger au monde, ne vivant que dans ses passions et dans ses rêves, il se fait de toute chose une idée abstraite. Aussi l'expérience ne compte

pas pour lui. Vingt années de continuel échec, en Piémont, en Savoie, en Lombardie, en Calabre, dans les Marches, à Rome, à Naples, en Sicile, et, comme conséquence, pour des milliers de citoyens, l'échafaud, le bague, la proscription, la misère, la ruine, des calamités sans nombre, ne lui ont rien appris: la désillusion ne lui enlève jamais l'espérance. D'imagination ténébreuse et romantique, il ne se plaît que dans les manoeuvres souterraines les complots, les attentats. Si personnellement n'a jamais pratiqué le régicide, il en a fait du moins l'apologie: « Les nations traversent parfois des temps exceptionnels, qu'on ne doit pas juger d'après la norme; il ne faut alors s'inspirer que de sa conscience et de Dieu. Or, telle était sainte, l'épée qui, dans la main de Judith, a tranché la tête d'Holopherne; il était saint, le poignard de Brutus, il était saint, le stylet qui a donné le signal des Vêpres siciliennes ». Il confine manifestement à l'aliénation mentale: on discerne en lui tous des symptômes de la psychose redoutable qui fait les grandes fanatiques, les grands redresseurs de tort, les grands justiciers: croyance à une vocation surnaturelle, orgueil démesuré, irritabilité de caractère, couleur sombre de l'esprit, permanence de l'état passionnel, hantise impérieuse de l'idée fixe, raisonnement dogmatique, indifférence absolue aux objections de la réalité. [*pagina* 116 e *sgg.*].

Bel quadro, come si vede, trattato con mano vigorosa, che serve ottimamente come contrapposto, nell'intenzione dell'autore, per far meglio risaltare la figura del Cavour, ma che non risponde neppur lontanamente alla verità storica. Si legga il Paléologue Mazzini e soprattutto il suo Epistolario e modificherà non pochi dei suoi giudizi. E conosca anche un po' la nostra storia ed allora, sempre a proposito del Mazzini, non uscirà in affermazioni come queste: « Les bombes d'Orsini et de ses complices lui (*parla di Napoleone III*) ont mis devant les yeux, sous une lumière éclatante, l'exécration que lui ont voué les révolutionnaires italiens ». Quand il avait eu « le cynisme impie » de renverser la République Romaine pour s'élever au trône de France, Mazzini lui avait écrit: « Tu as parjuré le serment de ton âme, tu as trahi le dieu de ta jeunesse!... ». Depuis lors, tous les mazziniens avaient l'idée fixe de l'assassiner. C'était devenu pour eux la pensée maîtresse, le but primordial, « un acte absolument nécessaire, un acte presque religieux, puisqu'il est indispensable au salut d'un peuple ». Et chacun d'eux portait la sentence de mort gravée dans le coeur. [*ibid* pag. 145-146]. Ma a chi le racconta queste cose il Signor Paléologue ?

- 167.) BOULENGER MARCEL, *Le duc de Morny Prince français*, Paris, Librairie Hachette, 1926.

È un altro bel libro che fa simpaticamente rivivere la figura fine e forte del fratellastro di Napoleone III e l'ambiente del secondo impero. Ma per la storia italiana si rimette alle idee fatte e correnti. Così parla, incidentalmente, di Mazzini accennando ad Orsini ed al suo attentato: « Cet Italien était né à Rome (sic) d'une famille noble et ancienne. Il n'y avait que dévouement et générosité dans l'âme de cet ingénu. Il conspira toute sa vie. Le républicain nationaliste Mazzini l'eût pour disciple, et lui enseigna sa doctrine favorite, à savoir celle de l'assassinat politique » (pag. 98). Così impariamo a conoscere che la dottrina favorita del Mazzini non è quella religiosa, e quindi quella delle nazionalità ecc. ecc., ma è invece quella dell'assassinio politico!...

- 168.) LODOLINI ARMANDO, *Questioni del giorno: Un « alito » fascista nel Partito Repubblicano. — Littorio mazziniano — Rievocazioni di Romagna — La fine dello « Storico » Partito Repubblicano in Italia*, in *La Tribuna Italiana*, S. Paolo, 8 luglio 1926.

Articolo politico. — « Chi non sa porre i fenomeni nel loro ambiente, gabella Mazzini per repubblicano e basta; chi sente la vita della stirpe, anziché quella degli uomini, venera in Mazzini il precursore fascista e non dà che una mediocre importanza all'atmosfera repubblicana che egli respirò ».

- — *Giuseppe Mazzini nato nel 1805 morto nel 1872*, in *Il Piccolo*, S. Paolo, 17 luglio 1926.

Articolo divulgativo delle teorie mazziniane.

- 170.) BERTACCHI GIOVANNI, *La Patria e l'Umanità nel pensiero di G. Mazzini in Alalà*, Lima, 24 luglio 1926.

È un estratto del volume di Giov. Bertacchi su Mazzini, edito dalla Soc. Alpes di Milano.

- 171.) — — *A Dictator of the Risorgimento in The Times, Literary supplement*, London, 15 août 1926.

Ampla recensione del volume di W. K. HANCOCK, *Ricasoli and the Risorgimento in Tuscany* (London, Faber and Gwyer - 1926). — Parla

dell'entusiasmo e simpatia che si ebbe in Inghilterra per il Risorgimento italiano fra i poeti e gli storici fino a pochi anni fa. Ne attribuisce la causa particolarmente alla fede degli inglesi che, compiute le nazionalità, pensiero divino dell'aristocratico Ricasoli e del democratico Mazzini, non vi sarebbero più guerre. Questa fede e quest'interessamento sono spariti oggi. Il nazionalismo italiano ha disperso le illusioni liberali deviando verso l'imperialismo.

- 172.) RUFFINI FRANCESCO, *La Famiglia inglese di Mazzini*, in *Messaggero Egiziano*, Alessandria d'Egitto, 16 settembre 1926.

E l'interessante introduzione al volume delle lettere di Mazzini alla famiglia Ashurst, tradotte da Bice Pareto Magliano, pubblicata nella *Stampa* di Torino del 5 settembre.

- 173.) GONNI GIUSEPPE *Le Marchesina Zougli e G. Mazzini*, in *Progresso italo-americano*, New York, 20 sett. 1926.

Rievoca la nota pagina di Mazzini sulla sua amicizia da giovinetto con Adele Zoagli (artic. già pubblicato nel « Caffaro » di Genova del 9 agosto 1926).

- 174.) ZANDRINO F. M., *Ottocento lettere inedite di Giuseppe Mazzini*, in *Patria degli Italiani*, Buenos Aires, 11 ottobre 1926.

Ampia recensione del vol. del Salucci. Lo Zandrino si sofferma dotte da Bice Pareto Magliano.

- 175.) ZANDRINO F. M., *Tavolozza Genovese* in *Patria degli italiani*, Buenos Aires, 20 ottobre 1926.

Ampia recensione del vol. del Salucci. Lo Zandrino si sofferma specialmente sui capitoli dedicati al Mazzini.

- 176.) — — *Giuseppe Mazzini a Maria Piccolomini, Lettera*, in *Corriere d'America*, New York, 6 novembre 1926.

Lettera del 25 maggio 1865 alla celebre cantante Marietta Piccolomini: « Voi desiderate due parole da me. Il vostro desiderio mi onora e vi scrivo con animo grato; vorrei, invece di scrivervi, poter stringervi la mano. Io non vi dico amate la Patria, perchè so che l'amate. Ma vi dico: giovatene dell'influenza che esercitate perchè altri l'ami... ».

OPERE E STUDI SU GIUSEPPE MAZZINI
PUBBLICATI IN ITALIA.

- 177.) MAZZINI GIUSEPPE, *Scritti editi ed inediti*, Vol. XLIII (Politica XVI), Imola, Galeati, 1926.

Si continua in questo volume la pubblicazione degli *Atti* del governo di G. Mazzini a Roma, conchiudendolo col proclama del 5 luglio 1849. Segue quindi la raccolta cronologica degli scritti politici mazziniani (1849-1850).

- 178.) MAZZINI GIUSEPPE, *Scritti editi ed inediti*, Vol. XLIV (Epistolario Vol. XXIII), Imola, Galeati, 1926.

Lettere di Mazzini dal 2 agosto al 29 novembre 1850.

- 179.) GIANNELLI ANDREA, *Cenni autobiografici e ricordi politici di Andrea Giannelli*, Milano, 1926.

Sono scritti che escono postumi per cura degli amici. Vi son riprodotte le lettere di G. Mazzini a Giannelli già pubblicate a Prato nel 1888-1890.

- 180.) SALUCCI ARTURO, *Tavolozza Genovese*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1926.

Nel cap. III sotto il titolo *Luci Mazziniane* il Salucci ha raccolto ritoccati e modificati parecchi articoli già pubblicati in vari giornali e cioè: *La vita d'un Santo*; *Come amò Giuditta Sidoli*; *La Casa di Mazzini*; *Antonio Pellegrini*; e *Il Poggio della Giovine Italia*.

- 181.) CURATOLO GIACOMO EMILIO, *Scritti e figure del Risorgimento italiano con documenti inediti*, Torino, Bocca, 1926.

Da pag. 156 a pag. 205 è pubblicato uno studio su *Giuseppe Mazzini e George Sand*. Sono illustrati i rapporti corsi fra l'Apo-

stolo ligure e la grande scrittrice francese soprattutto attraverso l'*Epistolario* di Mazzini e i sei volumi della *Corrispondenza* della Sand.

- 182.) LUZIO ALESSANDRO, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Casa Ed. L. F. Cogliati, 1927.

In questa nuova raccolta di scritti di Luzio ripubblica, sotto il titolo *La psicologia di Mazzini*, la conferenza sul M. stampata dal Treves nel 1905 « riprodotta quasi immutata ne' tratti essenziali: e solo rimessa un po' al corrente della letteratura mazziniana del ventennio ultimo ».

- 183.) SFORZA CARLO, *Mazzini, Giuditta Sidoli e il misterioso A.*, in *Il Mondo*, Roma, 13 luglio 1926.

È parte di uno studio che verrà pubblicato sopra una rivista inglese. Da quanto è qui pubblicato non risultano elementi nuovi, oltre quelli già conosciuti e messi in rilievo dal Rimieri e dal Sallucci, sul « misterioso A. » Attendiamo i nuovi documenti.

- 184.) ROSSELLI NELLO, *Repubblicani e Socialisti in Italia (Dal 1860 ad oggi) in Critica Politica*, Roma, 25 maggio 1926.

Il R. inizia uno studio assai interessante sopra le origini del movimento socialista in Italia, in un primo tempo favorito dal Mazzini e quindi da lui osteggiato. Le cause del dissidio tra Bakounine e Mazzini sono chiaramente lumeggiate. Non priva di valore — anche se assai discutibile — la conclusione del breve studio sulla incompienza del Mazzini del movimento operaio e delle sue nuove esigenze.

- 185.) POMETTA ELIGIO, *Un proclama inedito di G. Mazzini*, in *Patto Nazionale*, Roma, 1 agosto 1926.

Il proclama pubblicato qui dal Pometta non è di Mazzini. Il Pometta dichiara che l'originale trovasi nell'Archivio di Vienna, e probabilmente vi si trova attribuito da qualche direttore di polizia alla penna dell'Apostolo genovese. Ma è sufficiente una affrettata lettura del proclama per negare recisamente la paternità che gli si vuole attribuire.

- 186.) SORDELLO, *Il volto che giammai non rise*, in *Voce Repubblicana*, Roma, 24 agosto 1926.

Il valente studioso di Mazzini, che si nasconde sotto il nome di Sor-

dello, narra di una conversazione tra il Carducci, la Jessie Mario ed altri amici avvenuta una sera del settembre 1884 in Lendinara, cui egli stesso prese parte. — « La serata finì — narra Sordello — con la recita (da parte del Carducci) del sonetto a Mazzini. Al verso: « Leva ora il volto che giammai non rise », una voce gridò: « niente vero ». Era la voce della Signora Jessie, l'illustre gentildonna, inglese di nascita, italiana di pensiero e d'azione, la quale ci ha lasciato la più ampia e ricca vita del Genovese. E la conversazione fu attratta da questo tema del « giammai non rise » sul quale l'interruttrice poteva parlare e lo fece « ex professo ». — Disse in prima di non aver mai udito ridere di un riso così schietto e aperto come Mazzini, tanto da suscitare allegria e da stimolare a fargli coro, senza neppure conoscere l'oggetto che l'aveva provocato; e qui raccontò vari aneddoti... ».

187.) ONDEI DEMETRIO, *Garibaldi e il cospiratore en chambre. Camicia Rossa*. Roma, 27 settembre 1926.

Son diverse pagine interessanti che fanno parte di un'opera di imminente pubblicazione presso la Casa Editrice Mondadori. Demetrio Ondei, patriota bresciano, morto nel 1923 ha scritto queste pagine su Mazzini e Garibaldi alla vigilia delle pubblicazioni delle *Memorie di Garibaldi*. Sono pagine vive, piene di interesse, che pur essendo scritte ormai da molti anni, non han perduto molta della loro freschezza. *Cospiratore « en chambre »* è, come si sa, la definizione che Garibaldi, in un momento di contrasto, diede di G. Mazzini.

ARTICOLI VARI IN GIORNALI E RIVISTE.

188.) ROCCHI ENRICO, *Carboneria e Massoneria. A proposito di carboneria e massoneria nel Risorgimento italiano in Cultura moderna*, Milano, Settembre 1926.

È un'ampia recensione del vol. di Gius. Leti: *Carboneria e Massoneria nel Risorgimento italiano* (Genova, Casa Editrice Moderna 1925). Il Rocchi concorda pienamente col Leti nella dimostrazione che questi fa nel suo volume della grande importanza che ebbero le sette carbonare e massoniche nelle lotte per l'indipendenza italiana.

- 189.) BERNARDI MARZIANO, *L'estetica musicale di Mazzini in Minerva*, Roma, 16 ott. 1926.

« Orbene, anche fra errori di valutazione dovuti a ignoranze tecniche e a conoscenza limitata a troppo pochi autori, anche fra le brume di un linguaggio quasi apocalittico, qui l'estetica mazziniana assume valore veramente profetico, perchè si compenetra, anzi si identifica, con quella del grande Tedesco (Wagner) che, come tutti i precursori, si apprestava allora a scontare duramente con indifferenza e disprezzo le nuove idee proclamate e i coraggiosi nuovi tentativi drammatici. Punto per punto le affermazioni, gli incitamenti, i voti del Mazzini trovano riscontro nella teorica e anche nella pratica wagneriana: fino alla dimostrazione della necessità etica del *leit motiv*. L'unione del poeta e del musicista auspicata dall'esule italiano è infatti precisamente il carattere nuovo del dramma di Wagner... ».

- 190.) TRIVIZI G. G., *Mazziniana*, in *L'Italia del Popolo*, 10 luglio 1926.

Recensione dei volumi recentemente editi da U. Zanotti Bianco, Francesco Landogna, G. B. Gianquinto ecc. (Cfr. n.ri 17, 26, 114).

- 191.) MARSILIO, *Sul federalismo di G. Mazzini*, in *Voce Repubblicana*, 10 luglio 1926.

Articolo polemico contro i redattori della *Voce repubblicana*, in cui il M. cerca di chiarire l'affermazione contenuta in un suo precedente articolo: « Mazzini e Cattaneo s'integrano. Anche Mazzini è federalista. A parte numerose convergenze del sistema mazziniano con quello cattaneano, il federalismo è implicito nell'associazionismo del genovese... ».

- 192.) ZUCCHINI M. A., *Su Mazzini*, in *Giovinetta Fascista*, 11 luglio 1926.

Articolo politico.

- 193.) CHIODINI A., *Associazionismo Mazziniano*, in *Voce Repubblicana*, 14 luglio 1926.

- 194.) — — *Una cospirazione mazziniana nella Lucania*, in *Camicia Rossa*, Roma, 15 luglio, 1926.

Rievocazione della mancata partecipazione del Comitato di Montemurro alla impresa di Sapri.

- 195.) OVAZZA ETTORE, *I Profeti dell'Impero*, in *L'Impero*, Roma, 15 luglio 1926.

Articolo politico: « Dante Alighieri e Giuseppe Mazzini entrambi profeti dell'impero italiano ».

- 196.) SALUCCI ARTURO, *Mazzini giornalista*, in *Lavoro*, Genova, 16 luglio 1926.

Attraverso gli *Scritti* dell'Ediz. Naz. il Salucci fa un breve *excursus* intrattenendosi sui principali giornali che il Mazzini diresse o a cui collaborò.

- 197.) BATTARA ANTONIO, *Momenti e figure di Storia Italiana*, in *Piccolo della Sera*, Trieste, 19 luglio 1926.

Recensione del vol. di A. Codignola sulla *Giovinanza di G. Mazzini* (Cfr. N. 19).

- 198.) LODOLINI ARMANDO, *Le opere e gli uomini*, in *Camicia Rossa*, 19 luglio 1926.

Articolo polemico con la *Voce Repubblicana* e con il *Quarto Stato*.

- 199.) COLETTI VERGILIO, *Apostoli, Martiri e Eroi della Patria — Giuseppe Mazzini* in *L'Assalto*, Perugia, 22 luglio 1926.

Articolo politico.

- 200.) HUETTER L., *Lettere centonovantatré*, in *Corriere d'Italia*, Roma, 30 luglio 1926.

Recensione del vol. di Umberto Zanotti Bianco su Mazzini. (Cfr. n. 26).

- 201.) GIANQUINTO G. B., *Il pensiero religioso di Mazzini — Lo Stato e la Chiesa*, in *Scintilla*, Napoli, 31 luglio 1926.

È riprodotto dal volume del Gianquinto il capitolo riguardante le relazioni tra Stato e Chiesa.

- 202.) CELESTI VINCENZO, *Giuseppe Mazzini*, in *Il Comune di Genova*, Genova, 31 luglio 1926.

Breve recensione del volume di Francesco Landogna su G. Mazzini, edito dal Giusti di Livorno. (Cfr. n. 17).

- 203.) MINUTILLO A., *La Giovinezza di Mazzini*, in *Economia*, Trieste, luglio 1926.

Breve recensione del vol. di A. Codignola sulla *Giovinezza di Mazzini*. (Cfr. n. 19).

- 204.) ZANOTTI BIANCO U., *Mazzini* (pagine tratte dall'epistolario), in *Bilychnis*, Roma, luglio 1926.

Breve recensione del volume sul Mazzini, di Umberto Zanotti Bianco. (Cfr. n. 26).

- 205.) TARANTINI ERNESTO, *Mazzini antimarxista*, in *La Stirpe*, Roma, luglio 1926.

Mette brevemente in rilievo i noti contrasti fra Marx e Mazzini.

- 206.) LIZZANI MARIO, *La Romanità di Mazzini*, in *Patto Nazionale*, Roma, 1° agosto 1926.

- 207.) — — *Giuseppe Mazzini, Scritti editi e inediti*, in *Pensiero e Volontà*, Roma, 1° agosto 1926.

Breve notizia degli ultimi quattro volumi (vol. 41-44) degli *Scritti mazziniani dell'Ediz. Naz.*

- 208.) LODOLINI ARMANDO, *Neo-ghibellinismo mazziniano*, in *Patto Nazionale*, Roma, 1° agosto 1926.

Articolo polemico d'ispirazione politica.

- 209.) MORANDO F. E., *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini nella pubblicazione di un nuovo epistolario*, in *Il Lavoro*, Genova, 7 agosto 1926.

Sono pubblicate alcune lettere del Mazzini alla famiglia Ashurst nella traduzione della signora Bice Magliano Pareto.

- 210.) ARLIOD, *Socialisti e repubblicani nell'attuale momento politico*, in *Camicia Rossa*, Roma, 9 agosto 1926.

Articolo polemico di ispirazione politica contro gli scrittori del P. R. I.

- 211.) GALIMBERTI ALICE, *Il pensiero religioso mazziniano*, in *L'Italia del Popolo*, Genova, 10 agosto 1926.

Recensione del volume del Gianquinto sul pensiero religioso di Mazzini.

- 212.) GOLINELLI G., *Risposta ad un neo-protestante di Conscientia*, in *L'Italia del Popolo*, Genova, 10 agosto 1926.
Articolo polemico contro il Gangale per i suoi noti articoli in *Conscientia* (Cfr. n. 80).
- 213.) F[LSA] G[OSS], *Maria Mazzini*, in *La Chiosa*, Genova, 12 agosto 1926.
Breve profilo della figura di Maria Mazzini.
- 214.) — — *Nuove lettere di Giuseppe Mazzini*, in *Il Lavoro*, Genova, 13 agosto 1926.
Sono riportate alcune lettere di Mazzini a Emilia Ashurst dal volume di imminente pubblicazione presso Paravia: « Lettere di Gius. Mazzini ad una famiglia inglese ».
- 215.) — — *Il vecchio Mazzini*, in *Voce Repubblicana*, Roma, 14 agosto 1926.
Articolo polemico col *Quarto Stato*.
- 216.) LUZIO ALESSANDRO, *Il Prestito Mazziniano*, in *Corriere della Sera*, Milano, 14 agosto 1926.
Il Luzio prendendo lo spunto dalle lettere mazziniane pubblicate negli ultimi due volumi degli *Scritti* (n. 43, 44) rifà la storia del prestito mazziniano lanciato nel settembre del 1850.
- 217.) — — *All'ombra di una gran luce - Emilia e Carlo*.
Vengono rievocate le figure di Emilia Ashurst e di Carlo Venturi, intimi amici di Mazzini.
- 218.) IL LITTORE, *Mazzini sconfessato*, in *Vedetta Fascista*, Vicenza, 21 agosto 1926.
Breve articolo polemico di carattere politico.
- 219.) GUARDIONE FRANCESCO, *Il Prestito Nazionale del 1850*, in *Corriere Marittimo Siciliano*, Palermo, 22 agosto 1926.
- 220.) PLINI GIOVANNI, *Mazzini uomo d'azione* in *Camicia Rossa*, Roma, 23 agosto 1926.
Difende il Mazzini dalla taccia di aver sempre cercato di evitare i

pericoli e riproduce come fatto significativo l'aneddoto della liberazione del gufo raccontato dalla signora Bice Pareto Magliano nel suo volume *Lettere e ricordi di Giuseppe Mazzini* (Cfr. n. 8).

- 221.) MASINI OTELLO, *Giuseppe Mazzini a Firenze*, in *Nuovo Giornale*, Firenze, 29 agosto 1926.

Il Masini racconta succintamente le visite del Mazzini a Firenze nel 1849, nel 1859 e nel 1860.

- 221.) CANDIDA CARLO, *Mazzini di Umberto Zanotti Bianco*, in *Fiera letteraria*, Milano, 29 agosto 1926.

Breve recensione del vol. di Zanotti Bianco su Mazzini (Cfr. n. 26).

- 223.) CECCHINI G. F., *Autori, libri, editori*, in *Corriere Padano*, Ferrara, 31 agosto 1926.

Recensione di varii libri fra cui quello di A. Codignola sulla *Gioinezza di Mazzini* (Cfr. n. 19).

- 224.) A. O., *Mazzini di U. Zanotti Bianco*, in *Libri del Giorno*, Milano, Agosto 1926.

Recensione del vol. di U. Zanotti Bianco su G. Mazzini (Cfr. n. 26).

- 225.) — — *Cesare Schiaparelli - Giuseppe Mazzini - I precursori - Gli apostoli - I martiri del Risorgimento Italiano*, in *Rivista Biellese*, Biella, Agosto 1926.

Recensione del volume dello Schiaparelli pubblicata dall'Istituto Nazionale per le biblioteche dei soldati di terra, di mare e dell'aria.

- 226.) TEDESCHI PAOLINA, *La crisi del dubbio in G. Mazzini*, in *Il Testimonio*, Roma, Luglio-Agosto 1926.

E' la continuazione dello studio iniziato nel giugno. (Cfr. n. 161).
Lo studio è condotto in gran parte sulle lettere edite nell'*Epist. dell'Ediz. Naz.*

- 227.) STENIO, *Un anno duro nella vita di Mazzini (Londra 1842)*, in *Voce Repubblicana*, Roma, 3 Settembre 1926.

Desumendo gli elementi dall'*Epistolario* parla della vita del Mazzini a Londra nel 1842.

- 228.) — — *La giovinezza di Mazzini*, in *Unione Sarda*, Cagliari, 8 settembre 1926.
Breve recensione del vol. di A. Codignola sulla *Giovinezza di Mazzini* (Cfr. n. 12).
- 229.) TRIULZI G. G., *Mazzini e George Sand*, in *L'Italia del Popolo*, 10 Settembre 1926.
Studia i rapporti fra George Sand e Mazzini servendosi particolarmente dei volumi d'*Epistolario* mazziniano dell'Edizione Nazionale.
- 230.) SALUCCI ARTURO, *Biblioteca Mazziniana - L'edizione nazionale delli scritti - Nuove ricerche di A. Luzio*, in *Lavoro*, Genova, 11 Settembre 1926.
Recensione dei voll. 43 e 44 degli *Scritti* mazziniani dell'Ediz. Naz. e della memoria del Luzio: « Nuove ricerche mazziniane » (Cfr. n. 106).
- 231.) ROMANO PIETRO, *La personalità di G. Mazzini e la sua azione*, in *L'idealismo realistico*, Roma, 1-15 settembre 1926.
- 232.) — — *Nuovi documenti mazziniani*, in *Il Mondo*, Roma, 16 Settembre 1926.
Breve recensione degli ultimi due volumi dell'*Epistolario* mazziniano dell'Ediz. Nazionale.
- 233.) MORANDO F. E., *I ricordi politici di Andrea Giannelli* in *Lavoro*, 25 agosto, 17 settembre 1926.
Ampia recensione del volume di Andrea Giannelli.
- 234.) — — *Mazziniana*, in *La Riscossa*, Treviso, 18 sett. 1926.
Breve articolo di carattere politico. Per dimostrare i *punti d'incontro* del mazzinianesimo e del socialismo cita brani delle opere del Colaïanni, del Viazzi, del Salvemini.
- 235.) DELLA SETA UGO, *La pena di morte nel pensiero di Mazzini*, in *La Voce Repubblicana*, Roma, 26 settembre 1926.
Citazioni varie desunte dagli *Scritti* mazziniani facenti parte dell'opera del Della Seta: « *La filosofia di Giuseppe Mazzini* ».
- 236.) MORANDO ERNESTO F., *Nuove ricerche mazziniane*, in *Messaggero*, Roma, 30 settembre 1926.

Ampia recensione della pubblicazione di A. Luzio, edita nelle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino (Cfr. n. 106).

- 237.) PARETO MAGLIANO BICE, *Le idee religiose di Mazzini*, in *L'Italia del Popolo*, Genova, settembre 1926.

La P. pubblica varii brani di lettere del Mazzini alla famiglia Ashurst, riguardanti il suo pensiero religioso. Le lettere fanno parte dell'opera edita dalla Richards e ora tradotte dalla Pareto.

- 236.) JULITTA E., *Un patriota olegnese ed alcune lettere inedite di G. Mazzini*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, luglio-sett. 1926.

Le lettere del Mazzini al patriota olegnese G. O. Minoli sono due: una del 7 agosto 1860, l'altra del 29 agosto 1862. In entrambe il Mazzini ringrazia di offerte in denaro. Nella prima lettera egli dice: « Ricordatemi con affetto alla Signora Giuditta ».

- 239.) — — *Mazzini espurgato*, in *Avanti!*, Milano, 6 ott. 1926.

Lettera polemica in cui si rimproverano i professori Ferdinando Palazzi ed Enrico Piceni, i quali in una antologia per le scuole hanno pubblicato il giuramento della *Giovine Italia* di G. Mazzini *espurgato!*

- 240.) D'ANDREA UGO, *Una classe politica*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 15 ottobre 1926.

Articolo d'ispirazione politica. Recensione del volume di Roberto Cantalupo: « *La classe dirigente* » - Milano 1926.

- 241.) A. G., *La giovinezza di Mazzini*, in *Corriere Padano*, Ferrara, 27 ottobre 1926.

Breve recensione del vol. di A. Codignola sulla *Giovinezza di G. Mazzini* (Cfr. n. 19).

- 242.) QUAGLIO U., *La spedizione di Savoia nel 1834*, in *Gazzetta Ferrarese*, Ferrara, 29 ottobre 1926.

Il Q. pubblica una lettera del 3 maggio 1868 riguardante fatti già noti sulla spedizione di Savoia nel 1834 e sulla condotta del generale Ramorino, senza però indicare nè l'autore della lettera nè a chi essa era destinata.

- 243.) GUARDIONE FRANCESCO, *Lettera inedita di G. Mazzini a Nino Bixio*, in *Corriere Marittimo Siciliano*, Palermo, 31 ottobre 1926.

E' una importante lettera del '59 diretta a Nino Bixio, il cui autografo è conservato nelle carte di Alessandro Bixio alla Biblioteca Naz. di Parigi.

- 244.) PLINI GIOVANNI, *Mazzini e Dio*, in *Testimonio*, Roma, ottobre 1926.

Sono ripubblicati vari pensieri sulla religione tratti dagli *Scritti* del Mazzini e già pubblicati dal Plini in *Fede Nuova* del marzo-giugno 1926.

- 245.) CHIODINI ANTONIO, *Oh! quel protestantesimo...*, in *L'Italia del Popolo*, Genova, ottobre 1926.

Articolo polemico.

- 246.) — — *Per Mazzini giurista*, in *Fede Nuova*, Roma, ottobre 1926.

Si pubblica una lettera di Enrico Ferri all'avv. Raffaele di Lauro. Tra gli altri giudizi su Mazzini giurista vi è questo: « La mentalità di Mazzini mi è sempre parsa al di fuori della realtà: ed infatti come uomo politico, non ha avuto intuizione della realtà, come l'ebbero invece Cavour e Garibaldi. E anche come giurista.... Mazzini non mi pare poggiasse il suo sistema sulla realtà nuova e sociale ». — Alla lettera segue un commento polemico della direzione del giornale.

- 247.) GOLINELLI G., *Mazzini e il vecchio e nuovo protestantesimo*, in *L'Italia del Popolo*, Genova, ottobre 1926.

Articolo polemico contro le affermazioni del Gangale. Il G. ripubblica parecchi brani del Mazzini riferentisi al protestantesimo.

- 248.) A. G., *Mazzini e Gioberti*, in *Vittoria*, Palermo, 4 nov. 1926.

- 249.) — — *Mazzini e Tommaseo*, in *Popolo Toscano*, Lucca, 17 novembre 1926.

Si ripetono cose già note attraverso l'*Epistolario* mazziniano.

A. C.

(Continua)

INDICE

PIETRO NURRA, Il giansenismo ligure alla fine del secolo XVIII	Pag.	1
LUIGI STAFFETIL, Donne e castelli di Lunigiana. La moglie di Gian Luigi Fieschi	»	30, 186
ALFREDO SCHIAFFINI, I Liguri antichi e la loro lingua secondo le indagini più recenti. Discussioni, dubbi, proposte	»	89
ANTONIO COSTA, Gian Luca Pallavicino e la Corte di Vienna (1731-1753)	»	113, 204
UBALDO FORMENTINI, Consorterie langobardiche fra Lucca e Luni	»	169
GIANNINA GNECCO, Il Molière nella produzione comica di Stefano de Franchi.	»	219

VARIETA'

ONORATO PASTINE, Sull'origine del tricolore italiano	Pag.	52
FRANCESCO LUIGI MANNUCCI, Per la storia della questione romantica	»	62
FRANCESCO LUIGI MANNUCCI, Il circolo costituzionale di Genova nel 1798	»	133
ONORATO PASTINE, Officium magistri Cursorum	»	141
ONORATO PASTINE, Genova e una gazzetta napoletana del sec. XIII	»	151
PIETRO RIVOIRE, Gabriella Malaspina di Fosdinovo	»	248
FRANCESCO LUIGI MANNUCCI, Inventari della biblioteca di Agostino Giustiniani	»	263

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. CODIGNOLA, <i>La giovinezza di G. Mazzini</i> (Francesco Luigi Mannucci)	Pag.	70
<i>Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori, vol. III. Ogerio Pane, Marchisio Scriba, Trad. di G. Monleone</i> (Francesco Luigi Mannucci)	»	72
<i>La Liguria nel Risorgimento</i> (Aroldo Chiama)	»	74
U. FORMENTINI, <i>Le origini di Genova</i> (Vito Vitale)	»	153

L. FUMI E E. LAZZARESCHI, <i>Il carteggio di Paolo Guinigi</i> (Umberto Giampaoli)	Pag.	154
P. REVELLI, <i>Terre d'America e archivi d'Italia</i> (Francesco Luigi Mannucci)	"	292
F. L. MANNUCCI, <i>La lirica di Gabriello Chiabrera</i>	"	294
G. CHIABRERA, <i>Liriche</i> (Vito Vitale)	"	294
A. CANEPA, <i>Note storiche sanremesi. Ubicazione e successive denominazioni dell'antica « Villa Matutiana ». - Fra tradizioni e leggende. Dalla Villa Matutiana al Castrum S. Romuli. - Notizie su alcuni luoghi del « Castrum Sancti Romuli » e sua ubicazione. - Vicende del Castello di San Romolo</i> (Vito Vitale)	"	297
<i>Annali genovesi di Caffaro e dei suoi Continuatori dal MCCLI al MCCLXXIX</i> (Vito Vitale)	"	300
M. G. CELLE, <i>Valore territoriale del nome « Romania » negli annalisti genovesi del XII e XIII sec.</i> (Francesco Luigi Mannucci)	"	310
SPIGOLATURE E NOTIZIE Pag. 76, 157, 311.		
A. CODIGNOLA, <i>Appunti per una bibliografia mazziniana</i> Pag.	80, 161, 319	

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile

Recenti pubblicazioni:

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI

La lirica di Gabriello Chiabrera

STORIA E CARATTERI

vol. IX della Biblioteca della « Rassegna »

(un vol. in 8°, di pp. 298; L. 35)

Società Anonima Editrice Francesco Perrella,

Genova, Via Assarotti, 16 A



ARTURO CODIGNOLA

La giovinezza di G. Mazzini

vol. XXIII della « Collana storica » dell'Editore Vallecchi

(un vol. in 16°, di pp. 250, con 15 illustrazioni fuori testo; L. 14)

Vallecchi, Editore - Firenze.



UBALDO FORMENTINI

Conciliaboli pievi e corti nella Liguria di Levante

(Saggio sulle istituzioni liguri nell' antichità e nell' alto Medio Evo).

Edizione della Accademia lunigianese di scienze, 1926; in vendita presso

l'Amministrazione del Giornale storico e letterario della Liguria,

Palazzo rosso, Via Garibaldi, 18 — L. 10

Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI